

ELENA
FERRANTE

LA VITA BUGIARDA
DEGLI ADULTI

edizioni e/o

A black and white photograph of two hands, one with a ring and a bracelet, pointing towards the title text. The hands are positioned in the lower half of the frame, with the left hand pointing towards the word 'DEGLI' and the right hand pointing towards the word 'ADULTI'. The background is a light, neutral color.

DELLA STESSA AUTRICE PRESSO LE NOSTRE EDIZIONI:

L'amore molesto
I giorni dell'abbandono
La frantumaglia
La figlia oscura
La spiaggia di notte
L'amica geniale
Storia del nuovo cognome
Storia di chi fugge e di chi resta
Storia della bambina perduta
L'invenzione occasionale

Edizioni e/o
Via Camozzi, 1
00195 Roma
info@edizionieo.it
www.edizionieo.it

Copyright © 2019 by Edizioni e/o

I fatti e i personaggi rappresentati nella seguente opera e i nomi e i dialoghi ivi contenuti sono unicamente frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autrice. Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi o luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale. Anche quando l'autrice menziona istituzioni, giornali, riviste, libri, essi sono trattati secondo le necessità dell'elaborazione fantastica dei personaggi.

Grafica/Emanuele Ragnisco
www.mekkanografici.com
Foto in copertina © Lev Fazio

ISBN 9788833571881

Elena Ferrante

LA VITA BUGIARDA
DEGLI ADULTI

edizioni e/o

**LA VITA BUGIARDA
DEGLI ADULTI**

I

1.

Due anni prima di andarsene di casa mio padre disse a mia madre che ero molto brutta. La frase fu pronunciata sottovoce, nell'appartamento che, appena sposati, i miei genitori avevano acquistato al Rione Alto, in cima a San Giacomo dei Capri. Tutto – gli spazi di Napoli, la luce blu di un febbraio gelido, quelle parole – è rimasto fermo. Io invece sono scivolata via e continuo a scivolare anche adesso, dentro queste righe che vogliono darmi una storia mentre in effetti non sono niente, niente di mio, niente che sia davvero cominciato o sia davvero arrivato a compimento: solo un garbuglio che nessuno, nemmeno chi in questo momento sta scrivendo, sa se contiene il filo giusto di un racconto o è soltanto un dolore arruffato, senza redenzione.

2.

Ho amato molto mio padre, era un uomo sempre gentile. Aveva modi fini del tutto coerenti con un corpo esile al punto che gli abiti sembravano di una misura in più, cosa che ai miei occhi gli dava un'aria di inimitabile eleganza. Il suo viso era di lineamenti delicati e niente – gli occhi profondi dalle lunghe ciglia, il naso di un'ingegneria impeccabile, le labbra rigonfie – ne guastava l'armonia. Mi si rivolgeva in ogni occasione con un piglio allegro, qualunque fosse il suo umore o il mio, e non si chiudeva nello studio – studiava sempre – se non mi strappava almeno un sorriso. Gli davano gioia soprattutto i miei capelli, ma mi è difficile dire, adesso, quando cominciò a lodarmeli, forse già quando avevo due o tre anni. Di certo, durante la mia infanzia, facevamo conversazioni di questo tipo:

«Che bei capelli, che qualità, che luce, me li regali?».

«No, sono miei».

«Un po' di generosità».

«Se vuoi te li posso prestare».

«Va benissimo, tanto non te li restituisco più».

«Hai già i tuoi».

«Quelli che ho li ho presi a te».

«Non è vero, dici le bugie».

«Controlla: erano troppo belli e te li ho rubati».

Io controllavo ma per gioco, lo sapevo che non me li avrebbe mai rubati. E ridevo, ridevo moltissimo, mi divertivo più con lui che con mia madre. Voleva sempre qualcosa di mio, un orecchio, il naso, il mento, diceva che erano così perfetti che non poteva vivere senza. Quel tono lo adoravo, mi provava di continuo quanto gli fossi indispensabile.

Naturalmente mio padre non era così con tutti. A volte, quando qualcosa lo coinvolgeva molto, tendeva a sommare in modo agitato discorsi finissimi ed emozioni incontrollate. Altre volte invece tagliava corto e ricorreva a frasi brevi, di estrema precisione, così dense che nessuno ribatteva più. Erano due padri molto diversi da quello che amavo, e avevo cominciato a scoprire la loro esistenza intorno ai sette o otto anni, quando lo sentivo discutere con amici e conoscenti che a volte venivano a casa nostra per riunioni molto accese su problemi di cui non capivo niente. In genere me ne stavo insieme a mia madre in cucina e facevo poco caso a come litigavano pochi metri più in là. Ma a volte, poiché mia madre aveva da fare e si chiudeva anche lei nella sua stanza, io restavo sola in corridoio a giocare o a leggere, soprattutto a leggere, direi, perché mio padre leggeva moltissimo, mia madre pure, e io amavo essere come loro. Non facevo caso alle discussioni, interrompevo il gioco o la lettura solo quando all'improvviso si faceva silenzio e insorgevano quelle voci estranee di mio padre. Da quel momento dettava legge e io aspettavo che la riunione finisse per capire se era tornato a essere il solito, quello con i toni gentili e affettuosi.

La sera in cui disse quella frase aveva appena saputo che non andavo bene a scuola. Era una novità. Fin dalla prima elementare ero stata sempre brava e solo negli ultimi due mesi avevo cominciato a far male. Ma i miei genitori tenevano moltissimo alla mia buona riuscita scolastica e mia madre soprattutto, ai primi brutti voti, si era allarmata.

«Che succede?».

«Non lo so».

«Devi studiare».

«Io studio».

«E allora?».

«Certe cose me le ricordo e certe altre no».

«Studia finché non ti ricordi tutto».

Studiavo fino allo stremo, ma i risultati continuavano a essere deludenti. Quel pomeriggio, in particolare, mia madre era andata a parlare con gli insegnanti ed era tornata molto dispiaciuta. Non mi aveva rimproverata, i miei genitori non mi rimproveravano mai. Si era limitata a dire: la più scontenta è la professoressa di matematica, ma ha detto che se vuoi ce la puoi fare. Poi se n'era andata in cucina a preparare la cena e intanto era rientrato mio padre. Dalla mia stanza sentii solo che gli stava riassumendo le lagne dei professori, capii che per giustificarmi tirava in ballo i cambiamenti della prima adolescenza. Ma lui la interrompe e con una delle sue tonalità che con me non usava mai – persino una concessione al dialetto, del tutto proibito in casa nostra – si lasciò uscire di bocca ciò che sicuramente non avrebbe voluto che gli uscisse:

«L'adolescenza non c'entra: sta facendo la faccia di Vittoria».

Se lui avesse saputo che potevo sentirlo, sono sicura che non avrebbe mai parlato a quel modo così distante dalla nostra solita leggerezza divertita. Credevano entrambi che la porta della mia camera fosse chiusa, la chiudevo sempre, e non si resero conto che uno di loro l'aveva lasciata aperta. Fu così che a dodici anni appresi dalla voce di mio padre, soffocata dallo sforzo di tenerla bassa, che stavo diventando come sua sorella, una donna nella quale – gliel'avevo sentito dire fin da quando avevo memoria – combaciavano alla perfezione la bruttezza e la malvagità.

Qui mi si potrebbe obiettare: forse stai esagerando, tuo padre non disse alla lettera: Giovanna è brutta. È vero, non era nella sua natura pronunciare parole così brutali. Ma mi trovavo in un periodo di grande fragilità. Avevo le mestruazioni da quasi un anno, i seni erano fin troppo visibili e me ne vergognavo, temevo di puzzare, mi lavavo in continuazione, andavo a dormire svogliata e mi svegliavo svogliata. L'unico mio conforto, in quel periodo, l'unica mia certezza, era che lui adorava assolutamente tutto di me. Sicché, nel momento in cui mi accostò a zia Vittoria, fu peggio che se avesse detto: Giovanna una volta era bella, adesso è diventata brutta. Il nome Vittoria suonava in casa mia come

quello di un essere mostruoso che macchia e infetta chiunque sfiori. Di lei sapevo poco o niente, l'avevo vista rarissime volte ma – e questo è il punto – ricordavo di quelle occasioni soltanto il disgusto e la paura. Non il disgusto e la paura che poteva avermi fatto lei in carne e ossa, non ne avevo alcuna memoria. A spaventarmi erano il disgusto e la paura che ne avevano i miei genitori. Mio padre, da sempre, parlava oscuramente della sorella, come se lei praticasse riti vergognosi che la insozzavano insozzando chiunque la frequentasse. Mia madre invece non la menzionava mai e anzi, quando interveniva negli sfoghi del marito, tendeva a zittirlo come se temesse che lei, dovunque si trovasse, riuscisse a sentirli e subito corresse su per San Giacomo dei Capri a grandi falcate sebbene fosse una via lunga ed erta, e si trascinasse dietro di proposito tutte le malattie degli ospedali con cui confinavamo, volasse fino a casa nostra al sesto piano, spaccasse il mobilio lanciando neri lampi ubriachi dagli occhi, la schiaffeggiasse se solo provava a protestare.

Certo, intuivo che dietro quella tensione ci doveva essere una storia di torti fatti e ricevuti, ma sapevo poco, all'epoca, di vicende familiari e soprattutto non consideravo quella zia terribile una persona di famiglia. Lei era uno spauracchio dell'infanzia, era una sagoma secca e spiritata, era una figura arruffata in agguato negli angoli delle case quando cala il buio. Possibile dunque che così, senza alcun preambolo, dovessi scoprire che stavo facendo la sua faccia? Io? Io che fino a quel momento mi ero creduta bella e ritenevo, grazie a mio padre, che tale sarei rimasta per sempre? Io che per sua continua ammissione pensavo di avere capelli splendidi, io che volevo essere amatissima come lui mi amava, come mi aveva abituata a credermi, io che già soffrivo perché sentivo entrambi i miei genitori all'improvviso scontenti di me, e quella scontentezza mi agitava opacizzando ogni cosa?

Attesi le parole di mia madre, ma la sua reazione non mi confortò. Pur odiando tutti i parenti del marito e pur detestando la cognata come si detesta una lucertola che ti corre su per la gamba nuda, non reagì gridandogli: sei pazzo, tra mia figlia e tua sorella non c'è niente in comune. Si limitò invece a un fiacco, brevissimo: che dici, ma no. E io, lì nella mia stanza, corsi a chiudere la porta per non sentire altro. Poi piansi in silenzio e smisi solo quando mio padre tornò ad annunciare – questa volta con la voce buona – che era pronta la cena.

Li raggiunsi in cucina a occhi asciutti, dovetti sopportare, sguardo nel piatto, una serie di consigli utili per migliorare il mio rendimento scolastico. Dopo me ne tornai a fingere di studiare, mentre loro si accomodavano davanti al televisore. Provavo un dolore che non voleva cessare e nemmeno attenuarsi. Perché mio padre aveva pronunciato quella frase, perché mia madre non l'aveva contraddetto con forza? Era stato un loro scontento dovuto ai brutti voti o un allarme che prescindeva dalla scuola, che durava chissà da quando? E lui, lui soprattutto, aveva pronunciato quelle brutte parole per un dispiacere momentaneo che gli avevo dato, o col suo sguardo acuto, di persona che sa e vede ogni cosa, aveva individuato da tempo i tratti di un mio guasto futuro, di un male che stava avanzando e che lo sconcertava e contro cui lui stesso non sapeva come comportarsi? Mi disperai tutta la notte. Al mattino mi convinsi che, se volevo salvarmi, dovevo andare a vedere com'era realmente la faccia di zia Vittoria.

3.

Fu un'impresa ardua. Mio padre – in una città come Napoli popolata di famiglie dalle numerose ramificazioni che pur tra litigi anche sanguinosi finivano per non tagliare mai davvero i ponti – viveva al contrario in assoluta autonomia, come se non avesse consanguinei, come se si fosse autogenerato. Naturalmente io avevo avuto a che fare spesso con i genitori di mia madre e con suo fratello. Erano tutte persone affettuose che mi facevano molti regali e finché i nonni non erano morti – prima il nonno e poi un anno dopo la nonna: sparizioni improvvise che mi avevano turbata, mia madre aveva pianto come piangevamo noi bambine quando ci facevamo male –, finché mio zio non era andato a lavorare lontano, avevamo avuto con loro rapporti molto frequenti e di grande allegria. Dei parenti di mio padre invece non sapevo quasi niente. Erano comparsi nella mia vita solo in rare occasioni – un matrimonio, un funerale – e sempre in un clima affettuoso così finto, che non ne avevo ricavato altro se non il disagio dei contatti obbligati: saluta il nonno, dà un bacio alla zia. Per quella parentela, quindi, non avevo mai provato grande interesse, anche perché dopo quegli incontri i miei genitori erano nervosi e di comune

accordo li dimenticavano come se fossero stati coinvolti in una messinscena di scarso valore.

Va poi detto che se i parenti di mia madre vivevano in uno spazio preciso con un suo nome suggestivo, il Museo – erano i nonni del Museo –, lo spazio dentro cui risiedevano i parenti di mio padre era indefinito, senza nome. Avevo un'unica certezza: per andare da loro bisognava calare giù, più giù, sempre più giù, nel fondo del fondo di Napoli, e il viaggio era così lungo che mi pareva, in quelle circostanze, che noi e i parenti di mio padre abitassimo in due città diverse. Cosa che per lungo tempo mi è sembrata vera. Avevamo casa nella parte più alta di Napoli e per andare in qualsiasi luogo dovevamo di necessità scendere. Mio padre e mia madre scendevano volentieri solo fino al Vomero o, già con qualche noia, fino alla casa dei nonni al Museo. E avevano amici soprattutto a via Suarez, a piazza degli Artisti, a via Luca Giordano, a via Scarlatti, a via Cimarosa, strade che mi erano ben note perché lì abitavano anche molti dei miei compagni di scuola. Senza contare che portavano tutte alla Floridiana, uno spazio che amavo, dove mia madre mi aveva fatto prendere aria e sole fin da quando ero neonata e nel quale avevo passato ore piacevoli con due mie amiche della prima infanzia, Angela e Ida. Solo dopo quei toponimi, tutti felicemente colorati di piante, frammenti di mare, giardini, fiori, giochi e buone maniere, cominciava la discesa vera, quella che i miei genitori consideravano fastidiosa. Per lavoro, per fare spese, per la necessità che soprattutto mio padre aveva di studio, di incontro e di dibattito, essi calavano quotidianamente, per lo più con le funicolari, fino a Chiaia, fino a Toledo, e di lì si spingevano a piazza Plebiscito, alla Biblioteca nazionale, a Port'Alba e via Ventaglieri e via Foria e al massimo a piazza Carlo III, dove c'era la scuola nella quale mia madre insegnava. Anche quei nomi li conoscevo bene – i miei genitori li pronunciavano in modo ricorrente – ma non capitava spesso che mi portassero con loro e forse perciò non mi davano la stessa felicità. Fuori del Vomero, la città mi apparteneva poco o niente, anzi più ci si muoveva in pianura, più mi risultava sconosciuta. Era naturale dunque che le zone dove abitavano i parenti di mio padre avessero, ai miei occhi, i tratti dei mondi ancora selvaggi e inesplorati. Esse per me non solo non possedevano un nome ma, da come loro vi accennavano, le sentivo anche difficili da raggiungere. Ogni volta che bisognava andarci, i miei genitori, che di solito erano

energici e ben disposti, parevano particolarmente affaticati, particolarmente ansiosi. Ero piccola ma la loro tensione, i loro scambi – sempre gli stessi – mi sono rimasti impressi.

«André» diceva mia madre con la sua voce sfinita, «vèstiti, dobbiamo andare».

Ma lui seguitava a leggere e sottolineare libri con la stessa matita con cui scriveva in un quaderno che aveva a lato.

«André, si fa tardi, si arrabbiano».

«Tu sei pronta?».

«Sono pronta».

«E la bambina?».

«Anche la bambina».

Mio padre allora lasciava libri e quaderni aperti sulla scrivania, metteva una camicia pulita, il vestito buono. Ma era silenzioso, teso, come se stesse ripassando mentalmente le battute di una parte inevitabile. Mia madre intanto, tutt'altro che pronta, non faceva che controllare il proprio aspetto, il mio, quello di mio padre, quasi che solo un abbigliamento adeguato potesse garantire che saremmo tornati tutt'e tre a casa sani e salvi. Insomma era evidente che, in ognuna di quelle occasioni, loro ritenevano di doversi difendere da spazi e persone di cui a me, per non turbarmi, non dicevano niente. Ma io ne avvertivo comunque l'ansia anomala, anzi la riconoscevo, c'era sempre stata, era forse l'unica memoria d'angoscia in un'infanzia felice. A preoccuparmi erano frasi di questo tipo, tra l'altro pronunciate in un italiano che pareva – non so come dire – sfaldato:

«Mi raccomando, se Vittoria dice qualcosa, tu fa' finta di non aver sentito».

«Cioè, se lei fa la pazza, io sto zitto?».

«Sì, ricordati che c'è Giovanna».

«Va bene».

«Non dire va bene e poi non è vero. È uno sforzo piccolo. Stiamo mezzora e torniamo a casa».

Non ricordavo quasi niente di quelle sortite. Brusii, caldo, distratti baci in fronte, voci dialettali, cattivo odore che probabilmente emanavamo tutti per la paura. Questo clima mi aveva convinta negli anni che i parenti di mio padre – sagome ululanti di disgustosa scompostezza, soprattutto

quella di zia Vittoria, la più nera, la più scomposta – costituivano un pericolo, anche se era difficile capire in che cosa il pericolo consistesse. L'area in cui abitavano andava considerata rischiosa? Erano pericolosi nonni zii cugini o solo zia Vittoria? Gli unici informati sembravano essere i miei genitori, e ora che sentivo l'urgenza di sapere com'era fatta mia zia, che tipo di persona era, avrei dovuto rivolgermi a loro per venirme a capo. Ma se pure li avessi interrogati, cosa ne avrei ricavato? O mi avrebbero liquidata con una frase di bonario rifiuto – vuoi vedere tua zia, vuoi andare da lei, e che bisogno c'è? – o si sarebbero messi in allarme e avrebbero cercato di non nominarla più. Così pensai che tanto per cominciare dovevo cercare una sua foto.

4.

Approfittai di un pomeriggio in cui erano assenti entrambi e andai a frugare in un mobile della loro camera da letto dove mia madre teneva gli album in cui custodiva in bell'ordine le sue fotografie, quelle di mio padre e le mie. Conoscevo a memoria quegli album, li avevo sfogliati spesso: documentavano soprattutto la loro relazione, i miei quasi tredici anni di vita. E sapevo già che lì, misteriosamente, i parenti di mia madre abbondavano, quelli di mio padre erano rarissimi e soprattutto, tra quei pochi, non c'era zia Vittoria. Tuttavia ricordavo che da qualche parte, nel mobile, c'era anche una vecchia scatola di metallo in cui erano conservate alla rinfusa le immagini di com'erano stati i miei genitori prima che si conoscessero. Poiché quelle le avevo guardate poco o niente e sempre insieme a mia madre, speravo di trovare lì dentro un po' di foto di mia zia.

Scovai la scatola nel fondo dell'armadio, ma prima decisi di riesaminare coscienziosamente gli album che mostravano loro due da fidanzati, loro due da sposi imbronciati al centro di un matrimonio con pochi invitati, loro due in quanto coppia sempre felice, e infine me, la loro figlia, fotografata un numero spropositato di volte, dalla nascita a oggi. Mi soffermai soprattutto sulle foto del matrimonio. Mio padre indossava un abito scuro visibilmente stazzonato e in ogni inquadratura era accigliato; mia madre gli stava accanto senza abito da sposa ma in un tailleur color crema, un velo in testa dello stesso colore, l'espressione vagamente

commossa. Tra i trenta invitati o poco più sapevo già che c'erano alcuni loro amici del Vomero che ancora frequentavano e i parenti di parte materna, i nonni buoni del Museo. Ma guardai e riguardai ugualmente, sperando in una figura anche solo di sfondo che mi rimandasse non so come a una donna di cui non avevo nessun ricordo. Niente. Allora passai alla scatola e dopo molti tentativi riuscii ad aprirla.

Rovesciai il contenuto sul letto, le foto erano tutte in bianco e nero. Quelle che si riferivano alle loro adolescenze separate non avevano alcun ordine: mia madre allegra, con i compagni di scuola, con coetanee sue amiche, al mare, per strada, graziosa e ben vestita, era mescolata a mio padre pensoso, sempre solitario, mai in vacanza, con pantaloni rigonfi alle ginocchia e giacche con le maniche troppo corte. Le foto dell'infanzia e della prima adolescenza erano invece ordinate in due buste, quelle che provenivano dalla famiglia di mia madre e quelle che provenivano dalla famiglia di mio padre. In queste ultime – mi dissi – mia zia ci deve essere per forza, e passai a guardarle a una a una. Non erano più di una ventina, e mi colpì subito che in tre o quattro di quelle immagini mio padre, il quale nelle altre compariva bambino, ragazzino, insieme ai suoi genitori, a parenti che non avevo mai visto, si trovava sorprendentemente accanto a un rettangolo nero tracciato col pennarello. Mi ci volle poco a capire che quel rettangolo, precisissimo, era un lavoro tanto accanito quanto segreto che aveva fatto lui. Me lo immaginai mentre chiudeva col righello che aveva sulla scrivania una porzione di foto dentro quella figura geometrica e poi ci passava accuratamente sopra il pennarello stando attento a non uscire dai margini prefissati. Che lavoro paziente, non ebbi dubbi: i rettangoli erano cancellature e sotto quel nero c'era zia Vittoria.

Restai incerta sul da farsi per un bel po'. Alla fine mi decisi, cercai un coltello in cucina e raschiai con delicatezza un settore minuscolo della parte di foto che mio padre aveva coperto. Presto mi resi conto che appariva solo il bianco della carta. Provai ansia, smisi. Sapevo bene che stavo andando contro la volontà di mio padre e mi spaventavano le azioni che potevano togliermi ulteriormente il suo affetto. L'ansia crebbe quando trovai sul fondo della busta l'unica foto dove lui non era un bambino o un adolescente ma un giovane che, cosa rarissima nelle foto di prima che conoscesse mia madre, sorrideva. Era di profilo, aveva lo sguardo allegro, i denti regolari e bianchissimi. Ma il sorriso, l'allegria, non erano rivolti a

nessuno. Accanto aveva ben due di quei rettangoli, precisissimi, due bare dentro le quali, in un tempo sicuramente diverso da quello cordiale della foto, aveva chiuso il corpo di sua sorella e di chissà chi altro.

Su quell'immagine mi concentrai per un tempo lunghissimo. Mio padre era per strada, aveva una camicia a quadretti con le maniche corte, doveva essere estate. Alle sue spalle c'era l'ingresso di un negozio, dell'insegna si leggeva solo -RIA, c'era una vetrina ma non si capiva cosa esponesse. Di lato alla macchia scura figurava un palo bianchissimo dai contorni marcati. E poi c'erano le ombre, ombre lunghe, una delle quali era di un corpo evidentemente femminile. Mio padre, pur accanendosi a cancellare le persone che aveva avuto accanto, ne aveva lasciato sul marciapiede la traccia.

Mi impegnai di nuovo a raschiare piano piano l'inchiostro del rettangolo, ma mi fermai appena mi accorsi che anche in quel caso compariva il bianco. Aspettai un minuto o due e poi ricominciai. Lavorai con leggerezza, sentivo il mio respiro nel silenzio della casa. Smisi definitivamente solo quando tutto quello che riuscii a ricavare dell'area dove una volta ci doveva essere stata la testa di Vittoria fu una macchiolina che non si capiva se fosse un residuo di pennarello o un po' delle sue labbra.

5.

Rimisi tutto in ordine e mi tenni sotto pelle la minaccia di assomigliare alla sorella cancellata di mio padre. Intanto diventai sempre più distratta e crebbe, spaventandomi, il mio rifiuto della scuola. Eppure desideravo tornare brava come ero stata fino a pochi mesi prima, i miei genitori ci tenevano molto, pensai persino che se fossi riuscita a prendere di nuovo ottimi voti, sarei ridiventata bella e di buon carattere. Ma non ci riuscii, in classe ero svagata, a casa buttavo via il mio tempo davanti allo specchio. Specchiarmi anzi diventò un'ossessione. Volevo capire se mia zia si stesse davvero affacciando attraverso il mio corpo, ma poiché non sapevo quale aspetto avesse, finii per cercarla in ogni mio dettaglio che segnalasse un mutamento. Così, tratti ai quali fino a poco prima non avevo fatto caso diventarono evidenti: le sopracciglia foltissime, gli occhi troppo piccoli e

di un marrone senza luce, la fronte esageratamente alta, i capelli sottili – nient'affatto belli, o forse non più belli, ormai – che si incollavano al cranio, le orecchie grandi dai lobi pesanti, il labbro superiore corto con una disgustosa peluria scura, quello inferiore molto grosso, i denti che sembravano ancora da latte, il mento aguzzo e il naso, ah il naso, come si protendeva senza garbo verso lo specchio, quanto si stava allargando, com'erano tenebrose le caverne tra il setto e le pinne. Erano già elementi del viso di zia Vittoria o miei e soltanto miei? Mi dovevo aspettare di migliorare o di peggiorare? Il mio corpo, quel collo lungo che pareva potersi spezzare come la bava di un ragno, quelle spalle diritte e ossute, quei seni che continuavano a gonfiarsi e avevano capezzoli neri, quelle mie gambe secche che salivano troppo, quasi mi arrivavano alle ascelle, ero io o l'avanguardia di mia zia, lei in tutto il suo orrore?

Mi studiai, osservando intanto i miei genitori. Quant'ero stata fortunata, non avrei potuto averne di migliori. Erano bellissimi e si erano amati fin da ragazzi. Quel poco che sapevo della loro storia, mio padre e mia madre me l'avevano raccontato lui con la solita divertita distanza, lei in modo amabilmente emozionato. Avevano provato da sempre un tale piacere a occuparsi l'una dell'altro, che la decisione di fare un figlio era arrivata relativamente tardi, visto che si erano sposati giovanissimi. Io ero nata quando mia madre aveva trent'anni e mio padre poco più di trentadue. Ero stata concepita tra mille ansie, espresse dall'una ad alta voce, dall'altro tra sé e sé. La gravidanza era stata difficile, il parto – 3 giugno 1979 – un tormento infinito, i miei primi due anni di vita la dimostrazione pratica che, dal momento in cui ero venuta al mondo, la loro vita si era complicata. Preoccupato per il futuro, mio padre, professore di storia e filosofia nel liceo più prestigioso di Napoli, intellettuale abbastanza noto in città, amato dai suoi studenti ai quali dedicava non solo le mattine ma interi pomeriggi, era passato per necessità a dare lezioni private. Preoccupata invece per il presente di continui pianti notturni, arrossamenti che mi piagavano, mal di pancia, capricci feroci, mia madre, che insegnava latino e greco in un liceo di piazza Carlo III e correggeva bozze di romanzetti rosa, aveva attraversato una lunga depressione, era diventata una cattiva insegnante e una corretrice molto distratta. Questi i guai che avevo combinato appena nata. Ma in seguito ero diventata una bambina quieta e obbediente e loro piano piano si erano ripresi. Era finita

la fase in cui entrambi passavano il tempo a cercare inutilmente di evitarmi i mali a cui sono esposti tutti gli esseri umani. Avevano trovato un nuovo equilibrio grazie al quale, anche se l'amore per me era al primo posto, al secondo erano tornati gli studi di mio padre e i lavoretti di mia madre. Perciò, cosa dire? Loro mi amavano, io li amavo. Mio padre mi pareva un uomo straordinario, mia madre una donna assai gentile, ed entrambi erano le uniche figure nitide in un mondo per il resto confuso.

Confusione di cui ero parte. In certi momenti fantasticavo che dentro di me si stesse svolgendo una lotta violentissima tra mio padre e sua sorella, e mi auguravo che vincesses lui. Certo – riflettevo – Vittoria è già prevalsa una volta, al momento della mia nascita, tant'è vero che per qualche tempo sono stata una bambina insopportabile; ma poi – pensavo con sollievo – sono diventata buona, quindi è possibile cacciarla via. Cercavo di tranquillizzarmi così e mi sforzavo, per sentirmi forte, di riconoscere in me i miei genitori. Ma specialmente la sera, prima di mettermi a letto, mi guardavo per l'ennesima volta allo specchio e mi sembrava di averli persi da tempo. Avrei dovuto avere un viso che li riassume al meglio e invece mi stava venendo la faccia di Vittoria. Avrei dovuto avere una vita felice e invece stava cominciando un periodo infelice, senza mai la gioia di sentirmi come si erano sentiti e si sentivano loro.

6.

Provai a capire, a un certo punto, se le due sorelle, Angela e Ida, mie amiche fidate, si fossero accorte di qualche peggioramento e se Angela soprattutto, che era mia coetanea (Ida aveva due anni di meno), stesse cambiando a sua volta in peggio. Avevo bisogno di uno sguardo che mi valutasse, e su di loro mi sembrava di poter contare. Eravamo state cresciute allo stesso modo da genitori che erano amici da decenni e avevano le stesse vedute. Tutt'e tre, per capirci, non eravamo state battezzate, tutt'e tre non conoscevamo preghiere, tutt'e tre eravamo state precocemente informate sul funzionamento del nostro organismo (libri illustrati, video didattici a cartoni animati), tutt'e tre sapevamo che bisognava sentirsi orgogliose di essere nate femmine, tutt'e tre eravamo andate in prima elementare non a sei ma a cinque anni, tutt'e tre ci

comportavamo sempre in modo giudizioso, tutt'e tre avevamo in testa un fitto reticolo di consigli utili per scansare le trappole di Napoli e del mondo, tutt'e tre potevamo rivolgerci ai nostri genitori in ogni momento per soddisfare le nostre curiosità, tutt'e tre leggevamo moltissimo, tutt'e tre infine avevamo un savio disprezzo per i consumi e i gusti delle nostre coetanee anche se, incoraggiate dai nostri stessi educatori, eravamo molto informate su musiche, film, programmi televisivi, cantanti, attori, e in segreto volevamo diventare attrici di grande fama, con fidanzati strepitosi insieme ai quali darci a lunghi baci e contatti tra il nostro sesso e il loro. Certo, l'amicizia tra me e Angela era più stretta, Ida era la piccola, ma sapeva sorprenderci, leggeva addirittura più di noi e scriveva poesie e racconti. Sicché, per quel che mi ricordo, tra me e loro non c'erano dissapori, e se pure si verificavano, sapevamo parlarci con franchezza e riappacificarci. Dunque, in quanto testimoni affidabili, le interrogai un paio di volte cautamente. Ma loro non dissero niente di sgradevole, anzi mostrarono di apprezzarmi molto, e dal canto mio le trovai sempre più graziose. Erano ben proporzionate, cesellate con tale cura che solo a vederle sentivo la necessità del loro calore e le abbracciavo e baciavo come se volessi fonderle a me. Ma una sera che ero piuttosto depressa successe che vennero a cena su a San Giacomo dei Capri insieme ai loro genitori e le cose si complicarono. Non ero ben disposta. Mi sentivo particolarmente fuori luogo, lunga, magra, pallida, grossolana in ogni parola o gesto, e perciò pronta a cogliere allusioni al mio degrado anche quando non ce n'erano. Ida per esempio chiese, indicando le mie scarpe:

«Sono nuove?».

«No, ce le ho da un sacco».

«Non me le ricordo».

«Cosa c'è che non va».

«Niente».

«Se le hai notate adesso, vuol dire che *adesso* qualcosa non va».

«Ma no».

«Ho le gambe troppo secche?».

Andammo avanti così per un po', loro rassicurandomi, io scavando nelle loro rassicurazioni per capire se stessero dicendo sul serio o nascondessero dietro le buone maniere la brutta impressione che avevo fatto. Mia madre intervenne col suo tono fiacco dicendo: Giovanna, basta,

non hai le gambe secche, e io mi vergognai, tacqui subito, mentre Costanza, la madre di Angela e Ida, sottolineava: hai caviglie bellissime, e Mariano, il loro padre, esclamava ridendo: cosce ottime, al forno con le patate sarebbero buonissime. Non si fermò lì, seguì a prendermi in giro, scherzava in continuazione, era la persona che ritiene di saper portare allegria lì dove c'è un funerale.

«Che ha questa bambina stasera?».

Scossi la testa per far capire che non avevo niente, e tentai di sorridergli ma non ci riuscii, il suo modo di essere divertente mi innervosiva.

«Che bella chioma, cos'è, una scopa di saggina?».

Feci di nuovo cenno di no, e questa volta non riuscii a nascondere il fastidio, mi trattava come se avessi ancora sei anni.

«È un complimento, mia cara: la saggina è una pianta grassotta, un po' verde, un po' rossa e un po' nera».

Sbottai cupa:

«Non sono né grassotta, né verde, né rossa, né nera».

Lui mi fissò perplesso, sorrise, si rivolse alle figlie.

«Com'è che è così arcigna Giovanna, stasera?».

Dissi ancora più cupa:

«Non sono arcigna».

«Arcigna non è un insulto, è la manifestazione di uno stato d'animo. Lo sai che significa?».

Tacqui. Si rivolse di nuovo alle figlie fingendo scoramento:

«Non lo sa. Ida diglielo tu».

Ida disse malvolentieri:

«Che stai con la faccia storta. Lo dice anche a me».

Mariano era una persona così. Lui e mio padre si conoscevano dai tempi dell'università e poiché non si erano mai persi di vista, era presente nella mia vita da sempre. Un po' pesante, del tutto calvo, con occhi azzurri, mi aveva impressionato fin da piccola per il viso troppo pallido e un po' gonfio. Quando si affacciava in casa nostra, e accadeva spessissimo, lo faceva per parlare ore e ore col suo amico mettendo in ogni frase uno scontento aspro che mi innervosiva. Insegnava storia all'università e collaborava stabilmente a una rivista napoletana di prestigio. Lui e papà discutevano di continuo e anche se noi tre bambine capivamo poco e niente di ciò che dicevano, eravamo cresciute nell'idea che si fossero

assegnati un qualche compito molto difficile che richiedeva studio e concentrazione. Ma Mariano non si limitava come mio padre a studiare giorno e notte, lui inveiva anche ad altissima voce contro numerosi nemici – gente di Napoli, di Roma e di altre città – che volevano impedire a entrambi di fare per bene il loro lavoro. Angela, Ida e io, anche se non eravamo in grado di prendere posizione, ci sentivamo sempre dalla parte dei nostri genitori e contro chi gli voleva male. Ma, a conti fatti, di tutti quei loro discorsi ci interessavano fin dall'infanzia soltanto le male parole in dialetto che Mariano pronunciava contro persone allora famose. Questo succedeva perché a noi tre – ma soprattutto a me – era vietato non solo dire parolacce, ma anche, più in generale, pronunciare in napoletano fosse pure una sillaba. Divieto inutile. I nostri genitori, che non ci proibivano mai nulla, persino quando ci proibivano qualcosa erano indulgenti. Così, a bassa voce, per gioco, ripetevamo tra noi i nomi e i cognomi dei nemici di Mariano accompagnandoli con gli epiteti osceni che avevamo orecchiato. Ma mentre Angela e Ida trovavano quel vocabolario del padre solo divertente, io non riuscivo a separarlo da un'impressione di malvagità.

Non c'era sempre una malevolenza nei suoi scherzi? Non ce n'era anche quella sera? Io ero arcigna, io avevo la faccia storta, io ero una scopa di saggina? Mariano si era limitato a scherzare o scherzando aveva detto ferocemente la verità? Ci mettemmo a tavola. Gli adulti cominciarono noiose conversazioni su non so quali amici che stavano progettando di trasferirsi a Roma, noi ci annoiammo in silenzio sperando che la cena finisse presto e potessimo rifugiarci nella mia stanza. Per tutto il tempo ebbi l'impressione che mio padre non ridesse mai, mia madre sorrisse appena, Mariano ridesse moltissimo e Costanza, sua moglie, non troppo ma di gusto. Forse i miei genitori non si stavano divertendo come i genitori di Angela e Ida, perché li avevo intristiti. I loro amici erano contenti delle figlie mentre loro di me non lo erano più. Ero arcigna, arcigna, arcigna, e il solo vedermi lì a tavola gli impediva di starsene allegri. Com'era seria mia madre e com'era bella e felice la madre di Angela e Ida. Mio padre ora le stava versando del vino, le rivolgeva gentilmente distante la parola. Costanza insegnava italiano e latino, i suoi ricchissimi genitori le avevano dato un'ottima educazione. Era tale la sua finezza che a volte pareva che mia madre la studiasse per imitarla, e io quasi senza accorgermene facevo altrettanto. Com'era possibile che quella

donna si fosse scelta un marito come Mariano? Il fulgore degli ornamenti, i colori delle vesti che le cadevano sempre bene addosso mi abbacinavano. Proprio la notte prima l'avevo sognata mentre con la punta della lingua mi leccava amorevolmente un orecchio come una gatta. E il sogno mi aveva dato conforto, una sorta di benessere fisico che per qualche ora, al risveglio, mi aveva fatta sentire al sicuro.

Adesso, seduta a tavola accanto a lei, sperai che la sua buona influenza mi cacciasse via dalla testa le parole del marito. Invece esse durarono per tutta la cena – ho capelli che mi fanno assomigliare a una scopa di saggina, ho la faccia arcigna – accentuando il mio nervosismo. Oscillai di continuo tra la voglia di divertirmi dicendo frasi sconce all'orecchio di Angela e un malessere che non se ne andava. Appena finimmo di mangiare il dolce, lasciammo i nostri genitori alle loro chiacchiere e ci chiudemmo nella mia stanza. Lì chiesi a Ida, senza girarci intorno:

«Ho la faccia storta? Secondo voi sto diventando brutta?».

Si guardarono, risposero quasi simultaneamente:

«Ma no».

«Dite la verità».

Mi accorsi che tentennavano, Angela si decise a dire:

«Un pochino, però non fisicamente».

«Fisicamente sei bella» sottolineò Ida, «hai solo un poco di bruttezza dovuta alle preoccupazioni».

Angela disse baciandomi:

«Succede anche a me: quando mi preoccupo imbruttisco, ma poi passa».

7.

Quel nesso tra preoccupazione e bruttezza inaspettatamente mi consolò. C'è un imbruttire che dipende dalle ansie – avevano detto Angela e Ida –, se le ansie passano torni bella. Volli crederci e mi sforzai di trascorrere giornate spensierate. Ma obbligarmi alla serenità non funzionò, la testa all'improvviso si appannava e quell'ossessione ricominciava. Crebbe un'ostilità verso tutto, difficile da ricacciare indietro con una bonarietà finta. E conclusi presto che le preoccupazioni non

erano affatto passeggiare, forse non erano nemmeno preoccupazioni ma cattivi sentimenti che mi si allungavano per le vene.

Non che Angela e Ida su quel punto mi avessero mentito, non ne erano capaci, eravamo state educate a non dire mai bugie. Loro, con quel nesso tra bruttezza e ansie, probabilmente avevano parlato di sé, della loro esperienza, usando le parole con cui Mariano – nelle nostre teste c'erano moltissimi concetti che orecchiavamo dai genitori – in qualche circostanza le aveva acquistate. Ma Angela e Ida non erano me. Angela e Ida non avevano in famiglia una zia Vittoria della quale il loro padre – *il loro padre* – avesse detto che stavano facendo la faccia. Sentii di colpo, una mattina, a scuola, che non sarei mai tornata a essere come mi volevano i miei genitori, e il crudele Mariano se ne sarebbe accorto, e le mie amiche sarebbero passate ad amicizie più adeguate, e io sarei rimasta sola.

Mi depressi, nei giorni seguenti il malessere riprese forza, l'unica cosa che mi dava un po' di sollievo era strofinarmi in continuazione tra le gambe per stordirmi di piacere. Ma com'era umiliante dimenticarmi a quel modo di me, dopo ero più scontenta di prima, a volte disgustata. Avevo una memoria gradevolissima dei giochi con Angela, sul divano di casa mia, quando, davanti al televisore acceso, ci sdraiavamo l'una di fronte all'altra, intrecciavamo le gambe e senza patteggiamenti, senza regole, in silenzio, sistemavamo una bambolina tra il cavallo delle mie mutande e il cavallo delle sue, quindi ci strusciavamo, ci torcevamo senza disagio, premendo forte tra di noi la pupazza che sembrava vivissima e felice. Altro tempo, il piacere adesso non mi sembrava più un gioco lieto. Dopo ero tutta sudata, mi sentivo sempre più mal fatta. Tanto che giorno dietro giorno fui riacciuffata dalla smania di controllare la mia faccia e tornai con maggiore accanimento a passare molto tempo davanti allo specchio.

La cosa ebbe uno sviluppo sorprendente: a forza di guardare ciò che mi pareva difettoso, desiderai prendermene cura. Esaminavo i miei lineamenti e pensavo stirandomi la faccia: ecco, basterebbe che avessi il naso così, gli occhi così, le orecchie così, e sarei perfetta. Erano lievi manomissioni che mi immalinconivano, mi intenerivano. Povera te, pensavo, come sei stata sventurata. E avevo un trasporto improvviso per la mia stessa immagine, tanto che una volta arrivai a baciarmi sulla bocca proprio mentre pensavo desolata che nessuno mi avrebbe mai baciata. Fu

così che cominciai a reagire. Passai piano piano dallo stordimento dentro cui trascorrevo le giornate studiandomi, al bisogno di aggiustarmi come se fossi un pezzo di qualche materiale di buona qualità danneggiato da un operaio maldestro. Ero io – qualunque io fossi –, e dovevo occuparmi di quel viso, di quel corpo, di quei pensieri.

Una domenica mattina provai a migliorarmi coi trucchi di mia madre. Ma quando lei si affacciò nella mia stanza disse ridendo: sembri una maschera di Carnevale, devi fare meglio. Non protestai, non mi difesi, le chiesi nel modo più remissivo di cui ero capace:

«Mi insegni a truccarmi come ti trucchi tu?».

«Ogni faccia ha il suo trucco».

«Io voglio essere come te».

Se ne compiacque, mi fece parecchi complimenti e passò a truccarmi con estrema cura. Trascorremmo ore bellissime, quanto scherzammo, quanto ridemmo. Lei era in genere silenziosa, molto composta, ma con me – solo con me – pronta a ridiventare una bambina.

Mio padre a un certo punto apparve coi suoi giornali, ci trovò a giocare a quel modo e se ne rallegrò.

«Come siete belle» disse.

«Veramente?» chiesi.

«Sicurissimo, mai visto donne così splendide».

E andò a chiudersi nella sua stanza, la domenica leggeva i giornali e poi studiava. Ma appena mia madre e io restammo sole, lei, come se quel passaggio di pochi minuti fosse stato un segnale, chiese con la sua voce sempre un po' stanca ma che pareva non conoscere né fastidio né apprensione:

«Come mai hai guardato nella scatola delle foto?».

Silenzio. Si era accorta, dunque, che avevo rovistato tra le sue cose. Si era accorta che avevo cercato di grattar via il nero del pennarello. Da quanto tempo? Non riuscii a non piangere, anche se opposi resistenza alle lacrime con tutte le mie forze. Mamma, dissi tra i singhiozzi, volevo, credevo, pensavo – ma non riuscii a dire alcunché di cosa volessi, credessi, pensassi. Annaspai, lacrime e lacrime, mentre lei non riusciva a calmarmi, anzi appena buttava lì qualche frase con sorrisi di comprensione – non c'è bisogno di piangere, basta chiedere a me, a papà, e comunque puoi

guardare le foto quando vuoi, perché piangi, càlmati – io singhiozzavo ancora di più. Alla fine mi prese le mani e fu lei stessa a dire con calma:

«Cosa cercavi? Una foto di zia Vittoria?».

8.

Capii a quel punto che i miei genitori si erano resi conto che avevo ascoltato le loro parole. Ne dovevano aver parlato a lungo, forse si erano consultati persino con gli amici. Sicuramente mio padre era molto dispiaciuto e con tutta probabilità aveva delegato mia madre a convincermi che la frase da me orecchiata aveva un senso diverso da quello che poteva avermi ferita. Le cose stavano sicuramente così, la voce di mia madre risultava molto efficace nelle operazioni di rattoppo. Lei non aveva mai scatti d'ira, nemmeno di fastidio. Quando per esempio Costanza la prendeva in giro per tutto il tempo che sprecava a preparare le lezioni, a correggere le bozze di storie melense e certe volte a riscriverne intere pagine, ribatteva sempre piano, con una limpidezza senza acredine. E anche le volte che le diceva: Costanza, tu hai un sacco di soldi, puoi fare quello che ti pare, io invece devo sgobbare, riusciva a farlo con poche parole morbide, senza un evidente risentimento. Sicché chi meglio di lei poteva rimediare all'errore? Dopo che mi fui acquietata, disse con quella sua voce: noi ti vogliamo bene, e lo ripeté una o due volte. Poi attaccò con un discorso che fino a quel momento non mi aveva mai fatto. Disse che sia lei che mio padre si erano molto sacrificati per diventare ciò che erano. Mormorò: io non mi lamento, i miei genitori mi hanno dato quello che potevano, lo sai come erano gentili e affettuosi, questa casa è stata comprata a suo tempo con il loro aiuto; ma l'infanzia di tuo padre, l'adolescenza, la giovinezza, quelle per lui sono state veramente durissime, perché non aveva niente di niente, ha dovuto scalare una montagna a mani e piedi nudi, e non è finita, non finisce mai, c'è sempre qualche tempesta che ti butta giù, punto e a capo. Quindi finalmente arrivò a Vittoria e mi svelò che, fuor di metafora, la tempesta che voleva buttare giù dalla montagna mio padre era lei.

«Lei?».

«Sì. La sorella di tuo padre è una donna invidiosa. Non invidiosa come può essere chiunque, ma invidiosa in una maniera molto brutta».

«Che ha fatto?».

«Tutto. Ma più di ogni altra cosa non ha mai voluto accettare la buona riuscita di tuo padre».

«Cioè?».

«La buona riuscita nella vita. Come s'è impegnato a scuola e all'università. La sua intelligenza. Quello che ha costruito. La laurea. Il lavoro, il nostro matrimonio, le cose che studia, la stima che lo circonda, gli amici che abbiamo, te».

«Anche me?».

«Sì. Non c'è cosa o persona che per Vittoria non sia una specie di offesa personale. Ma ciò che la offende di più è l'esistenza di tuo padre».

«Che lavoro fa?».

«La serva, cosa vuoi che faccia, s'è fermata in quinta elementare. Non che ci sia niente di male a fare la serva, lo sai che brava persona è la signora che aiuta Costanza nei lavori domestici. Il problema è che anche di questo dà la colpa al fratello».

«Perché?».

«Non c'è un perché. Specialmente se pensi che tuo padre invece l'ha salvata. Lei poteva rovinarsi ancora di più. Si era innamorata di uno che era sposato e aveva già tre figli, un delinquente. Be', tuo padre, che è il fratello maggiore, è intervenuto. Ma lei ha messo anche questo nella lista delle cose che non gli ha mai perdonato».

«Forse papà doveva farsi i fatti suoi».

«Nessuno deve farsi i fatti suoi, se una persona è nei guai».

«Sì».

«Però persino aiutarla è stato sempre difficile, ci ha ricambiato con tutto il male possibile».

«Zia Vittoria vuole che papà muoia?».

«È brutto dirlo, ma è così».

«E non c'è possibilità di fare pace?».

«No. Per riappacificarsi, tuo padre, agli occhi di zia Vittoria, dovrebbe diventare un uomo mediocre come tutti quelli che conosce lei. Ma poiché questo non è possibile, ci ha messo contro la famiglia. Per colpa sua, dopo

la morte dei nonni, non abbiamo più potuto avere rapporti veri con nessun parente».

Non replicai mai in modo sostanzioso, pronunciavi solo poche frasi caute o monosillabi. Ma intanto pensai con ribrezzo: dunque sto facendo i lineamenti di una persona che desidera la morte di mio padre, la rovina della mia famiglia, e mi vennero di nuovo le lacrime. Mia madre se ne accorse e si adoperò per bloccarle. Mi abbracciò, mormorò: non c'è bisogno di dispiacersi, è chiaro adesso il senso di quella frase di tuo padre? Feci un cenno energico di diniego a occhi bassi. Allora lei mi spiegò piano, con toni all'improvviso divertiti: per noi, da tempo, zia Vittoria non è più una persona ma solo un modo di dire; pensa che certe volte, quando tuo padre fa l'antipatico, io gli grido per scherzo: sta' attento, André, che hai appena fatto la faccia di Vittoria. E quindi mi scrollò affettuosamente, ribadì: è una frase per gioco.

Io mormorai cupa:

«Non ci credo, mamma, non vi ho mai sentiti parlare così».

«Forse in tua presenza no, ma in privato sì. È come un semaforo rosso, ce ne serviamo per dire: attenzione, ci vuole poco a perdere tutto quello che abbiamo voluto per la nostra vita».

«Anche me?».

«No, che dici, non ti perderemo mai. Tu sei per noi la persona che conta di più al mondo, desideriamo per la tua vita tutta la felicità possibile. Perciò io e papà insistiamo tanto con lo studio. Ora stai avendo qualche piccola difficoltà, ma passerà. Vedrai quante belle cose ti succederanno».

Tirai su col naso, lei volle soffiarmelo con un fazzoletto come se fossi ancora bambina, e forse lo ero ma mi sottrassi, dissi:

«E se non studiassi più?».

«Diventeresti ignorante».

«Allora?».

«Allora l'ignoranza è un ostacolo. Ma tu ti sei già rimessa a studiare, no? È un peccato non coltivare la propria intelligenza».

Esclamai:

«Io non voglio essere intelligente, mamma, voglio essere bella come voi due».

«Diventerai assai più bella».

«No, se sto facendo la faccia di zia Vittoria».

«Sei così diversa, non succederà».

«Come fai a dirlo? Con chi mi confronto per sapere se sta succedendo oppure no?».

«Ci sono io, ci sarò sempre».

«Non basta».

«Cosa proponi».

Quasi sussurrai:

«Devo vedere mia zia».

Lei tacque per un attimo, poi disse:

«Di questo devi parlare con tuo padre».

9.

Non presi alla lettera le sue parole. Detti per scontato che gliene avrebbe parlato innanzitutto lei e che mio padre, già il giorno dopo, mi avrebbe detto con la voce che più amavo: eccoci qua, agli ordini, se la reginella ha deciso che dobbiamo andare a incontrare zia Vittoria, questo suo povero genitore, sebbene col cappio al collo, l'accompagnerà. Quindi avrebbe telefonato alla sorella per fissare un appuntamento, o forse avrebbe chiesto a mia madre di farlo, non si occupava mai di persona di ciò che lo infastidiva o lo annoiava o lo addolorava. Poi mi avrebbe portata in automobile fino a casa di lei.

Ma non andò così. Passarono le ore, i giorni, e mio padre si fece vedere poco, sempre affannato, sempre dividendosi tra scuola, qualche ripetizione e un saggio impegnativo che stava scrivendo insieme a Mariano. Usciva al mattino e rientrava la sera, in quei giorni pioveva sempre, temevo che si raffreddasse, che gli venisse la febbre e dovesse stare a letto chissà fino a quando. Com'è possibile – pensavo – che un uomo così minuto, così delicato, abbia combattuto per tutta la vita con la malvagità di zia Vittoria? E ancora più inverosimile mi sembrava che avesse affrontato e cacciato via il delinquente sposato e con tre figli che intendeva essere la rovina di sua sorella. Chiesi ad Angela:

«Se Ida si innamora di un delinquente sposato e con tre figli, tu che sei la sorella maggiore che fai?».

Angela senza esitazione rispose:

«Glielo dico a papà».

Ma a Ida non piacque quella risposta, disse alla sorella:

«Sei una spia, e papà dice che la spia è la cosa peggiore che c'è».

Angela piccata rispose:

«Non sono una spia, lo farei solo per il tuo bene».

Intervenni con circospezione, mi rivolsi a Ida:

«Quindi se Angela si innamora di un delinquente sposato con tre figli, tu non lo dici a tuo padre?».

Ida, da lettrice accanita di romanzi, ci pensò, disse:

«Glielo dico solo se il delinquente è brutto e malvagio».

Ecco, pensai, la bruttezza e la malvagità pesano più di tutto. E un pomeriggio che mio padre era fuori per una riunione tornai cautamente alla carica con mia madre:

«Hai detto che vedevamo zia Vittoria».

«Ho detto che dovevi parlarne con tuo padre».

«Credevo che gli parlassi tu».

«In questo periodo è molto impegnato».

«Andiamoci noi due».

«Meglio che se ne occupi lui. E poi siamo quasi alla fine dell'anno scolastico, devi studiare».

«Voi non mi ci volete portare. Avete già deciso che non lo farete».

Mia madre assunse un tono simile a quello che fino a qualche anno prima usava quando, per essere lasciata un po' in pace, mi proponeva qualche gioco a cui giocare da sola.

«Facciamo così: tu conosci via Miraglia?».

«No».

«E via della Stadera?».

«No».

«E il Pianto?».

«No».

«E Poggioreale?».

«No».

«E piazza Nazionale?».

«No».

«E l'Arenaccia?».

«No».

«E tutta la zona che si chiama la Zona industriale?».

«No, mamma, no».

«Be', devi imparare, questa è la tua città. Adesso ti do lo stradario e dopo aver fatto i compiti ti studi il percorso. Se per te è così urgente, una di queste volte ci puoi andare anche da sola, da zia Vittoria».

Quest'ultima frase mi disorientò, forse mi ferì. I miei genitori non mi mandavano da sola nemmeno a prendere il pane a duecento metri da casa. E quando dovevo incontrare Angela e Ida, mio padre o più spesso mia madre mi accompagnavano a casa di Mariano e Costanza in automobile, e poi venivano a riprendermi. Ora, all'improvviso, erano disposti a mandarmi in luoghi sconosciuti dove loro stessi andavano malvolentieri? No, no, semplicemente erano stufi di quella mia lagna, giudicavano irrilevante ciò che per me era urgente, in poche parole non mi prendevano sul serio. Forse si spezzò in quel momento qualcosa in qualche parte del mio corpo, forse dovrei collocare lì la fine dell'infanzia. Di certo mi sentii come se fossi un contenitore di granuli che in modo impercettibile cadevano fuori di me da una fessura minuscola. E non ebbi dubbi, mia madre aveva già consultato mio padre e, d'accordo con lui, si stava accingendo a separare me da loro e loro da me, a chiarirmi che dovevo sbrogliarmela da sola con le mie irragionevolezza e i miei capricci. A guardar bene dietro i suoi toni fiacchi quanto gentili, mi aveva appena detto: sei diventata noiosa, mi stai complicando la vita, non studi, gli insegnanti si lagnano, e non la finisci più con zia Vittoria, ah quante storie, Giovanna, come te lo devo dire che la frase di tuo padre era affettuosa, basta, va' a giocare con lo stradario e non mi seccare più.

Ora, che le cose stessero davvero così oppure no, quella fu comunque la mia prima esperienza di privazione. Sentii il vuoto dolorosissimo che in genere si apre quando qualcosa da cui ci sembra che niente potrebbe separarci, di colpo ci viene tolto. Me ne restai in silenzio. E poiché lei aggiunse: chiudi la porta per favore, lasciai la stanza.

Sostai per un poco davanti alla porta chiusa, stordita, in attesa che mi desse davvero lo stradario. Non successe, e così mi ritirai quasi in punta di piedi in camera mia a studiare. Ma naturalmente non aprii libro, la testa cominciò a battere come su una tastiera propositi fino a un minuto prima inconcepibili. Non c'è bisogno che lo stradario me lo dia mia madre, lo prenderò io, me lo studierò e andrò da zia Vittoria a piedi. Camminerò per

giorni, per mesi. Come mi seduceva quell'idea. Sole, caldo, pioggia, vento, freddo, e io che camminavo camminavo tra mille pericoli, fino a incontrare il mio stesso futuro di femmina brutta e perfida. Lo farò. Mi erano rimasti in mente gran parte di quei nomi sconosciuti di strade che mia madre aveva elencato, potevo cercarne subito almeno uno. Il Pianto soprattutto mi rigirai nella mente. Doveva essere un posto di grande tristezza, mia zia dunque abitava in un'area dove si provava dolore o dove forse si faceva soffrire. Una strada di tormenti, una scala, cespugli pieni di spine che graffiavano le gambe, cani randagi sporchi di fango con fauci enormi e bavose. Pensai di cercare innanzitutto quel luogo, nello stradario, e andai in corridoio, lì dove c'era il telefono. Provai a sfilare il fascicolo, era schiacciato tra i massicci elenchi telefonici. Ma nel farlo notai in cima ai volumi la rubrica dentro cui erano segnati tutti i numeri a cui ricorrevano i miei genitori. Come avevo fatto a non pensarci. Probabilmente il numero di zia Vittoria si trovava nella rubrica, e se era lì, perché aspettare che le telefonassero i miei genitori? Avrei potuto telefonare io stessa. Presi la rubrica, andai alla lettera V, non trovai nessuna Vittoria. Allora pensai: ha il mio cognome, il cognome di mio padre, Trada, e cercai subito alla T, c'era: Trada Vittoria. La calligrafia un po' sbiadita era quella di mio padre, figurava tra molti altri come un'estranea.

Furono attimi di batticuore, esultai, mi sembrò di essere di fronte all'imbocco di un passaggio segreto che mi avrebbe portata senza altri ostacoli da lei. Pensai: le telefono. Subito. Dico: sono tua nipote Giovanna, ho bisogno di incontrarti. Forse verrà a prendermi lei stessa. Fisseremo un giorno, un'ora e ci vedremo qui sotto casa, o giù a piazza Vanvitelli. Controllai che la porta di mia madre fosse chiusa, tornai al telefono, sollevai il ricevitore. Ma proprio nel momento in cui finii di comporre il numero e la linea risultò libera, ebbi paura. Era, a pensarci, dopo le fotografie, la prima iniziativa concreta che prendevo. Che sto facendo. Devo dirlo, se non a mia madre, a mio padre, uno di loro deve autorizzarmi. Prudenza, prudenza, prudenza. Ma avevo esitato troppo, una voce spessa come quella dei fumatori che venivano a casa per lunghe riunioni disse: pronto. Lo disse con una tale determinazione, con una tonalità così sgarbata, con una pronuncia napoletana così aggressiva, che

bastò quel pronto a terrorizzarmi e riattaccai. Feci appena in tempo. Sentii la chiave che ruotava nella serratura, mio padre era tornato a casa.

10.

Mi allontanai di qualche passo dal telefono proprio mentre lui entrava dopo aver sistemato l'ombrello che grondava pioggia sul pianerottolo, dopo aver strofinato con cura le suole sullo stuoino. Mi salutò ma a disagio, senza la solita allegria, anzi imprecando contro il maltempo. Solo dopo essersi liberato dell'impermeabile si occupò di me.

«Che fai?».

«Niente».

«Mamma?».

«Lavora».

«Hai fatto i compiti?».

«Sì».

«C'è qualcosa che non hai capito e che vuoi che ti spieghi?».

Quando si fermò accanto al telefono per attivare, secondo un gesto consueto, la segreteria telefonica, mi resi conto che avevo lasciato la rubrica aperta alla lettera T. La vide, ci passò sopra un dito, la chiuse, rinunciò ad ascoltare i messaggi. Sperai che ricorresse a qualche frase scherzosa, se l'avesse fatto mi avrebbe rassicurata. Invece mi accarezzò la testa con la punta delle dita e andò da mia madre. Al contrario di come faceva di solito, si chiuse con cura la porta alle spalle.

Attesi, li sentii discutere a voce bassa, un brusio con picchi improvvisi di sole sillabe: tu, no, ma. Tornai in camera mia, ma lasciai la porta aperta, mi augurai che non litigassero. Trascorsero almeno dieci minuti, finalmente tornò il passo di mio padre per il corridoio, ma non nella direzione della mia stanza. Andò nella sua, dove c'era un altro telefono, sentii che telefonava a voce bassa, poche parole indistinguibili e lunghe pause. Pensai – sperai – che avesse problemi gravi con Mariano e dovesse discutere delle solite cose che gli stavano a cuore, parole che orecchiavo da sempre tipo politica, valore, marxismo, crisi, stato. Quando la telefonata terminò, lo sentii di nuovo per il corridoio, questa volta venne in camera mia. In genere faceva mille cerimonie ironiche prima di

entrare: posso entrare, dove mi accomodo, disturbo, scusa; ma in quell'occasione sedette sul letto e senza preamboli disse con la sua voce più gelata:

«Tua madre ti ha spiegato che non dicevo sul serio, che non volevo offenderti, tu non assomigli per niente a mia sorella».

Ricominciò subito a piangere, balbettò: non è questo, papà, io lo so, ti credo, ma. Non sembrò commosso dalle mie lacrime, mi interruppe, disse:

«Non ti devi giustificare. La colpa è mia, non tua, tocca a me rimediare. Ho telefonato adesso a tua zia, domenica ti accompagno da lei. Va bene?».

Singhiozzai:

«Se tu non vuoi, non andiamo».

«Certo che non voglio, ma tu vuoi e ci andremo. Ti lascerò sotto casa sua, ci resterai tutto il tempo che ti pare, aspetterò fuori in macchina».

Cercai di calmarmi, soffocai le lacrime.

«Sei sicuro?».

«Sì».

Restammo in silenzio per un attimo, poi lui si sforzò di sorridermi, mi asciugò le lacrime con le dita. Ma non riuscì a farlo con naturalezza, scivolò dentro uno di quei suoi discorsi lunghi, agitati, mescolando toni alti e bassi. Però, disse, ricordati questo, Giovanna. A tua zia piace farmi male. Ho cercato in tutti i modi di ragionarci, l'ho aiutata, l'ho favorita, le ho dato tutto il denaro che potevo. È stato inutile, ogni mia parola l'ha presa per una sopraffazione, ogni mio aiuto l'ha considerato un torto. È superba, è ingrata, è crudele. Quindi ti avviso: lei cercherà di togliermi il tuo affetto, si servirà di te per ferirmi. Ha già utilizzato a questo scopo i nostri genitori, i nostri fratelli, i nostri zii e cugini. Della mia famiglia d'origine, per colpa sua, non ho più nessuno che mi voglia bene. E vedrai che cercherà di prendersi anche te. Questa possibilità – disse teso come non l'avevo quasi mai visto – mi è intollerabile. E mi pregò – davvero mi pregò, giunse le mani facendole oscillare avanti e indietro – di calmare sì le mie ansie, ansie senza nessun fondamento, ma di non darle retta, di mettermi la cera nelle orecchie come Ulisse.

Lo abbracciai come negli ultimi due anni, da quando avevo voluto sentirmi grande, non era più successo, stretto stretto. Ma con sorpresa, con fastidio, gli sentii addosso un odore che non mi parve il suo, un odore a cui non ero abituata. Ne derivò un sentimento di estraneità che mi diede

una sofferenza mista incongruamente a soddisfazione. Sentii con chiarezza che se fino a quel momento avevo sperato che la sua protezione durasse per sempre, ora invece, all'idea che lui diventasse un estraneo, provavo piacere. Mi sentii euforica come se l'eventualità del male – quello che lui e mia madre nel loro gergo di coppia sostenevano di chiamare Vittoria – mi desse un'effervescenza inattesa.

11.

Allontanai quel sentimento, non ne tolleravo la colpa. Contai i giorni che mi separavano dalla domenica. Mia madre fu sollecita, volle aiutarmi ad anticipare nei limiti del possibile i compiti del lunedì in modo che potessi affrontare l'incontro senza la preoccupazione di dover studiare. E non si limitò a questo. Un pomeriggio si affacciò in camera mia con il fascicolo dello stradario, mi si sedette accanto, mi mostrò via San Giacomo dei Capri e, di tavola in tavola, tutto il percorso fino a casa di zia Vittoria. Voleva farmi capire che mi voleva bene e che lei, come mio padre, non desiderava altro che la mia serenità.

Ma io non mi accontentai di quella piccola lezione topografica e nei giorni che seguirono mi dedicai in segreto alle mappe della città. Mi muovevo con l'indice per San Giacomo dei Capri, arrivavo a piazza Medaglie d'oro, andavo giù per via Suarez e via Salvator Rosa, giungevo al Museo, facevo tutta via Foria fino a piazza Carlo III, giravo per corso Garibaldi, prendevo via Casanova, raggiungevo piazza Nazionale, imboccavo via Poggioreale, poi via della Stadera e, all'altezza del cimitero del Pianto, scivolavo per via Miraglia, via del Macello, via del Pascone eccetera, col dito che scantonava nella Zona industriale color terra bruciata. Tutti quei nomi di strade, e altri ancora, diventarono in quelle ore una silenziosa mania. Li imparai a memoria come per la scuola, ma non di malavoglia, e aspettai la domenica con un'agitazione crescente. Se mio padre non cambiava opinione, avrei finalmente incontrato zia Vittoria.

Ma non avevo fatto i conti col garbuglio dei miei sentimenti. Accadde che più i giorni faticosamente si consumavano, più mi sorprendevo a sperare – specialmente la sera, a letto – che per qualche motivo quella

visita fosse rimandata. Cominciai a chiedermi perché avevo forzato a quel modo i miei genitori, perché avevo voluto scontentarli, perché non avevo dato peso alle loro preoccupazioni. Visto che le risposte erano tutte vaghe, la smania cominciò a perdere forza e incontrare zia Vittoria mi sembrò presto una richiesta tanto esagerata quanto inutile. A cosa mi sarebbe servito conoscere in anticipo la forma fisica e morale che probabilmente avrei assunto. Strapparmela dalla faccia, dal petto, non avrei potuto comunque, e forse nemmeno avrei voluto, sarei stata pur sempre io, un'io malinconica, un'io sventurata, ma io. Quella voglia di conoscere mia zia andava probabilmente inserita nella categoria delle piccole sfide. A conti fatti, non era stato altro che l'ennesimo modo per mettere alla prova la pazienza dei miei genitori, come facevo le volte che andavamo al ristorante con Mariano e Costanza e finivo per ordinare sempre, con atteggiamenti da donna vissuta, tra sorrisetti accattivanti rivolti soprattutto a Costanza, ciò che mia madre mi aveva suggerito di non ordinare perché costava troppo. Diventai quindi ancora più scontenta di me, forse questa volta avevo esagerato. Mi tornarono in mente le parole con cui mia madre mi aveva parlato degli odi della cognata, ripensai al discorso preoccupato di mio padre. Nel buio la loro avversione per quella donna andò a sommarsi allo spavento che mi aveva fatto la sua voce al telefono, quel suo *pronto* feroce a cadenza dialettale. Perciò il sabato sera dissi a mia madre: non ho più voglia di andare, stamattina mi hanno dato moltissimi compiti per lunedì. Ma lei rispose: ormai l'appuntamento c'è, non sai quanto se la prenderebbe tua zia se non ci andassi, darebbe la colpa a tuo padre. E poiché io non mi convincevo, disse che la mia testa aveva fin troppo fantasticato e anche se adesso mi tiravo indietro, il giorno dopo ci avrei ripensato e saremmo stati punto e daccapo. Concluse ridendo: va' a vedere com'è e chi è zia Vittoria, così farai di tutto per non assomigliarle.

Dopo giorni di pioggia, la domenica si rivelò una bellissima giornata dal cielo azzurro e qualche rara, piccola nuvola bianca. Mio padre si sforzò di tornare al nostro consueto rapporto allegro, ma già quando avviò l'automobile diventò silenzioso. Odiava la Tangenziale, ne uscì presto. Disse che preferiva le vecchie strade e man mano che ci addentravamo in un'altra città fatta di schiere di palazzine squallide, di muri stinti, di capannoni industriali e baracche e baracchini, di squarci verdi sporcati da

rifiuti di ogni genere, di buche profonde piene della pioggia caduta di recente, di aria marcia, diventò sempre più cupo. Ma poi sembrò decidere che non mi poteva lasciare nel silenzio come se si fosse dimenticato di me e per la prima volta accennò alle sue origini. Io sono nato e cresciuto in questa zona qui – disse con un gesto ampio che abbracciava oltre il parabrezza muri di tufo, palazzine grigie, gialle e rosa, stradoni desolati anche nel giorno di festa –, la mia famiglia non aveva nemmeno gli occhi per piangere. Quindi si addentrò in un'area ancora più squallida, si fermò, sospirò di fastidio, mi indicò un edificio color mattone al quale mancavano larghi pezzi di intonaco. Qui abitavo io, disse, e qui abita ancora zia Vittoria, il portone è quello, va', t'aspetto. Lo guardai spaventatissima, lui se ne accorse:

«Che c'è?».

«Non te ne andare».

«Non mi muovo».

«E se lei mi trattiene?».

«Quando ti sarai stancata, dirai: adesso devo andare».

«E se non mi lascia andare?».

«Ti vengo a prendere io».

«No, non ti muovere, verrò io».

«Va bene».

Uscii dall'auto, entrai nel portone. C'era un odore forte di spazzatura misto al profumo di sughi domenicali. Non vidi ascensore. Salii per scale dai gradini sconnessi, le pareti mostravano ampie ferite bianche, una era così profonda che sembrava un buco scavato per nasconderci qualcosa. Evitai di decifrare scritte e disegni osceni, avevo altre urgenze. Mio padre era stato bambino e ragazzo in questo edificio? Contai i piani, al terzo mi fermai, c'erano tre porte. Quella sulla mia destra era l'unica che esponeva un cognome, sul legno c'era incollata una striscetta di carta dov'era scritto a penna: Trada. Suonai il campanello, trattenni il respiro. Niente. Contai lentamente fino a quaranta, mio padre mi aveva detto qualche anno prima che, ogni volta che si è in una condizione di incertezza, bisognava fare a quel modo. Quando arrivai a quarantuno, suonai di nuovo, la seconda scarica elettrica sembrò esageratamente forte. Mi arrivò un grido in dialetto, un'esplosione di suoni rochi, e che cazzo, vai 'e pressa, sto arrivando. Poi passi decisi, una chiave che girava ben quattro volte nella

toppa. La porta si aprì, comparve una donna tutta vestita di celeste, alta, una gran massa di capelli nerissimi fissati sulla nuca, sottile come un'alice salata e tuttavia con spalle larghe e un gran petto. Aveva tra le dita una sigaretta accesa, tossì, disse oscillando tra italiano e dialetto:

«Che succede, stai male, devi pisciare?».

«No».

«E allora perché suoni due volte?».

Mormorai:

«Sono Giovanna, zia».

«Lo so che sei Giovanna, ma se mi chiami zia un'altra volta, è meglio che giri le spalle e te ne vai».

Feci cenno di sì, ero atterrita. Le guardai per pochi secondi il viso senza trucco, poi fissai il pavimento. Vittoria mi sembrò di una bellezza così insopportabile che considerarla brutta diventava una necessità.

II

1.

Imparai sempre più a mentire ai miei genitori. In principio non dicevo vere e proprie bugie ma poiché non avevo la forza di oppormi al loro mondo sempre ben connesso, fingevo di accoglierlo e intanto mi ritagliavo una stradina da abbandonare in fretta se solo si rabbuiavano. Mi comportavo così soprattutto con mio padre, anche se ogni sua parola aveva ai miei occhi un'autorevolezza che mi abbagliava ed era snervante e doloroso provare a ingannarlo.

Era stato lui ancor più di mia madre a martellarmi in testa che non bisognava mai mentire. Ma dopo quella visita a Vittoria mi sembrò inevitabile. Già quando uscii dal portone decisi di fingermi sollevata e corsi alla macchina come se fossi sfuggita a un pericolo. Mio padre, appena chiusi lo sportello, mise in moto lanciando sguardi cupi all'edificio della sua infanzia e partì con un balzo in avanti che lo indusse istintivamente a tendere un braccio per evitare che sbattessi la fronte contro il parabrezza. Per un poco aspettò che dicessi qualcosa di tranquillizzante, e una parte di me non desiderava altro, soffrivo a vederlo agitato; tuttavia mi obbligai a tacere, temevo che bastasse una parola sbagliata per farlo arrabbiare. Dopo qualche minuto, un po' tenendo d'occhio la strada, un po' tenendo d'occhio me, fu lui a chiedermi com'era andata. Dissi che la zia mi aveva domandato della scuola, che mi aveva offerto un bicchiere d'acqua, che aveva voluto sapere se avevo amiche, che si era fatta raccontare di Angela e Ida.

«Tutto qui?».

«Sì».

«Ha chiesto di me?».

«No».

«Mai?».

«Mai».

«E di tua madre?».

«Nemmeno».

«Per un'ora intera avete parlato solo delle tue amiche?».

«Anche della scuola».

«Cos'era quella musica?».

«Quale musica?».

«Una musica ad altissimo volume».

«Non ho sentito nessuna musica».

«È stata gentile?».

«Un pochino sgarbata».

«T'ha detto brutte cose?».

«No, ma ha modi antipatici».

«Te l'avevo preannunciato».

«Sì».

«Ora t'è passata la curiosità? Ti sei resa conto che non ti assomiglia per niente?».

«Sì».

«Vieni qua, dammi un bacio, sei bellissima. Mi perdoni per la stupidaggine che ho detto?».

Dissi che non ero mai stata arrabbiata con lui e mi lasciò dare un bacio su una guancia anche se stava guidando. Ma subito dopo lo respinsi ridendo, protestai: mi hai graffiata con la barba. Pur non avendo nessuna voglia dei nostri giochi, speravo che cominciassimo a scherzare e si dimenticasse di Vittoria. Invece lui ribatté: pensa a come graffia tua zia con i baffi che ha, e a me venne in mente subito non la lieve peluria scura sul labbro di Vittoria, ma quella sul mio labbro. Mormorai piano:

«Lei non ha i baffi».

«Ce li ha».

«No».

«Va bene, non ce li ha: ci mancherebbe che ti venisse la smania di tornarci per vedere se ha i baffi».

Dissi seria:

«Non la voglio vedere più».

Nemmeno quella fu proprio una bugia, mi spaventava incontrare di nuovo Vittoria. Ma mentre pronunciavo quella frase sapevo già in quale giorno, a quale ora, in quale luogo l'avrei rivista. Anzi, non mi ero affatto separata da lei, avevo in testa tutte le sue parole, ogni gesto, ogni espressione del viso, e non mi sembravano fatti appena accaduti, pareva che tutto stesse ancora succedendo. Mio padre parlava in continuazione per farmi capire quanto mi voleva bene e io intanto vedevo e sentivo sua sorella, la sento e la vedo anche adesso. Vedo quando mi comparve davanti vestita di celeste, vedo quando mi disse in quel suo dialetto aspro: chiudi la porta, e già mi girava le spalle come se non potessi che seguirla. Nella voce di Vittoria, ma forse in tutto il suo corpo, c'era un'insofferenza senza filtri che mi investì in un lampo, come quando accendevo il gas coi fiammiferi e sentivo sulla mano la fiamma che schizzava dai fori del fornello. Mi chiusi la porta alle spalle, le andai dietro come se mi tenesse al guinzaglio.

Facemmo pochi passi in un ambiente che puzzava di fumo, senza finestre, l'unica luce veniva da una porta spalancata. La sua figura si perse oltre la porta, io la seguii, entrai in una piccola cucina di cui mi colpì subito l'ordine estremo e il sentore di mozziconi spenti e sudiciume.

«La vuoi un'aranciata?».

«Non voglio disturbare».

«La vuoi o no?».

«Sì, grazie».

Mi impose una sedia, cambiò idea, disse che era rotta, me ne impose un'altra. Poi, con mia sorpresa, non tirò fuori dal frigo – un frigo di colore biancogiallastro – un'aranciata in lattina o in bottiglia, come mi aspettavo, ma prese da una cesta un paio d'arance, le tagliò e cominciò a spremerele dentro un bicchiere, senza uno spremiagrumi, a mano, aiutandosi con una forchetta. Intanto disse senza guardarmi:

«Non hai messo il braccialetto».

Mi agitai:

«Che braccialetto?».

«Quello che t'ho regalato quando sei nata».

Per quanto ricordassi, io non avevo mai avuto braccialetti. Ma sentii che per lei era un oggetto importante e non averlo messo poteva essere un affronto. Dissi:

«Forse mia madre me l'ha fatto usare da piccola, fino a un anno, fino a due, poi sono cresciuta e non m'è andato più».

Si girò a guardarmi, le mostrai il polso per dimostrarle che era troppo grosso per un braccialetto da neonata, e a sorpresa scoppiò a ridere. Aveva una bocca grande con denti grandi, ridendo scopriva le gengive. Disse:

«Sei intelligente».

«Ho detto la verità».

«Ti faccio paura?».

«Un pochino».

«Fai bene ad avere paura. La paura bisogna avercela anche quando non c'è bisogno, ti tiene sveglia».

Mi mise davanti il bicchiere segnato dallo sgocciolio del succo, sulla superficie arancione galleggiavano pezzi di polpa e semi bianchi. Le guardai i capelli, che erano pettinati con cura, pettinature di quel tipo le avevo viste nei vecchi film in televisione e nelle foto di mia madre da ragazza, una sua amica li portava così. Vittoria aveva sopracciglia molto folte, bacchette di liquirizia, segmenti nerissimi sotto la fronte grande e sopra le cavità profonde dove nascondeva gli occhi. Bevi, disse. Io presi subito il bicchiere per non scontentarla, ma mi ripugnava bere, avevo visto il succo colarle lungo il palmo, e inoltre da mia madre avrei preteso che mi levasse polpa e semi. Bevi, ripeté, che ti fa bene. Io diedi un sorso mentre lei sedeva sulla sedia che pochi minuti prima aveva ritenuto poco solida. Mi lodò, ma mantenendo la sua tonalità scostante: sì, sei intelligente, hai subito trovato una scusa per proteggere i tuoi genitori, brava. Ma mi spiegò che ero fuori strada, lei non mi aveva regalato un braccialetto da bambina piccola, lei me ne aveva regalato uno da grande, un braccialetto cui teneva molto. Perché, sottolineò, io non sono come tuo padre, che è attaccato al soldo, attaccato alle cose; io me ne fotto degli oggetti, io voglio bene alle persone, e quando sei nata ho pensato: lo do alla bambina, se lo metterà quando cresce, ai tuoi genitori l'ho pure scritto nel biglietto – dateglielo quando sarà grande –, e ho lasciato tutto nella vostra cassetta della posta, figurati se venivo su, tuo padre e tua madre sono animali, mi avrebbero cacciata.

Dissi:

«Forse i ladri se lo sono rubato, non lo dovevi lasciare nella cassetta».

Scosse la testa, gli occhi nerissimi le scintillarono:

«Quali ladri? Di che parli, se non sai niente: bevi l'aranciata. Tua madre te le sprema le arance?».

Feci cenno di sì, ma lei non ne tenne conto. Parlò della bontà della spremuta di arance e notai l'estrema mobilità del viso. Riuscì a sciogliere in un baleno le pieghe tra il naso e la bocca che la rendevano arcigna (proprio così: arcigna) e la faccia che fino a un secondo prima mi era sembrata lunga sotto gli zigomi alti – una tela grigia tutta tesa tra le tempie e le mascelle – prese colorito, si ammorbidì. Mia mamma buonanima, disse, quand'era il mio onomastico mi portava a letto il cioccolato caldo, lo faceva diventare una crema, era gonfio come se ci avesse soffiato dentro. A te te lo fanno il cioccolato caldo all'onomastico? Fui tentata di dire sì, anche se non si era mai festeggiato un onomastico in casa mia, nessuno mi aveva mai portato il cioccolato caldo a letto. Ma temetti che se ne sarebbe accorta e perciò feci cenno di no. Scosse la testa scontenta:

«Tuo padre e tua madre non rispettano le tradizioni, credono di essere chissà chi, non s'abbassano a fare il cioccolato caldo».

«Mio padre fa il caffellatte».

«Tuo padre è uno stronzo, figuriamoci se sa fare il caffellatte. Tua nonna sapeva fare il caffellatte. E ci metteva dentro due cucchiaini di uovo sbattuto. Lui ti ha raccontato come ci prendevamo caffè, latte e zabaione, quando eravamo piccoli?».

«No».

«Lo vedi? Tuo padre è fatto così. Le cose buone le fa solo lui, non può accettare che le fanno pure gli altri. E se tu gli dici che non è vero, ti scancella».

Scosse la testa scontenta, parlò con un tono distante, ma senza freddezza. Ha scancellato Enzo mio, disse, la persona a cui tenevo di più. Tuo padre scancella tutto quello che può essere meglio di lui, lo ha fatto sempre, lo faceva già quand'era piccolo. Lui crede di essere intelligente, ma non è mai stato intelligente: io sono intelligente, lui è solo furbo. Sa diventare per istinto una persona che non ne puoi fare più a meno. Quando ero piccola, il sole se ne andava, se non c'era lui. Pensavo che se non mi comportavo come voleva, mi avrebbe lasciata da sola e sarei morta. Così mi faceva fare tutto quello che voleva, stabiliva lui cos'era il bene e cos'era il male per me. Tanto per dirtene una, ero nata con la

musica in corpo, volevo fare la ballerina. Lo sapevo che il mio destino era quello, e solo lui sarebbe stato capace di convincere i nostri genitori a darmi il permesso. Ma la ballerina per tuo padre era il male e non me l'ha fatta fare. Secondo lui solo se ti fai vedere sempre con un libro in mano ti meriti di stare sulla faccia della terra, per lui se non hai studiato non sei nessuno. Mi diceva: che ballerina, Vittò, tu non sai manco cos'è una ballerina, rimettiti a studiare e zitta. A quel tempo lui già faceva un po' di soldi con le lezioni private, quindi m'avrebbe potuto pagare una scuola di ballerina invece di comprarsi sempre e solo libri. Non l'ha fatto, gli piaceva togliere significato a tutto e a tutti, tranne che a sé stesso e alle sue cose. A Enzo mio – concluse mia zia all'improvviso – prima gli ha fatto credere che erano amici e poi gli ha levato l'anima, gliel'ha strappata e l'ha fatta a pezzettini.

Mi disse parole di questo tipo ma più volgari, con una confidenza che mi disorientò. La faccia in pochissimo tempo le si sbrogliò e s'imbrogliò, agitata da sentimenti diversi: rammarico, avversione, rabbia, malinconia. Coprì mio padre di oscenità che non avevo mai sentito. Ma quando arrivò a menzionare quell'Enzo, si interruppe per l'emozione e a testa bassa, nascondendomi platealmente gli occhi con una mano, uscì in fretta dalla cucina.

Io non mi mossi, ero in grande agitazione. Approfittai della sua assenza per sputare nel bicchiere i semi d'arancia che mi ero trattenuta in bocca. Passò un minuto, ne passarono due, mi vergognavo di non aver reagito quando aveva insultato mio padre. Devo dirle che non è giusto parlare a quel modo di una persona che stimano tutti, pensai. Intanto cominciò in sordina una musica che nel giro di pochi secondi esplose ad altissimo volume. Lei mi strillò: vieni, Gianni, che fai, dormi? Mi alzai di scatto, uscii dalla cucina nell'ingresso buio.

Pochi passi e finii in una stanzetta con una vecchia poltrona, una fisarmonica lasciata in un angolo sul pavimento, un tavolo su cui c'era il televisore e uno sgabello con il giradischi. Vittoria era in piedi davanti alla finestra, guardava fuori. Di lì sicuramente vedeva l'auto dentro cui mio padre mi stava aspettando. Infatti disse senza girarsi, alludendo alla musica: chillu càntaro deve sentire, così si ricorda. Mi accorsi che stava muovendo il corpo ritmicamente, piccoli movimenti dei piedi, dei fianchi, delle spalle. Le fissai perplessa la schiena.

«La prima volta che ho visto Enzo è stato a una festa da ballo e abbiamo ballato questo ballo qui» la sentii dire.

«Quanto tempo fa?».

«Questo 23 maggio diciassette anni».

«È passato molto tempo».

«Non è passato nemmeno un minuto».

«Gli volevi bene?».

Si girò.

«Tuo padre non t'ha detto niente?».

Esitai, si era come irrigidita, per la prima volta mi sembrò più vecchia dei miei genitori, anche se sapevo che aveva qualche anno in meno.

Risposi:

«So solo che era sposato e aveva tre figli».

«Nient'altro? Non t'ha detto che era una cattiva persona?».

Esitai.

«Un po' cattivo».

«E poi?».

«Delinquente».

Lei sbottò:

«La persona cattiva è tuo padre, è lui il delinquente. Enzo era maresciallo di pubblica sicurezza e persino coi delinquenti era buono, la domenica andava sempre a messa. Pensa che non ci credevo a Dio, tuo padre m'aveva convinta che non esiste. Ma non appena ho visto Enzo ho cambiato idea. Un uomo più buono e più giusto e più sensibile sulla faccia della terra non c'è mai stato. Che bella voce aveva, come cantava bene, m'ha insegnato a suonare la fisarmonica. Prima di lui i maschi mi facevano vomitare, dopo di lui chiunque mi venisse appresso l'ho cacciato per il ribrezzo. I tuoi genitori t'hanno detto solo falsità».

Guardai il pavimento a disagio, non replicai. Lei mi incalzò:

«Non ci credi eh?».

«Non lo so».

«Non lo sai perché credi più alle bugie che alla verità. Giannì, tu non stai crescendo bene. Guarda come sei ridicola, tutta in rosa, le scarpette rosa, il giubbetto rosa, il fermacapelli rosa. Scommetto che non sai nemmeno ballare».

«Io e le mie amiche ci esercitiamo ogni volta che ci vediamo».

«Come si chiamano le tue amiche?».

«Angela e Ida».

«E sono come te?».

«Sì».

Fece una smorfia di disapprovazione, si chinò per rimettere il disco daccapo.

«Questo ballo lo sai fare?».

«È un ballo vecchio».

Lei ebbe uno scatto, mi afferrò alla vita, mi strinse a sé. Il suo seno grande emanava un odore di aghi di pino al sole.

«Salimi sui piedi».

«Ti faccio male».

«Sali».

Le salii sui piedi e mi fece volteggiare per la stanza con grande precisione ed eleganza, finché la musica non finì. A quel punto si fermò ma non mi lasciò, continuò a stringermi, disse:

«Di' a tuo padre che t'ho fatto ballare lo stesso ballo che ho ballato per la prima volta con Enzo. Digli proprio così, parola per parola».

«Va bene».

«E ora basta».

Mi scostò da sé con forza e io, privata d'un tratto del suo calore, soffocai un grido, come se avessi sentito una fitta di dolore da qualche parte ma mi vergognassi di mostrarmi debole. Mi sembrò bellissimo che, dopo quel ballo con Enzo, non le fosse piaciuto nessun altro. E pensai che doveva aver conservato ogni dettaglio del suo amore irripetibile, tanto che forse, ballando con me, se l'era ripassato momento per momento nella mente. La cosa mi sembrò esaltante, desiderai di amare anch'io, presto, a quel modo assoluto. Di Enzo aveva sicuramente un ricordo così intenso che il suo organismo ossuto, il suo petto, l'alito mi avevano trasmesso un poco d'amore nella pancia. Mormorai stordita:

«Com'era Enzo, ce l'hai una foto?».

Lei fece gli occhi allegri:

«Brava, sono contenta che lo vuoi vedere. Facciamo un appuntamento per il 23 maggio e andiamo da lui: sta al cimitero».

3.

Mia madre, nei giorni che seguirono, cercò con garbo di portare a termine la missione che mio padre doveva averle affidato: capire se l'incontro con Vittoria era riuscito a sanare la ferita involontaria che loro stessi mi avevano inferto. Questo mi tenne continuamente in allarme. Non volevo mostrare a nessuno dei due che Vittoria non mi era dispiaciuta. Mi sforzai perciò di nascondere che, pur seguendo a credere alla loro versione dei fatti, credevo anche un poco a quella di mia zia. Evitai con cura di dire che la faccia di Vittoria mi era sembrata, con mia grande sorpresa, una faccia così vivacemente sfacciata da essere bruttissima e bellissima contemporaneamente, tanto che adesso ero in bilico tra l'uno e l'altro superlativo, perplessa. Soprattutto sperai che nessun segno di quelli incontrollabili, un lampo degli occhi, un rossore, rivelasse l'appuntamento di maggio. Ma non avevo esperienza di ingannatrice, ero una ragazzina ben educata, e andai avanti a tentoni, ora rispondendo alle domande di mia madre con una prudenza eccessiva, ora facendo troppo la disinvolta e finendo per dire cose avventate.

Sbagliai già quella domenica, in serata, quando lei mi chiese:

«Come t'è sembrata tua zia?».

«Vecchia».

«Ha cinque anni meno di me».

«Tu sembri sua figlia».

«Non mi prendere in giro».

«È vero, mamma. Siete persone lontanissime l'una dall'altra».

«Su questo non si discute. Io e Vittoria non siamo mai state amiche, anche se ce l'ho messa tutta per volerle bene. È difficile avere un buon rapporto con lei».

«Me ne sono accorta».

«Ti ha detto cose brutte?».

«È stata scostante».

«E poi?».

«Poi s'è un po' arrabbiata perché non ho messo il braccialetto che mi ha regalato quando sono nata».

Lo dissi e subito me ne pentii. Ma intanto era successo, mi sentii avvampare, cercai subito di capire se menzionare quel gioiello le aveva

causato disagio. Mia madre reagì in modo del tutto naturale.

«Un braccialetto da neonata?».

«Un braccialetto da grande».

«Che lei ti avrebbe regalato?».

«Sì».

«A me non risulta. Zia Vittoria non ci ha mai regalato niente, nemmeno un fiore. Ma se la cosa ti interessa, chiederò a tuo padre».

Mi agitai. Ora mia madre gli avrebbe riferito quella storia e lui si sarebbe detto: dunque non è vero che hanno parlato solo di scuola, di Ida e di Angela, hanno parlato anche d'altro, di molto altro che Giovanna ci vuole nascondere. Com'ero stata stupida. Buttai lì confusamente che del braccialetto non mi importava e aggiunsi con un tono disgustato: zia Vittoria non si trucca, non si depila, ha certe sopracciglia grosse così e quando l'ho vista non portava gli orecchini e nemmeno una collana; perciò, ammesso che mi abbia mai regalato un braccialetto, sarà stato sicuramente orrendo. Ma sapevo che ogni frase minimizzante era ormai inutile: da quel momento, qualunque cosa io dicessi, mia madre avrebbe parlato con mio padre e mi avrebbe riferito non tanto la sua risposta vera quanto quella che avrebbero concordato.

Dormii poco e male, a scuola fui rimproverata spesso perché ero distratta. Del braccialetto si tornò a parlare quando ormai mi ero convinta che i miei genitori se ne fossero dimenticati.

«Nemmeno tuo padre ne sa niente».

«Di cosa?».

«Del braccialetto che zia Vittoria dice di averti regalato».

«Secondo me è una bugia».

«Questo è certo. Comunque, se vuoi metterne uno, guarda tra le mie cose».

Andai davvero a frugare tra i suoi gioielli, anche se li conoscevo a memoria, ci giocavo fin da quando avevo tre o quattro anni. Erano oggetti senza grande valore, specialmente i due unici braccialetti che aveva: uno placcato in oro con ciondoli che rappresentavano angioletti, l'altro d'argento con foglie azzurre e perle. Da piccola amavo moltissimo il primo e ignoravo il secondo. Ma negli ultimi tempi mi piaceva molto quello con le foglie azzurre, una volta persino Costanza lo aveva lodato per come erano ben lavorate. Così, per dare a intendere che non ero interessata al

regalo di Vittoria, cominciai a portare quello d'argento in casa, a scuola o quando vedevo Angela e Ida.

«Com'è bello» esclamò Ida una volta.

«È di mia madre. Ma ha detto che lo posso usare quando voglio».

«Mia madre i suoi gioielli non ce li fa mettere» disse Angela.

«E quella?» chiesi accennando a una collanina d'oro che portava al collo.

«È un regalo di mia nonna».

«La mia invece» disse Ida, «me l'ha regalata una cugina di mio padre».

Loro parlavano spesso di parenti generosi, per alcuni mostravano molto affetto. Io avevo avuto solo i gentili nonni del Museo, ma erano morti e a stento li ricordavo, sicché le avevo spesso invidiate per quella loro parentela. Ma ora che avevo stabilito un mio rapporto con zia Vittoria mi venne da dire:

«A me una zia ha regalato un braccialetto molto più bello di questo».

«E perché non te lo metti mai?».

«È troppo prezioso, mia madre non vuole».

«Faccelo vedere».

«Sì, una volta che mia madre non c'è. A voi lo fanno il cioccolato caldo?».

«A me mio padre ha fatto assaggiare il vino» disse Angela.

«Anche a me» disse Ida.

Io chiarii con orgoglio:

«Il cioccolato caldo me lo faceva mia nonna quando ero piccola e me lo ha fatto fino a poco prima di morire: non il cioccolato normale, quello di mia nonna era una crema tutta gonfia, buonissimo».

Non avevo mai mentito ad Angela e Ida, quella fu la prima volta. Scoprii che mentire ai miei genitori mi metteva ansia, e invece mentire a loro era bello. Avevano sempre avuto giocattoli più attraenti dei miei, abiti più colorati, storie di famiglia più sorprendenti. La loro madre, Costanza, appartenente a una stirpe di orefici di Toledo, possedeva scrigni pieni di gioie tutte di grande valore, numerosissime collane d'oro e di perle, moltissimi orecchini, e tanti tanti bracciali e braccialetti, un paio non glieli lasciava toccare, a uno poi teneva moltissimo, lo metteva molto spesso, ma per il resto – per il resto aveva sempre permesso che ci giocassero e che ci giocassi anch'io. Così, appena Angela smise di

interessarsi al cioccolato caldo – cioè quasi subito – e volle un po' più di dettagli sul gioiello preziosissimo di zia Vittoria, io glielo descrissi minutamente. È d'oro zecchino con rubini e smeraldi, luccicante – dissi – come i gioielli che si vedono al cinema e in televisione. E proprio mentre parlavo della verità di quel bracciale, non resistetti e inventai anche che una volta mi ero guardata allo specchio senza niente addosso, solo gli orecchini di mia madre, la collana e il braccialetto meraviglioso. Angela mi guardò incantata, Ida chiese se mi ero lasciata almeno gli slip. Dissi di no e la menzogna mi diede un tale sollievo che, immaginai, se l'avessi fatto davvero avrei assaporato un momento di assoluta felicità.

Così, per prova, un pomeriggio trasformai la menzogna in realtà. Mi spogliai, misi addosso un po' dei gioielli di mia madre, mi guardai allo specchio. Ma fu uno spettacolo doloroso, mi vidi come una pianticella di un verde scialbo, logorata dal troppo sole, triste. Anche se mi ero truccata con cura, che viso insignificante avevo, il rossetto era una brutta macchia rossa in una faccia simile al fondo grigio di una padella. Cercai di capire, ora che avevo conosciuto Vittoria, se c'erano davvero punti di contatto tra noi due, ma fu un impegno tanto insistito quanto inutile. Lei era una donna anziana – almeno nella mia ottica di tredicenne – io una ragazzina: troppa sproporzione tra i corpi, troppo intervallo di tempo tra il mio volto e il suo. E dov'era poi, in me, quella sua energia, quel calore che le accendeva gli occhi? Se stavo davvero facendo la faccia di Vittoria, alla mia faccia mancava l'essenziale, la sua forza. Successe così che sull'onda di quel pensiero, mentre confrontavo le sue sopracciglia con le mie, la sua fronte con la mia, mi accorsi di desiderare che mi avesse davvero regalato un braccialetto e sentii che se ora lo avessi avuto e l'avessi indossato, mi sarei sentita più potente.

Quell'idea mi causò subito un tepore che mi rinfrancò, come se il mio corpo avvilito avesse trovato all'improvviso la medicina giusta. Mi tornarono in mente certe parole che Vittoria mi aveva detto prima che ci separassimo, accompagnandomi alla porta. A te – si era arrabbiata – tuo padre t'ha privata di una famiglia grande, di tutti quanti noi, nonni, zii, cugini, che non siamo intelligenti ed educati com'è lui; ci ha tagliati via con l'accetta, t'ha fatta crescere isolata, per paura che ti guastassimo. Sprizzava astio e tuttavia quelle parole adesso mi davano sollievo, me le ripetei nella testa. Affermavano l'esistenza di un legame forte e positivo,

lo pretendevano. Mia zia non aveva detto: tu hai la mia faccia o almeno un po' mi assomigli; mia zia aveva detto: tu non sei solo di tuo padre e tua madre, tu sei anche mia, tu sei di tutta la famiglia da cui lui è venuto fuori, e chi sta dalla parte nostra non è mai solo, si carica di forza. Non era stato per via di quelle parole che, dopo qualche tentennamento, le avevo promesso che il 23 maggio non sarei andata a scuola e l'avrei accompagnata al cimitero? Ora, all'idea che lei, alle nove del mattino di quel giorno, mi avrebbe aspettata in piazza Medaglie d'oro accanto alla sua vecchia Cinquecento verde scuro – così mi aveva detto imperativamente, salutandomi – mi misi a piangere, a ridere, a fare orrende smorfie allo specchio.

4.

Ogni mattina andavamo tutt'e tre a scuola, i miei genitori a insegnare, io a imparare. Mia madre di solito si alzava per prima, aveva bisogno di tempo per preparare la colazione, per farsi bella. Mio padre invece si tirava su solo quando la colazione era pronta, perché appena apriva gli occhi si metteva a leggere, segnava cose nei suoi quaderni, seguiva così anche in bagno. Io lasciavo il letto per ultima anche se – da quando era cominciata quella storia – pretendevo di fare come mia madre: lavarmi spessissimo i capelli, truccarmi, scegliere con cura tutto ciò che mettevo. Il risultato era che entrambi mi sollecitavano di continuo: Giovanna, a che punto sei; Giovanna, farai tardi tu e faremo tardi noi. E intanto si sollecitavano tra loro. Mio padre premeva: Nella, sbrìgati, mi serve il bagno, mia madre rispondeva tranquilla: è libero da mezzora, non sei ancora andato? Le mattine che preferivo comunque non erano quelle. Amavo i giorni in cui mio padre entrava a scuola alla prima ora e mia madre alla seconda o alla terza o, meglio ancora, aveva il giorno libero. Lei allora si limitava a preparare la colazione, di tanto in tanto gridava: Giovanna sbrìgati, si dedicava con calma alle sue tante incombenze domestiche e alle storie che correggeva e spesso riscriveva. In quelle occasioni tutto per me era più facile: mia madre si lavava per ultima e avevo più tempo in bagno; mio padre era sempre in ritardo e, a parte i soliti scherzi con cui mi teneva allegra, andava di fretta, mi lasciava sotto

scuola, filava via senza l'attardarsi vigile di mia madre, come se fossi ormai grande e potessi affrontare la città da sola.

Feci un po' di calcoli e scoprii con sollievo che la mattinata del 23 sarebbe stata di questo secondo tipo: toccava a mio padre accompagnarmi a scuola. La sera prima mi preparai gli abiti per il giorno dopo (eliminaì il rosa), cosa che mia madre mi raccomandava sempre ma che non facevo mai. E al mattino mi svegliai prestissimo, in grande agitazione. Corsi in bagno, mi truccai con estrema attenzione, misi dopo qualche tentennamento il braccialetto con foglie azzurre e perle, mi presentai in cucina quando mia madre si era appena alzata. Come mai già sveglia, mi chiese. Non voglio fare tardi, dissi, ho compito di italiano, e lei, vedendomi agitata, andò a sollecitare mio padre.

La colazione filò liscia, scherzarono tra loro come se non ci fossi e potessero parlare di me liberamente. Dissero che se non dormivo e non vedevo l'ora di correre a scuola, sicuramente mi ero innamorata, io feci sorrisetti che non dicevano né sì né no. Poi mio padre sparì in bagno e questa volta fui io a gridargli sbrìgati. Lui – devo dire – non perse tempo, salvo poi non trovare calzini puliti o dimenticarsi libri che gli servivano e tornare di corsa nel suo studio. Insomma mi ricordo che erano esattamente le sette e venti, mio padre stava in fondo al corridoio con la sua borsa carica, io avevo appena dato il bacio d'obbligo a mia madre, quando ci fu una scarica violentissima del campanello.

Era sorprendente che qualcuno suonasse a quell'ora. Mia madre aveva fretta di chiudersi in bagno, fece una smorfia contrariata, mi disse: apri, vedi chi è. Aprii, mi trovai di fronte Vittoria.

«Ciao» disse, «meno male che sei già pronta, muoviti che facciamo tardi».

Il cuore mi ferì il petto. Mia madre vide la cognata nel riquadro della porta e gridò – sì, fu proprio un grido: André, vieni, c'è tua sorella. Lui, alla vista di Vittoria, sbarrò gli occhi per la sorpresa, la bocca incredula, esclamò: che ci fai qua? Io per la paura di ciò che sarebbe successo tra un attimo, tra un minuto, mi sentii debole, mi coprii di sudore, non sapevo cosa rispondere a mia zia, non sapevo come giustificarmi coi miei genitori, credetti di morire. Ma tutto si esaurì in poco tempo e in un modo tanto sorprendente quanto chiarificatore.

Vittoria disse in dialetto:

«Sono venuta a prendermi Giannina, oggi fanno diciassette anni che ho incontrato Enzo».

Non aggiunse altro, come se i miei genitori dovessero capire al volo le buone ragioni di quella sua apparizione e fossero obbligati a lasciarmi andare senza rimostranze. Mia madre, però, obiettò in italiano:

«Giovanna deve andare a scuola».

Mio padre invece, senza rivolgersi né alla moglie né alla sorella, mi chiese con la sua tonalità gelida:

«Tu sapevi di questa cosa?».

Me ne stetti a testa bassa fissando il pavimento e lui insistette, senza cambiare tono:

«Avevate un appuntamento, vuoi andare con tua zia?».

Mia madre disse lenta:

«Che domande, André, certo che vuole andare, certo che avevano un appuntamento, se no tua sorella non starebbe qua».

A quel punto lui mi disse soltanto: se è così, va', e con la punta delle dita fece cenno alla sorella di scostarsi. Vittoria si scostò – era una maschera dell'impassibilità collocata sopra la macchia gialla di un abito leggero – e mio padre, guardando ostentatamente l'orologio, evitò l'ascensore, imboccò le scale senza salutare nessuno, nemmeno me.

«Quando me la riporti» chiese mia madre alla cognata.

«Quando s'è stancata».

Contrattarono freddamente sull'orario e si accordarono per le 13,30. Vittoria mi tese la mano, gliela diedi come se fossi una bambina, ce l'aveva fredda. Mi strinse forte, forse temeva che le sfuggissi e tornassi di corsa in casa. Intanto con la mano libera chiamò l'ascensore sotto gli occhi di mia madre che, ferma sulla soglia, non si decideva a chiudere la porta.

Parola più, parola meno, andò così.

5.

Quel secondo incontro mi segnò ancora più del primo. Scoprii, tanto per cominciare, che avevo un vuoto dentro capace di ingoiare ogni sentimento in un tempo brevissimo. Il peso della bugia svelata, l'ignominia del tradimento, tutto il dolore per il dolore che sicuramente

avevo causato ai miei genitori durarono fino al momento in cui, dal reticolo di ferro dell'ascensore, dalle porte a vetri, vidi mia madre che chiudeva l'uscio di casa. Ma appena mi ritrovai nell'atrio e poi nell'automobile di Vittoria, seduta accanto a lei che subito si accese una sigaretta con le mani visibilmente tremanti, mi capitò ciò che poi mi è capitato spessissimo nella vita, ora dandomi sollievo, ora avvilendomi. Il legame con gli spazi noti, con gli affetti sicuri, cedette alla curiosità per ciò che mi sarebbe accaduto. La vicinanza di quella donna minacciosa e avvolgente mi catturò ed ecco, già sorvegliavo ogni suo gesto. Adesso guidava una vettura laida, puzzolente di fumo, non con la guida ferma, decisa, di mio padre, né con quella serena di mia madre, ma in modo o distratto o troppo ansioso, fatto di strappi, di allarmanti stridori, di frenate brusche, di partenze sbagliate, per cui il motore quasi sempre si spegneva e piovevano insulti di automobilisti impazienti cui lei, con la sigaretta tra le dita o tra le labbra, rispondeva ricorrendo a oscenità che non avevo mai sentito pronunciare da una femmina. Insomma i miei genitori finirono senza sforzo in un canto e il torto che gli avevo fatto accordandomi con la loro nemica mi uscì di mente. Nel giro di pochi minuti non mi considerai più colpevole, non sentii nemmeno la preoccupazione per come li avrei fronteggiati nel pomeriggio, quando tutt'e tre saremmo tornati nella casa di via San Giacomo dei Capri. Certo, l'ansia continuò a scavarmi nella testa. Ma la certezza che mi avrebbero amata sempre e comunque, la corsa pericolosa dell'utilitaria verde, la città sempre meno nota che attraversavamo e le parole disordinate di Vittoria mi obbligarono a un'attenzione, a una tensione, che funzionarono come un anestetico.

Andammo su per la Doganella, parcheggiammo dopo una lite violenta con un parcheggiatore abusivo che voleva soldi. Mia zia comprò rose rosse e margherite bianche, ebbe a ridire sul prezzo, una volta confezionato il mazzo cambiò idea e obbligò la venditrice a disfarlo per ricavarne due. Mi disse: questo glielo porto io, questo tu, lui sarà contento. Alludeva naturalmente al suo Enzo di cui, fin da quando eravamo salite in macchina, pur tra mille interruzioni, non aveva fatto che parlarmi con una dolcezza in contrasto con il modo feroce con cui affrontava la città. Seguitò a parlarmene anche mentre ci addentravamo tra loculi e tombe monumentali, vecchie e nuove, per vialetti e scale in discesa sempre,

come se stessimo nei quartieri alti dei morti e per trovare la tomba di Enzo dovessimo invece scendere sempre più in basso. Fui colpita dal silenzio, dal grigiore dei loculi striati dalla ruggine, dall'odore di terra marcia, da certe buie fessure a croce aperte nei marmi che parevano lasciate per il respiro di chi non respirava più.

Non ero mai stata fino a quel momento in un cimitero. Mio padre e mia madre non mi ci avevano portata né sapevo se loro ci fossero andati mai, di sicuro non l'avevano fatto nel giorno dei Morti. Vittoria se ne accorse subito e ne approfittò per incolpare anche di quello mio padre. Ha paura, disse, è stato sempre così, ha paura delle malattie e della morte: tutte le persone superbe, Gianni, tutte quelle che pensano di essere chissà chi, fanno finta che la morte non esista. Tuo padre – quando tua nonna pace all'anima sua è finita – non s'è fatto nemmeno vedere al funerale. E lo stesso ha fatto con tuo nonno, due minuti ed è scappato, perché è vigliacco, non ha voluto vederli morti per non sentire che sarebbe morto pure lui.

Io provai a ribattere, ma con prudenza, che mio padre era molto coraggioso e per difenderlo ricorsi a ciò che mi aveva detto una volta e cioè che i morti sono oggetti che si sono rotti, come un televisore, la radio, il frullatore, e la cosa migliore è ricordarsi com'erano quando funzionavano, perché l'unica tomba accettabile è il ricordo. Ma la risposta non le piacque, e poiché non mi trattava come una bambina con cui bisogna misurare le parole, mi rimproverò, disse che ripetevo a pappagallos le stronzate di mio padre, anche tua madre fa così, e io pure, da ragazzina, facevo lo stesso. Però da quando aveva conosciuto Enzo, lei s'era cancellato mio padre dalla testa. Ca-nc-e-lla-to, scandì, e si fermò finalmente davanti a un muro di loculi, me ne indicò uno in basso che aveva una sua piccola aiuola recintata, un lume acceso a forma di fiamma e due ritratti chiusi in cornici ovali. Ecco qua, disse, siamo arrivate, Enzo è quello a sinistra, l'altra è sua madre. Ma invece di prendere un atteggiamento solenne o composto come mi aspettavo, si arrabbiò perché c'erano un po' di cartacce e fiori secchi abbandonati a pochi passi. Tirò un lungo respiro scontento, mi diede i suoi fiori, disse: aspetta qua, non ti muovere, in questo posto di merda se uno non s'incazza non funziona niente, e mi lasciò.

Restai coi due mazzi di fiori in mano a fissare Enzo come appariva in una foto in bianco e nero. Non mi sembrò bello e questo mi deluse. Aveva un viso rotondo, rideva con denti bianchi da lupo. Il naso era grande, gli occhi vivacissimi, la fronte assai bassa e delimitata da capelli neri ondulati. Dev'essere stato uno stupido, pensai, a casa mia la fronte spaziosa – mia madre, mio padre, io ce l'avevamo così – era considerata un segno sicuro di intelligenza e di sentimenti nobili, mentre quella bassa – lo diceva mio padre – una prerogativa degli imbecilli. Però – mi dissi – anche gli occhi sono significativi (questo lo sosteneva mia madre): più scintillano, più la persona è sveglia, e gli occhi di Enzo lanciavano saette allegre, ragion per cui mi confusi, lo sguardo era in evidente contraddizione con la fronte.

Intanto, nel silenzio del cimitero, si sentiva la voce alta di Vittoria che battagliava con qualcuno, cosa che mi preoccupò, temevo che la picchiassero o la facessero arrestare, e io da sola non avrei saputo uscire da quel posto tutto uguale, fruscii, uccellini, fiori marci. Invece tornò presto con un signore anziano che, mogio, le aprì un sedile di ferro e stoffa a righe, passò subito a spazzare il vialetto. Lei lo sorvegliò ostile e intanto mi chiese:

«Che dici di Enzo? È bello, non è bello?».

«È bello» mentii.

«È bellissimo» mi corresse. E appena il signore anziano si allontanò, tolse i fiori vecchi dai vasi, li gettò da un lato insieme all'acqua marcia, mi ordinò di andare a prendere l'acqua nuova a una fontanella che avrei trovato appena svoltato l'angolo. Poiché temevo di perdermi, tergiversai e lei mi cacciò via agitando la mano: va', va'.

Andai, trovai la fontanella che scorreva flebile. Mi immaginai con un brivido che il fantasma di Enzo stesse sussurrando parole affettuose a Vittoria dalle feritoie a croce. Come mi piaceva quel legame che non si era mai spezzato. L'acqua mandava un sibilo, allungava lenta il suo filo nei vasi di metallo. Se Enzo era un uomo brutto, pazienza, la sua bruttezza di colpo mi commosse, anzi la parola perse di senso, si sciolse nel gorgoglio dell'acqua. Ciò che contava davvero era la capacità di suscitare amore, anche se brutti, anche se malvagi, anche se stupidi. Lì ci sentii una grandezza e sperai che, qualunque fosse la faccia che mi stava venendo, a me toccasse quella capacità, come sicuramente era toccata a Enzo, a

Vittoria. Tornai alla tomba con i due vasi colmi d'acqua e il desiderio che mia zia seguitasse a parlarli come se fossi grande e mi raccontasse per filo e per segno, nella sua spudorata lingua semidialezzale, quell'amore assoluto.

Ma appena svoltai nel vialetto mi spaventai. Vittoria era seduta a gambe larghe sulla sediolina pieghevole che le aveva portato l'uomo anziano ed era curva, aveva il viso tra le mani, i gomiti sulle cosce. Parlava – parlava con Enzo, non era una fantasia, sentii la sua voce ma non ciò che diceva. Manteneva sul serio rapporti con lui anche dopo la morte, quel loro dialogo mi emozionò. Avanzai il più lentamente possibile, battendo le suole sul viale sterrato per farmi sentire. Ma lei sembrò non accorgersi di me finché non le arrivai accanto. A quel punto si staccò le mani dalla faccia strisciandole lentamente sulla pelle, mi sembrò un movimento sofferto che mirava a cancellare le lacrime e insieme mostrarmi ad arte il suo dolore, senza imbarazzo, anzi come un fregio. Occhi rossi e lucidi, umidi agli angoli. A casa mia era un obbligo nascondere i sentimenti, non farlo pareva cattiva educazione. Invece lei dopo ben diciassette anni – mi sembrò un'eternità – si disperava ancora, piangeva davanti al loculo, parlava al marmo, si rivolgeva a ossa che nemmeno vedeva, a un uomo che non esisteva più. Prese uno solo dei vasi, disse fiaccamente: tu sistemi i fiori tuoi e io i miei. Obbedii, poggiai per terra il mio vaso, scartocciai i fiori, mentre lei tirando su col naso, scartando i fiori, brontolava:

«Hai detto a tuo padre che t'ho raccontato di Enzo? E lui te n'ha parlato? Ha detto la verità? T'ha detto che prima ha fatto l'amico – voleva sapere tutto di Enzo, racconta, gli diceva – e poi me l'ha fatto soffrire, me l'ha rovinato? T'ha detto di come ci siamo scannati per la casa, la casa dei nostri genitori, quello schifo di casa dove adesso abito io?».

Feci cenno di no, e avrei voluto spiegarle che non avevo nessun interesse per le loro storie di litigi, desideravo solo che mi raccontasse dell'amore, non conoscevo nessuno che me ne potesse parlare come lei. Ma Vittoria desiderava soprattutto dire male di mio padre, e pretendeva che stessi a sentire, voleva che capissi bene perché ce l'aveva con lui. Così – lei sulla sediolina che sistemava i suoi fiori, io che facevo lo stesso accosciata a meno di un metro – attaccò col racconto della lite per la casa, l'unico bene lasciato dai genitori in eredità ai cinque figli.

Fu un racconto lungo e mi fece male. Tuo padre – disse – non voleva cedere. Insisteva: questa è la casa di tutti noi fratelli, è la casa di papà e mamma, l'hanno riscattata loro coi soldi loro, e soltanto io li ho aiutati, e per aiutarli ci ho messo soldi miei. Rispondevo: è vero, André, ma tutti voi vi siete sistemati, bene o male avete un lavoro, io invece non ho niente, e gli altri fratelli sono d'accordo a lasciarmela tutta a me. Ma lui ha detto che la casa bisognava venderla e dividere il ricavato tra noi cinque. Se gli altri fratelli non volevano la loro parte, bravi, ma lui la sua la voleva. C'è stata una discussione che è durata mesi: tuo padre da un lato e io e gli altri tre fratelli dall'altro. Visto che a un certo punto non si trovava una soluzione, s'è messo in mezzo Enzo – guardalo, con quella faccia, con quegli occhi, con quel sorriso. La nostra storia di grandissimo amore allora non la sapeva nessuno, solo tuo padre, che era amico suo, fratello mio e nostro consigliere. Enzo m'ha difesa, ha detto: André, tua sorella non ti può risarcire, da dove li prende i soldi. E tuo padre gli ha risposto: zitto tu, non sei nessuno, non sai mettere quattro parole l'una dietro l'altra, che c'entri coi fatti miei e di mia sorella. Enzo s'è troppo addolorato, ha detto: va bene, facciamo valutare la casa e te la do di tasca mia la quota. Ma tuo padre s'è messo a bestemmiare, gli ha gridato: che mi dai tu, strunz, sei un appuntato di pubblica sicurezza, dove li trovi i soldi, se ce li hai vuol dire che sei un mariuolo, un mariuolo con la divisa. E avanti così, capito? Tuo padre è arrivato a dirgli – stai a sentire bene, sembra un uomo fine ma è cafone – che lui, Enzo, non solo si fotteva a me, ma voleva fottersi pure la casa dei nostri genitori. Allora Enzo gli ha detto che se continuava così tirava fuori la pistola e lo sparava. Ha detto *ti sparo* in un modo così convinto, che tuo padre è diventato bianco di paura, s'è stato zitto, se n'è andato. Ma ora Gianni – qui mia zia si soffiò il naso, si asciugò gli occhi umidi, cominciò a storcere la bocca per trattenere commozione e furia – devi sentire bene quello che tuo padre ha fatto: è andato diritto dalla moglie di Enzo e davanti ai tre figli ha detto: Margherì, tuo marito si chiava a mia sorella. Questo ha fatto, questa responsabilità s'è presa, e m'ha inguaiato la vita a me, a Enzo, a Margherita e a quelle tre povere creature che erano piccole.

Ora il sole era finito sull'aiuola e i fiori brillavano nei vasi assai più della lampada a forma di fiamma: la luce del giorno rendeva così vividi i colori che la luce dei morti mi sembrò inutile, pareva spenta. Mi sentii triste,

triste per Vittoria, per Enzo, per sua moglie Margherita, per i tre figli piccoli. Possibile che mio padre si fosse comportato a quel modo? Non ci potevo credere, mi aveva sempre detto: la cosa peggiore, Giovanna, è fare la spia. Lui invece, secondo Vittoria, l'aveva fatta, e anche se doveva aver avuto buone ragioni – io ne ero sicura – non era da lui, no, lo escludevo. Ma non osai dirlo a Vittoria, mi parve molto offensivo sostenere che, nel diciassettesimo anniversario del loro amore, stava mentendo davanti alla tomba di Enzo. Così stetti zitta, anche se infelice perché ancora una volta non stavo difendendo mio padre, e la guardai incerta, mentre lei come per calmarsi puliva col fazzoletto umido di lacrime i vetri ovali che proteggevano le foto. A quel punto il silenzio mi pesò e le chiesi:

«Com'è morto Enzo?».

«Di una bruttissima malattia».

«Quando?».

«Pochi mesi dopo che tra noi è finito tutto».

«È morto di dolore?».

«Sì, di dolore. L'ha fatto ammalare tuo padre, che è stato la causa della nostra separazione. Me l'ha ucciso».

Dissi:

«E tu allora perché non ti sei ammalata e non sei morta? Non hai sentito il dolore?».

Lei mi fissò dritto negli occhi, tanto che subito abbassai lo sguardo.

«Io, Gianni, ho sofferto, sto soffrendo ancora. Ma il dolore non mi ha fatta morire, primo per farmi continuare a pensare sempre a Enzo; secondo per amore dei suoi figli e anche di Margherita, perché io sono una donna buona e ho sentito il dovere di aiutarla a crescere quelle tre creature, per loro ho fatto e faccio la serva nelle case dei signori di mezza Napoli, dalla mattina alla sera; terzo per l'odio, l'odio per tuo padre, l'odio che ti fa campare anche quando non vuoi campare più».

La incalzai:

«E com'è potuto succedere che Margherita non s'è arrabbiata quando le hai preso il marito, ma anzi s'è fatta aiutare da te che gliel'avevi rubato?».

Lei si accese una sigaretta, aspirò con forza. Se mio padre e mia madre non battevano ciglio di fronte alle mie domande, ma poi svicolavano quando erano in imbarazzo e a volte si consultavano prima di rispondermi, Vittoria invece si innervosiva, diceva parolacce, manifestava

senza problemi la sua insofferenza, ma rispondeva, in modo esplicito, come nessuna persona adulta aveva mai fatto con me. Vedi che ho ragione, disse, sei intelligente, una puttanella intelligente come me, però assai stronza, fai la santa ma ti piace girare il coltello dentro la ferita. Rubare il marito, esatto, hai ragione, è quello che ho fatto. Enzo me lo sono rubato, l'ho tolto a Margherita e ai figli, e avrei voluto morire piuttosto che ridarglielo. Questa, esclamò, è una brutta cosa, ma se l'amore è fortissimo, certe volte bisogna farla. Tu non scegli, t'accorgi che senza le brutte cose non ci sono le belle e agisci così perché non ne puoi fare a meno. Quanto a Margherita, sì, s'è arrabbiata, s'è ripresa il marito tra urla e mazzate, ma quando in seguito si è accorta che Enzo stava male, male di una malattia che gli era scoppiata dentro nel giro di poche settimane di furie, si è depressa, gli ha detto vai, torna da Vittoria, mi dispiace, se sapevo che ti ammalavi ti ci rimandavo prima, da lei. Ma ormai era tardi e così la sua malattia ce la siamo fatta insieme, io e lei, fino all'ultimo minuto. Che persona è Margherita, una bravissima donna, sensibile, te la voglio far conoscere. Appena ha capito quanto amavo il marito, e quanto soffrivo, ha detto: d'accordo, abbiamo amato lo stesso uomo, e io ti capisco, come si faceva a non voler bene a Enzo. Perciò basta, queste creature le ho fatte con Enzo, se gli vuoi voler bene pure tu, io non ho niente in contrario. Capito? Capito la generosità? Tuo padre, tua madre, gli amici loro, tutte persone importanti, ce l'hanno questa grandezza, ce l'hanno questa generosità?

Non seppi cosa rispondere, mormorai solo:

«T'ho rovinato l'anniversario, mi dispiace, non ti dovevo chiedere di raccontare».

«Non mi hai rovinato niente, anzi m'hai fatta contenta. Ho parlato di Enzo e ogni volta che ne parlo non mi ricordo solo il dolore, ma anche quanto siamo stati felici».

«Questa è la cosa che voglio sapere di più».

«La felicità?».

«Sì».

Gli occhi le si infiammarono ulteriormente.

«Lo sai cosa si fa tra maschi e femmine?».

«Sì».

«Dici sì ma non sai niente. Si chiava. La conosci questa parola?».

Sussultai.

«Sì».

«Io e Enzo abbiamo fatto quella cosa undici volte in tutto. Poi lui è tornato dalla moglie e io non l'ho fatta mai più con nessuno. Enzo mi baciava e mi toccava e mi leccava da tutte le parti, e anche io toccavo lui e me lo baciavo fino alle dita dei piedi e l'accarezzavo e leccavo e succhiavo. Poi lui mi metteva il cazzo assai dentro e mi teneva il culo con tutt'e due le mani, una di qua e una di là, e mi sbatteva con una forza tale che mi faceva gridare. Se tu questa cosa, in tutta la tua vita, non la fai come l'ho fatta io, con la passione con cui l'ho fatta io, con l'amore con cui l'ho fatta io, e non dico proprio undici volte ma almeno una, è inutile che campi. Diglielo a tuo padre: Vittoria ha detto che se non chiavo come ha chiavato lei con Enzo, è inutile che campo. Glielo devi dire proprio così. Lui crede che mi ha privata di qualcosa, con quello che m'ha fatto. Ma non mi ha privata di niente, io ho avuto tutto, io *ho* tutto. È tuo padre che non ha niente».

Queste sue parole non sono più riuscite a cancellarle. Arrivarono inattese, non avrei mai immaginato che me le potesse dire. Certo, mi trattava da grande, ed ero contenta che fin dal primo momento avesse messo da parte il modo secondo cui si parla a una ragazzina di tredici anni. Ma le frasi arrivarono ugualmente così a sorpresa, che fui tentata di mettermi le mani sulle orecchie. Non lo feci, restai immobile, e non riuscii nemmeno a sottrarmi al suo sguardo che mi cercava in volto l'effetto delle parole. Fu insomma fisicamente – sì, fisicamente – sconvolgente che mi parlasse a quel modo, lì, al cimitero, davanti al ritratto di Enzo, senza preoccuparsi che qualcuno potesse sentirla. Ah che storia, ah imparare a parlare a quel modo, fuori d'ogni convenzione di casa mia. Fino a quel momento nessuno aveva manifestato a me – proprio a me – un'adesione al piacere così disperatamente carnale, ero esterrefatta. Avevo sentito un calore nella pancia assai più forte di quello avvertito quando Vittoria mi aveva fatta ballare. Né c'era niente di confrontabile col tepore di certe chiacchiere segrete che facevo con Angela, con il languore che mi causavano certi nostri abbracci recenti, quando ci chiudevamo insieme nel bagno di casa sua o casa mia. Io, ad ascoltare Vittoria, desiderai non solo il godimento che lei diceva di aver provato ma mi sembrò che quel godimento sarebbe stato impossibile se non fosse stato seguito subito

dopo dal dolore che lei ancora sentiva e dalla sua fedeltà indefettibile. Poiché non dicevo niente, mi lanciò sguardi inquieti, borbottò:

«Andiamo, è tardi. Ma ricòrdatele queste cose: ti sono piaciute?».

«Sì».

«Lo sapevo: io e te siamo uguali».

Si tirò su rinfrancata, ripiegò il seggiolino, poi fissò per un attimo il braccialetto con le foglie azzurre.

«Te ne ho regalato uno» disse, «assai più bello».

6.

Vedere Vittoria diventò presto un'abitudine. I miei genitori sorprendendomi – ma forse, a pensarci, in modo del tutto coerente con le loro scelte di vita e con l'educazione che mi avevano dato – non mi rimproverarono né insieme né separatamente. Evitarono di dirmi: dovevi avvisarci che avevi un appuntamento con zia Vittoria. Evitarono di dirmi: avevi macchinato di saltare la scuola e tenercelo segreto, è una pessima cosa, ti sei comportata in modo stupido. Evitarono di dirmi: la città è pericolosissima, non puoi andartene in giro a questo modo, alla tua età può capitarti di tutto. Soprattutto evitarono di dirmi: scòrdatela, quella donna, lo sai che ci odia, non la vedrai mai più. Fecero invece il contrario, mia madre specialmente. Vollero sapere se la mattinata era stata interessante. Mi chiesero che impressione mi aveva fatto il cimitero. Sorrisero divertiti appena cominciai a raccontare come guidava male Vittoria. Perfino quando mio padre mi chiese – ma quasi distrattamente – di cosa avevamo parlato e io accennai – ma quasi senza intenzione – al litigio per l'eredità della casa e a Enzo, lui non si agitò, rispose in modo sintetico: sì, abbiamo litigato, non dividevo le sue scelte, era chiaro che questo Enzo voleva impadronirsi dell'appartamento dei nostri genitori, sotto la divisa era un delinquente, arrivò a minacciarmi con la pistola e quindi, per cercare di impedire la rovina di mia sorella, dovetti dire tutto alla moglie. Quanto a mia madre, su quel punto aggiunse soltanto che la cognata, malgrado il brutto carattere, era una donna ingenua e più che arrabbiarsi bisognava compatirla, perché con la sua ingenuità si era rovinata la vita. Comunque – mi disse in seguito, a tu per tu –, tuo padre e

io ci fidiamo di te e del tuo buon senso, non ci deludere. E poiché le avevo appena detto che avrei voluto conoscere anche gli altri zii, a cui Vittoria aveva accennato, e caso mai i cugini, che dovevano avere la mia età, mia madre mi prese sulle ginocchia, si disse contenta che mi ero incuriosita e concluse: se vuoi vedere ancora Vittoria fa' pure, l'essenziale è che ce lo dici.

Affrontammo a quel punto la questione di possibili altri incontri e io assunsi subito un tono giudizioso. Dissi che dovevo studiare, che saltare la scuola era stato un errore, che se proprio dovevo vedere mia zia, l'avrei fatto di domenica. Naturalmente non accennai mai a come Vittoria mi aveva parlato del suo amore per Enzo. Intuii che se avessi riferito anche solo qualcuna di quelle parole si sarebbero arrabbiati.

Cominciò così un periodo meno ansioso. A scuola le cose, nella fase finale dell'anno, erano migliorate, fui promossa con la media del sette, ebbero inizio le vacanze. Passammo, secondo una vecchia abitudine, quindici giorni di luglio al mare, in Calabria, insieme a Mariano, Costanza, Angela, Ida. E sempre in loro compagnia trascorremmo i primi dieci giorni di agosto a Villetta Barrea, in Abruzzo. Il tempo volò, ebbe inizio il nuovo anno scolastico, andai in quarta ginnasio, non nel liceo dove insegnava mio padre o in quello dove insegnava mia madre, ma in un liceo del Vomero. Il rapporto con Vittoria intanto non sbiadì, anzi si consolidò. Già prima delle vacanze estive cominciai a telefonarle, sentivo il bisogno di quel suo tono ruvido, mi piaceva essere trattata come se avessi la sua età. Durante la permanenza al mare e in montagna, non feci che tirarla in ballo appena Angela e Ida si vantavano di nonni ricchi e altri parenti agiati. E in settembre, col permesso di mio padre e mia madre, la vidi un paio di volte. In autunno infine, poiché non ci furono particolari tensioni a casa mia, i nostri incontri divennero una consuetudine.

In un primo momento credetti che per merito mio ci sarebbe stato un riavvicinamento tra i due fratelli, arrivai a convincermi che il mio compito era portarli a una riconciliazione. Ma non accadde. Prese piede invece un rito della massima freddezza. Mia madre mi accompagnava sotto casa della cognata ma si portava da leggere o da correggere e aspettava in auto; oppure Vittoria veniva a prendermi a San Giacomo dei Capri, ma non bussava alla nostra porta a sorpresa come aveva fatto la prima volta, ero io invece a raggiungerla in strada. Mia zia non disse mai: chiedi a tua

madre se vuole salire, le faccio un caffè. Mio padre si guardò bene dal buttare lì: falla venire su, si accomoda un poco, facciamo quattro chiacchiere e poi andate. Il loro reciproco odio restò intatto e io stessa presto rinunciai a ogni tentativo di mediazione. Cominciai invece a dirmi esplicitamente che quell'odio mi giovava: se mio padre e sua sorella si fossero riappacificati, i miei incontri con Vittoria non sarebbero stati più esclusivi, forse sarei stata declassata a nipote, sicuramente avrei perso il ruolo di amica, confidente, complice. Certe volte sentivo che se avessero smesso di odiarsi, io stessa avrei fatto in modo che ricominciassero.

7.

Una volta, senza alcun preavviso, mia zia mi portò a conoscere gli altri fratelli suoi e di mio padre. Andammo da zio Nicola, che era un operaio delle ferrovie. Vittoria lo chiamava il fratello grande, come se mio padre, che era il primogenito, non fosse mai nato. Andammo da zia Anna e zia Rosetta, casalinghe. La prima era sposata a un tipografo del *Mattino*, la seconda a un impiegato delle poste. Fu una sorta di esplorazione della consanguineità, Vittoria stessa, in dialetto, chiamò quel girovagare: andiamo a conoscere il sangue tuo. Ci spostammo per Napoli nella Cinquecento verde, prima al Cavone, dove abitava zia Anna, poi ai Campi Flegrei, dove abitava zio Nicola, quindi a Pozzuoli, dove risiedeva zia Rosetta.

Mi resi conto che di quei parenti mi ricordavo appena, forse addirittura non avevo mai saputo i loro nomi. Cercai di nascondere la cosa, ma Vittoria se ne accorse e passò subito a parlar male di mio padre che mi aveva privata dell'affetto di persone certo senza studi, senza scilinguagnolo, ma di gran cuore. Quanto ci teneva al cuore, nei suoi gesti coincideva con le sue grosse mammelle, che si batteva con una mano larga, dita nodose. Fu in quelle circostanze che cominciò a suggerirmi: tu guarda come siamo noi e come sono tuo padre e tua madre, poi mi dici. Insistette molto su quella questione del guardare. Diceva che avevo i paraocchi come i cavalli, guardavo ma non vedevo tutto ciò che mi poteva disturbare. Guarda, guarda, guarda, mi martellò.

In effetti non mi lasciai sfuggire niente. Quelle persone, i loro figli appena più grandi di me o miei coetanei, furono una piacevole novità. Vittoria mi scaraventò nelle loro case senza avvisarli e tuttavia zii, nipoti, mi accolsero con grande familiarità, come se mi conoscessero bene e non avessero fatto altro, negli anni, che aspettare quella mia visita. Gli appartamenti erano piccoli, grigi, arredati con oggetti che ero educata a giudicare rozzi se non volgari. Niente libri, solo a casa di zia Anna vidi dei gialli. Mi parlarono tutti in un dialetto cordiale misto a italiano e io mi sforzai di fare lo stesso, o almeno feci posto nel mio italiano ipercorretto a un po' di cadenza napoletana. Nessuno accennò a mio padre, nessuno chiese come stava, nessuno mi incaricò di salutarlo, segni evidenti di ostilità, ma cercarono in ogni modo di farmi capire che con me non ce l'avevano. Mi chiamarono Giannina, come mi chiamava Vittoria e come i miei non mi avevano mai chiamata. Li amai tutti, non mi ero mai sentita così disposta all'affetto come in quella circostanza. E fui così spigliata e divertente che cominciai a pensare che quel nome assegnatomi da Vittoria – Giannina – avesse fatto miracolosamente nascere dal mio stesso corpo un'altra persona, più piacevole o comunque diversa dalla Giovanna con cui ero nota ai miei, ad Angela, a Ida, ai compagni di scuola. Furono occasioni per me felici e credo anche per Vittoria, che invece di sfoderare i lati aggressivi del suo carattere si comportò, nel corso di quelle visite, in modo bonario. Soprattutto mi resi conto che fratelli, sorelle, cognati, nipoti la trattavano con tenerezza, come si fa con una persona sfortunata a cui si vuole molto bene. Zio Nicola soprattutto la riempì di gentilezze, si ricordò che le piaceva il gelato alla fragola e appena scoprì che piaceva anche a me mandò uno dei figli a comprarlo per tutti. Quando andammo via, mi baciò in fronte e disse:

«Meno male che di tuo padre non hai preso niente».

Intanto imparai sempre più a nascondere ai miei genitori ciò che mi accadeva. O meglio, perfezionai il mio modo di mentire dicendo la verità. Naturalmente non lo facevo a cuor leggero, ne soffrivo. Quando ero a casa e li sentivo muoversi per le stanze col passo consueto che amavo, quando facevamo colazione insieme, pranzavamo, cenavamo, il mio amore per loro prevaleva, ero sempre sul punto di gridare: papà, mamma, avete ragione, Vittoria vi detesta, è vendicativa, vuole togliermi a voi per farvi del male, trattenetemi, vietatemi di incontrarla. Ma appena cominciavano

con le loro frasi ipercorrette, con quei loro toni contenuti, come se davvero ogni parola ne celasse altre più vere da cui mi escludevano, telefonavo in segreto a Vittoria, fissavo appuntamenti.

A indagare con garbo su ciò che mi accadeva era ormai soltanto mia madre.

«Dove siete andate?».

«A casa di zio Nicola, vi saluta».

«Come t'è sembrato?».

«Un po' scemo».

«Non si parla così di tuo zio».

«Ride sempre senza ragione».

«Sì, mi ricordo che fa così».

«A papà non assomiglia nemmeno un poco».

«È vero».

Fui coinvolta presto in un'altra visita importante. Mia zia mi portò – sempre senza preavviso – da Margherita, che abitava in un posto poco lontano da casa sua. Tutta quell'area mi ravvivava le angosce dell'infanzia. Mi agitavano i muri scrostati, gli edifici bassi che parevano vuoti, i colori grigioazzurri o giallicci, i cani feroci che inseguivano per qualche tratto la Cinquecento abbaiano, l'odore di gas. Vittoria parcheggiò, si diresse verso un ampio cortile circondato da palazzine di pallido celeste, imboccò un portoncino e solo quando si avviò su per la scala, si girò per dirmi: qui abita la moglie di Enzo con i figli.

Arrivammo al terzo piano e invece di suonare – prima sorpresa – Vittoria aprì con una sua chiave. Disse ad alta voce: siamo noi, e ci fu subito un grido entusiastico in dialetto – *uh come sono contenta* – che annunciò la comparsa di una donna piccola, rotonda, tutta vestita di nero, con un viso bello che insieme agli occhi blu pareva annegato dentro un cerchio di grasso roseo. Ci fece accomodare in una cucina buia, mi presentò ai figli, due ragazzi sopra i vent'anni, Tonino e Corrado, e una ragazza, Giuliana, che di anni poteva averne diciotto. Era slanciata, bellissima, bruna, occhi molto dipinti, doveva essere stata così sua madre da giovane. Anche Tonino, il più grande, era bello, emanava forza, ma mi sembrò timidissimo, diventò rosso solo a stringermi la mano e non mi rivolse quasi mai la parola. Corrado invece, l'unico espansivo, mi parve identico all'uomo che avevo visto nella foto del cimitero: stessi capelli

ondulati, stessa fronte bassa, stessi occhi vividi, stesso sorriso. Quando vidi, su una parete della cucina, una foto di Enzo in divisa da poliziotto, con la pistola a lato, una foto ben più grande di quella del cimitero – era fastosamente incorniciata e con un lumino rosso che le bruciava davanti – e notai che era stato un uomo di torace lungo e di gambe corte, quel suo figlio mi sembrò un fantasma vispo. In modo pacato, avvolgente, non so quante me ne disse scherzando, una raffica di complimenti ironici, e io mi divertii, ero contenta che mi mettesse al centro dell'attenzione. Ma Margherita lo trovò scortese, borbottò più volte: Currà, sei scostumato, lascia stare la bambina, e gli ordinò in dialetto di finirla. Corrado tacque fissandomi con occhi accesi, mentre la madre mi riempiva di dolciumi, la bella Giuliana dalle forme abbondanti, dai colori vivaci, mi faceva mille moine con voce squillante, Tonino mi riempiva di gentilezze mute.

Durante quella visita successe spesso che sia Margherita sia Vittoria lanciassero sguardi all'uomo in cornice. Altrettanto frequentemente lo tirarono in ballo, mezze frasi come: sai quanto si sarebbe divertito Enzo, sai quanto si sarebbe arrabbiato, sai come gli sarebbe piaciuto. Probabilmente da quasi vent'anni si comportavano a quel modo, una coppia di donne che ricordavano lo stesso uomo. Le guardai, le studiai. Mi immaginai Margherita giovane, con l'aspetto di Giuliana, ed Enzo con quello di Corrado, e Vittoria con la mia faccia, e mio padre – anche mio padre – come nella foto che era chiusa nella scatola di metallo, quella dove sullo sfondo si leggeva RIA. Di certo per quelle vie c'erano state una pasticceria, una salumeria, una sartoria, chissà, e loro c'erano passati e ripassati e si erano persino fotografati, forse prima che la giovane rapace Vittoria togliesse alla bellissima tenera Margherita il marito dai denti di lupo, o forse anche dopo, durante la loro relazione segreta, e mai più poi, quando mio padre aveva fatto la spia, e c'era stato solo dolore e furore. Ma a tempo era seguito tempo. Adesso mia zia e Margherita avevano entrambe un tono placido, acquietato, e tuttavia non riuscii a non pensare che l'uomo nella foto doveva aver stretto le natiche di Margherita esattamente come le aveva strette a mia zia quando lei se l'era rubato, con la stessa forza abile. Il pensiero mi fece avvampare al punto che Corrado disse: stai pensando una bella cosa, e io quasi strillai: no, ma non riuscii a sbarazzarmi di quelle visioni e continuai a fantasticare che lì, nella cucina buia, le due donne si erano raccontate chissà quante volte, minutamente,

atti e parole dell'uomo che si erano divise, e che dovevano aver faticato, prima di trovare un equilibrio tra buoni e cattivi sentimenti.

Anche quella condivisione dei figli non poteva essere stata del tutto serena. Probabilmente non lo era nemmeno adesso. Mi accorsi presto, infatti, di almeno tre cose: primo, Corrado era il preferito di Vittoria e gli altri due ne erano infastiditi; secondo, Margherita era succube di mia zia, parlava e intanto la spiava per vedere se consentiva con lei, e se non consentiva si rimangiava subito ciò che aveva detto; terzo, tutt'e tre i ragazzi amavano la madre, a volte parevano proteggerla da Vittoria, e tuttavia avevano per mia zia una sorta di devozione spaventata, la rispettavano come se fosse il nume tutelare delle loro esistenze e la temevano. La natura dei loro rapporti mi si chiarì del tutto quando, non so come, venne fuori che Tonino aveva un amico, tale Roberto, cresciuto lì al Pascone, il quale intorno ai quindici anni s'era trasferito a Milano con la famiglia, e adesso però questo ragazzo sarebbe arrivato in serata e Tonino l'aveva invitato a dormire da loro. Questo fece arrabbiare Margherita:

«Come t'è venuto in mente, dove lo mettiamo».

«Non gli potevo dire di no».

«Perché? Stai in obbligo con lui? Che favore t'ha fatto?».

«Nessuno».

«E allora?».

Litigarono per un po': Giuliana si schierò con Tonino, Corrado con la madre. Tutti – capii – conoscevano da molto tempo il ragazzo, lui e Tonino erano stati compagni di scuola, Giuliana sottolineò con passione che era una persona buona, modesta, assai intelligente. Solo Corrado lo detestava. Mi si rivolse, correggendo la sorella:

«Non ci credere, è un rompicazzo».

«Sciàquati la bocca, quando parli di lui» s'arrabbiò Giuliana, mentre Tonino gli disse aggressivo:

«Sempre meglio degli amici tuoi».

«Gli amici miei gli spaccano il culo, se dice di nuovo le cose che ha detto l'altra volta» reagì Corrado.

Ci fu un attimo di silenzio. Margherita, Tonino, Giuliana si girarono verso Vittoria, e anche Corrado si interruppe con l'aria di chi vorrebbe rimangiarsi le parole. Mia zia si prese ancora un attimo, poi intervenne

con un tono che non le conoscevo ancora, minaccioso e insieme sofferente come se le facesse male lo stomaco:

«Chi sono questi amici tuoi, sentiamo».

«Nessuno» disse Corrado con una risatina nervosa.

«Stai parlando del figlio dell'avvocato Sargente?».

«No».

«Stai parlando di Rosario Sargente?».

«Ho detto che non sto parlando di nessuno».

«Currà, tu lo sai che ti spezzo le ossa, se a questo “nessuno” gli dici soltanto buongiorno».

Subentrò una tale tensione, che Margherita, Tonino e Giuliana mi sembrarono sul punto di minimizzare loro stessi il conflitto con Corrado, pur di evitargli la rabbia di mia zia. Ma fu Corrado a non arrendersi, tornò a dire male di Roberto.

«Comunque quello se n'è andato a Milano e non ha il diritto di dirci come ci dobbiamo comportare qua».

Giuliana a questo punto, visto che il fratello non cedeva e così faceva torto anche a mia zia, tornò ad arrabbiarsi:

«Sei tu che ti devi stare zitto, io a Roberto lo starei a sentire sempre».

«Perché sei cretina».

«Basta, Currà» lo rimproverò la madre, «Roberto è un ragazzo d'oro. Però, Tonì, perché deve dormire proprio qua?».

«Perché l'ho invitato» disse Tonino.

«Embè? Gli dici che ti sei sbagliato, che la casa è piccola e non c'è posto».

«Anzi digli» tornò a intromettersi Corrado, «che non si deve proprio far vedere nel rione, è meglio per lui».

A questo punto Tonino e Giuliana, esasperati, si volsero a Vittoria contemporaneamente, come se toccasse a lei sistemare la cosa con le buone o con le cattive. E mi colpì che Margherita stessa le si rivolgesse come a dire: Vittò, che faccio? Vittoria disse con toni bassi: vostra madre ha ragione, non c'è spazio, facciamo che Corrado viene a dormire da me. Poche parole, gli occhi di Margherita, di Tonino, di Giuliana si illuminarono di gratitudine. Corrado invece sbuffò, provò ancora a dire qualcosa contro l'ospite, ma mia zia sibilò: zitto. Il ragazzo accennò ad alzare le braccia in segno di resa, ma malvolentieri. Poi, come se capisse di

dovere a Vittoria un atto più evidente di sottomissione, andò alle sue spalle e la baciò più volte, rumorosamente, sul collo e su una guancia. Lei, seduta accanto al tavolo di cucina, fece l'annoiata, disse in dialetto: santa Madonna, Currà, come sei attaccaticcio. Erano in qualche modo sangue suo anche quei tre giovani, e quindi mio? Tonino, Giuliana, Corrado mi piacquero, mi piacque anche Margherita. Che peccato essere l'ultima arrivata, non avere il linguaggio che avevano loro, non avere nessuna vera intimità.

8.

Vittoria, come se avesse percepito quel senso di estraneità, in certi momenti pareva volermi aiutare a superarlo, in altri lei stessa lo accentuava di proposito. Madonna, esclamava, guarda, abbiamo le mani uguali, e le accostava alle mie, e il pollice urtava contro il pollice, l'urto mi emozionava, avrei voluto abbracciarla forte, o distendermi accanto a lei con la testa sulla sua spalla, sentirne il respiro, la voce grezza. Ma più spesso, appena dicevo qualcosa che le pareva sbagliato, mi rimproverava, esclamava: tale padre tale figlia; o mi prendeva in giro per come mi faceva vestire mia madre: sei grande, senti le zizze che hai, non puoi uscire di casa vestita da pupatella, tu ti devi ribellare, Gianni, ti stanno rovinando. Quindi attaccava col suo ritornello: guardali, i tuoi genitori, guardali bene, non farti imbrogliare.

Era una cosa a cui teneva molto e ogni volta che ci incontravamo insisteva perché le riferissi come passavano le giornate. Ma poiché mi limitavo a informazioni generiche, presto si stizziva, mi prendeva in giro con cattiveria, o rideva rumorosamente spalancando quella sua bocca grande. La esasperava che mi limitassi a raccontarle quanto studiava mio padre, come era rispettato, e che gli avevano pubblicato un articolo su una rivista famosa, e che mia madre lo adorava per come era bello e intelligente, e che tutt'e due erano bravi, lei correggeva e spesso rifaceva storie d'amore scritte apposta per le femmine, sapeva tutto, era assai gentile. Tu gli vuoi bene, mi diceva Vittoria nera di astio, perché sono i tuoi genitori, ma se non sai accorgerti che sono gente di merda, diventi merda come loro e io non ti voglio vedere più.

Per farla contenta, una volta le dissi che mio padre aveva molte voci e che le modulava a seconda delle circostanze. Aveva la voce dell'affetto, la voce imperiosa, la voce del gelo, tutte in un bellissimo italiano, ma aveva anche la voce del disprezzo, sempre in italiano ma qualche volta anche in dialetto, e la usava con tutti quelli che lo infastidivano, specialmente coi negozianti imbroglianti, con gli automobilisti che non sapevano guidare, con la gente maleducata. Di mia madre invece le raccontai che era un po' succube di una sua amica di nome Costanza, e a volte si esasperava col marito di lei, un amico fraterno di mio padre, Mariano, che scherzava in modo cattivo. Ma anche quelle confidenze più specifiche Vittoria non le apprezzò, anzi disse che erano chiacchiere senza sostanza. Mariano, scoprii, se lo ricordava, lo definì un cretino, altro che amico fraterno. Si arrabbiai per quell'aggettivo. Andrea, disse con un tono molto aspro, non sa cosa significa fraterno. Mi ricordo che stavamo a casa sua, in cucina, e fuori, sulla strada squallida, pioveva. Dovetti fare una faccia desolata, mi vennero gli occhi lucidi, e questo, con mia sorpresa, con mio piacere, la intenerì come non era mai successo. Mi sorrise, mi tirò accanto a sé, mi fece sedere sulle sue ginocchia e mi baciò forte su una guancia, me la mordicchiò. Poi sussurrò in dialetto: scusa, non ce l'ho con te, ma con tuo padre; quindi mi infilò una mano sotto la gonna colpendomi lievemente, più volte, col palmo della mano, tra la coscia e la natica. Mi disse all'orecchio, ancora una volta: guardali bene, i tuoi genitori, se no non ti salvi.

9.

Quelle esplosioni improvvise di affetto dall'interno di una tonalità quasi sempre scontenta aumentarono e me la resero sempre più necessaria. Il tempo vuoto tra i nostri incontri passava con una lentezza insopportabile e nell'intervallo in cui non la vedevo o non riuscivo a telefonarle, sentivo il bisogno di parlare di lei. Finii così per confidarmi sempre più con Angela e Ida, dopo aver preteso giuramenti di estrema segretezza. Erano le uniche con cui potessi vantarmi del rapporto con mia zia ma in principio mi ascoltarono poco, volevano subito raccontarmi storielle e aneddoti di loro parenti estrosi. Dovettero però cedere presto, i parenti di cui mi dicevano

non erano nemmeno confrontabili con Vittoria che – come la raccontavo io – era del tutto fuori della loro esperienza. Le loro zie e cugine e nonne erano signore agiate del Vomero, di Posillipo, di via Manzoni, di via Tasso. Io invece collocavo fantasiosamente la sorella di mio padre in una zona di cimiteri, di fumare, di cani feroci, di sfiammate di gas, di scheletri di edifici abbandonati, e dicevo: ha avuto un amore infelice e unico, lui è morto di dolore ma lei lo amerà per sempre.

Una volta confidai loro a bassissima voce: quando zia Vittoria parla di come si volevano bene, usa “chiavare”, mi ha raccontato quanto e come lei ed Enzo hanno chiavato. Angela fu colpita soprattutto da quest’ultimo punto, mi interrogò a lungo e forse nelle risposte esagerai, feci dire a Vittoria cose su cui fantasticavo da tempo io. Ma non mi sentii in colpa, la sostanza era quella, mia zia mi aveva parlato proprio così. Voi non sapete – dissi commuovendomi – che bell’amicizia abbiamo lei e io: ci sentiamo assai vicine, mi abbraccia, mi bacia, mi dice spesso che siamo identiche. Tacqui naturalmente dei litigi che aveva avuto con mio padre, delle discussioni per l’eredità di una casupola miserabile, della spiata che ne era derivata, mi sembrarono cose di scarsa dignità. Raccontai invece di come Margherita e Vittoria erano vissute dopo la morte di Enzo in uno spirito di ammirevole collaborazione e si erano occupate dei figli come se li avessero partoriti a turno, un po’ l’una, un po’ l’altra. Quell’immagine, devo dire, mi venne per caso, ma la misi meglio a punto nei racconti successivi, fino a credere anche io che Tonino, Giuliana e Corrado li avevano fatti miracolosamente entrambe. In particolare con Ida, quasi senza rendermene conto, mancò poco che non dessi alle due donne la capacità di volare per cieli notturni o di inventare pozioni magiche raccogliendo erbe fatate nel Bosco di Capodimonte. Di sicuro le dissi che Vittoria parlava con Enzo al cimitero, e lui le dava consigli.

«Parlano come stiamo parlando io e te?» domandò Ida.

«Sì».

«E quindi è lui che ha voluto che tua zia fosse anche lei mamma dei suoi figli».

«Questo sicuramente. Era poliziotto, poteva fare quello che voleva, aveva anche la pistola».

«Cioè come se mia mamma e tua mamma fossero mamme di noi tre?».

«Sì».

Ida restò molto turbata ma anche Angela si appassionò. Più io facevo e rifacevo quei racconti arricchendoli, più loro esclamavano: che bello, mi vengono le lacrime. Il loro interesse, comunque, crebbe in modo particolare quando cominciai a parlare di quanto era divertente Corrado, di quanto era bella Giuliana, del fascino di Tonino. Io stessa mi meravigliai del calore con cui descrissi quest'ultimo. Fu una scoperta anche per me che mi fosse piaciuto, lì per lì non mi aveva fatto grande impressione, anzi mi era sembrato il più inconsistente dei tre fratelli. Ma ne parlai così tanto, lo inventai così bene, che quando Ida, esperta di romanzi, mi disse: tu ti sei innamorata, ammise – soprattutto per vedere come reagiva Angela – che era vero, lo amavo.

Si creò così una situazione in cui le mie amiche mi chiedevano continuamente nuovi dettagli su Vittoria, su Tonino, su Corrado, su Giuliana e sulla loro madre, e io non mi facevo pregare. Fino a un certo punto tutto andò bene. Poi successe che cominciarono a chiedermi di conoscere almeno zia Vittoria e Tonino. Dissi subito no, era una cosa mia, un mio fantasticare che finché durava mi faceva star bene: ero andata troppo oltre, la realtà avrebbe sfigurato. E poi intuivo che il benessere dei miei genitori era finto, già facevo una grande fatica a tenere tutto in equilibrio. Sarebbe bastata una mossa sbagliata – mamma, papà, posso portare Angela e Ida da zia Vittoria? – ed eccoci in un baleno al deflagrare dei cattivi sentimenti. Ma Angela e Ida erano curiose, insistevano. Passai un autunno disorientato, stretta tra le pressioni delle mie amiche e quelle di Vittoria. Le prime volevano verificare che il mondo su cui mi stavo affacciando fosse davvero più emozionante di quello in cui abitavamo; la seconda pareva prossima ad allontanarmi da quel mondo, da sé, se non ammettevo che stavo dalla sua parte e non da quella di mio padre e mia madre. Così mi sentivo ormai sbiadita con i miei, sbiadita con Vittoria, senza una fisionomia veritiera con le mie amiche. Fu in quel clima che, quasi senza rendermene conto, cominciai sul serio a spiare i miei genitori.

10.

Tutto ciò che appurai su mio padre fu un suo insospettato attaccamento al denaro. Captai più volte che lui, a bassa voce ma in modo incalzante,

accusava mia madre di spendere troppo e in cose inutili. Per il resto la sua vita era quella di sempre: la scuola al mattino, lo studio di pomeriggio, le riunioni la sera o in casa nostra o in casa d'altri. Quanto a mia madre, sulla questione denaro la sentii spesso ribattere, sempre a voce bassa: sono soldi che guadagno io, qualcosa per me potrò pur spendere. Ma il fatto nuovo fu che lei, pur avendo sempre blandamente ironizzato sulle riunioni di mio padre che, soprattutto per prendere in giro Mariano, chiamava "complotti per dare una raddrizzata al mondo", di punto in bianco cominciò a parteciparvi. Non lo faceva solo quando si tenevano a casa nostra ma, con un certo esplicito fastidio di mio padre, anche quando si tenevano a casa di altri, tanto che io spesso passavo le serate al telefono o con Angela o con Vittoria.

Da Angela seppi che Costanza non aveva la stessa curiosità di mia madre per le riunioni, e che anche se si facevano in casa sua preferiva uscire o al massimo guardare la televisione, leggere. A Vittoria invece finii per riferire – anche se con qualche incertezza – sia di quelle liti per il denaro, sia di quella improvvisa curiosità di mia madre per le attività serali di mio padre. Lei inaspettatamente mi lodò:

«Ti sei resa conto, finalmente, di come tuo padre è attaccato ai soldi».

«Sì».

«È stato per i soldi che mi ha rovinato la vita».

Non replicai, ero già contenta di aver trovato finalmente un'informazione che la soddisfaceva. Lei mi incalzò:

«Che si compra tua madre?».

«Vestiti, mutande. E molte creme».

«Bella stronza» esclamò contenta.

Capii che Vittoria esigeva eventi e comportamenti di quel tipo, non solo a conferma del fatto che lei era dalla parte della ragione e mio padre e mia madre dalla parte del torto, ma anche come segno che io stessa stavo imparando a guardare oltre le apparenze, a capire.

Che si accontentasse di spiate di quel tipo tutto sommato mi rinfrancò. Non volevo smettere, come lei pareva pretendere, di essere figlia, il legame coi miei genitori era forte ed escludevo che l'attenzione di mio padre al denaro o i piccoli sperperi di mia madre mi potessero disamorare. Il rischio era piuttosto che, avendo poco o niente da raccontare, io, pur di far piacere a Vittoria e rinsaldare la confidenza tra noi, cominciassi quasi

inavvertitamente a inventare. Ma, meno male, le menzogne che mi venivano in mente erano esagerate, attribuivo crimini così romanzeschi alla mia famiglia che mi frenavo, temevo che Vittoria dicesse: sei una bugiarda. Finii perciò per cercare solo piccole anomalie reali e gonfiarle appena appena. Ma anche così mi sentivo inquieta. Non ero figlia veramente affezionata e non ero spia veramente ligia.

Una sera andammo a cena a casa di Mariano e Costanza. Calando giù in via Cimarosa mi aveva colpita come un cattivo presagio una nuvolaglia nera che allungava dita sfilacciate. Nel grande appartamento delle mie amiche ebbi subito freddo, i termosifoni non erano ancora accesi, mi ero tenuta una giacca di lana che mia madre riteneva molto elegante. Sebbene a casa dei nostri ospiti si mangiassero sempre cose buone – avevano una serva silenziosa che cucinava benissimo, la guardavo e pensavo a Vittoria che faceva i servizi in appartamenti come quelli –, gustai poco il cibo per l'ansia di sporcare la giacca, mia madre mi aveva sconsigliato di tenerla. Ida, Angela e io ci annoiammo, per arrivare al dolce ci volle un'eternità gremita delle chiacchiere di Mariano. Finalmente venne il momento di chiedere se potevamo alzarci e Costanza ce lo concesse. Uscimmo in corridoio, ci sedemmo sul pavimento, Ida cominciò a lanciare una pallina di gomma rossa per infastidire me e Angela, che intanto aveva attaccato a chiedermi quando mi sarei decisa a farle conoscere mia zia. Era particolarmente assillante, disse:

«Vuoi sapere una cosa?».

«Cosa».

«Secondo me tua zia non esiste».

«Certo che esiste».

«Allora se esiste non è come la racconti tu. Per questo non ce la fai conoscere».

«È anche meglio di come ve la racconto».

«Allora portaci da lei» disse Ida e mi tirò la pallina con forza. Io per schivarla mi gettai all'indietro sul pavimento e mi ritrovai lunga distesa tra la parete e la porta spalancata della camera da pranzo. Il tavolo intorno al quale ancora si attardavano i nostri genitori era rettangolare, disposto al centro della sala. Da dove ero, li vedevo tutt'e quattro di profilo. Mia madre sedeva di fronte a Mariano, Costanza di fronte a mio padre, stavano conversando non so bene di che. Mio padre disse qualcosa,

Costanza rise, Mariano replicò. Ero sdraiata a terra e più che i loro visi vedevo le linee delle loro gambe, dei loro piedi. Mariano li aveva ben allungati sotto il tavolo, parlava con mio padre e intanto stringeva tra le caviglie una caviglia di mia madre.

Mi tirai su in fretta con un senso oscuro di vergogna e lanciai con forza la pallina a Ida. Ma resistetti solo qualche minuto, poi tornai a sdraiarmi sul pavimento. Mariano seguitava a tener distese le gambe sotto il tavolo, ma ora mia madre aveva tirato via le sue ed era girata con tutto il corpo verso mio padre. Stava dicendo: è novembre ma fa ancora caldo.

Che fai, chiese Angela, e intanto mi si distese con cautela addosso, piano piano, dicendo: fino a poco tempo fa combaciavamo perfettamente e ora, vedi, sei più lunga di me.

11.

Per il resto della serata non persi mai di vista mia madre e Mariano. Lei partecipò poco alla conversazione, non scambiò con lui nemmeno uno sguardo, fissò sempre Costanza o mio padre, ma come se avesse pensieri urgenti e non li vedesse. Mariano invece non riuscì a staccarle mai gli occhi di dosso. Le guardava ora i piedi, ora un ginocchio, ora un orecchio con uno sguardo imbronciato, malinconico, che contrastava con la tonalità solita della sua chiacchiera invasiva. Le rare volte che si rivolsero la parola mia madre rispose a monosillabi, Mariano le parlò senza motivo a voce bassa e in un modo carezzevole che non gli avevo mai sentito. Dopo un po' Angela cominciò a insistere perché restassi a dormire da loro, lo faceva sempre in quelle occasioni, e in genere mia madre acconsentiva dopo poche frasi sul fastidio che avrei causato, mentre mio padre era sempre implicitamente favorevole. Ma la richiesta quella volta non fu accolta subito, mia madre tergiversò. Allora intervenne Mariano che, dopo aver sottolineato che il giorno dopo era domenica, che non c'era scuola, le assicurò che mi avrebbe accompagnata lui stesso a San Giacomo dei Capri prima di pranzo. Li sentii dialogare inutilmente, era scontato che sarei rimasta a dormire, e sospettai che in quel loro scambio – nelle parole di mia madre c'era una resistenza fiacca, nelle parole di Mariano una richiesta incalzante – si stessero dicendo altro che a loro era chiaro e a noi

tutti sfuggiva. Quando mia madre acconsentì a che dormissi con Angela, Mariano fece un'aria seria, quasi commossa, come se da quel mio pernottamento dipendesse, che so, la sua carriera universitaria o la soluzione dei gravi problemi di cui lui e mio padre si occupavano da decenni.

Poco prima delle ventitré, dopo molto tentennare, i miei genitori si decisero ad andar via.

«Non hai il pigiama» disse mia madre.

«Se ne mette uno mio» disse Angela.

«E lo spazzolino?».

«Ha il suo, l'ha lasciato qua la volta scorsa e gliel'ho messo da parte».

Costanza si intromise con un pizzico di ironia per quella resistenza anomala nei confronti di una cosa del tutto consueta. Quando Angela resta da voi, disse, non si mette un pigiama di Giovanna, non ha un suo spazzolino? Sì, certo, capitolò mia madre a disagio e disse: Andrea, andiamo, è tardi. Mio padre si tirò su dal divano con un'aria un po' annoiata, volle il mio bacio della buonanotte. Mia madre era svagata e non me lo chiese, baciò Costanza, invece, su tutt'e due le guance, con schiocchi che non faceva mai e che mi sembrarono dettati dal bisogno di sottolineare il loro vecchio patto d'amicizia. Aveva occhi agitati, pensai: cos'ha, non si sente bene. Fece per andare verso la porta ma, come se si fosse ricordata all'improvviso che aveva Mariano proprio alle spalle e non lo aveva salutato, quasi gli si abbandonò con la schiena sul petto come per un mancamento, e in quella posizione – mentre mio padre salutava Costanza lodando per l'ennesima volta la cena – girò la testa porgendogli la bocca. Fu un attimo, io col cuore in gola credetti che si sarebbero baciati come al cinema. Invece lui le sfiorò una guancia con le labbra e così fece lei.

Appena i miei genitori lasciarono l'appartamento, Mariano e Costanza cominciarono a sparecchiare e ci obbligarono a prepararci per la notte. Ma io non riuscivo a concentrarmi. Cosa era accaduto sotto i miei occhi, cosa avevo visto: uno scherzo innocente di Mariano, un suo atto illecito premeditato, un atto illecito di entrambi? Mia madre era sempre così limpida: come aveva potuto tollerare quel contatto sotto il tavolo, e con un uomo molto meno attraente di mio padre? Non aveva simpatia per Mariano – quant'è stupido aveva detto un paio di volte in mia presenza –,

e persino con Costanza non si era contenuta, le aveva domandato spesso, col tono dello scherzo fiacco, come facesse a sopportare una persona che non riusciva mai a stare zitta. Che significato aveva, dunque, quella sua caviglia tra le caviglie di lui? Da quanto tempo erano in quella posizione? Da qualche secondo, da un minuto, da dieci? Perché mia madre non aveva tirato via immediatamente la gamba? E quella svagatezza che era seguita? Mi sentivo confusa.

Mi lavai i denti per un tempo troppo lungo, tanto che Ida disse in modo ostile: basta, te li consumi. Succedeva sempre così, appena ci chiudevamo nella camera sua e di Angela, lei diventava aggressiva. In realtà temeva che noi due più grandi l'avremmo isolata e perciò ci metteva preventivamente il broncio. Fu per questo che annunciò subito, con tono battagliero, che voleva dormire anche lei nel letto di Angela e non da sola nel suo. Le due sorelle litigarono per un po' – stiamo strette, vattene, no, stiamo benissimo – ma Ida non cedette, in quelle occasioni non cedeva mai. Così Angela mi fece l'occhiolino, le disse: però appena ti addormenti io me ne vado a dormire nel tuo letto. Benissimo, esultò Ida e soddisfatta non tanto perché avrebbe dormito tutta la notte con me, quanto perché non lo avrebbe fatto la sorella, tentò di dare il via a una battaglia coi cuscini. Noi contrattaccammo svogliatamente, lei smise, si sistemò tra noi due e spense la luce. Al buio disse allegrissima: piove, come mi piace che stiamo insieme, non ho sonno, vi prego, parliamo tutta la notte. Ma Angela la zittì, disse che lei invece aveva sonno, e dopo qualche risatina restò solo il rumore della pioggia contro i vetri.

Mi tornò in mente subito la caviglia di mia madre tra quelle di Mariano. Cercai di levare nitore all'immagine, volli convincermi che non significava niente, che era solo uno scherzo tra amici. Non ci riuscii. Se non significa niente, mi dissi, raccontalo a Vittoria. Mia zia avrebbe saputo sicuramente dirmi quale peso dovevo attribuire a quella scena, non mi aveva spinta lei a spiare i miei genitori? Guarda, guarda bene, aveva detto. Adesso avevo guardato e qualcosa avevo visto. Sarebbe bastato obbedirle con maggiore assiduità per sapere se si trattava di una sciocchezza oppure no. Ma mi resi conto subito che mai mai mai le avrei riferito ciò che avevo visto. Anche se non c'era niente di male, Vittoria il male ce lo avrebbe trovato. Avevo visto in atto – mi avrebbe spiegato – il desiderio di chiavare, e non il desiderio di chiavare dei libretti educativi che mi avevano regalato i

miei genitori, con figurine coloratissime, didascalie elementari e linde, ma qualcosa di ripugnante e insieme ridicolo, come un gargarismo quando si ha mal di gola. Questo non sarei riuscita a tollerarlo. Ma intanto mia zia, al solo evocarla, già mi stava invadendo la testa col suo lessico di eccitante sgradevolezza e vidi nitidamente, nel buio, Mariano e mia madre avvinti nei modi che il suo vocabolario suggeriva. Possibile che loro due insieme fossero in grado di provare quello stesso straordinario piacere che Vittoria diceva di aver conosciuto e che anzi aveva augurato a me come l'unico vero dono che la vita potesse riservarmi? La sola idea che se avessi fatto la spia, lei avrebbe usato le parole a cui era ricorsa per sé ed Enzo, ma degradandole per degradare mia madre e attraverso lei mio padre, mi convinse ulteriormente che la cosa migliore era non parlarle mai di quella scena.

«Dorme» bisbigliò Angela.

«Dormiamo anche noi».

«Sì, ma nel suo letto».

La sentii muoversi cautamente nel buio. Comparve dal mio lato, mi prese una mano, io sgusciai via con prudenza, la seguii nell'altro lettino. Ci tirammo addosso le coperte, faceva freddo. Pensai a Mariano e a mia madre, pensai a mio padre quando avrebbe scoperto il loro segreto. Seppi con chiarezza che a casa mia tutto sarebbe cambiato in peggio, presto. Mi dissi: anche se non glielo riferisco, Vittoria lo scoprirà; o forse addirittura già lo sa e mi ha soltanto spinto a vederlo coi miei occhi. Angela sussurrò:

«Parlami di Tonino».

«È alto».

«E poi?».

«Ha gli occhi neri neri e profondi».

«Veramente si vuole fidanzare con te?».

«Sì».

«Se vi fidanzate, vi baciante?».

«Sì».

«Con la lingua?».

«Sì».

Mi abbracciò stretta e io abbracciai lei come facevamo quando dormivamo insieme. Ce ne stemmo così, sforzandoci di aderire il più possibile l'una all'altra, io con le braccia intorno al suo collo, lei intorno ai

miei fianchi. Mi arrivò piano un odore suo che conoscevo bene, era intenso e insieme dolce, dava tepore. Mi stringi troppo, mormorai, e lei, soffocando una risatella contro il mio petto, mi chiamò Tonino. Sospirai, dissi: Angela. Lei ripeté, questa volta senza ridere: Tonino, Tonino, Tonino, e aggiunse: giurami che me lo farai conoscere, se no non siamo più amiche. Glielo giurai e ci bacciammo con baci lunghissimi, accarezzandoci. Pur avendo sonno, non riuscivamo a smettere. Era un piacere sereno, cacciava via l'angoscia, e perciò ci pareva una rinuncia senza ragione.

III

1.

Sorvegliai mia madre per giorni. Se squillava il telefono e lei correva a rispondere con troppa sollecitudine e la voce, in principio alta, diventava presto un bisbiglio, io sospettavo che il suo interlocutore fosse Mariano. Se passava troppo tempo a curare il suo aspetto e scartava un abito e poi un altro e poi un altro ancora, e addirittura arrivava a chiamarmi per avere il mio parere su quale le stava meglio, io ero certissima che doveva andare a un convegno segreto con il suo amante, frasario questo che avevo appreso leggiucchiando a volte le bozze dei romanzi rosa.

Scoprii in quell'occasione che potevo diventare inguaribilmente gelosa. Fino a quel momento ero stata certa che mia madre mi appartenesse e che il diritto di averla sempre a mia disposizione fosse indiscutibile. Nel teatrino della testa mio padre era mio e legittimamente anche suo. Dormivano insieme, si scambiavano baci, mi avevano concepita secondo le modalità che mi erano state spiegate già intorno ai sei anni. Il loro rapporto era per me un dato di fatto, e proprio per questo non mi aveva mai consapevolmente turbata. Ma mia madre, fuori da quel rapporto, in modo incongruo, la sentivo indivisibile e inviolabile, apparteneva solo a me. Il suo corpo lo consideravo mio e mio era il suo profumo, miei persino i suoi pensieri che – ne ero stata sicura fin da quando avevo memoria – non potevano essere occupati che da me. Ora invece, all'improvviso, era diventato plausibile – e qui utilizzavo di nuovo formule apprese dai romanzi su cui lei lavorava – che mia madre si concedesse a un altro fuori dei patti familiari, di nascosto. Quell'altro si riteneva autorizzato a stringerle sotto il tavolo la caviglia tra le sue, e in chissà quali luoghi le metteva la saliva nella bocca, le succhiava i capezzoli che le avevo succhiato io e – come diceva Vittoria con una cadenza dialettale che non avevo ma che ora più che mai, per disperazione, avrei voluto avere – le

prendeva una natica, le prendeva l'altra. Quando rientrava trafelata perché l'assillavano mille incombenze di lavoro e domestiche, le vedevo gli occhi pieni di luce, le sentivo sotto i vestiti i segni delle mani di Mariano, percepivo su tutta lei, che non fumava, l'odore di fumo delle dita di lui, gialle di nicotina. Anche solo sfiorarla cominciò presto a disgustarmi, e tuttavia non sopportavo di aver perso il piacere di sedermi sulle sue ginocchia, di giocare coi lobi delle sue orecchie per infastidirla e sentire che diceva smettila, mi stai facendo diventare le orecchie paonazze, e ridere insieme. Perché fa questo, mi arrovellavo. Non vedevo un solo buon motivo che giustificasse il suo tradimento e perciò cercavo di capire come adoperarmi per riportarla a prima di quel contatto sotto il tavolo da pranzo e riaverla com'era quando nemmeno mi accorgevo di quanto tenessi a lei e anzi mi sembrava ovvio che ci fosse, pronta per i miei bisogni, e che ci sarebbe stata sempre.

2.

In quella fase evitai di telefonare a Vittoria, di vederla. Mi giustificavo pensando: così è più facile dire ad Angela e Ida che lei è indaffarata e non ha tempo di incontrare nemmeno me. Ma la ragione era un'altra. Mi veniva continuamente da piangere e sapevo ormai che solo accanto a mia zia avrei potuto farlo in piena libertà, gridando, singhiozzando. Oh sì, volevo un momento di sfogo, niente parole, niente confidenze, solo un'espulsione di dolore. Ma chi mi assicurava che, nel momento in cui fossi scoppiata in lacrime, non le avrei rinfacciato le sue responsabilità, non avrei strillato con tutta la furia di cui mi sentivo capace che sì, avevo fatto come lei mi aveva detto, avevo guardato esattamente come mi aveva detto di guardare, e ora sapevo che non avrei dovuto, non avrei dovuto in nessun caso, perché avevo scoperto che il migliore amico di mio padre – nella sostanza un uomo disgustoso – stringeva tra le sue caviglie, mentre si cenava, la caviglia di mia madre, e che mia madre non schizzava su indignata, non gridava: come ti permetti, ma se la lasciava stringere? Temevo insomma che, dando il via alle lacrime, cedesse di colpo anche la mia decisione di tacere e questo assolutamente non lo volevo. Sapevo

benissimo che appena mi fossi confidata, Vittoria avrebbe alzato il telefono e avrebbe detto tutto a mio padre per la gioia di fargli male.

Tutto poi cosa? Piano piano mi calmai. Riesaminai per l'ennesima volta ciò che avevo realmente visto, cacciai via a forza le fantasie, giorno dietro giorno cercai di allontanare l'impressione che alla mia famiglia stesse per capitare qualcosa di molto grave. Sentivo il bisogno di compagnia, volevo distrarmi. Perciò frequentai Angela e Ida ancora più che in passato, cosa che intensificò la loro richiesta di incontrare mia zia. Pensai alla fine: cosa mi costa, che c'è di male? Perciò un pomeriggio mi decisi a chiedere a mia madre: se una domenica portassi Angela e Ida da zia Vittoria?

Al di là delle mie ossessioni, lei in quel periodo era oggettivamente carica di lavoro. Correva a scuola, tornava a casa, usciva di nuovo, rientrava, si chiudeva nella sua stanza a lavorare fino a notte fonda. Diedi per scontato che avrebbe distrattamente risposto: va bene. Invece non sembrò contenta.

«Che c'entrano ora Angela e Ida con zia Vittoria?».

«Sono mie amiche, la vogliono conoscere».

«Lo sai che zia Vittoria non farà una buona impressione».

«Perché?».

«Perché non è una donna presentabile».

«Cioè?».

«Basta, non ho tempo adesso di mettermi a discutere. Secondo me anche tu dovresti smettere di vederla».

Mi arrabbiai, dissi che volevo parlarne con mio padre. E intanto mi scoppiò nella testa, contro la mia volontà: *tu non sei presentabile, non zia Vittoria; ora dirò a papà cosa fai con Mariano e la pagherai*. Quindi, senza aspettare la sua solita opera di mediazione, andai di corsa nello studio di mio padre, sentendo – ero sorpresa di me stessa, ero atterrita, non riuscivo a frenarmi – che sarei stata davvero capace di rovesciargli addosso ciò che avevo visto con l'aggiunta di ciò che avevo intuito. Ma quando entrai nella stanza e quasi gridai come se fosse questione di vita o di morte che volevo far conoscere Angela e Ida a Vittoria, lui alzò lo sguardo dalle sue carte e mi disse affettuoso: non c'è bisogno di strillare, che succede?

Mi sentii subito sollevata. Cacciai indietro la spiata che avevo sulla punta della lingua, lo baciai forte su una guancia, gli dissi della richiesta di

Angela e Ida, mi lagnai della posizione rigida di mia madre. Lui conservò il tono conciliante e non mi vietò l'iniziativa, ma ribadì l'avversione per la sorella. Disse: Vittoria è un problema tuo, una tua privata curiosità, e io non ci voglio mettere bocca, però vedrai che ad Angela e Ida non piacerà.

Sorprendentemente anche Costanza, che non aveva mai visto mia zia in vita sua, manifestò la stessa ostilità, come se si fosse consultata con mia madre. Le sue figlie dovettero battagliare a lungo per avere il permesso, mi riferirono che aveva proposto: invitatela qui da noi, oppure vedetevi, che so, in un bar di piazza Vanvitelli, il tempo di conoscerla per far contenta Giovanna e via. Quanto a Mariano non fu da meno: che bisogno c'è di passare con questa signora una domenica, e poi, santodìo, andare fin laggiù, un posto orribile, non c'è niente di interessante da vedere. Ma lui ai miei occhi non aveva diritto nemmeno di fiatare e perciò spiegai ad Angela, mentendo, che mia zia aveva detto che o si andava da lei, a casa sua, o non se ne faceva niente. Alla fine Costanza e Mariano capitolarono, ma organizzarono minutamente insieme ai miei gli spostamenti: Vittoria sarebbe passata a prendere me alle nove e trenta; poi saremmo andate insieme, alle dieci, a prendere Angela e Ida; infine, al ritorno, le mie amiche sarebbero state lasciate alle quattordici a casa loro, e io, alle quattordici e trenta, a casa mia.

Telefonai a quel punto a Vittoria e lo feci, devo dire, con trepidazione, fino a quel momento non l'avevo nemmeno consultata. Lei fu brusca come al solito, mi rimproverò perché da parecchio non mi facevo sentire, ma nella sostanza sembrò contenta che volessi portare con me anche le mie amiche. Disse: tutto quello che fa piacere a te fa piacere a me, e accettò gli orari cavillosi che ci erano stati imposti, anche se col tono di chi pensa: sì, come no, io faccio come mi pare.

3.

Fu così che una domenica, quando nelle vetrine già comparivano gli addobbi di Natale, Vittoria passò puntuale da casa mia. Io, molto tesa, l'aspettavo già da un quarto d'ora al portone. Mi sembrò allegra, calò con la Cinquecento a velocità sostenuta fino a via Cimarosa canticchiando e imponendo anche a me di cantare. Lì trovammo Costanza in attesa con le

figlie, erano tutt'e tre belle e linde come nella pubblicità della televisione. Poiché mi resi conto subito che mia zia non aveva nemmeno accostato la macchina al marciapiede e già, la sigaretta tra le labbra, stava registrando l'eleganza estrema di Costanza con uno sguardo sfottente, dissi in ansia:

«Non scendere, faccio salire le mie amiche e andiamo».

Ma lei nemmeno mi sentì, rise, borbottò in dialetto:

«Questa ha dormito così o va a un ricevimento di prima mattina?».

Quindi uscì dall'auto e salutò Costanza con una cordialità così esagerata da risultare chiaramente finta. Cercai di venir fuori anche io, ma l'apertura dello sportello era difettosa e mentre ci combattevo, sorvegliai in grande agitazione Costanza che sorrideva gentile con Angela da un lato e Ida dall'altro, mentre Vittoria diceva qualcosa tagliando l'aria con gesti ampi. Mi augurai che non stesse ricorrendo a parolacce e intanto riuscii ad aprire la portiera. Corsi fuori in tempo per sentire che mia zia, mezzo in italiano, mezzo in dialetto, stava facendo complimenti alle mie amiche:

«Belle, belle, belle. Come la madre».

«Grazie» disse Costanza.

«E questi orecchini?».

Attaccò a lodare gli orecchini di Costanza – li sfiorò con le dita –, poi passò alla collana, al vestito, toccò tutto per pochi secondi, come se si trovasse di fronte a un manichino addobbato. Temetti, a un certo punto, che le avrebbe tirato su un lembo della veste per esaminare meglio il collant, per guardarle le mutande, ne sarebbe stata capace. Invece si acquietò di colpo, come se un laccio invisibile l'avesse afferrata alla gola per segnalarle che doveva essere più composta, e si soffermò con un'espressione serissima sul bracciale che Costanza aveva al polso, un bracciale che conoscevo bene, era quello a cui la madre di Angela e Ida teneva moltissimo, d'oro bianco, con un fiore dai petali di brillanti e rubini, splendido proprio nel senso che emanava luce, anche mia madre glielo invidiava.

«Com'è bello» disse Vittoria tenendo la mano di Costanza e intanto sfiorando il gioiello coi polpastrelli in un modo che mi sembrò sinceramente ammirato.

«Sì, piace anche a me».

«Ci tenete molto?».

«Ci sono affezionata, ce l'ho da tanti anni».

«Allora statevi attenta ca è accussì bello ca passa 'nu mariuolo e ve l'arrubba».

Poi le lasciò la mano come se alle lodi fosse subentrato un improvviso moto di ribrezzo e tornò ad Angela e Ida. Disse in modo finto che erano assai più preziose di tutti i bracciali del mondo e ci fece salire in auto mentre Costanza si raccomandava: bambine, siate brave, non fatemi stare in pensiero, vi aspetto qui alle due, e io, visto che mia zia non rispondeva e anzi s'era messa alla guida senza salutare e con una delle sue espressioni più corrucciate, gridavo dal finestrino falsamente allegra: sì, Costanza, alle due, non ti preoccupare.

4.

Partimmo e Vittoria, con la sua guida al solito inesperta e tuttavia spericolata, ci portò per la Tangenziale e poi giù giù fino al Pascone. Non fu gentile con le mie amiche, durante il percorso le rimproverò spesso perché parlavano a voce troppo alta. Strillavo anch'io, il motore faceva un gran fracasso e veniva naturale alzare la voce, ma lei se la prese solo con loro. Cercammo di controllarci, si arrabbiai ugualmente, disse che le faceva male la testa, ci impose di non fiatare nemmeno. Intuii che qualcosa le era risultato sgradevole, forse le due ragazze le erano dispiaciute, difficile dire. Percorremmo parecchia strada senza dire una parola, io accanto a lei, Angela e Ida sullo scomodissimo sedile posteriore. Finché di punto in bianco fu mia zia stessa a rompere il silenzio, ma le uscì una voce roca, cattiva, chiese alle mie amiche:

«Nemmeno voi siete battezzate?».

«No» disse prontamente Ida.

«Però» aggiunse Angela, «papà ha detto che se vogliamo ci possiamo battezzare da grandi».

«E se intanto morite? Lo sapete che andate nel limbo?».

«Il limbo non esiste» disse Ida.

«E nemmeno il paradiso, il purgatorio e l'inferno» aggiunse Angela.

«Chi l'ha detto?».

«Papà».

«E secondo lui dove li mette, Dio, quelli che peccano e quelli che non peccano?».

«Anche Dio non esiste» disse Ida.

«E non esiste nemmeno il peccato» chiarì Angela.

«Questo ve l'ha detto sempre papà?».

«Sì».

«Papà è uno stronzo».

«Non si dicono le parolacce» la rimproverò Ida.

Intervenni per evitare che Vittoria perdesse definitivamente la pazienza:

«Il peccato esiste: è quando non c'è amicizia, non c'è amore, e si spreca una cosa bella».

«Vedete?» disse Vittoria, «Giannina capisce e voi no».

«Non è vero, capisco anche io» si innervosì Ida, «il peccato è un'amarezza. Noi diciamo *che peccato* quando una cosa che ci piace cade per terra e si rompe».

Attese di essere lodata, ma la lode non arrivò, mia zia disse solo: un'amarezza, eh? E io trovai che fosse ingiusta a comportarsi così con la mia amica, era più piccola ma sveglissima, divorava libri importanti, a me l'osservazione era piaciuta. Perciò ripetei una o due volte che peccato, volevo che Vittoria sentisse bene, che peccato, che peccato. Intanto mi crebbe l'angoscia, ma senza un preciso perché. Forse pensai a come tutto era diventato friabile, addirittura prima di quella brutta frase di mio padre sulla mia faccia, quando mi erano venute le mestruazioni, quando mi si era gonfiato il petto, chi lo sa. Che fare. Avevo dato troppa importanza alle parole che mi avevano ferita, avevo dato troppo peso a questa zia, ah tornare piccola, sei, sette, forse otto anni, o prima ancora, e cancellare i passaggi che mi avevano portata alle caviglie di Mariano e di mia madre, a stare chiusa adesso in quest'automobile in pessime condizioni, sempre a rischio di urtare altre auto, di andare fuori strada, tanto che forse tra qualche minuto sarei morta, o mi sarei gravemente ferita, e avrei perso un braccio, una gamba o sarei stata orba per il resto dell'esistenza.

«Dove andiamo?» chiesi, e sapevo che era un'infrazione, in passato mi ero azzardata una sola volta a fare una domanda di quel tipo e Vittoria aveva ribattuto stizzita: lo so io. Invece in quella circostanza sembrò

rispondere volentieri. Non guardò me, guardò Angela e Ida nello specchietto retrovisore e disse:

«In chiesa».

«Non sappiamo nessuna preghiera» l'avvisai.

«Male, ve le dovete imparare, sono cose che servono».

«Però per adesso non le sappiamo».

«Adesso non fa niente. Adesso non andiamo a dire le preghiere, andiamo al mercatino della parrocchia. Se non sapete pregare, sapete sicuramente aiutare a vendere».

«Sì» esclamò Ida contenta, «io sono brava».

Mi sentii sollevata.

«L'hai organizzato tu?» chiesi a Vittoria.

«Tutta la parrocchia, ma soprattutto i miei figli».

Per la prima volta in mia presenza, definì suoi i tre ragazzi di Margherita e lo fece con orgoglio.

«Anche Corrado?» chiesi.

«Corrado è un pezzo di merda, ma fa quello che dico io, se no gli spezzo le gambe».

«E Tonino?».

«Tonino è bravo».

Angela non riuscì a contenersi e lanciò uno strillo di entusiasmo.

5.

Ero entrata raramente in chiesa e solo quando mio padre voleva mostrarmene alcune che a suo parere erano particolarmente belle. Le chiese di Napoli secondo lui erano di struttura fine, ricche di opere d'arte, e non andavano lasciate nell'abbandono in cui si trovavano. In una certa occasione – credo che fossimo in San Lorenzo ma non ci giurerei – mi aveva rimproverata perché m'ero messa a correre per le navate e poi, visto che non lo trovavo più, l'avevo chiamato con uno strillo atterrito. Secondo lui le persone che non credono in Dio, come appunto eravamo lui e io, devono tuttavia, per rispetto nei confronti di chi ci crede, comportarsi in modo educato: va bene non bagnarsi le dita nell'acquasantiera, va bene non farsi il segno della croce, però bisogna

levarsi il cappello anche se la stagione è fredda, evitare di parlare ad alta voce, non accendere sigarette né entrare fumando. Vittoria invece, con la sigaretta accesa tra le labbra, ci trascinò in una chiesa grigiobianca fuori, tenebrosa dentro, dicendo ad alta voce: fatevi il segno della croce. Noi non ce lo facemmo, lei se ne accorse e una dopo l'altra – Ida per prima, ultima io – ci prese la mano e ce la guidò sulla fronte, sul petto e sulle spalle dicendo stizzosamente: nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Poi, sempre più di cattivo umore, ci trascinò lungo una navata male illuminata, brontolando: m'avete fatto fare tardi. Arrivati davanti a una porta su cui luccicava in maniera eccessiva la maniglia, l'aprì senza bussare e se la richiuse alle spalle lasciandoci sole.

«Tua zia non è simpatica ed è bruttissima» mi sussurrò Ida.

«Non è vero».

«È vero» disse Angela con tono grave.

Sentii che mi venivano le lacrime, lottai per cacciarle indietro.

«Lei dice che siamo identiche».

«Macché» disse Angela, «tu non sei brutta e nemmeno antipatica».

Ida specificò:

«Lo sei solo certe volte, ma poco».

Vittoria ricomparve in compagnia di un uomo giovane, di bassa statura, un viso bello e cordiale. Aveva un pullover nero, pantaloni grigi e una croce di legno senza il corpo di Gesù che portava appesa al collo con una cordicella di cuoio.

«Questa è Giannina e queste sono due sue amiche» disse mia zia.

«Giacomo» si presentò il giovane e aveva una voce fine, senza dialetto.

«Don Giacomo» lo corresse Vittoria infastidita.

«Sei il prete?» chiese Ida.

«Sì».

«Noi non diciamo le preghiere».

«Fa niente. Si può pregare anche senza dire le preghiere».

Mi incuriosii.

«Come?».

«Basta essere sinceri. Congiungi le mani e dici: mio Dio, ti prego, proteggimi, aiutami, eccetera».

«Si prega solo in chiesa?».

«Dappertutto».

«E Dio ti esaudisce anche se non sai niente di lui e anzi non credi nemmeno che esista?».

«Dio ascolta tutti» rispose con gentilezza il prete.

«Impossibile» disse Ida, «ci sarebbe un tale chiasso che non si capirebbe niente».

Mia zia le diede uno scapellotto con la punta delle dita e la sgridò perché a Dio non si poteva dire: è impossibile, per lui era possibile tutto. Don Giacomo colse il dispiacere negli occhi di Ida e l'accarezzò nel punto preciso in cui Vittoria l'aveva colpita, mentre quasi bisbigliava che i bambini possono dire e fare quello che vogliono, tanto restano comunque innocenti. Quindi, sorprendendomi, tirò in ballo un Roberto che – lo capii presto – era lo stesso di cui si era parlato qualche tempo prima a casa di Margherita, cioè il ragazzo originario di quella zona che ora viveva e studiava a Milano, l'amico di Tonino e di Giuliana. Don Giacomo lo chiamò *il nostro Roberto* e lo citò con affetto perché era stato lui a fargli notare che mostrarsi ostili ai bambini è cosa non rara, anche i santi apostoli l'avevano fatto, non capiscono che bisogna farsi piccoli per entrare nel regno dei cieli, e Gesù infatti li rimprovera, dice: che fate, non allontanate i bambini, lasciateli venire vicino a me. Qui si rivolse significativamente a mia zia – il nostro scontento non deve mai sfiorare i ragazzini, disse, e io pensai che anche il prete doveva aver avvertito in Vittoria un malessere diverso da quello suo solito – continuando a tenere una mano sulla testa di Ida. Poi seguì con poche frasi accorate sull'infanzia, l'innocenza, la gioventù, i pericoli della strada.

«Non sei d'accordo?» chiese conciliante a mia zia e lei diventò paonazza come se lui l'avesse trovata distratta.

«Con chi?».

«Con Roberto».

«Ha parlato bene ma senza pensare alle conseguenze».

«Si parla bene proprio quando non si pensa alle conseguenze».

Angela incuriosita mi sussurrò:

«Chi è questo Roberto?».

Di Roberto ignoravo tutto. Avrei voluto dire: lo conosco benissimo, è bravo; oppure buttar lì, usando le parole di Corrado: ma no, è un rompicazzo. Invece le feci cenno di star zitta, infastidita come mi infastidivo sempre quando la mia appartenenza al mondo di mia zia si

rivelava di superficie. Angela tacque obbediente, ma Ida no, chiese al prete:

«Com'è Roberto?».

Don Giacomo rise, disse che Roberto aveva la bellezza e l'intelligenza di chi ha la fede. La prossima volta che viene – ci promise – ve lo farò conoscere, ma adesso andiamo a vendere, su, che se no i poveri si lamentano. Così passammo per una porticina in una specie di cortile dove, sotto un porticato a L addobbato con festoni dorati e luci natalizie multicolori, c'erano bancarelle zeppe di oggetti usati, e a decorare e sistemare ogni cosa, Margherita, Giuliana, Corrado, Tonino e altri a me ignoti, che accoglievano con esibita gaiezza i possibili compratori per beneficenza, gente – a vederla – dall'aspetto appena appena meno povero di come io mi immaginavo i poveri.

6.

Margherita lodò le mie amiche, le chiamò belle signorine, le presentò ai figli che le accolsero con cordialità. Giuliana si scelse Ida per aiutante, Tonino volle Angela, io restai a sentire le chiacchiere di Corrado che cercava di scherzare con Vittoria ma lei lo trattava malissimo. Resistetti poco, comunque, mi distraevo, sicché con la scusa che volevo vedere la merce mi mossi tra le bancarelle toccando senza attenzione ora questo ora quello, molti dolci e dolcetti fatti in casa, ma soprattutto occhiali, mazzi di carte, un vecchio apparecchio telefonico, bicchieri, tazze, vassoi, libri, una caffettiera, tutti oggetti strausati, toccati negli anni da mani che oggi probabilmente erano mani di morti, miseria che svendeva miseria.

Intanto stava arrivando gente e sentii che qualcuno usava col prete la parola vedova – c'è anche la vedova, dicevano – e poiché guardavano verso le bancarelle sorvegliate da Margherita, dai suoi figli, da mia zia, pensai per un po' che si riferissero a Margherita. Ma piano piano mi resi conto che chiamavano a quel modo Vittoria. C'è la vedova, dicevano, oggi si suona e s'abballa. E non capii se pronunciavano vedova con scherno o con rispetto: certo mi sorprese che associassero mia zia, che era nubile, sia alla vedovanza che al divertimento.

La guardai con attenzione, da lontano. Ritta dietro uno dei banchi, il suo busto sottile dai grandi seni sembrava schizzar fuori dai cumuli degli oggetti polverosi. Non mi parve brutta, non volevo che lo fosse, e tuttavia Angela e Ida avevano detto che lo era. Forse è perché oggi qualcosa è andato storto, pensai. Aveva occhi inquieti, gesticolava al suo modo aggressivo o, a sorpresa, lanciava un grido e si muoveva per qualche attimo seguendo il ritmo di musiche che venivano da un vecchio giradischi. Mi dissi: sì, è arrabbiata per fatti suoi che non so, o è preoccupata per Corrado. Noi due siamo fatte così, con i bei pensieri diventiamo belle ma imbruttiamo coi cattivi, dobbiamo strapparceli dalla testa.

Vagai svogliatamente per il cortile. Avevo voluto tagliare via l'angoscia, con quella mattinata, ma ecco, non ci riuscivo. Mia madre e Mariano erano un peso troppo grosso, mi faceva male alle ossa come se avessi l'influenza. Angela, a guardarla, aveva la testa piena di allegria, era bella, rideva con Tonino. Tutti, in quel momento, mi parvero bellissimi e buoni e giusti, don Giacomo soprattutto, accoglieva i parrocchiani con cordialità stringendo mani, non sottraendosi agli abbracci, aveva il sole addosso. Possibile che scure, contratte, fossimo solo Vittoria e io? Anche gli occhi ora mi bruciavano, la bocca era amarissima, temevo che Corrado – ero tornata accanto a lui un po' per aiutarlo nella vendita, un po' per cercare sollievo – mi sentisse l'alito pesante. Forse il sentore acido e insieme dolciastro non veniva dal fondo della mia gola ma dagli oggetti delle bancarelle. Mi sentii molto triste. E per tutto il tempo che durò il mercatino natalizio fu deprimente specchiarmi in mia zia che ora accoglieva i parrocchiani con una vivacità artificiale, ora fissava il vuoto a occhi sbarrati. Sì, stava male almeno quanto stavo male io. Corrado le disse: che c'è, Vittò, sei malata, hai una brutta faccia, e lei rispose: sì, sono malata nel cuore, sono malata nel petto, sono malata nella pancia, ho una bruttissima faccia. E si sforzò di sorridere con la bocca larga, ma non ci riuscì, tanto che a un certo punto gli chiese, pallidissima: vammì a prendere un bicchiere d'acqua.

Pensai, mentre Corrado andava a cercarle l'acqua: è malata dentro e io sono esattamente come lei, è la persona a cui mi sento più vicina. La mattina stava passando, sarei tornata da mia madre e mio padre, e non sapevo per quanto avrei retto al disordine di casa. Così, come era già accaduto quando mia madre mi aveva contrariata ed ero corsa da mio

padre per denunciarla, mi insorse all'improvviso nel petto un bisogno urgentissimo di sfogo. Era intollerabile che Mariano abbracciasse e stringesse mia madre mentre aveva addosso gli abiti che le conoscevo, mentre era adorna degli orecchini e delle altre gioie con cui giocavo da piccola e che qualche volta io stessa mettevo. La gelosia crebbe, fabbricando immagini ripugnanti. Non sopportavo l'intrusione di quell'estraneo malvagio e a un certo punto non resistetti, presi una decisione senza rendermi conto di averla presa, dissi d'impeto, con una voce che mi arrivò come un vetro che si frange: zia (anche se lei mi aveva ordinato di non chiamarla mai così), zia, ti devo raccontare una cosa ma è un segreto che non devi dire a nessuno, giura che non lo dici. Lei replicò fiacca che non faceva giuramenti, mai, l'unico giuramento che aveva fatto era il giuramento di amare per sempre Enzo, e quello l'avrebbe mantenuto fino alla morte. Mi disperai, le dissi che se non giurava non potevo parlare. Fottiti allora, borbottò, le cose brutte che non dici a nessuno diventano cani che ti mangiano la testa di notte mentre dormi. Sicché io, spaventata da quell'immagine, bisognosa di consolazione, già un attimo dopo la tirai da parte e le raccontai di Mariano, di mia madre, di ciò che avevo visto mescolato a ciò che avevo immaginato. Poi la supplicai:

«Per favore, non dirlo a papà».

Lei mi fissò per un lunghissimo attimo, poi ribatté in dialetto, cattiva, incomprensibilmente sfottente:

«A papà? E tu credi che gliene fotte qualcosa, a papà, delle caviglie di Mariano e Nella sotto al tavolo?».

7.

Il tempo passò molto lentamente, controllai l'orologio di continuo. Ida si divertiva con Giuliana, Tonino pareva del tutto a suo agio con Angela, mi sentii malriuscita come una torta con ingredienti sbagliati. Che avevo fatto. Cosa sarebbe successo adesso. Corrado tornò con l'acqua per Vittoria, senza fretta, svogliato. Lo trovavo noioso, ma in quel momento mi sentivo persa e sperai che si occupasse ancora un poco di me. Non lo fece, anzi non aspettò nemmeno che mia zia finisse di bere, sparì tra i parrocchiani. Vittoria lo seguì con lo sguardo, si stava dimenticando che

ero lì accanto in attesa di chiarimenti, di consigli. Possibile che avesse giudicato insignificante anche quel fatto così grave che le avevo raccontato? La spiai, era impegnata a pretendere nervosamente da una signora grassa sui cinquant'anni una cifra eccessiva per un paio di occhiali da sole, e intanto non perdeva di vista Corrado, c'era qualcosa nei comportamenti del ragazzo che – mi parve – le sembrava più grave di ciò che le avevo svelato. Guardalo, mi disse, è troppo socievole, proprio come il padre. E lo chiamò all'improvviso: Currà, e poiché il ragazzo non sentiva o fingeva di non sentire, lasciò la signora grassa alla quale stava incartando gli occhiali e, stringendo le forbici con cui tagliava il nastrino per confezionare pacchi e pacchetti, con la sinistra mi afferrò, trascinandomi con lei per il cortile.

Corrado stava chiacchierando con tre o quattro giovani, uno dei quali era lungo, secco, coi denti così sporgenti che dava l'impressione di ridere anche quando non c'era da ridere. Mia zia, apparentemente calma, intimò al suo figlioccio – oggi mi sembra questa la definizione adeguata per i tre ragazzi – di tornare immediatamente alla bancarella. Lui con toni giocosi le rispose: due minuti e vengo, e il ragazzo coi denti sporgenti sembrò ridere. Mia zia allora si rivolse di scatto a quest'ultimo e gli disse che gli avrebbe tagliato il pesce – usò proprio quel vocabolo, in dialetto, con voce tranquilla, brandendo le forbici – se continuava a ridere. Ma il ragazzo sembrò non voler smettere, e la furia che c'era in Vittoria la percepì tutta, premeva per esplodere. Mi preoccupai, non capiva secondo me che i denti troppo sporgenti impedivano al ragazzo di tener chiusa la bocca, non capiva che quello avrebbe riso anche durante un terremoto. Infatti all'improvviso gli gridò:

«Tu ridi, Rosà, tu ti permetti di ridere?».

«No».

«Sì, tu ridi perché ti credi che tuo padre ti protegge, ma ti sbagli, da me non ti protegge nessuno. Mi devi lasciar stare Corrado, capito?».

«Sì».

«No, tu non hai capito, tu sei sicuro che io non ti posso fare niente, e invece guarda».

Gli rivolse contro le forbici di punta e sotto i miei occhi, davanti a qualche parrocchiano che aveva cominciato a incuriosirsi per quei toni improvvisamente alti, punse il ragazzo a una gamba, tanto che quello saltò

indietro e guastò con lo stupore atterrito degli occhi la maschera fissa del riso.

Mia zia lo incalzò, minacciava di pungerlo ancora.

«Adesso hai capito, Rosà» gli disse, «o devo continuare? A me non me ne fotte proprio che sei il figlio dell'avvocato Sargente».

Il giovane, che si chiamava Rosario ed era figlio, evidentemente, di quell'avvocato a me sconosciuto, alzò una mano in segno di resa, arretrò, se la batté insieme ai suoi amici.

Corrado a quel punto, indignato, fece per seguirli, ma Vittoria gli si parò davanti con le forbici dicendo:

«Non ti muovere perché io, se mi fai incazzare, queste le uso pure con te».

La tirai per un braccio.

«Quel ragazzo» dissi spaventata, «non riesce a chiudere la bocca».

«S'è permesso di ridermi in faccia» ribatté Vittoria, adesso stava ansimando, «e a me in faccia non mi ride nessuno».

«Rideva ma senza farlo apposta».

«Apposta o no, rideva».

Corrado sbuffò, disse:

«Lascia perdere, Gianni, con lei è inutile parlare».

Ma mia zia diede un grido, gli strillò col fiato mozzo:

«Zitto tu, non voglio sentire nemmeno una parola».

Stringeva le forbici, mi resi conto che faceva fatica a controllarsi. La capacità di affetto si doveva essere esaurita da tempo, probabilmente con la morte di Enzo, ma la sua capacità di odiare – mi sembrò – era senza limiti. Avevo appena visto come si era comportata col povero Rosario Sargente, e sarebbe stata capace di fare del male anche a Corrado: figuriamoci quindi cosa avrebbe fatto a mia madre e soprattutto a mio padre, ora che le avevo raccontato di Mariano. A quell'idea mi venne di nuovo da piangere. Ero stata avventata, le parole mi si erano rovesciate fuori senza volerlo. O forse no, forse da qualche parte di me avevo deciso da tempo di raccontare a Vittoria ciò che avevo visto, lo avevo deciso già quando avevo ceduto alle pressioni delle mie amiche e avevo organizzato quell'incontro. Non riuscivo più a essere innocente, dietro i pensieri c'erano altri pensieri, l'infanzia era finita. Mi sforzavo e tuttavia l'innocenza si sottraeva, le stesse lacrime che sentivo continuamente negli

occhi erano tutt'altro che una prova di non colpevolezza. Meno male che arrivò don Giacomo, conciliante, e questo mi impedì di piangere. Su, su, disse a Corrado mettendogli un braccio intorno alle spalle, non facciamo arrabbiare Vittoria, che oggi non sta bene, e aiutala a portare le paste. Mia zia sospirò di rancore, poggiò le forbici sul bordo di uno dei banchi, lanciò uno sguardo verso la strada oltre il cortile, forse per controllare se Rosario e gli altri erano ancora lì, poi disse nera: non voglio essere aiutata, e sparì oltre la porticina che dava in chiesa.

8.

Tornò poco dopo con due grandi vassoi zeppi di paste di mandorla dalle striature azzurre, rosa, e un confettino d'argento su ciascuna. I parrocchiani se le litigarono, a me bastò mangiarne una per disgustarmi, avevo lo stomaco stretto, il cuore mi batteva nella gola. Intanto don Giacomo portò una fisarmonica, la reggeva con entrambe le braccia come se fosse una bambina bianca e rossa. Pensai che sapesse suonarla e invece la consegnò un po' goffamente a Vittoria che la prese senza protestare – era la stessa che avevo visto in un angolo di casa sua? –, sedette tutta imbronciata su una seggiola e suonò a occhi chiusi facendo smorfie.

Angela mi venne alle spalle e disse tutt'allegria: tua zia – la vedi – è bruttissima. In quel momento era proprio vero, Vittoria mentre suonava storciva la faccia come una diavola, e anche se era brava e i parrocchiani l'applaudivano, dava uno spettacolo respingente. Agitava le spalle, arricciava le labbra, corrugava la fronte, tendeva il busto all'indietro così tanto che pareva averlo molto più lungo delle gambe, spalancate come non bisogna tenerle. Fu un bene che a un certo punto un tale coi capelli bianchi le diede il cambio e attaccò lui a suonare. Mia zia tuttavia non si acquietò, andò da Tonino, lo afferrò per un braccio e lo costrinse a ballare sottraendolo ad Angela. Ora pareva allegra, ma forse era solo la troppa ferocia che aveva in corpo e che voleva sfogare col ballo. A vederla anche altri ballarono, vecchi e giovani, persino don Giacomo. Io chiusi gli occhi per cancellare tutto. Mi sentii abbandonata e per la prima volta nella mia vita, contro tutta l'educazione che avevo ricevuto, provai a pregare. Dio – dissi –, Dio, per favore, se puoi veramente tutto, fa' che mia zia non dica

niente a mio padre, e strinsi gli occhi fortissimo, come se quello strizzare le palpebre servisse a concentrare nella preghiera la forza sufficiente per scagliarla fino al Signore nel regno dei cieli. Dopo pregai anche perché mia zia smettesse di ballare e ci riportasse in tempo da Costanza, preghiera che fu miracolosamente esaudita. A sorpresa, malgrado paste, musica, canti, balli interminabili, partimmo in tempo per lasciarci alle spalle la caliginosa Zona industriale e arrivare puntualissime al Vomero, in via Cimarosa, sotto casa di Angela e Ida.

Fu puntuale anche Costanza, comparve con un abito ancora più bello di quello del mattino. Vittoria venne fuori dalla Cinquecento, le consegnò Angela e Ida e la lodò di nuovo, di nuovo ammirò ogni sua cosa. Ammirò il vestito, la pettinatura, il trucco, gli orecchini, la collana, il braccialetto, che toccò, quasi accarezzò, chiedendomi: ti piace, Gianni?

A me, per tutto il tempo, sembrò che quelle lodi gliele stesse facendo per deriderla peggio che al mattino. La sintonia tra noi doveva essere arrivata a un punto tale, che mi parve di sentire nella testa, con una energia distruttiva, la sua voce perfida, le sue parole sboccate: a che ti serve, stronza, tutto questo apparecchiarti, tuo marito si chiava comunque la mamma di mia nipote Giannina, ah, ah, ah. Perciò tornai a pregare il Signore Dio, specialmente quando Vittoria salì in macchina e ripartimmo. Pregai per tutto il percorso fino a San Giacomo dei Capri, un viaggio interminabile durante il quale Vittoria non pronunciò nemmeno una parola e io non osai chiederle di nuovo: non dire niente a mio padre, ti scongiuro; se vuoi fare qualcosa per me, rimprovera mia madre, ma con mio padre tieni il segreto. Supplicai invece Dio, anche se non esisteva: Dio, fa' che Vittoria non dica vengo su con te, devo parlare con tuo padre.

Con mio grande stupore fui di nuovo miracolosamente esaudita. Com'erano belli i miracoli e quanto risolutivi: Vittoria mi lasciò sotto casa senza nemmeno un cenno a mia madre, a Mariano, a mio padre. Disse solo, in dialetto: Gianni, ricordati che sei mia nipote, che io e te siamo uguali e che se tu chiami, se dici: Vittoria, vieni, io corro subito, non ti lascerò mai sola. Il suo viso, dopo quelle parole, mi sembrò più sereno e volli credere che se Angela l'avesse vista adesso, l'avrebbe trovata bella proprio come in quel momento sembrava a me. Ma appena sola, a casa – mentre chiusa in camera mi guardavo allo specchio dell'armadio e constatavo che nessun miracolo sarebbe mai riuscito a cancellare la faccia che mi stava venendo

– cedetti e finalmente piansi. Mi proposi di non spiare più i miei genitori, di non vedere mai più mia zia.

9.

Quando mi sforzo di assegnare delle fasi al flusso continuato di vita che mi ha attraversata fino a oggi, mi convinco che diventai definitivamente un'altra quando un pomeriggio Costanza venne in visita senza le sue figlie e – sorvegliata da mia madre che da giorni aveva gli occhi gonfi e il viso arrossato per colpa, lei diceva, del vento gelido che soffiava dal mare e faceva vibrare i vetri delle finestre e le ringhiere dei balconi – mi consegnò con un viso severo, giallastro, il suo braccialetto d'oro bianco.

«Perché me lo regali?» chiesi perplessa.

«Non te lo regala» disse mia madre, «te lo restituisce».

Costanza annaspò con la bella bocca per un lunghissimo secondo prima di riuscire a dire:

«Pensavo che fosse mio e invece era tuo».

Non capii, non volli capire. Preferii ringraziare e cercare di mettermelo al braccio, ma non ci riuscii. In un silenzio assoluto mi aiutò Costanza con le dita che le tremavano.

«Come mi sta?» chiesi a mia madre recitando frivolezza.

«Bene» lei disse senza nemmeno un sorriso e uscì dalla stanza, seguita da Costanza che da quel momento non ritornò mai più a casa nostra.

Anche Mariano sparì da via San Giacomo dei Capri e di conseguenza i rapporti con Angela e Ida diventarono meno frequenti. In principio ci telefonammo, nessuna di noi tre capiva cosa stesse succedendo. Un paio di giorni prima della visita di Costanza, Angela mi disse che mio padre e suo padre, nell'appartamento di via Cimarosa, avevano litigato. La discussione in principio era sembrata molto simile a quelle che facevano sui temi soliti, la politica, il marxismo, la fine della storia, l'economia, lo stato, ma poi era diventata sorprendentemente violenta. Mariano aveva gridato: ora tu esci subito da casa mia, non ti voglio vedere mai più; e mio padre, dissolvendo all'improvviso la sua immagine di amico paziente, s'era messo a strillare a sua volta bruttissime parole in dialetto. Angela e Ida si erano spaventate ma nessuno se n'era curato, nemmeno Costanza, che a un

certo momento non ce l'aveva fatta più a sentire le urla e aveva detto che se ne andava a prendere un po' d'aria. Al che Mariano aveva gridato, a sua volta in dialetto: sì, vattene, zoccola, non tornare più, e Costanza aveva sbattuto la porta con una tale forza che si era riaperta, Mariano aveva dovuto chiuderla con un calcio, mio padre l'aveva riaperta per correre dietro a Costanza.

Nei giorni seguenti non facemmo che parlare al telefono di quel litigio. Né Angela né Ida né io riuscivamo a capire perché il marxismo e le altre cose su cui i nostri genitori discutevano appassionatamente ancor prima che noi nascessimo avessero causato all'improvviso tanti problemi. In realtà, per motivi diversi, sia io che loro capivamo di quella scenata molto più di quanto ci dicessimo. Intuivamo, per esempio, che, più che il marxismo, c'entrava il sesso, ma non il sesso che ci incuriosiva e ci divertiva in ogni circostanza; noi sentivamo che, del tutto inatteso, stava facendo irruzione nelle nostre vite un sesso non attraente, che anzi addirittura ci disgustava, perché confusamente percepiamo che riguardava non i nostri corpi, non i corpi dei nostri coetanei o di attori e cantanti, ma quelli dei nostri genitori. Il sesso – immaginavamo – li aveva coinvolti in un modo vischioso, ripugnante, del tutto diverso da quello che loro stessi ci avevano propagandato educandoci. Le parole che si erano urlati Mariano e mio padre davano, secondo Ida, l'idea di febbricitanti scatarrate, di filamenti di muco che imbrattavano tutto e specialmente i nostri desideri più segreti. Fu per questo forse che le mie amiche – molto propense a parlare di Tonino, di Corrado e di quanto erano loro piaciuti quei due ragazzi – intristirono e su quel tipo di sesso cominciarono a svicolare. Quanto a me, be', dei traffici segreti nelle nostre famiglie sapevo assai più di Angela e di Ida, quindi lo sforzo per evitare di capire cosa stesse succedendo a mio padre, a mia madre, a Mariano, a Costanza, risultò molto più grande e mi stremò. Fui io, di fatto, la prima a ritrarmi angosciata e a rinunciare anche alle confidenze telefoniche. Sentivo forse più di Angela, più di Ida, che una sola parola sbagliata avrebbe aperto un varco pericoloso alla realtà dei fatti.

In quella fase la menzogna e la preghiera entrarono stabilmente nella mia vita quotidiana e mi aiutarono di nuovo molto. Le bugie le raccontai per lo più a me stessa. Ero infelice e mi fingevo fin troppo allegra a scuola e in casa. Vedevo al mattino mia madre con un viso che pareva sul punto

di smarrire i lineamenti, la faccia arrossata intorno al naso, deformata dallo sconforto, e le dicevo con un tono di gaia constatazione: come stai bene oggi. Quanto a mio padre – che aveva smesso di punto in bianco di studiare appena apriva gli occhi, lo trovavo già pronto per uscire di primo mattino, o a occhi spenti, pallidissimo, la sera –, gli presentavo di continuo esercizi da svolgere per la scuola, anche se non erano complicati, come se non fosse evidente che aveva la testa altrove e nessuna voglia di aiutarmi.

Contemporaneamente, pur seguitando a non credere in Dio, mi dedicavo alla preghiera come se ci credessi. Dio – supplicavo – fa' che mio padre e Mariano abbiano veramente litigato per colpa del marxismo e della fine della storia, fa' che non sia accaduto perché Vittoria ha telefonato a mio padre e gli ha riferito ciò che ho raccontato. In un primo momento mi sembrò che il Signore mi stesse dando ancora una volta ascolto. Per quel che ne sapevo, era stato Mariano ad avventarsi su mio padre e non il contrario, come invece sarebbe sicuramente accaduto se Vittoria avesse usato la mia spiata per fare a sua volta la spia. Ma presto capii che qualcosa non quadrava. Perché mio padre s'era messo a inveire contro Mariano in un dialetto che non usava mai? Perché Costanza era andata via di casa sbattendo la porta? Perché mio padre, non il marito, le era corso dietro?

Vivevo, dietro le mie bugie disinvoltate, dietro le mie preghiere, in apprensione. Vittoria doveva aver detto tutto a mio padre e mio padre era corso a casa di Mariano per litigarci. Costanza, grazie a quel litigio, aveva scoperto che il marito tratteneva le caviglie di mia madre tra le sue sotto il tavolo e aveva fatto a sua volta una scenata. Doveva essere andata a quel modo. Ma perché Mariano aveva gridato alla moglie, mentre lei desolata lasciava l'appartamento di via Cimarosa: sì, vattene, zoccola, non tornare più? E perché mio padre le era corso dietro?

Sentivo che c'era qualcosa che mi sfuggiva, qualcosa su cui mi affacciavo a tratti per afferrarne il senso e poi, appena il senso provava ad affiorare, mi ritraevo. Allora tornavo di continuo sui fatti più oscuri: la visita di Costanza, per esempio, quella che era seguita al litigio; il viso di mia madre, così consumato, e i suoi occhi violacei che lanciavano sguardi all'improvviso imperativi a una vecchia amica di cui era tendenzialmente succube; l'aspetto penitenziale di Costanza e il gesto contrito con cui mi era sembrato volesse farmi un regalo, mentre invece – mia madre aveva

precisato – non era un regalo ma una restituzione; le dita tremanti con cui la mamma di Angela e Ida mi aveva aiutata a mettere al polso il braccialetto d'oro bianco a cui teneva; il braccialetto stesso, che ora portavo giorno e notte. Oh, di quei fatti verificatisi nella mia stanza, di quel reticolo fitto di sguardi gesti parole intorno a un monile che senza spiegazioni mi era stato consegnato definendolo mio, io sapevo sicuramente più di quanto riuscissi a dirmi. Perciò pregavo, specialmente di notte, quando mi svegliavo spaventata da ciò che temevo stesse per accadere. Dio, sussurravo, Dio, lo so che è colpa mia, non avrei dovuto pretendere di incontrare Vittoria, non avrei dovuto andare contro la volontà dei miei genitori; ma ormai è accaduto, rimetti tutto in ordine, per favore. Speravo che Dio davvero lo facesse, perché se non l'avesse fatto, tutto sarebbe franato. San Giacomo dei Capri sarebbe ruzzolata sul Vomero e il Vomero sull'intera città, e l'intera città sarebbe affogata in mare.

Nel buio morivo d'angoscia. Sentivo una tale pressione sullo stomaco che mi alzavo in piena notte per andare a vomitare. Facevo rumore apposta, avevo in petto, nella testa, sentimenti taglienti che mi ferivano in profondità, speravo che i miei genitori comparissero e mi aiutassero. Ma non succedeva. Eppure erano svegli, c'era un segmento di luce che graffiava l'oscurità proprio all'altezza della loro camera da letto. Ne deducevo che non avevano più voglia di occuparsi di me, perciò non interrompevano mai per nessuna ragione il loro brusio notturno. Al massimo, picchi improvvisi ne rompevano la monotonia, una sillaba, mezza parola che mia madre pronunciava come la punta di un coltello su un vetro, mio padre come un tuono lontano. Al mattino li vedevo disfatti. Facevamo colazione in silenzio, a occhi bassi, non ne potevo più. Pregavo: Dio, basta, fai succedere qualcosa, una cosa qualsiasi, buona o cattiva non importa: fammi morire per esempio, questo li dovrebbe scuotere, riconciliare, e dopo fammi risorgere in una famiglia di nuovo felice.

Una domenica, a pranzo, successe che un'energia interna di grande violenza mi mosse all'improvviso la testa e la lingua. Dissi con un tono allegro, mostrando il braccialetto:

«Papà, questo me l'aveva regalato zia Vittoria, è vero?».

Mia madre bevve un sorso di vino, mio padre non alzò lo sguardo dal piatto, disse:

«In un certo senso sì».

«E come mai tu l'hai dato a Costanza?».

Questa volta lui levò gli occhi, mi guardò fisso con uno sguardo gelido, senza dire niente.

«Rispondile» gli ordinò mia madre, ma lui non le obbedì. Allora lei quasi gridò:

«Tuo padre da quindici anni ha un'altra moglie».

Chiazze di rossore le bruciavano la faccia, aveva occhi disperati. Intuii che le doveva sembrare una rivelazione terribile, era già pentita di avermela fatta. Ma io non mi sorpresi né mi parve chissà quale colpa, anzi ebbi l'impressione di averlo sempre saputo e per un attimo fui certa che tutto si potesse risanare. Se la cosa durava da quindici anni poteva durare per sempre, bastava solo che tutt'e tre dicessimo va bene così e sarebbe tornata la pace, mia madre nella sua stanza, mio padre nel suo studio, le riunioni, i libri. Perciò, come per aiutarli ad andare verso quella conciliazione, dissi rivolta a mia madre:

«Anche tu, comunque, hai un altro marito».

Mia madre diventò pallida, mormorò:

«Io no, te lo assicuro, non è vero».

Negò con una tale disperazione che a me, forse perché tutta quella sofferenza mi faceva troppo male, venne da ripetere in falsetto: te lo assicuro, te lo assicuro, e risi. La risata mi sfuggì senza volerlo, vidi l'indignazione negli occhi di mio padre e ne ebbi paura, mi vergognai. Avrei voluto spiegargli: non è stata una risata vera, papà, ma una contrazione che non ho saputo evitare, succede, l'ho vista di recente in faccia a un ragazzo che si chiama Rosario Sargente. Ma intanto la risata non si voleva cancellare, mi si mutò in un sorrisetto gelato, lo sentivo in faccia e non riuscivo a spegnerlo.

Mio padre si alzò lentamente, fece per lasciare la tavola.

«Dove vai?» si allarmò mia madre.

«A dormire» lui disse.

Erano le due del pomeriggio: di solito a quell'ora, specialmente di domenica o quando aveva la giornata libera dalla scuola, si chiudeva a studiare e tirava avanti fino all'ora di cena. Invece sbadigliò rumorosamente per farci capire che aveva sonno sul serio. Mia madre disse:

«Vengo a dormire anch'io».

Lui scosse la testa ed entrambe gli leggemmo sul viso che il consueto sdraiarsi insieme a lei nello stesso letto gli era diventato insopportabile. Prima di uscire dalla cucina disse rivolto a me, con un tono di resa che per lui era abbastanza raro:

«Non c'è niente da fare, Giovanna, sei proprio come mia sorella».

IV

1.

I miei genitori impiegarono quasi due anni per prendere la decisione di separarsi, anche se di fatto vissero sotto lo stesso tetto soltanto per brevi periodi. Mio padre spariva per settimane senza preavviso, lasciandomi con la paura che si fosse tolto la vita in qualche luogo buio e sudicio di Napoli. Scoprii solo in seguito che andava a stare felicemente in una bella casa di Posillipo che i genitori di Costanza avevano dato alla figlia, ormai in lite permanente con Mariano. Le volte che riappariva era affettuoso, garbato, sembrava voler tornare con mia madre e con me. Ma, dopo qualche giorno di riconciliazione, i miei genitori riattaccavano a litigare su tutto, tranne che su una cosa su cui furono sempre d'accordo: per il mio bene non dovevo vedere mai più Vittoria.

Io non feci obiezioni, ero della stessa opinione. E d'altro canto mia zia, a partire dal momento in cui era esplosa la crisi, non si era fatta più vedere o sentire. Intuivo che si aspettava che fossi io a cercarla: lei, la serva, credeva di avermi per sempre al suo servizio. Ma io mi ero ripromessa di non assecondarla più. Ero stremata, mi aveva scaricato addosso tutta sé stessa, i suoi odi, il suo bisogno di vendetta, il suo linguaggio, e mi auguravo che, dall'impasto di paura e fascinazione che avevo provato nei suoi confronti, almeno la fascinazione stesse ormai svanendo.

Senonché un pomeriggio Vittoria riprese a tentarmi. Squillò il telefono, risposi e la sentii dall'altro capo che diceva: pronto, c'è Giannina, voglio parlare con Giannina. Riattaccai trattenendo il respiro. Ma lei telefonò ancora e ancora, tutti i giorni sempre alla stessa ora, mai la domenica. Mi imposi di non rispondere. Lasciavo squillare l'apparecchio, e se mia madre era in casa e andava lei al telefono, strillavo: non ci sono per nessuno, imitando il tono imperativo con cui certe volte mi gridava dalla sua stanza la stessa formula.

In quelle occasioni stavo col fiato sospeso, pregavo a occhi socchiusi che non fosse Vittoria. E, meno male, non capitò, o almeno, se capitò, mia madre non me lo disse. Successe invece che le telefonate a poco a poco diradarono e io pensai che si fosse arresa, cominciai a rispondere al telefono senza ansia. Ma a sorpresa Vittoria tornò a irrompere, gridava dall'altro capo: pronto, sei Giannina, voglio parlare con Giannina. Io però non volevo essere più Giannina e riattaccai sempre. Certo, a volte la sua voce affannata mi pareva sofferente, provavo pena, e mi veniva la curiosità di rivederla, di interrogarla, di provocarla. In certi momenti in cui ero particolarmente avvilita fui tentata di gridare: sì, sono io, spiegami cosa è successo, cosa hai fatto a mio padre e a mia madre. Ma tacqui sempre interrompendo la comunicazione e mi abituai a non nominarla nemmeno tra me e me.

Da un certo punto in poi decisi anche di separarmi dal suo braccialetto. Smisi di portarlo al polso, lo chiusi nel cassetto del mio comodino. Ma ogni volta che me ne ricordavo, mi faceva male lo stomaco, mi coprivo di sudore, avevo pensieri che non volevano più andarsene. Com'era possibile che mio padre e Costanza si fossero amati per tanto tempo – ancora prima della mia nascita – senza che né mia madre né Mariano se ne accorgessero? E come mai mio padre si era innamorato della moglie del suo migliore amico non perché vittima di una infatuazione passeggera, ma – mi dicevo – in modo meditato, tanto che il suo amore durava ancora? E Costanza, lei così fine, così ben educata, così affettuosa, frequentatrice della nostra casa da quando avevo memoria, come aveva potuto tenersi il marito di mia madre per quindici anni sotto gli occhi di lei? E perché Mariano, che conosceva mia madre da sempre, solo negli ultimi tempi aveva stretto sotto il tavolo la caviglia di lei tra le sue, per di più – come ormai era chiaro, mia madre non faceva che giurarmelo – senza il suo consenso? Cosa succedeva, insomma, nel mondo degli adulti, nella testa di persone ragionevolissime, nei loro corpi carichi di sapere? Cosa li riduceva ad animali tra i più inaffidabili, peggio dei rettili?

Il malessere era così forte che per queste e altre domande non cercai mai vere risposte. Le respingevo appena si affacciavano e ancora oggi fatico a tornarci su. Il problema, cominciai a sospettare, era il braccialetto. Evidentemente era come impregnato degli umori di quella vicenda e anche se stavo attenta a non aprire il cassetto in cui l'avevo rinchiuso, si

imponere comunque, quasi gli scintillii delle sue pietre, del suo metallo, spandessero tormenti. Com'era stato possibile che mio padre, colui che pareva amarmi senza misura, mi avesse sottratto il regalo di mia zia e lo avesse dato a Costanza? Se il braccialetto, all'origine, apparteneva a Vittoria, se perciò era un segno del suo gusto, della sua idea di bellezza e di eleganza, come mai era piaciuto a Costanza al punto che l'aveva conservato e usato per tredici anni? Mio padre stesso – pensavo – così nemico della sorella, così distante in tutto da lei, perché si era convinto che un monile che le apparteneva, un ornamento che mi era destinato, potesse essere adatto non a mia madre, per esempio, ma a quella sua seconda moglie elegantissima, discendente di orefici, agiata al punto che non aveva alcun bisogno di gioielli? Vittoria e Costanza erano donne così diverse, tutto in loro divergeva. La prima non aveva istruzione, la seconda era coltissima; la prima era volgare, la seconda fine; la prima era povera, la seconda ricca. Eppure il braccialetto me lo spingeva l'una nell'altra e me lo confondeva confondendomi.

Oggi penso che fu grazie a quel vaneggiare ossessivo che riuscii lentamente a distanziare i dolori dei miei genitori, a convincermi addirittura che il loro accusarsi, il loro supplicarsi, il loro disprezzarsi mi lasciassero del tutto indifferente. Ma ci vollero mesi. Nei primi tempi annaspai come se stessi annegando e cercassi terrorizzata qualcosa a cui aggrapparmi. A volte, specialmente di notte, quando mi svegliavo piena di angoscia, pensavo che mio padre, anche se era il nemico dichiarato di ogni forma di magia, avesse temuto che quell'oggetto, data la sua provenienza, potesse farmi magicamente del male e l'avesse quindi allontanato da casa per il mio bene. Questa idea mi acquietava, aveva il merito di restituirmi un padre affettuoso che fin dai primi mesi di vita aveva cercato di tenere lontano da me la malvagità di zia Vittoria, la voglia che aveva quella zia-strega di possedermi e rendermi simile a lei. Ma durava poco, presto o tardi finivo per domandarmi: se però lui amava Costanza al punto di tradire mia madre, al punto di separarsi da lei e da me, perché le ha dato un braccialetto malefico? Forse – fantasticavo nel dormiveglia – perché il gioiello gli piaceva moltissimo e ciò gli impediva di buttarlo in mare. O perché, ammaliato lui stesso dall'oggetto, prima di sbarazzarsene aveva voluto vederlo almeno una volta al polso di Costanza ed era stato questo desiderio che lo aveva perduto. Costanza gli era sembrata ancora più bella

di quanto già era e il braccialetto fatato lo aveva incatenato a lei per sempre, impedendogli di continuare a voler bene soltanto a mia madre. Per proteggere me, insomma, mio padre aveva finito per subire lui stesso la cattiva magia di sua sorella (arrivavo spesso a immaginare che Vittoria avesse minutamente previsto quella sua mossa errata) e ciò aveva rovinato tutta la famiglia.

Questo tornare alle favole dell'infanzia, proprio mentre sentivo di esserne definitivamente uscita, per un po' ebbe il merito di ridurre al minimo non solo le responsabilità di mio padre, ma anche le mie. Se infatti all'origine di tutti i mali c'erano le arti magiche di Vittoria, il dramma odierno aveva avuto inizio quando ero appena nata e quindi *io* non avevo colpa, la forza oscura che mi aveva portata a cercare e incontrare mia zia era in azione da tempo, *io* non c'entravo, *io*, come i pargoli di Gesù, ero innocente. Ma anche questo quadro sbiadiva, prima o poi. Maleficio o no, il dato di fatto era che mio padre tredici anni prima aveva giudicato bello l'oggetto che la sorella mi aveva donato e che quella bellezza era stata ratificata da una donna fine come Costanza. Questo, di conseguenza, rimetteva al centro – anche nel mondo favoloso che andavo costruendo – una contiguità incongrua tra volgarità e finezza, e quell'ulteriore assenza di confini nitidi in un momento in cui stavo perdendo ogni vecchio orientamento, mi smarriva ancora di più. Mia zia da triviale diventava una donna di gusto. Mio padre e Costanza, da persone di gusto, diventavano – come del resto mostravano i torti che avevano fatto a mia madre e persino all'odioso Mariano – triviali. Così, a volte, prima di cadere nel sonno, mi immaginavo un tunnel sotterraneo che metteva in comunicazione mio padre, Costanza, Vittoria, anche contro la loro volontà. Per quanto si pretendessero diversi, mi sembravano sempre più fatti della stessa pasta. Mio padre, nella mia immaginazione, afferrava le natiche di Costanza e se la tirava contro proprio come Enzo in passato aveva fatto con mia zia e sicuramente con Margherita. Così causava dolore a mia madre, che piangeva come nelle favole, riempiendo fiaschi e fiaschi di lacrime fino a perdere la ragione. E io, che ero rimasta a vivere con lei, avrei avuto una vita opaca, senza il divertimento che mi sapeva dare lui, senza la sua intelligenza delle cose del mondo, capacità di cui invece si sarebbero giovate Costanza, Ida, Angela.

Il clima era questo quando una volta, di ritorno da scuola, scoprii che il braccialetto era dolorosamente significativo non solo per me. Aprii la porta di casa con le chiavi, trovai mia madre nella mia stanza, in piedi davanti al comodino, assorta. Aveva estratto il gioiello dal cassetto e lo teneva tra le dita fissandolo come se fosse la collana di Armonia e volesse trapassarne la superficie per arrivare alle sue prerogative di oggetto malefico. Mi accorsi in quella occasione che le spalle le si erano molto incurvate, era diventata scarna e gobba.

«Non lo metti più?» chiese avvertendo la mia presenza, ma senza girarsi.

«Non mi piace».

«Lo sai che non era di Vittoria, ma di tua nonna?».

«Chi te l'ha detto?».

Mi raccontò che aveva telefonato a Vittoria in persona e che aveva saputo da lei che la madre glielo aveva lasciato in punto di morte. La guardai perplessa, credevo che a Vittoria non bisognasse parlare mai più perché era inaffidabile e pericolosa, ma evidentemente il divieto riguardava solo me.

«È vero?» domandai mostrandomi scettica.

«Chi lo sa, tutto ciò che viene dalla famiglia di tuo padre, compreso tuo padre, è quasi sempre falso».

«Hai parlato con lui?».

«Sì».

Proprio per venire a capo di quella questione, aveva assillato mio padre – è vero che il braccialetto era di tua madre, è vero che lei l'aveva lasciato a tua sorella? – e lui s'era messo a balbettare che teneva molto a quel gioiello, che se lo ricordava al braccio della madre e che quindi, quando aveva saputo che Vittoria lo voleva vendere, le aveva dato dei soldi e se l'era tenuto.

«Quando è morta la nonna?» chiesi.

«Prima che tu nascessi».

«Dunque zia Vittoria ha detto una bugia, non mi ha regalato il braccialetto».

«Tuo padre così dice».

Percepì che non gli credeva e poiché a Vittoria invece avevo creduto e ancora credevo sebbene di malavoglia, non gli credetti nemmeno io. Ma,

contro la mia stessa volontà, ecco che il braccialetto già stava imboccando la strada di una nuova storia, piena di conseguenze. Nella mia testa l'oggetto diventò in pochi secondi parte essenziale delle liti tra i due fratelli, un ulteriore frammento dei loro odi. Mi immaginai la nonna che giaceva ansimando, gli occhi sbarrati, la bocca spalancata, e mio padre e Vittoria, in margine all'agonia, che si litigavano il braccialetto. Lui glielo strappava, se lo portava via tra insulti e bestemmie lanciando banconote in aria. Chiesi:

«Papà, secondo te, almeno in principio, ha preso il braccialetto a Vittoria per poterlo dare a me quando mi sarei fatta grande?».

«No».

Quel monosillabo così netto mi fece male, dissi:

«Però non l'ha preso nemmeno per darlo a te».

Mia madre fece cenno di sì, rimise il braccialetto nel cassetto, e come se le stessero per mancare le forze, si distese sul mio letto singhiozzando. Provai disagio, lei che non piangeva mai, da mesi piangeva a ogni occasione, e anche io avrei voluto, ma mi trattenevo, perché lei no? L'accarezzai su una spalla, la baciai tra i capelli. Si sapeva benissimo ormai che, comunque fosse entrato in possesso di quel gioiello, l'obiettivo di mio padre era agganciarlo intorno al polso sottile di Costanza. Il braccialetto, da qualsiasi lato lo si esaminasse, in qualsiasi tipo di storia lo si inserisse – una favola, un racconto interessante o banale – metteva in evidenza soltanto che il nostro corpo, agitato dalla vita che gli si torce dentro consumandolo, fa cose stupide che non dovrebbe fare. E se questo potevo accettarlo in generale – per Mariano ad esempio, e persino per mia madre e per me –, non avrei mai immaginato che la stupidità potesse guastare anche persone superiori come Costanza, come mio padre. Rimuginai a lungo su tutta quella vicenda, ci fantasticai, a scuola, per strada, a pranzo, a cena, di notte. Cercavo significati per aggirare quell'impressione di scarsa intelligenza in persone che ne avevano tanta.

2.

In quel paio d'anni accaddero molte cose rilevanti. Quando mio padre, dopo aver ribadito che ero proprio come sua sorella, sparì di casa per la

prima volta, pensai che l'avesse fatto per il ribrezzo che gli causavo. Addolorata, indispettita, decisi che non avrei studiato più. Non aprii libro, smisi di fare i compiti e l'inverno passò mentre provavo a diventare sempre più estranea a me stessa. Cancellai alcune abitudini che mi aveva imposto lui: leggere il giornale, guardare il telegiornale. Passai dal colore bianco o rosa al nero, neri gli occhi, nere le labbra, nero ogni capo d'abbigliamento. Fui svagata, sorda ai rimproveri degli insegnanti, indifferente ai piagnistei di mia madre. Invece di studiare divorai romanzi, guardai film in tv, mi assordai con la musica. Soprattutto vissi in silenzio, poche parole e basta. Già normalmente non avevo amici, a parte la lunga consuetudine con Angela e Ida. Ma dal momento in cui anche loro furono ingoiate dalla tragedia delle nostre famiglie, restai del tutto sola con la mia voce che girava a vuoto nella testa. Ridevo tra me e me, mi facevo smorfie, passavo molto tempo o sulla gradinata alle spalle del mio liceo o alla Floridiana, per i sentieri costeggiati da alberi e siepi che una volta avevo percorso con mia madre, con Costanza, con Angela, con Ida ancora in carrozzina. Mi piaceva precipitare intontita nel tempo felice di una volta come se fossi già vecchia, fissando senza vederlo il muretto, i giardini della Santarella o sedendo, nella Floridiana, su una panchina in faccia al mare e a tutta la città.

Angela e Ida ricomparvero tardi e solo per telefono. A chiamare fu Angela in grande allegria, disse che mi voleva far vedere al più presto la nuova casa di Posillipo.

«Quando vieni?» chiese.

«Non lo so».

«Tuo padre ha detto che starai con noi spesso».

«Devo fare compagnia a mia madre».

«Sei arrabbiata con me?».

«No».

Appurato che le volevo ancora bene, cambiò tono, divenne più ansiosa e mi confidò alcuni suoi segreti anche se avrebbe dovuto capire che non avevo voglia di ascoltarli. Disse che mio padre sarebbe diventato una specie di loro padre, perché dopo il divorzio avrebbe sposato Costanza. Disse che Mariano non solo non voleva più vedere Costanza ma nemmeno loro due, e questo perché – l'aveva gridato una sera e lei e Ida avevano sentito – non aveva dubbi che il loro vero padre fosse il mio. Mi rivelò

infine che aveva un fidanzato ma non dovevo dirlo a nessuno: il fidanzato era Tonino; lui le aveva telefonato spesso, si erano visti a Posillipo, avevano fatto numerose passeggiate a Mergellina e da meno di una settimana si erano dichiarati il loro amore.

Anche se la telefonata fu lunga, tacqui quasi sempre. Non mi pronunciai nemmeno quando mi sussurrò ironicamente che, poiché forse eravamo sorelle, sarei diventata la cognata di Tonino. Solo quando Ida, che doveva essere lì accanto, mi gridò desolata: non è vero che siamo sorelle, tuo padre è simpatico ma io voglio il mio, dissi piano: sono d'accordo con Ida e seppure vostra madre e mio padre si sposano, voi resterete le figlie di Mariano e io di Andrea. Mi tenni invece per me il fastidio che mi aveva dato sapere che si era fidanzata con Tonino. Mormorai soltanto:

«Scherzavo quando ho detto che gli piacevo, a Tonino non sono mai piaciuta».

«Lo so, gliel'ho chiesto prima di dirgli sì e lui m'ha giurato che per te non ha mai avuto simpatia. Mi ha amata fin dal primo momento che m'ha vista, pensa soltanto a me».

Poi, come se il malessere che premeva dietro le chiacchiere avesse rotto l'argine, scoppiò in lacrime, disse scusa e riattaccò.

Quanto piangevamo tutti, non sopportavo più le lacrime. In giugno mia madre andò a vedere cosa avevo combinato a scuola e scoprì che ero stata bocciata. Sapeva naturalmente che a scuola andavo malissimo, ma la bocciatura le sembrò eccessiva. Volle parlare coi professori, volle parlare con la preside, mi trascinò con sé come se fossi la prova che mi era stato fatto un torto. Fu un calvario per entrambe. I professori si ricordavano a stento di me, mostrarono però i loro registri pieni di brutti voti, le provarono che avevo fatto un numero eccessivo di assenze. Lei ci rimase male, specialmente per le assenze. Mormorò: dove sei andata, che hai fatto. Dissi: sono stata alla Floridiana. La ragazza, intervenne a un certo punto il professore di lettere, evidentemente non è portata per gli studi classici. E mi si rivolse con gentilezza: è vero? Non gli risposi, ma avrei voluto gridare che, adesso che ero cresciuta, adesso che non ero più una pupazza, non mi sentivo portata per alcunché: non ero intelligente, non ero capace di buoni sentimenti, non ero bella, non ero nemmeno simpatica. Mia madre – troppo trucco agli occhi, troppo fard sulle guance,

la pelle del viso tesa come una vela – rispose per me: è portata, è molto portata, solo che quest’anno s’è un po’ persa.

Già per strada comincio a prendersela con mio padre: colpa sua, se n’è andato, era lui che ti doveva sorvegliare, era lui che ti doveva aiutare e incoraggiare. Continuò a casa e poiché non sapeva come rintracciare il marito colpevole, il giorno dopo lo cercò a scuola. Non so come andò tra loro, ma in serata mia madre disse:

«Non lo diremo a nessuno».

«Cosa?».

«Che sei stata bocciata».

Io mi sentii ancora più umiliata. Scoprii che invece volevo che si sapesse, quella bocciatura alla fin fine era il mio unico segno di distinzione. Speravo che mia madre lo dicesse ai suoi colleghi di scuola, alle persone per cui correggeva bozze e scribacchiava, e che mio padre – mio padre soprattutto – lo comunicasse a coloro che lo stimavano e lo amavano: Giovanna non è come me e sua madre, non apprende, non si impegna, è brutta dentro e fuori come sua zia, forse se ne andrà a vivere da lei, che abita dalle parti del Macello, nella Zona industriale.

«Perché?» chiesi.

«Perché è inutile farne una tragedia, si tratta solo di un piccolo insuccesso. Ripeterai l’anno, studierai e diventerai la più brava della classe. Siamo d’accordo?».

«Sì» risposi malvolentieri e feci per andarmene in camera mia, ma lei mi trattenne:

«Aspetta, ricordati di non dirlo nemmeno ad Angela e a Ida».

«Sono state promosse?».

«Sì».

«Te l’ha chiesto papà di non dirlo nemmeno a loro?».

Non mi rispose, si piegò sul suo lavoro, mi sembrò ancora più scarna. Capii che si vergognavano del mio insuccesso, forse era l’unico sentimento che avevano ancora in comune.

3.

Non ci furono vacanze, quell'estate, mia madre non ne fece, di mio padre non so, non lo vedemmo se non l'anno seguente, in inverno inoltrato, quando lei lo convocò per chiedergli di legalizzare la loro separazione. Ma io non ne soffrii, passai l'intera estate a far finta di non accorgermi che mia madre si disperava. Restai indifferente persino quando lei e mio padre cominciarono a discutere per spartirsi le loro cose e litigarono in modo furibondo quando lui attaccò con: Nella, mi servono urgentemente gli appunti che si trovano nel primo cassetto della scrivania, e mia madre gli gridò che gli avrebbe impedito sempre, in tutti i modi, di prendere da casa anche solo un libro, anche solo un quaderno, anche solo la penna che usava di solito e la macchina da scrivere. Mi aveva addolorata invece, mi aveva umiliata, quella prescrizione: non dire a nessuno che sei stata bocciata. Per la prima volta mi sembrarono meschini proprio come me li aveva dipinti Vittoria, e perciò evitai in tutti i modi di sentire o vedere Angela e Ida: temevo che mi chiedessero dei risultati scolastici o, che so, di come mi andavano le cose in quinto ginnasio quando in realtà stavo ripetendo il quarto. Mentire mi piaceva sempre più, ormai sentivo che pregare e raccontare frottole mi davano lo stesso conforto. Ma dover ricorrere a una fandonia per evitare che i miei genitori fossero sbugiardati e diventasse evidente che non avevo ereditato le loro capacità, mi feriva, mi deprimeva.

Una volta che telefonò Ida, feci dire a mia madre che non c'ero, anche se in quella fase di molte letture e moltissimi film avrei parlato più volentieri con lei che con Angela. Preferivo l'isolamento assoluto, se fosse stato possibile non avrei rivolto più la parola nemmeno a mia madre. A scuola, adesso, mi vestivo e mi truccavo in modo da sembrare una donna malvissuta tra ragazzini perbene, e tenevo tutti a distanza, anche i professori, che tolleravano i miei comportamenti scontroso solo perché mia madre aveva trovato il modo di far sapere che era anche lei un'insegnante. A casa, quando non c'era, mettevo la musica ad alto volume e certe volte ballavo con furiosa adesione. Spesso arrivavano i vicini per protestare, suonavano, ma non aprivo.

Un pomeriggio che ero sola e mi stavo sfrenando, squillò il campanello, guardai dallo spioncino sicura che fosse gente arrabbiata e vidi che sul pianerottolo c'era Corrado. Decisi di non aprire nemmeno in quel caso, ma mi resi conto che doveva aver sentito i miei passi per il corridoio.

Guardava fisso l'occhio dello spioncino con la sua solita sfrontatezza, forse percepiva persino il mio respiro al di là della porta, e infatti da serio che era passò a un sorriso ampio e rassicurante. Mi venne in mente la foto di suo padre come l'avevo vista al cimitero, quella in cui l'amante di Vittoria rideva con soddisfazione, e pensai che non avrebbero dovuto mettere nei camposanti foto in cui i morti ridono, meno male che il sorriso di Corrado era di un ragazzo vivo. Lo feci entrare soprattutto perché i miei genitori mi avevano sempre prescritto di non far entrare nessuno in loro assenza, e non me ne pentii. Si trattenne un'ora e per la prima volta da quando era cominciata quella lunga crisi mi prese un'allegria di cui non mi credevo più capace.

Quando avevo conosciuto i figli di Margherita, avevo apprezzato i modi controllati di Tonino, le reazioni vivaci della bellissima Giuliana, ma mi aveva infastidita la chiacchiera un po' perfida di Corrado, il suo mettere in ridicolo chiunque, persino zia Vittoria, con battutine che non facevano ridere. Invece quel pomeriggio qualsiasi cosa gli uscisse di bocca – in genere di una stupidità incontrovertibile –, io mi piegai in due con le lacrime agli occhi. Fu un fatto nuovo che poi è diventato una mia caratteristica: comincio con una risata fatta di niente e poi non riesco a smettere, la risata diventa ridarella. Il culmine, quel pomeriggio, fu la parola *battilocchio*. Non l'avevo mai sentita prima e quando lui la pronunciò la trovai buffa, scoppiiai a ridere. Corrado se ne accorse e attaccò col suo dialetto italianizzato a usarla di continuo – *chillu battilocchio, chella battilocchia* – per degradare ora suo fratello Tonino, ora sua sorella Giuliana, e intanto traendo soddisfazione e incitamento dalle mie risate. Tonino, secondo lui, era un battilocchio perché si era fidanzato con la mia amica Angela che era ancora più battilocchia. Lui chiedeva al fratello: l'hai baciata? Qualche volta. E le metti le mani in petto? No, perché la rispetto. La rispetti? Ma allora sei un battilocchio, solo un battilocchio si fidanza e poi rispetta la fidanzata, che cazzo ti sei fidanzato a fare se la rispetti? Vedrai che Angela, se non è una battilocchia più battilocchia di te, ti dirà: Tonì, ti prego, non mi rispettare più se no ti lascio. Ah, ah, ah.

Quanto mi divertii, quel pomeriggio. Mi piacque la disinvoltura con cui Corrado parlava di sesso, mi piacque come ridicolizzava il fidanzamento tra suo fratello e Angela. Sembrava sapere molto, per diretta esperienza,

di ciò che si fa tra fidanzati e ogni tanto buttava lì il nome in dialetto di qualche pratica sessuale e in dialetto mi spiegava di cosa si trattava. Io, anche se non capivo bene per via di quel vocabolario che non padroneggiavo, facevo risatelle prudenti, contratte, per poi ridere sul serio solo quando lui, in un modo o in un altro, tornava a dire *battilocchio*.

Era incapace di distinguere tra serio e faceto, il sesso gli sembrava comico sempre. Per lui – capii – era comico baciarsi ma anche non baciarsi, toccarsi ma anche non toccarsi. I più comici di tutti, secondo lui, erano sua sorella Giuliana e Roberto, l'amico intelligentissimo di Tonino. Quei due, dopo essersi amati fin da piccoli senza dirselo, finalmente si erano messi insieme. Giuliana era innamorata pazza di Roberto, per lei era il più bello, il più intelligente, il più coraggioso, il più giusto, e inoltre credeva in Dio assai più di quanto ci credesse Gesù Cristo, che pure ne era il figlio. Tutte le bizzocche del Pascone nonché quelle di Milano, città dove Roberto aveva studiato, erano della stessa opinione di Giuliana ma, mi disse Corrado, c'erano anche moltissime altre persone con la testa sulle spalle che non dividevano tutto quell'entusiasmo. Tra quelle bisognava mettere anche lui e gli amici suoi, per esempio il ragazzo con i denti molto sporgenti, Rosario.

«Forse vi sbagliate, forse ha ragione Giuliana» io dissi.

Lui prese un tono serio, ma capii subito che era per finta.

«Tu Roberto non lo conosci, ma conosci Giuliana, sei stata in parrocchia e hai visto i balli che fanno, Vittoria che suona la fisarmonica, la gente che c'è. Per cui mi devi dire: ti fidi di quello che pensano loro o di quello che penso io?».

Io già ridevo, dissi:

«Di quello che pensi tu».

«E allora, secondo il parere tuo, spassionatamente, cos'è Roberto?».

«Un battilocchio» quasi gridai e risi senza freno, ormai mi facevano male i muscoli della faccia per il troppo ridere.

Più parlavamo a quel modo, più mi cresceva un senso gradevole di infrazione. Io avevo fatto entrare nella casa vuota quel ragazzo che doveva avere almeno sei o sette anni più di me, io avevo accettato di parlare allegramente con lui, per quasi un'ora, di faccende sessuali. Piano piano mi sentii pronta a ogni altra possibile violazione e lui lo intuì, fece occhi luccicanti, disse: vuoi vedere una cosa. Io feci cenno di no ma ridendo, e

Corrado ridacchiò a sua volta, si tirò giù la chiusura lampo, mormorò dammi la mano che te lo faccio almeno toccare. Ma poiché ridevo e non gliela davo, me la prese lui con buone maniere. Stringi, disse, no, è troppo forte, brava, accussì, non l'hai mai toccato il battilocchio, eh. Lo disse apposta per farmi tornare la ridarella, e risi, gli sussurrai basta, potrebbe tornare mia madre, e lui replicò: glielo facciamo toccare pure a lei, il battilocchio. Ah quanto ridemmo, mi sembrò così ridicolo tenergli quel coso tozzo e rigido in mano, glielo tirai fuori io stessa, pensai che non mi aveva nemmeno baciata. Lo pensai mentre mi chiedeva: te lo metti in bocca, e io l'avrei pure fatto, in quel momento avrei fatto qualsiasi cosa mi chiedesse pur di ridere, però dai suoi pantaloni venne fuori un greve odore di latrina che mi disgustò e d'altra parte, proprio in quel momento, lui disse di colpo basta, me lo levò di mano e se lo ficcò nelle mutande con un lamento tutto di gola che mi impressionò. Lo vidi abbandonarsi contro lo schienale della poltrona a occhi chiusi, per pochi secondi, poi si riscosse, tirò su la zip, balzò in piedi, guardò l'orologio e disse:

«Devo scappare, Gianni, ma ci siamo così divertiti che dobbiamo rivederci».

«Mia madre non mi fa uscire, devo studiare».

«È inutile che studi, sei già brava».

«Non sono brava, mi hanno bocciata, sto ripetendo l'anno».

Lui mi guardò incredulo.

«Ma va', non è possibile. Io non sono stato mai bocciato e tu sì? È un'ingiustizia, ti devi ribellare. Lo sai che per lo studio non ero proprio tagliato? A me il diploma di perito meccanico me l'hanno regalato perché sono simpatico».

«Non sei simpatico, sei scemo».

«Stai dicendo che ti sei divertita con uno scemo?».

«Sì».

«Quindi sei scema pure tu?».

«Sì».

Solo quando era già sul pianerottolo Corrado si diede un colpo in fronte ed esclamò: mi stavo per dimenticare una cosa importante, e tirò fuori dalla tasca dei calzoni una busta malridotta. Disse che era venuto apposta per quella, me la mandava Vittoria. Meno male che se n'era ricordato, se se la fosse dimenticata, mia zia avrebbe strillato come una rana. Disse *rana*

per farmi ridere con un paragone insensato, ma questa volta non risi. Appena mi diede la busta e sparì giù per le scale, mi tornò l'angoscia.

La busta era incollata, tutta spiegazzata, lurida. L'aprii in fretta e furia prima che tornasse mia madre. Erano poche righe e tuttavia con parecchi errori di ortografia. Vittoria diceva che poiché non mi ero fatta più sentire, poiché non rispondevo al telefono, le avevo dimostrato di non essere capace di affetto per i parenti esattamente come mio padre e mia madre e perciò le dovevo restituire il braccialetto. Avrebbe mandato Corrado a ritirarlo.

4.

Ricominciai a mettere il braccialetto per due motivi: primo, visto che Vittoria lo rivoleva, desiderai sfoggiarlo in classe almeno per un po' e dare a intendere che la mia condizione di ripetente diceva poco o niente della ragazza che ero; secondo, perché mio padre, a ridosso della separazione, stava cercando di ristabilire i contatti con me e io, tutte le volte che si faceva vivo sotto scuola, volevo che mi vedesse il gioiello al polso per fargli capire che, se mai mi avesse invitata nella casa di Costanza, l'avrei sicuramente messo. Ma né le mie compagne né mio padre sembrarono far caso a quel gioiello, le prime per invidia, il secondo perché anche solo farvi cenno probabilmente lo imbarazzava.

Mio padre si presentava in genere all'uscita di scuola con un tono cordiale e andavamo insieme a mangiare panzarotti e pastacresciuta in una friggitoria a poca distanza dalla funicolare. Mi chiedeva dei professori, delle lezioni, dei voti, ma avevo l'impressione che non gli interessasse ciò che rispondevo, anche se faceva un'aria attenta. Del resto quell'argomento si esauriva presto, lui non passava ad altro, io non azzardavo domande sulla sua nuova vita e alla fine restavamo in silenzio.

Il silenzio mi intristiva, mi stizziva, sentivo che mio padre stava smettendo di essere mio padre. Mi guardava quando credeva che fossi distratta e non me ne accorgevo, ma io me ne accorgevo e il suo sguardo lo sentivo perplesso, come se faticasse a riconoscermi, tutta nera dalla testa ai piedi, il trucco pesante; o forse come se gli fossi diventata fin troppo nota, più nota di quando ero stata la sua figlia amatissima, sapeva

che ero doppia e insidiosa. Sotto casa ritornava cordiale, mi baciava in fronte, diceva: salutami mamma. Gli facevo un ultimo cenno di saluto e appena il portone mi si chiudeva alle spalle, immaginavo malinconicamente che ripartisse sollevato con un'accelerata fracassona.

Spesso, per le scale o in ascensore, mi veniva di canticchiare certe canzoni napoletane che detestavo. Facevo finta di essere una cantante, mi scollacciavo un po' e a mezza bocca modulavo versi che mi suonavano particolarmente ridicoli. Sul pianerottolo mi ricomponevo, entravo in casa aprendo la porta con la chiave, trovavo mia madre che a sua volta era appena tornata da scuola.

«Papà ti saluta».

«Bravo. Hai mangiato?».

«Sì».

«Cosa?».

«Panzarotti e pastacresciuta».

«Digli, per favore, che non puoi mangiare sempre panzarotti e pastacresciuta. Tra l'altro fanno male anche a lui».

Mi sorprendevo il tono veritiero di quell'ultima frase e di tante altre simili che a volte le scappavano. Dopo quel suo lungo disperarsi qualcosa in lei stava cambiando, forse la sostanza stessa della disperazione. Era ormai pelle e ossa, fumava più di Vittoria, le sue spalle erano sempre più curve, quando era seduta a lavorare pareva un amo lanciato a catturare chissà quali pesci imprendibili. Eppure da qualche tempo invece di preoccuparsi per sé stessa, sembrava preoccupata per l'ex marito. In certi momenti mi convinsi che lo considerasse prossimo a morire o addirittura già morto, anche se nessuno se ne era ancora reso conto. Non che avesse smesso di attribuirgli tutte le colpe possibili, ma mescolava rancore e apprensione, lo detestava e tuttavia pareva temere che fuori della sua tutela lui avrebbe presto perso la salute e la vita. Non sapevo cosa fare. Il suo aspetto fisico mi dava ansia, ma la perdita progressiva di qualsiasi altro interesse che non fosse il tempo passato col marito mi faceva arrabbiare. Quando leggiucchiavo le storie che correggeva e spesso riscriveva c'era sempre un uomo straordinario che ora per un motivo ora per un altro era scomparso. E se si affacciava in casa qualche sua amica – in genere insegnanti del liceo dove lavorava – la sentivo pronunciare spesso frasi come: il mio ex marito ha moltissimi difetti, però su questa

questione ha assolutamente ragione, lui dice che, lui pensa che. Lo citava di frequente e con rispetto. Ma non solo. Quando scoprì che mio padre aveva cominciato a scrivere con una certa frequenza per *l'Unità*, lei che comprava in genere *la Repubblica* passò a comprare anche quel giornale, e mi mostrava la firma, sottolineava qualche frase, ritagliava gli articoli. Io pensavo tra me e me che se un uomo mi avesse fatto quello che lui le aveva fatto, gli avrei sfondato la cassa toracica e strappato il cuore, ed ero sicura che anche lei, in tutto quel tempo, doveva aver sognato scempi di quel genere. Ma adesso a un sarcasmo rancoroso alternava sempre più un quieto culto della memoria. Una sera la trovai che stava mettendo ordine nelle foto di famiglia, comprese quelle che teneva chiuse nella scatola di metallo. Disse:

«Vieni, guarda com'era bello tuo padre qua».

Mi mostrò una fotografia in bianco e nero che non avevo mai visto, sebbene tempo prima avessi frugato dappertutto. L'aveva appena tirata fuori dal suo vocabolario di italiano che possedeva fin dai tempi del liceo, un posto dove non mi sarebbe mai venuto in mente di cercare foto. Nemmeno mio padre doveva averne mai saputo niente, visto che vi figurava, non coperta dal pennarello, Vittoria quando era ancora una ragazza e nientemeno – lo riconobbi subito – Enzo. Non solo: tra mio padre e mia zia da un lato, ed Enzo dall'altro, era seduta su una poltrona una donna minuta, non ancora vecchia ma nemmeno giovane, con un'espressione che mi parve truce. Mormorai:

«Qui papà e zia Vittoria sembrano contenti, guarda lei come gli sorride».

«Sì».

«E questo è Enzo, il poliziotto delinquente».

«Sì».

«Anche lui e papà qui non sono arrabbiati».

«No, all'inizio erano amici, Enzo frequentava la famiglia».

«Questa signora chi è?».

«Tua nonna».

«Com'era?».

«Odiosa».

«Perché?».

«Non voleva bene a tuo padre e perciò nemmeno a me. Non m'ha mai voluto nemmeno parlare, nemmeno vedere, sono sempre stata quella che non era della famiglia, un'estranea. A tuo padre, pensa, preferiva Enzo».

Esaminai la foto con molta attenzione, ebbi un tuffo al cuore. Presi dal portapenne una lente di ingrandimento, ingrandii il polso destro della madre di mio padre e di Vittoria.

«Guarda» dissi, «la nonna ha il mio braccialetto».

Lei non prese la lente, si piegò sulla foto nella sua posa ad amo, scosse la testa, borbottò:

«Non ci avevo mai fatto caso».

«Io l'ho visto subito».

Ebbe una smorfia di fastidio.

«Sì, tu l'hai visto subito. Ma intanto t'ho mostrato tuo padre e non l'hai nemmeno guardato».

«L'ho guardato e non mi pare così bello come dici tu».

«È bellissimo, sei ancora piccola e non capisci come può essere bello un uomo assai intelligente».

«Capisco benissimo, invece. Ma qui sembra il fratello gemello di zia Vittoria».

Mia madre accentuò la sua tonalità fiacca.

«Guarda che ha lasciato me, non te».

«Ha lasciato entrambe, lo odio».

Lei scosse la testa.

«Tocca a me odiarlo».

«Anche a me».

«No, tu ora sei arrabbiata e dici cose che non pensi. Ma lui è nella sostanza un uomo buono. Pare un traditore bugiardo, invece è onesto e in un certo senso persino fedele. Il suo vero grande amore è Costanza, con lei è rimasto in tutti questi anni e con lei resterà fino alla morte. Ma, soprattutto, a lei ha voluto dare il braccialetto di sua madre».

5.

La mia scoperta fece male a entrambe, ma reagimmo in modo diverso. Chissà quante volte mia madre aveva sfogliato quel vocabolario, chissà

quante volte aveva guardato quell'immagine, e tuttavia non si era mai accorta che il braccialetto che la moglie di Mariano sfoggiava da anni, che lei da anni considerava un oggetto fine che le sarebbe piaciuto possedere, era lo stesso che figurava al braccio di sua suocera in quella foto. Nell'immagine fissata in bianco e nero aveva visto sempre e soltanto mio padre quando era ragazzo. Lì aveva riconosciuto le ragioni per cui lo amava e perciò aveva custodito la foto nel vocabolario come un fiore che, anche quando si secca, deve ricordarci il momento in cui ce l'hanno regalato. Al resto non aveva mai fatto caso e quindi, quando io le mostrai il gioiello, dovette soffrire terribilmente. Ma lo fece senza darmelo a vedere, governando le sue reazioni e cercando di appannare il mio sguardo inopportuno con discorsetti melensi o nostalgici. Mio padre buono, onesto, fedele? Costanza il grande amore, la vera moglie? Mia nonna che preferiva Enzo, il seduttore di Vittoria, al proprio figlio? Improvvisò parecchie storielle di quel tipo e saltando dall'una all'altra tornò lentamente a rifugiarsi nel culto dell'ex marito. Certo, oggi posso dire che se non avesse colmato in qualche modo il vuoto che lui aveva lasciato, vi sarebbe precipitata dentro e sarebbe morta. Ma ai miei occhi quel modo che aveva scelto era il più ripugnante.

Quanto a me, la foto mi consentì l'audacia di pensare che non avrei restituito il braccialetto a Vittoria per nessun motivo. Le ragioni che mi diedi erano molto arruffate. È mio – mi dissi – perché era di mia nonna. È mio – mi dissi – perché Vittoria se n'è appropriata contro la volontà di mio padre, perché mio padre se n'è appropriato contro la volontà di Vittoria. È mio – mi dissi – perché mi spetta, mi spetta comunque, sia che Vittoria me lo abbia davvero regalato, sia che si tratti di una bugia e invece è stato mio padre a prenderglielo per darlo a un'estranea. È mio – mi dissi – perché quell'estranea, Costanza, lo ha restituito a me e quindi non è giusto che mia zia lo pretenda. È mio – conclusi – perché io so guardare in faccia il dolore e subirlo e anche causarlo, mentre lei no, lei mi fa pena, non è stata capace nemmeno di diventare l'amante di Mariano, non sa darsi gioia, e secca e gobba com'è, sperpera energie su stupide pagine per persone che le assomigliano.

Io non le assomigliavo. Io assomigliavo a Vittoria e a mio padre, che in quella foto erano fisicamente molto simili. Preparai perciò una lettera per

mia zia. Mi venne ben più lunga di quella che mi aveva scritto lei, le elencaí tutte le confuse ragioni per cui volevo tenermi il braccialetto. Quindi misi la lettera nello zaino dentro cui portavo i libri di scuola e aspettai il giorno in cui o Corrado o Vittoria stessa sarebbero ricomparsi.

6.

Sotto scuola, invece, si fece viva a sorpresa Costanza. Non la vedevo dalla mattina in cui, obbligata da mia madre, mi aveva portato il braccialetto. La trovai ancora più bella che in passato, ancora più elegante, con un profumo leggero che mia madre aveva adottato per anni ma che ormai non usava più. Unico dettaglio che non mi piacque: aveva gli occhi gonfi. Mi disse con la sua seducente voce spesso che voleva portarmi a una festiciola di famiglia, io e le sue figlie: mio padre era impegnato a scuola per buona parte del pomeriggio, ma aveva già telefonato a mia madre, che aveva acconsentito.

«Dove?» chiesi.

«A casa mia».

«Perché?».

«Non ti ricordi? È il compleanno di Ida».

«Ho molti compiti».

«Domani è domenica».

«Odio studiare di domenica».

«Non sei disposta a un piccolo sacrificio? Ida parla sempre di te, ti vuole molto bene».

Cedetti, salii nella sua auto profumata quanto lei, viaggiammo verso Posillipo. Mi chiese della scuola e stetti bene attenta a non dire che ero ancora in quarto ginnasio, anche se in quinto non sapevo cosa si studiasse ed essendo lei una professoressa, temevo a ogni mia risposta di sbagliare. Svicolai domandandole di Angela e Costanza attaccò subito a dirmi quanto soffrivano le sue figlie perché non ci vedevamo più. Mi raccontò che Angela mi aveva sognato di recente, un sogno in cui lei perdeva una scarpa e io gliela ritrovavo o qualcosa del genere. Mentre parlava giocherellai col braccialetto, volevo che si accorgesse che lo avevo al braccio. Poi dissi: non è colpa nostra se non ci vediamo più. Appena

pronunciai quelle parole, Costanza perse il tono cordiale, mormorò: hai ragione, non è colpa vostra, e tacque come se avesse deciso che per via del traffico doveva concentrarsi solo sulla guida. Ma non riuscì a trattenersi e aggiunse all'improvviso: non pensare che la colpa sia di tuo padre, in quello che è successo non c'è colpa, si fa del male senza volerlo. E rallentò, accostò, disse: scusa e – Dio santo, non ne potevo più di lacrime – scoppiò a piangere.

«Tu non lo sai» singhiozzò, «quanto soffre tuo padre, come è in pena per te, non dorme, gli manchi, e manchi pure ad Angela, a Ida, a me».

«Anche lui mi manca» dissi a disagio, «mi mancate tutti, mi manca anche Mariano. E lo so che non c'è colpa, è successo, nessuno ci può fare niente».

Lei si asciugò gli occhi con la punta delle dita, ogni suo gesto era lieve, accorto.

«Come sei saggia» disse, «hai sempre esercitato un'ottima influenza sulle mie figlie».

«Non sono saggia, ma leggo molti romanzi».

«Brava, stai crescendo, dai risposte spiritose».

«No, dico sul serio: invece che parole mie, mi vengono in mente frasi dei libri».

«Angela non legge più. Lo sai che ha un ragazzo?».

«Sì».

«Tu ce l'hai?».

«No».

«L'amore è complicato, Angela ha cominciato troppo presto».

Si truccò gli occhi arrossati, mi chiese se era in ordine, ripartì. Intanto continuò per cenni discreti a parlare della figlia, voleva capire, pur senza farmi domande esplicite, se ero più informata di lei. Mi innervosii, non volevo dire cose sbagliate. Capii presto che di Tonino non sapeva niente, né l'età, né cosa faceva, nemmeno il nome, e dal canto mio evitai di ricondurlo a Vittoria, Margherita, Enzo, non dissi nemmeno che aveva quasi dieci anni più di Angela. Mormorai solo che era un ragazzo molto serio e per non dire altro fui sul punto di inventarmi che non mi sentivo bene e volevo tornare a casa. Ma ormai eravamo arrivate, l'auto già scivolava per un viale alberato, Costanza parcheggiò. Fui presa dalla luce che irraggiava dal mare e dallo splendore del giardino: quanta Napoli si

vedeva, quanto cielo, quanto Vesuvio. Ecco dunque dove viveva mio padre. Andandosene da via San Giacomo dei Capri non aveva perso granché in altitudine e per di più aveva guadagnato in bellezza. Costanza mi chiese:

«Mi faresti un favore piccolo piccolo?».

«Sì».

«Puoi toglierti il braccialetto? Le ragazze non sanno che l'ho dato a te».

«Forse sarebbe tutto meno complicato, se si dicesse la verità».

Disse in modo sofferto:

«La verità è difficile, crescendo lo capirai, è una cosa per cui i romanzi non bastano. Me lo fai allora questo piacere?».

Bugie, bugie, gli adulti le vietano e intanto ne dicono tante. Feci cenno di sì, sganciai il braccialetto, lo misi in tasca. Lei mi ringraziò, entrammo in casa. Rividi Angela dopo molto tempo, rividi Ida, ritrovammo presto una parvenza di affiatamento, anche se tutt'e tre eravamo molto cambiate. Come sei magra, mi disse Ida, che piedi lunghi, però quanto petto hai, sì, è grandissimo: perché sei tutta vestita di nero?

Mangiammo in una cucina piena di sole, con mobili ed elettrodomestici luccicanti. Noi tre ragazze cominciammo a scherzare, io fui presa dalla ridarella, Costanza a vederci parve sollevata. Le era sparita ogni traccia di pianto, fu così gentile che si occupò più di me che delle figlie. A un certo punto le rimproverò perché, prese dalla foga, mi stavano raccontando minutamente un viaggio che avevano fatto coi nonni a Londra e a me non lasciavano dire niente. Per tutto il tempo mi guardò con simpatia, mi sussurrò due volte all'orecchio: come sono contenta che sei qui, che bella signorina sei diventata. Che intenzioni ha, mi chiesi. Forse vuole togliere a mia madre anche me, vuole che io venga a vivere in questa casa. Mi sarebbe dispiaciuto? No, forse no. Era ampia, luminosissima, piena di agi. Quasi sicuramente ci sarei stata bene, se mio padre non avesse dormito, non avesse mangiato, non fosse andato al bagno dentro quello spazio esattamente come faceva quando stava con noi a San Giacomo dei Capri. Ma l'ostacolo era proprio quello. Lui viveva lì, e la sua presenza rendeva inconcepibile che io mi ci stabilissi, riprendessi i rapporti con Angela e Ida, mangiassi il cibo cucinato dalla serva muta e solerte di Costanza. Ciò che temevo di più – mi resi conto – era proprio il momento in cui mio padre sarebbe tornato da chissà dove con la sua borsa piena di libri e

avrebbe baciato sulla bocca quella moglie come aveva sempre fatto con l'altra e avrebbe detto che era molto stanco e tuttavia avrebbe scherzato con noi tre, avrebbe finto di volerci bene, si sarebbe preso Ida sulle ginocchia e l'avrebbe aiutata a soffiare sulle candeline e avrebbe cantato gli auguri di felice compleanno e poi, all'improvviso gelido come sapeva essere, si sarebbe ritirato in un'altra stanza, nel nuovo studio, la cui funzione era la stessa di quello di via San Giacomo dei Capri, e ci si sarebbe chiuso, e Costanza avrebbe detto proprio come aveva sempre detto mia madre: parlate a voce bassa, per favore, non disturbate Andrea, deve lavorare.

«Cos'hai?» mi chiese Costanza. «Sei diventata pallida, qualcosa non va?».

«Mamma» sbuffò Angela, «ci lasci un po' in pace?».

7.

Passammo il pomeriggio noi tre da sole e per buona parte del tempo Angela parlò fittamente di Tonino. Ce la mise tutta per convincermi che teneva moltissimo a quel ragazzo. Tonino parlava poco, con troppa flemma, ma diceva sempre cose importanti. Tonino da lei si faceva comandare a bacchetta perché l'amava, ma sapeva imporsi a chi gli voleva mettere i piedi in testa. Tonino la veniva a prendere a scuola tutti i giorni, alto, riccioluto, lei lo individuava tra mille per quanto era bello, aveva spalle ampie, i muscoli si vedevano persino se portava il giubbotto. Tonino aveva il diploma di geometra e lavorava già un pochino, ma aveva grandi aspirazioni e in segreto, senza dirlo nemmeno alla madre e ai fratelli, studiava architettura. Tonino era molto amico di Roberto, il fidanzato di Giuliana, anche se erano diversissimi: lei l'aveva conosciuto perché erano andati a farsi una pizza tutt'e quattro insieme e che delusione, Roberto era un tipo comune, anche un po' noioso, non si capiva perché Giuliana, bellissima ragazza, gli volesse così bene, e nemmeno perché Tonino, che era assai meglio di Roberto per bellezza e intelligenza, ne avesse tanta stima.

Io stetti ad ascoltare ma Angela non riuscì a convincermi, anzi mi sembrò che si servisse del fidanzato per darmi a intendere che, malgrado

la separazione dei genitori, era felice. Le chiesi:

«Come mai a tua madre non ne hai parlato?».

«Che c'entra mia madre?».

«Voleva informazioni da me».

Si allarmò:

«Le hai detto chi è, le hai detto dove l'ho conosciuto?».

«No».

«Lei non deve sapere niente».

«E Mariano?».

«Peggio ancora».

«Lo sai che se mio padre lo vede, te lo fa lasciare immediatamente?».

«Tuo padre non è nessuno, deve tacere, non ha il diritto di dirmi cosa devo fare».

Ida fece vistosi cenni di consenso, sottolineò:

«Nostro padre è Mariano, questo s'è chiarito. Ma io e mia sorella abbiamo deciso che non siamo figlie di nessuno: nemmeno nostra madre la consideriamo più nostra madre».

Angela abbassò la voce come tradizionalmente facevamo quando parlavamo di sesso con un vocabolario maleducato:

«È una troia, è la troia di tuo padre».

Dissi:

«Sto leggendo un libro dove una ragazza sputa sulla foto di suo padre e lo fa anche una sua amica».

Chiese Angela:

«Tu ci sputeresti sulla foto di tuo padre?».

«E tu?» domandai a mia volta.

«Io su quella di mia madre sì».

«Io no» disse Ida.

Ci pensai un attimo, dissi:

«Io su quella di mio padre ci piscerei».

L'ipotesi entusiasmò Angela.

«Lo possiamo fare insieme».

«Se lo fate» disse Ida, «io vi guardo e vi scrivo».

«Che significa che ci scrivi?» chiesi.

«Scrivo di voi che pisciate sulla foto di Andrea».

«Un racconto?».

«Sì».

Fui contenta. Quell'esiliarsi delle due sorelle nella loro stessa casa, quel recidere i legami di sangue proprio come avrei voluto reciderli io, mi piacque, e mi piacque anche la loro sboccatezza.

«Se ti piace scrivere racconti di questo tipo, ti posso raccontare cose vere che ho fatto» dissi.

«Che cose?» chiese Angela.

Abbassai la voce:

«Io sono più troia di vostra madre».

Mostrarono grandissimo interesse per quella mia rivelazione, insistettero perché raccontassi tutto.

«Hai un ragazzo?» chiese Ida.

«Mica c'è bisogno del ragazzo per essere troia. La troia si fa con chi capita».

«E tu fai la troia con chi capita?» chiese Angela.

Disse di sì. Raccontai che con i ragazzi parlavo di sesso con le male parole del dialetto, e ridevo molto, moltissimo, e quando avevo riso abbastanza, i ragazzi lo tiravano fuori e volevano che glielo tenessi nella mano o glielo prendessi in bocca.

«Che schifo» disse Ida.

«Sì» ammise, «tutto fa un po' schifo».

«Tutto che?» chiese Angela.

«I maschi, sembra di stare nel cesso di un treno».

«I baci però sono belli» disse Ida.

Scossi la testa energicamente.

«I maschi si scocciano di dare i baci, non ti sfiorano nemmeno, abbassano subito la chiusura lampo, gli interessa solo che sia tu a toccarli».

«È falso» sbottò Angela, «a me Tonino me li dà».

Mi offese che lei mettesse in dubbio ciò che dicevo.

«Tonino te li dà ma non ti dà nient'altro».

«Non è vero».

«Sentiamo allora: che ci fai con Tonino?».

Angela mormorò:

«Lui è molto religioso e mi rispetta».

«Lo vedi? Che ce l'hai a fare un ragazzo, se ti rispetta?».

Angela tacque, scosse la testa, ebbe un guizzo di insofferenza:

«Ce l'ho perché mi vuole bene. A te forse non ti vuole bene nessuno. Ti hanno pure bocciata».

«È vero?» chiese Ida.

«Chi ve l'ha detto?».

Angela tentennò, sembrava già dispiaciuta per aver ceduto all'impulso di umiliarmi. Mormorò:

«Tu l'hai detto a Corrado e Corrado l'ha detto a Tonino».

Ida volle consolarmi.

«Noi però non l'abbiamo detto a nessuno» disse e provò a farmi una carezza su una guancia. Mi sottrassi, sibilai:

«Solo le stronze come voi studiano a pappagallo, sono promosse e si fanno rispettare dai fidanzati. Io non studio, mi faccio bocciare e sono una troia».

8.

Mio padre arrivò che era buio. Costanza mi sembrò nervosa, gli disse: come mai hai fatto così tardi, lo sapevi che c'era Giovanna. Cenammo, lui si finse lieto. Lo conoscevo bene, stava mettendo in scena un'allegria che non sentiva. Sperai che in passato, quando viveva con mia madre e con me, non avesse mai finto come invece stava palesemente fingendo quella sera.

Dal canto mio non feci niente per nascondere che ero arrabbiata, che Costanza mi infastidiva con le sue attenzioni dolciastre, che Angela mi aveva offesa e non volevo più averci a che fare, che non tolleravo le tante manifestazioni d'affetto con cui Ida cercava di rabbonirmi. Mi sentivo una cattiveria dentro che esigeva a tutti i costi di manifestarsi, ce l'ho sicuramente negli occhi e in tutta la faccia, pensai allarmata da me stessa. Arrivai al punto che dissi all'orecchio di Ida: è il tuo compleanno e Mariano non c'è, ci sarà un motivo; forse sei troppo lagnosa, forse sei troppo appiccicosa. Ida smise di parlarmi, le tremò il labbro inferiore, fu come se le avessi dato uno schiaffo.

La cosa non passò inosservata. Mio padre si accorse che avevo detto qualcosa di brutto a Ida e, interrompendo non so che chiacchiera gentile

con Angela, si girò verso di me di scatto, mi rimproverò: per favore, Giovanna, non essere maleducata, smettila. Non dissi niente, mi venne solo una specie di sorriso che lo indispettì ancora di più, tanto che aggiunse con forza: ci siamo capiti? Io feci cenno di sì badando a non ridere, aspettai un po', dissi con la faccia che mi bruciava per il rossore: vado un attimo in bagno.

Mi chiusi a chiave, mi lavai la faccia con la smania di togliermi il bruciore della rabbia dal viso. Lui crede di potermi far soffrire, ma anch'io sono capace. Prima di tornare in sala da pranzo, mi truccai gli occhi di nuovo come aveva fatto Costanza dopo le lacrime, ripescai in tasca il braccialetto e lo agganciai al polso, tornai a tavola. Angela fece occhi grandi di meraviglia, disse:

«Come mai hai il braccialetto di mamma?».

«Me l'ha dato lei».

Si rivolse a Costanza:

«Perché gliel'hai dato, lo volevo io».

«Piaceva anche a me» mormorò Ida.

Mio padre intervenne, grigio:

«Giovanna, restituisci il braccialetto».

Costanza scosse la testa, anche lei mi parve all'improvviso senza forza.

«Niente affatto, il braccialetto è di Giovanna, gliel'ho regalato».

«Perché?» chiese Ida.

«Perché è una ragazza buona e studiosa».

Guardai Angela e Ida, erano dispiaciute. Il senso di rivalsa si attenuò, il loro dispiacere mi dispiacque. Tutto era triste e squallido, non c'era niente niente di cui potessi essere contenta come ero stata contenta da bambina, quando erano bambine anche loro. Ora però – sussultai – sono così ferite, così addolorate, che per sentirsi meglio diranno che conoscono un mio segreto, diranno che sono stata bocciata, che non imparo, sono stupida di natura, ho solo cattive qualità, non mi merito il braccialetto. Dissi a Costanza, di furia:

«Non sono né buona, né studiosa. L'anno scorso mi hanno bocciata, ora sto ripetendo».

Costanza guardò mio padre incerta, lui ebbe una lieve tosse, disse di malavoglia ma minimizzando, come se dovesse rimediare a una mia esagerazione:

«È vero, ma quest'anno è molto brava e probabilmente farà due anni in uno. Su, Giovanna, da' il braccialetto ad Angela e a Ida».

Io dissi:

«Il braccialetto è di mia nonna, non lo posso dare a delle estranee».

Mio padre allora estrasse dal fondo della gola la sua voce terribile, quella carica di gelo e di disprezzo:

«So io a chi appartiene quel braccialetto, levatelo immediatamente».

Me lo strappai dal polso e lo scagliai contro uno dei mobili della cucina.

9.

Mio padre mi accompagnò a casa in macchina. Uscii dall'appartamento di Posillipo insperatamente vincitrice, ma sfinita dal malessere. Portavo nello zaino il braccialetto e un pezzo di torta per mia madre. Costanza si era arrabbiata con mio padre, era andata lei stessa a raccogliere il gioiello dal pavimento. Dopo aver controllato che non si fosse rovinato, scandendo le parole, senza togliere gli occhi dagli occhi del suo convivente, aveva ribadito che il braccialetto era irrevocabilmente mio e non voleva altre discussioni. Così, in un clima dove l'allegria non era più possibile nemmeno fingerla, Ida aveva soffiato sulle candeline, la festa era finita, Costanza mi aveva imposto di portare un po' di dolce alla sua ex amica – questo è per Nella – e Angela, depressa, aveva tagliato una grossa fetta e l'aveva diligentemente incartata. Ora mio padre guidava verso il Vomero ma era agitato, non l'avevo mai visto così. Aveva lineamenti molto diversi da quelli a cui ero abituata, gli occhi erano lucidissimi, la pelle della faccia tesa sulle ossa, soprattutto pronunciava parole confuse torcendo la bocca come se non riuscisse ad articularle se non con estrema fatica.

Cominciò con frasi di questo tipo: io ti capisco, tu pensi che ho distrutto la vita di tua madre e ora ti vuoi vendicare distruggendo la mia, quella di Costanza, quella di Angela e Ida. Il tono pareva bonario, ma avvertii tutta la sua tensione e mi impaurii, temevo che mi colpisse da un momento all'altro, che saremmo finiti contro un muro o contro un'altra auto. Lui se ne accorse, mormorò hai paura di me, mentii, dissi no, esclamai che non era vero, non volevo la sua rovina, gli volevo bene. Ma lui insistette, mi rovesciò addosso migliaia di parole. Hai paura di me, disse, non ti sembra

più quello che ero, e forse hai ragione, forse ogni tanto divento la persona che non ho mai voluto essere, perdonami se ti spavento, dammi tempo, vedrai che torno come mi conosci, ora sono in un brutto periodo, sta venendo giù tutto, me lo sentivo che sarebbe finita così, e non ti devi giustificare se provi cattivi sentimenti, è normale, solo non dimenticare che tu sei la mia unica figlia, tu sarai sempre la mia unica figlia, e anche tua madre, anche a lei io vorrò per sempre bene, ora non puoi capire ma capirai, è difficile, sono stato fedele a tua madre per moltissimo tempo, ma amo Costanza da prima che tu nascessi, eppure tra noi non c'era mai stato niente, io la consideravo come la sorella che avrei voluto avere, l'opposto di tua zia, proprio l'opposto, intelligente, colta, sensibile, per me era mia sorella come Mariano era mio fratello, un fratello con cui studiare, discutere, confidarsi, e di Mariano sapevo tutto, lui Costanza l'ha sempre tradita, tu ora sei grande, ti posso dire queste cose, Mariano aveva altre donne e gli piaceva raccontarmi ogni sua storia, e io pensavo povera Costanza, mi commuoveva, avrei voluto proteggerla dal suo stesso fidanzato, dal suo stesso marito, credevo che il mio coinvolgimento fosse per via che ci sentivamo fratello e sorella, ma invece una volta, per caso, eh, per caso, abbiamo fatto un viaggio insieme, un viaggio di lavoro, roba di insegnanti, lei ci teneva tanto a quell'occasione, anche io ci tenevo, ma senza malizia, ti giuro che non avevo mai tradito tua madre – a tua madre volevo bene dai tempi della scuola e le voglio bene anche adesso, voglio bene a te e a lei – ma abbiamo cenato, io, Costanza e tanta altra gente, e quanto abbiamo parlato, abbiamo parlato prima al ristorante, poi per strada, poi tutta la notte in camera mia, stesi sul letto come facevamo anche quando c'erano Mariano e tua madre, allora eravamo quattro ragazzi, ci accoccolavamo vicini e discutevamo, puoi capire, no, come te, Ida e Angela quando parlate di ogni cosa, ma adesso nella stanza c'eravamo Costanza e io soltanto, e abbiamo scoperto che il nostro non era amore di fratelli, era un altro tipo d'amore, ce ne siamo meravigliati noi stessi, non si sa mai come e perché succedono queste cose, quali sono le ragioni profonde e quelle di superficie, però non credere che dopo abbiamo continuato, no, solo un sentimento intenso e imprescindibile, sono così desolato, Giovanna, scusami, scusami anche per il braccialetto, l'ho sempre considerato di Costanza, lo vedevo e mi dicevo: sai come le piacerebbe, sai come le starebbe bene, è stato questo il motivo per cui

quando è morta mia madre l'ho voluto a tutti i costi, ho dato uno schiaffo a Vittoria per quanto insisteva che era suo, e quando sei nata tu le ho detto: regalalo alla bambina, e lei una volta tanto mi ha dato retta, ma io, sì, l'ho regalato subito a Costanza, il braccialetto di mia madre che non mi ha mai voluto bene, mai, forse il bene che le volevo le faceva male, non lo so, si fanno azioni che sembrano azioni e invece sono simboli, lo sai cosa sono i simboli, questa è una cosa che ti devo spiegare, il bene diventa male senza che te ne rendi conto, capiscimi, non ti ho fatto nessun torto, tu eri appena nata, avrei fatto torto a Costanza invece, il braccialetto nella mia testa lo avevo già dato a lei da tanto.

Continuò così per tutto il percorso, nella realtà fu ancora più disordinato di come qui l'ho riassunto. Non ho mai capito come potesse succedere che un uomo tanto dedito alla riflessione e allo studio, capace di concepire frasi nitidissime, a volte, quando era travolto dalle emozioni, facesse discorsi così sconnessi. Provai a interromperlo più volte. Dissi: ti capisco, papà. Dissi: questo non mi riguarda, sono fatti tuoi e di mamma, sono fatti tuoi e di Costanza, non li voglio sapere. Dissi: mi dispiace che stai male, anche io sto male, anche mamma sta male, ed è un po' ridicolo, non ti pare, che tutto questo male significa che tu ci vuoi bene.

Non volevo fare del sarcasmo. Una parte di me desiderava davvero, a quel punto, discutere con lui sul male che, mentre ti pare di essere buona, piano piano o all'improvviso si diffonde nella testa, nello stomaco, in tutto il corpo. Da dove nasce, papà – volevo chiedergli – come lo si controlla, e perché non spazza via il bene ma anzi ci convive. In quel momento mi sembrava che lui, pur parlando soprattutto d'amore, sapesse del male più di zia Vittoria, e poiché il male me lo sentivo dentro anch'io, sentivo che avanzava sempre più, mi sarebbe piaciuto parlarne. Ma fu impossibile, lui avvertì solo il versante sarcastico delle mie parole e seguì ansiosamente ad affastellare giustificazioni, accuse, smania di autodenigrarsi e smania di redimersi elencando le sue grandi ragioni, le sue sofferenze. Sotto casa lo baciai poco di lato alla bocca e scappai via, aveva un sentore d'acido che mi disgustò.

Mia madre mi chiese senza curiosità:

«Com'è andata?».

«Bene. Costanza ti manda una fetta di torta».

«Mangiala tu».

«Non mi va».
«Nemmeno domani a colazione?».
«No».
«Allora buttala».

10.

Passò un po' di tempo e ricomparve Corrado. Stavo per entrare a scuola, mi sentii chiamare, ma già prima di udire la sua voce, già prima che mi girassi e lo vedessi nella ressa degli studenti, sapevo che quella mattina l'avrei incontrato. Fui contenta, mi sembrò un presentimento, ma devo ammettere che da tempo pensavo a lui, specialmente nei noiosi pomeriggi di studio, quando mia madre usciva ed ero sola in casa e speravo che si facesse vivo all'improvviso come la volta precedente. Non credetti mai che si trattasse d'amore, avevo altro per la testa. Ero preoccupata piuttosto perché, se Corrado non si fosse più presentato, questo poteva significare che sarebbe comparsa mia zia in persona a esigere il braccialetto e la lettera che avevo preparato non sarebbe servita a niente, me la sarei dovuta vedere con lei direttamente, cosa che mi atterriva.

Ma c'era altro. Mi stava crescendo dentro, ormai, un violentissimo bisogno di degradazione – una degradazione impavida, però, una smania di sentirmi eroicamente turpe – e mi pareva che Corrado avesse intuito quella mia necessità e fosse pronto ad assecondarla senza tante storie. Sicché lo aspettavo, desideravo che si facesse vivo, ed ecco, lui finalmente comparve. Mi chiese, sempre a quel suo modo che oscillava tra il serio e il faceto, di non andare a scuola e io accettai subito, anzi lo tirai via dall'ingresso del liceo per paura che i professori lo vedessero e fui io a proporgli di andare nella Floridiana, lo trascinai lì dentro con piacere.

Lui cominciò a scherzare per farmi ridere, ma io lo fermai, estrassi la lettera.

«La dai a Vittoria?».
«E il braccialetto?».
«È mio, non glielo do».
«Guarda che si arrabbia, mi sta assillando, non sai quanto ci tiene».
«E tu non sai quanto ci tengo io».

«Hai fatto uno sguardo cattivo. Com'era bello, mi sei proprio piaciuta».
«Non è solo lo sguardo, io sono tutta cattiva, per natura».
«Tutta?».

Ci eravamo allontanati dai vialetti, ora stavamo ben nascosti tra alberi e siepi che profumavano di foglie vive. Questa volta mi baciò, ma non gradii la sua lingua, era grossa, ruvida, pareva che volesse ricacciare la mia in fondo alla gola. Mi baciò e mi toccò i seni, ma in modo grossolano, me li strinse troppo forte. Lo fece prima sopra la maglia, poi cercò di infilarmi la mano in una delle coppe del reggiseno, ma senza un reale interesse, si stancò presto. Abbandonò il petto seguitando a baciarmi, mi tirò su la gonna, urtò violentemente col palmo della mano contro il cavallo delle mutande e mi strofinò per qualche secondo. Mormorai ridendo: basta, e non dovetti insistere, mi sembrò contento che gli risparmiassi quella incombenza. Si guardò intorno, abbassò la chiusura lampo, mi tirò la mano dentro i pantaloni. Valutai la situazione. Se mi toccava lui, mi faceva male, mi dava fastidio, mi veniva voglia di tornarmene a casa e mettermi a dormire. Decisi di agire io, mi sembrò un modo per evitare che agisse lui. Glielo tirai fuori cautamente, gli chiesi all'orecchio: ti posso fare un bocchino. Conoscevo solo la parola, nient'altro, e la pronunciai in un dialetto senza naturalezza. Mi immaginavo che si dovesse succhiare forte, come se ci si attaccasse voracemente a un grosso capezzolo, o forse leccare. Sperai che mi chiarisse lui cosa fare, e d'altra parte, qualunque cosa fosse, meglio quello, che il contatto con la sua lingua rasposa. Mi sentivo smarrita, perché sono qui, perché voglio fare questa cosa. Non provavo desiderio, non mi pareva un gioco divertente, non ero nemmeno incuriosita, l'odore che emanava quella sua escrescenza grossa e tesa, molto compatta, era sgradevole. In ansia, mi augurai che qualcuno – una madre che portava i bambini a prendere aria – ci vedesse dal vialetto e urlasse rimproveri e insulti. Non successe e poiché lui non parlava, anzi era – mi parve – stupefatto, mi decisi per un bacio leggero, un lieve tocco delle labbra. Meno male, bastò. Riportò immediatamente nelle mutande il suo coso ed emise un breve rantolo. Dopo passeggiammo per la Floridiana, ma mi annoiai. Corrado aveva perso la smania di farmi ridere, ora parlava con un tono serio, impostato, sforzandosi di usare l'italiano mentre io avrei preferito il dialetto. Prima che ci separassimo, mi chiese:

«Te lo ricordi Rosario, il mio amico?».

«Quello coi denti sporgenti?».
«Sì, è un po' brutto ma simpatico».
«Non è brutto, è così così».
«Comunque sono più bello io».
«Mah».
«Lui ha la macchina. Ci vieni con noi a fare un giro?».
«Dipende».
«Da che?».
«Da se mi fate divertire oppure no».
«Ti facciamo divertire».
«Vediamo» dissi.

11.

Corrado mi telefonò qualche giorno dopo per dirmi di mia zia. Vittoria gli aveva ordinato di riferirmi parola per parola che se mi permettevo di fare di nuovo la maestrina come avevo fatto con quella lettera, lei veniva a casa e mi prendeva a schiaffi davanti a quella stronza di mia madre. Per cui – lui mi raccomandò – portale il braccialetto, per favore, lo vuole improrogabilmente domenica prossima, le serve, lo deve sfoggiare in non so quale occasione di parrocchia.

Non si limitò a sintetizzarmi il messaggio, mi disse anche come ci dovevamo organizzare per l'occasione. Lui e il suo amico mi sarebbero venuti a prendere in macchina e mi avrebbero portata al Pascone. Io avrei restituito il braccialetto – ma mi raccomando, noi ci fermiamo nella piazzetta: non devi dire a Vittoria che ti sono venuto a prendere con la macchina del mio amico, ricordati, quella s'incazza, devi dire che ti sei spostata con l'autobus – e dopo ci saremmo andati veramente a divertire. Contenta?

In quei giorni ero particolarmente irrequieta, non mi sentivo bene, avevo la tosse. Mi consideravo orribile e volevo essere sempre più orribile. Già da un po', prima di andare a scuola, mi industriavo davanti allo specchio per vestirmi e pettinarmi come una pazza. Volevo che la gente stesse malvolentieri con me, esattamente come io cercavo in tutti i modi di far capire che stavo con loro. Mi indisponevano tutti, i vicini di casa, i

passanti, i compagni, i professori. Mi indisponeva soprattutto mia madre con quel suo fumare di continuo, con quel suo bere gin prima di andare a letto, con quel lagnarsi lento di ogni cosa, con quell'aria tra preoccupata e disgustata che assumeva appena dicevo di aver bisogno di un quaderno o di un libro. Ma soprattutto non la sopportavo per la devozione sempre più accentuata che ormai mostrava nei confronti di tutto ciò che faceva o diceva mio padre, come se non l'avesse tradita per almeno tre lustri con una donna che era sua amica, che era la moglie del suo migliore amico. Insomma mi esasperava. Di recente avevo preso l'abitudine di togliermi dalla faccia l'aria indifferente e urlarle addosso in un mezzo napoletano, di proposito, che doveva smetterla, che doveva fregarsene, va' al cinema, ma', va' a ballare, non è più tuo marito, consideralo morto, è andato a vivere a casa di Costanza, possibile che ancora ti occupi soltanto di lui, che ancora pensi soltanto a lui? Volevo farle sapere che la disprezzavo, che non ero come lei e che non sarei mai stata come lei. Perciò una volta che mio padre aveva telefonato e lei aveva attaccato con parole obbedienti del tipo: non ti preoccupare, ci penso io, mi ero messa a declamare ad altissima voce le sue stesse espressioni da succube, ma intervallandole con insulti e oscenità dialettali male apprese, mal pronunciate. Lei aveva riattaccato subito nel tentativo di risparmiarmi all'ex marito la mia voce sguaiata, mi aveva guardata fisso per qualche secondo, poi se ne era andata nel suo studio, ovviamente a piangere. Per cui basta, accettai subito la proposta di Corrado. Meglio affrontare mia zia e andare a fare bocchini a quei due, che starmene chiusa qui a San Giacomo dei Capri, dentro questa vita di merda.

A mia madre dissi che andavo in gita a Caserta con i miei compagni di scuola. Mi truccai, misi la gonna più corta che avevo, scelsi una maglia stretta e molto scollata, ficcai il braccialetto nella borsetta casomai mi trovassi nella condizione di doverlo restituire per forza e corsi di sotto alle nove del mattino in punto, l'ora che avevo stabilito con Corrado. Con mia grande sorpresa trovai ad aspettarmi una macchina gialla di non so che marca – mio padre non aveva nessuna passione per le automobili e quindi io ero del tutto inesperta – ma a vederla mi sembrò d'un lusso tale che mi dispiacque di non essere più in buoni rapporti con Angela e Ida, sarebbe stata una soddisfazione potermi vantare con loro. Al volante c'era Rosario,

sul sedile posteriore Corrado, e tutt'e due erano esposti all'aria e al sole, perché l'automobile non aveva il tetto, era una decappottabile.

Corrado, appena mi vide uscire dal portone, fece cenni di saluto esageratamente festosi, ma quando provai a sedermi accanto a Rosario, mi disse con un piglio deciso:

«No, bella, tu ti siedi vicino a me».

Ci rimasi male, volevo ben figurare sul sedile accanto al guidatore, che s'era messo in giacca blu con bottoni d'oro, una camicia azzurra, la cravatta rossa, ed era pettinato con tutti i capelli tirati all'indietro, cosa che gli dava un profilo di maschio forte e pericoloso, per di più zannuto. Insistetti con un sorriso conciliante:

«Mi metto qui, grazie».

Ma Corrado tirò fuori una voce inaspettatamente cattiva, disse:

«Giannì, sei sorda, t'ho detto di venire subito qua».

Non ero abituata a quei toni, mi intimidivano, ma mi venne comunque di ribattere:

«Faccio compagnia a Rosario, mica è il tuo autista».

«Che c'entra mò l'autista, tu appartieni a me, ti devi sedere dove sto io».

«Non appartengo a nessuno, Corrà, e comunque la macchina è di Rosario e mi siedo dove dice lui».

Rosario non disse niente, semplicemente si girò verso di me col suo viso da ragazzo che stabilmente ride, mi fissò per un lungo attimo il seno e passò le nocche della destra sul sedile accanto a lui. Mi ci sedetti subito, chiusi lo sportello, lui partì con un calcolato stridore delle gomme. Ah, ce l'avevo fatta, capelli al vento, il sole della bella giornata domenicale in faccia, mi rilassai. E come guidava bene Rosario, schizzava di qua e di là con una tale disinvoltura che sembrava un campione delle macchine da corsa, non avevo paura.

«L'automobile è tua?».

«Sì».

«Sei ricco?».

«Sì».

«Dopo andiamo al Parco della Rimembranza?».

«Andiamo dove vuoi tu».

Corrado intervenne subito allungando una mano sulla mia spalla e stringendomela:

«Però fai quello che ti dico io».

Rosario guardò nello specchietto retrovisore.

«Currà, datti una calmata, Giannina fa quello che piace a lei».

«Dattela tu, una calmata: l'ho portata io».

«E allora?» mi intromisi allontanandogli la mano.

«Zitta, è un discorso tra me e Rosario».

Gli risposi che parlavo come e quando mi pareva, e per tutto il tragitto mi dedicai a Rosario. Capii che era fiero dell'automobile e gli dissi che guidava molto meglio di mio padre. Lo spinsi a vantarsi, mi interessai a tutta la sua scienza in fatto di motori, arrivai persino a chiedergli se in un prossimo futuro mi insegnava a guidare come guidava lui. Approfittando infine del fatto che teneva quasi sempre la mano sul pomo del cambio, poggiavi la mia sulla sua dicendo: così t'aiuto con le marce, e via a ridere, io ridevo di mio per la ridarella, lui rideva per conformazione. Era emozionato per il contatto della mia mano sulla sua, me ne accorsi. Com'è possibile, mi dissi, che i maschi sono così stupidi, com'è possibile che questi due se solo li sfioro, se solo mi faccio sfiorare, diventano ciechi, non vedono e non sentono nemmeno lo schifo che io stessa mi faccio. Corrado stava soffrendo perché non mi ero seduta vicino a lui, Rosario era tutto contento perché gli stavo accanto con la mano sulla mano. Con un po' di accortezza li si poteva piegare a qualsiasi cosa? Bastavano le cosce nude, il petto esposto? Bastava sfiorarli? A questo modo mia madre s'era presa mio padre, da ragazza? A questo modo gliel'aveva tolto Costanza? Aveva fatto così anche Vittoria con Enzo, strappandolo a Margherita? Quando Corrado, infelice, mi sfiorò il collo con le dita e poi accarezzò il bordo di stoffa oltre il quale si levava l'onda del seno, lo lasciai fare. Ma intanto strinsi forte per qualche secondo la mano di Rosario. E non sono nemmeno bella, pensai stupefatta, mentre tra carezze, risatelle, parole allusive se non oscene, e vento, e cielo striato di bianco, l'auto volava insieme al tempo, e apparivano i muri di tufo con in cima il filo spinato, i capannoni abbandonati, le palazzine cilestrine, basse, in fondo al Pascone.

Appena le riconobbi, mi venne male allo stomaco, l'impressione di potenza svanì: ora dovevo vedermela con mia zia. Corrado disse, sempre per confermare innanzitutto a sé stesso che era lui a comandare su di me:

«Noi ti lasciamo qui».

«Va bene».

«Ci mettiamo nella piazzetta, non ci fare aspettare. E ricordati che sei arrivata coi mezzi».

«Che mezzi?».

«L'autobus, la funicolare, la metropolitana. Quello che non devi mai dire è che t'abbiamo portata noi».

«Va bene».

«Mi raccomando, fa' una cosa veloce».

Feci cenno di sì, uscii dall'auto.

12.

Percorsi un breve tratto a piedi col batticuore, raggiunsi la casa di Vittoria, suonai, lei mi aprì. In principio non capii. Mi ero preparata un discorsetto da pronunciare con fermezza, tutto centrato sui sentimenti che si erano rappresi intorno al braccialetto e che lo rendevano assolutamente mio. Ma non ebbi il tempo di farlo. Lei, appena mi vide, mi investì con un lungo, aggressivo, doloroso, patetico monologo che mi disorientò, mi intimidì. Più parlava, più mi rendevo conto che la restituzione del gioiello era nient'altro che una scusa. Vittoria si era affezionata a me, aveva creduto che anche io le volessi bene e mi aveva voluta lì soprattutto per rinfacciarmi quanto l'avevo delusa.

Io speravo – disse a voce altissima, in un dialetto che faticavo a capire malgrado gli sforzi recenti per imparare – che tu stessi ormai dalla mia parte, che ti sarebbe bastato vedere che gente sono veramente tuo padre e tua madre per renderti conto di chi sono invece io, di che vita ho fatto per colpa di mio fratello. E invece no, t'ho aspettata inutilmente tutte le domeniche. Mi sarebbe bastata almeno una telefonata, ma no, tu non hai capito niente, tu anzi hai pensato che è colpa mia se la tua famiglia s'è rivelata di merda, e alla fine che hai fatto, guarda qua, m'hai scritto questa lettera – questa lettera, a me – per farmi pesare che non ho studiato, per farmi pesare che tu sai scrivere e io no. Ah sei proprio come tuo padre, anzi no, peggio, non mi rispetti, non sai vedere che persona sono, non sai provare sentimenti. Perciò il braccialetto ridammelo, era di mia madre buonanima e non te lo meriti. Mi sono sbagliata, non hai il sangue mio, sei un'estranea.

Insomma mi sembrò di capire che se in quella interminabile lite di famiglia avessi scelto la parte giusta, se l'avessi trattata come l'unico sostegno rimastomi, l'unica maestra di vita, se avessi accolto la parrocchia, Margherita, i figli come una sorta di permanente rifugio domenicale, la restituzione del gioiello sarebbe stata inessenziale. Mentre gridava, aveva occhi feroci e insieme addolorati, le vedevo in bocca una saliva bianca che a tratti le chiazzava le labbra. Vittoria voleva semplicemente che ammettessi che le volevo bene, che le ero grata perché mi aveva mostrato quanto era mediocre mio padre, che per questo motivo le sarei stata affezionata sempre, che per gratitudine sarei diventata il sostegno della sua vecchiaia, e altre cose del genere. E io, su due piedi, decisi di dirle proprio questo. In un breve giro di frasi arrivai persino a inventarmi che i miei genitori mi avevano impedito di telefonarle, poi aggiunsi che la lettera diceva la verità: il braccialetto era un ricordo carissimo di come lei mi aveva aiutata, salvata, istradata. Dissi così, con voce commossa, e mi meravigliai io stessa di come ero capace di parlarle accuratamente per finta, di come sceglievo con cura vocaboli a effetto, di come insomma non ero come lei, ma peggio.

Vittoria piano piano si calmò, mi sentii sollevata. Ora bastava trovare il modo giusto per accomiatarmi e tornare dai due ragazzi in attesa, sperando che si fosse dimenticata del braccialetto.

Non ne parlò più infatti, ma insistette perché andassi con lei a sentire Roberto che parlava in parrocchia. Bel guaio, ci teneva molto. Lodò l'amico di Tonino, doveva essere diventato il suo beniamino dopo che si era fidanzato con Giuliana. Non puoi immaginare che buon ragazzo che è – disse –, intelligente, posato: dopo mangiamo tutti a casa di Margherita, resta pure tu. Con gentilezza risposi che proprio non potevo, che dovevo tornare a casa, e intanto l'abbracciai come se le volessi davvero bene, e chissà, forse gliene volevo, non capivo più niente dei miei sentimenti. Mormorai:

«Io vado, mamma mi aspetta, ma tornerò presto».

Si arrese:

«Va bene, ti accompagno».

«No, no, no, non c'è bisogno».

«Ti accompagno alla fermata dell'autobus».

«No, lo so dov'è la fermata, grazie».

Non ci fu niente da fare, mi volle accompagnare. Non avevo la minima idea di dove fosse la fermata, sperai che si trovasse in un posto distante da quello dove mi aspettavano Rosario e Corrado. Ma intanto pareva che stessimo andando proprio là e per tutto il percorso non feci che ripetere, in ansia: va bene, grazie, ora vado da sola. Mia zia però non desistette, anzi più cercavo di battermela, più faceva la faccia di chi sente che qualcosa non va. Girammo l'angolo, infine, e come temevo, la fermata dell'autobus era proprio nella piazzetta dove sostavano Corrado e Rosario, ben visibili nell'auto con la capote abbassata.

Vittoria vide subito l'automobile, era una macchia di lamiera gialla luccicante al sole.

«Sei venuta con Corrado e chillu strunz?».

«No».

«Giura».

«Te lo giuro, no».

Mi respinse con una manata che mi colpì in petto e andò verso l'automobile gridando insulti in dialetto. Ma Rosario partì subito sgommando e lei fece prima qualche metro di corsa lanciando grida feroci, poi si tolse una scarpa e la scagliò in direzione della decappottabile. L'auto si dileguò lasciandola furiosa, piegata in due, sul bordo della strada.

«Sei una bugiarda» mi disse quando, raccattata la scarpa, tornò verso di me ancora ansimando.

«Giuro che no».

«Ora telefono a tua madre e vediamo».

«Per favore non lo fare. Non sono venuta con quelli, però a mia madre non telefonare».

Le raccontai che, poiché mia madre non voleva che le facessi visita ma io tenevo troppo a vederla, le avevo detto che andavo a fare una gita a Caserta coi miei compagni di scuola. Fui convincente: il fatto che avessi ingannato mia madre, pur di incontrarla, la rabbonì.

«Tutta la giornata?».

«Devo tornare nel pomeriggio».

Mi frugò negli occhi con aria perplessa.

«Allora vieni con me a sentire Roberto e poi te ne vai».

«Rischio di fare tardi».

«Rischi che ti prendo a schiaffi, se scopro che mi stai imbrogliando e vuoi andare con quei due».

La seguii scontenta, pregai: Dio, per favore, non mi va di andare in parrocchia, fa' che Corrado e Rosario non se ne siano andati, fa' che mi aspettino da qualche parte, sbarazzami di mia zia, in chiesa morirò di noia. Il percorso mi era ormai noto: strade vuote, erbacce e spazzatura, muri zeppi di scritte, palazzine cadenti. Per tutto il tempo Vittoria mi tenne un braccio intorno alle spalle, a volte mi stringeva forte contro di sé. Parlò soprattutto di Giuliana – Corrado la faceva preoccupare; mentre di quella ragazza e di Tonino aveva molta considerazione –, quanto era diventata giudiziosa. L'amore – disse usando con tono ispirato una formula che non le apparteneva, che anzi mi disorientò e mi indispettì – è un raggio di sole che ti riscalda l'anima. Ero delusa. Forse avrei dovuto osservare mia zia con la stessa attenzione con cui lei mi aveva spinto a spiare i miei genitori. Forse avrei scoperto che dietro la durezza che mi aveva incantata, c'era una donnetta molle, raggrabile, coriacea all'apparenza, tenera in profondità. Se Vittoria è davvero questo – pensai sconsolata –, allora è brutta, ha la bruttezza della banalità.

Intanto a ogni rombo di automobile guardavo di sbieco sperando che riapparissero Rosario e Corrado e mi rapissero, ma anche temendo che lei tornasse a urlare, a prendersela con me. Arrivammo in chiesa, mi sorprese che fosse affollata. Andai diritto all'acquasantiera, bagnai le dita, mi segnai prima che mi obbligasse Vittoria. C'era un odore di fiati e di fiori, un brusio educato, la voce alta di qualche bambino che veniva subito zittito con toni strozzati. Dietro un tavolo collocato alla fine della navata centrale, in piedi, con le spalle rivolte all'altare, vidi la figurina di don Giacomo, stava dicendo con enfasi qualcosa di conclusivo. Sembrò rallegrato dal nostro ingresso, fece un cenno di saluto senza interrompersi. Io mi sarei seduta volentieri nelle ultime panche, che erano vuote, ma mia zia mi afferrò per un braccio e mi guidò lungo la navata di destra. Ci sedemmo nelle prime file, accanto a Margherita che le aveva tenuto il posto e che quando mi vide diventò rossa di contentezza. Mi sistemai stretta tra lei e Vittoria, l'una grossa, soffice, l'altra tesa, scarna. Don Giacomo tacque, il brusio salì di tono, feci appena in tempo a guardarmi intorno, a riconoscere Giuliana, sorprendentemente dimessa in prima fila e, alla sua destra, Tonino, le spalle larghe, il busto ben eretto.

Poi il prete disse: vieni, Roberto, che fai lì, siediti vicino a me, e cadde un silenzio impressionante, come se a tutti i presenti all'improvviso fosse mancato il respiro.

Ma forse non andò così, probabilmente fui io che, quando si tirò su un giovane alto ma curvo, sottilissimo come un'ombra, cancellai ogni suono. Mi sembrò che lo tenesse per la schiena una lunga catena d'oro visibile solo a me e lui oscillasse leggero come se pendesse dalla cupola, la punta delle scarpe che sfiorava appena il pavimento. Quando raggiunse il tavolo e si girò, ebbi l'impressione che avesse più occhi che viso: erano azzurri, azzurri su un viso scuro, ossuto, disarmonico, serrato tra una gran massa di capelli ribelli e una barba fitta che sembrava blu.

Avevo quasi quindici anni e fino a quel momento nessun ragazzo mi aveva veramente attratta, men che meno Corrado, men che meno Rosario. Ma appena vidi Roberto – ancor prima che aprisse bocca, ancor prima che si accendesse per un qualsiasi sentimento, ancor prima che pronunciasse una parola –, sentii un dolore violentissimo in petto e seppi che tutto della mia vita stava per cambiare, che lo volevo, che avrei dovuto necessariamente averlo, che pur non credendo in Dio avrei pregato ogni giorno e ogni notte perché ciò accadesse, e che solo quell'augurio, solo quella speranza, solo quella preghiera, potevano impedirmi di cadere adesso, subito, morta per terra.

V

1.

Don Giacomo sedette al tavolo miserabile in fondo alla navata e se ne stette tutto il tempo a guardare Roberto con un atteggiamento di ascolto concentrato, la guancia poggiata sul palmo della mano. Roberto invece parlò in piedi, con toni bruschi e tuttavia attraenti, le spalle rivolte all'altare e a un grande crocefisso con la croce scura e il Cristo giallo. Non ricordo quasi niente di ciò che disse, forse perché si esprimeva dall'interno di una cultura che mi era estranea, forse perché per l'emozione non ascoltai. Ho in mente molte frasi che sono sicuramente sue, ma non so collocarle nel tempo, confondo le parole di allora con quelle che sono seguite. Tuttavia alcune hanno maggiori probabilità di essere state pronunciate quella domenica. A volte, per esempio, mi convinco che lui, lì in chiesa, abbia ragionato sulla parabola degli alberi buoni che fanno frutti buoni, dei cattivi che fanno frutti cattivi e perciò finiscono legna da ardere. O più spesso mi sembra sicuro che abbia insistito sul calcolo esatto delle nostre risorse quando ci tuffiamo in una grande impresa, perché è sbagliato dare inizio, mettiamo, alla costruzione di una torre, se non hai il denaro per tirarla su fino all'ultima pietra. O ritengo che ci abbia invitati tutti al coraggio, ricordandoci che l'unico modo per non sciupare la nostra vita è perderla per la salvezza degli altri. O mi immagino che abbia ragionato sulla necessità di essere realmente giusti, misericordiosi, fedeli, senza celare l'ingiustizia, il cuore duro, l'infedeltà dietro il rispetto delle convenzioni. Insomma non so, il tempo è passato e non riesco a decidermi. Per me il suo discorso, dall'inizio alla fine, fu soprattutto un flusso di suoni ammalianti che venivano dalla sua bella bocca, dalla gola. Gli fissavo il pomo d'Adamo molto accentuato come se dietro quella sporgenza vibrasse davvero il fiato del primo essere umano di sesso maschile venuto al mondo e non, piuttosto, di una delle infinite riproduzioni che affollano il pianeta.

Com'erano belli e tremendi i suoi occhi chiari intagliati nel viso scuro, le dita lunghe, le labbra lucide. Su una sola sua parola non ho dubbi, in quella occasione la pronunciò spesso, sfogliandola come una margherita. Mi riferisco a "compunzione", capii che la usava in modo anomalo. Disse che andava ripulita dei brutti usi che se n'erano fatti, ne parlò come di un ago che doveva far passare il filo attraverso i brani sparsi della nostra esistenza. Le diede il significato di una vigilanza estrema su sé stessi, era il coltello con cui ferire la coscienza per evitare che prendesse sonno.

2.

Appena Roberto tacque, mia zia mi trascinò da Giuliana. Fui colpita da quanto era cambiata, la sua bellezza mi sembrò infantile. Non ha trucco, pensai, non ha colori di donna, e mi sentii a disagio per la mia gonna corta, per le palpebre cariche e il rossetto, per la scollatura. Sono fuori luogo, mi dissi, mentre Giuliana sussurrava: come sono contenta di vederti, t'è piaciuto? Mormorai poche parole confuse di complimenti per lei, di entusiasmo per le parole del fidanzato. Facciamoglielo conoscere, intervenne Vittoria, e Giuliana ci guidò da Roberto.

«È mia nipote» disse mia zia con una fierezza che accrebbe il mio imbarazzo, «una ragazza assai intelligente».

«Non sono intelligente» quasi gridai e gli tesi la mano, desideravo che almeno me la sfiorasse.

Lui la prese tra le sue senza stringerla, disse che piacere con uno sguardo affettuoso, mentre mia zia mi rimproverava: è troppo modesta, tutt'al contrario di mio fratello che è sempre stato presuntuoso. Roberto mi chiese della scuola, cosa studiavo, cosa leggevo. Pochi secondi, ebbi l'impressione che le domande non fossero tanto per dire, mi scoprii gelata. Balbettai qualcosa sulla noia delle lezioni, su un libro difficile che stavo leggendo da mesi, non finiva mai, raccontava la ricerca del tempo perduto. Giuliana gli disse in un soffio: ti chiamano, ma lui teneva gli occhi nei miei, era meravigliato che stessi leggendo un testo tanto bello quanto complesso, si rivolse alla fidanzata: mi avevi detto che era brava, invece è bravissima. Mia zia si inorgogì, ripeté che ero sua nipote, e intanto un paio di parrocchiani sorridenti facevano cenni indicando il prete. Volevo

trovare qualche parola che colpisse Roberto in profondità, ma avevo la testa vuota, non trovai niente. D'altra parte lui già era trascinato via dalla simpatia stessa che aveva suscitato, mi salutò con un gesto di rammarico, finì in un gruppo folto dove c'era don Giacomo.

Non osai seguirlo nemmeno con lo sguardo, restai accanto a Giuliana, che mi sembrò raggianti. Ripensai alla foto di suo padre incorniciata nella cucina di Margherita, la fiammella del lumino che guizzava nel vetro e gli accendeva le pupille, e mi disorientò che una giovane donna potesse portare in sé i tratti di quell'uomo, e tuttavia risultare bellissima. Sentii che la invidiavo, il suo corpo lido in un abito beige, il suo viso pulito spandevano intorno una forza gioiosa. Ma quando l'avevo conosciuta, quell'energia si esprimeva con una voce alta e un gesticolare eccessivo; adesso invece Giuliana se ne stava composta come se la fierezza di amare e di essere amata avesse legato con fili invisibili l'esuberanza dei modi. Disse in un italiano sforzato: so quello che ti è successo, sono assai dispiaciuta, come ti capisco. E mi prese persino una mano tra le sue come aveva appena fatto il fidanzato. Ma non provai fastidio, le parlai con sincerità del dolore di mia madre, anche se la mia parte più vigile non perse mai d'occhio Roberto, speravo che mi cercasse con lo sguardo. Non successe, anzi mi resi conto che si rivolgeva a chiunque con la stessa curiosità cordiale che aveva mostrato nei miei confronti. Lo faceva senza fretta, trattenendo i suoi interlocutori e comportandosi in modo che chi gli si affollava intorno solo per parlargli, per attingere alla simpatia del suo modo di sorridere, alla bellezza del viso che si nutriva di disarmonie, cominciasse piano piano a parlare anche con gli altri. Se mi avvicinassi, pensai, darebbe sicuramente spazio anche a me, mi tirerebbe in qualche discussione. Ma allora sarei costretta a esprimermi più articolatamente e si accorgerebbe subito che non è vero, non sono brava, non so niente delle cose che gli stanno veramente a cuore. Così mi prese lo sconforto, insistere a parlargli mi avrebbe umiliata, lui si sarebbe detto: quant'è ignorante, questa ragazza. E di colpo, mentre Giuliana ancora mi intratteneva, le annunciai che dovevo andare via. Lei insistette perché pranzassi a casa sua: resta *anche* Roberto, disse. Ma io ormai ero spaventata, desideravo letteralmente scappare. Lasciai la chiesa a passo svelto.

Una volta fuori, sul sagrato, l'aria fresca mi diede le vertigini. Mi guardai intorno come se fossi uscita da un cinema dopo un film di forte suggestione. Non solo non sapevo come tornare a casa ma non mi importava di tornarci. Sarei rimasta lì per sempre: dormire sotto il portico, non mangiare né bere, lasciarmi morire pensando a Roberto. Di ogni altro affetto o desiderio in quel momento non mi importava nemmeno un poco.

Ma mi sentii chiamare, era Vittoria, mi raggiunse. Usò i suoi toni più appiccicosi per trattenermi, finché si arrese e mi spiegò cosa dovevo fare per tornare a San Giacomo dei Capri: la metropolitana ti porta a piazza Amedeo e lì prendi la funicolare, poi una volta a piazza Vanvitelli sai come muoverti. Poiché mi vide stordita – cos'è, non hai capito? – si offrì di accompagnarmi a casa in Cinquecento, anche se aveva il pranzo da Margherita. Rifiutai gentilmente il passaggio in auto, attaccò a parlarmi in un dialetto esageratamente sentimentale, lasciandomi i capelli, prendendomi un braccio, baciandomi un paio di volte una guancia con labbra umide, e mi convinsi ancora di più che non era un gorgo vendicatore ma una povera donna sola che desiderava affetto e che in quel momento mi voleva particolarmente bene perché le avevo fatto fare una buona figura con Roberto. Sei stata brava, disse, io studio questo, io leggo quest'altro, brava brava brava. Mi sentii colpevole nei suoi confronti almeno quanto sicuramente lo era mio padre, e volli rimediare, mi frugai nella tasca dove avevo il braccialetto, glielo porsi.

«Non volevo dartelo» dissi, «mi pareva che fosse mio, ma ti appartiene e non lo deve avere nessun altro che te».

Non si aspettava il mio gesto, guardò il braccialetto con visibile fastidio, come fosse un serpentello o un cattivo presagio. Disse:

«No, te l'ho regalato, a me basta che mi vuoi bene».

«Prendilo».

Alla fine lo accettò, malvolentieri, non se lo mise al polso. Lo infilò in borsa e restò alla fermata tenendomi stretta, ridendo, canticchiando, finché non arrivò l'autobus. Ci salii come se ogni passo fosse conclusivo e io stessi per dilagare a sorpresa dentro un'altra mia storia e un'altra mia esistenza.

Stavo viaggiando da qualche minuto seduta accanto al finestrino, quando sentii strombazzare con insistenza. Vidi che sulla corsia di

sorpasso si era affiancata la macchina sportiva di Rosario. Corrado si stava sbracciando, gridava: scendi, Gianni, vieni. Mi avevano aspettata nascosti chissà dove, pazientemente, immaginandosi per tutto il tempo che avrei soddisfatto ogni loro desiderio. Li guardai con simpatia, mi sembrarono teneramente insignificanti, mentre filavano esposti al vento. Rosario guidava facendomi cenno con un gesto lento di venire giù, Corrado seguiva a strillare: t'aspettiamo alla prossima fermata, ci divertiamo, e intanto mi lanciava occhiate imperative, sperava che gli obbedissi. Poiché sorridevo assente e non rispondevo, anche Rosario levò gli occhi per capire le mie intenzioni. Feci cenno di no soltanto a lui, gli dissi senza voce: non posso più.

La decappottabile accelerò, si lasciò l'autobus alle spalle.

3.

Mia madre si sorprese che la gita a Caserta fosse durata così poco. Come mai, chiese svogliatamente, sei già tornata, ti è successo qualcosa di brutto, hai litigato? Avrei potuto tacere, andare a chiudermi nella mia stanza come al solito, mettere musica ad alto volume, leggere e leggere e leggere del tempo perduto o di qualsiasi cosa, ma non lo feci. Le confessai senza preamboli che non ero andata a Caserta ma da Vittoria, e quando vidi che diventava gialla di delusione, feci una cosa che non facevo più da qualche anno: mi sedetti sulle sue ginocchia tenendole le braccia intorno al collo e baciandola con baci leggeri sugli occhi. Lei oppose resistenza. Mormorò che ero grande e pesavo, mi rimproverò per la bugia che le avevo detto, per come mi ero vestita, per il trucco volgare, tenendomi stretta alla vita con le braccia scarnie. A un certo punto mi chiese di Vittoria.

«Ha fatto qualcosa che ti ha spaventata?».

«No».

«Ti sento nervosa».

«Sto bene».

«Però hai le mani fredde, sei sudata. Sicuro che non è successo niente?».

«Sicurissima».

Era stupita, era in allarme, era contenta, o forse ero io che mescolavo contentezza, stupore e preoccupazione credendo che fossero reazioni sue. Non accennai mai a Roberto, sentivo che non avrei trovato le parole giuste e mi sarei detestata. Le spiegai invece che mi erano piaciuti certi discorsi che avevo ascoltato in parrocchia.

«Ogni domenica» le raccontai, «il prete fa venire qualche suo amico molto bravo, mette un tavolo in fondo alla navata centrale e si discute».

«Di cosa?».

«Adesso non te lo so ripetere».

«Vedi che sei nervosa?».

Non ero nervosa, mi sentivo piuttosto in uno stato di agitazione felice e quella condizione non passò nemmeno quando a disagio mi disse che qualche giorno prima, del tutto occasionalmente, aveva incontrato Mariano e, sapendo che ero in gita a Caserta, lo aveva invitato per quel pomeriggio a prendere un caffè.

Nemmeno quella notizia riuscì a cambiarmi l'umore, chiesi:

«Ti vuoi mettere con Mariano?».

«Macché».

«Possibile che non riuscite a dire mai la verità?».

«Giovanna, te lo giuro, è la verità: non c'è niente e non c'è mai stato niente tra me e lui. Ma visto che tuo padre ha ricominciato a vederlo, perché non lo devo vedere io?».

Quest'ultima notizia mi fece male. Mia madre mi raccontò senza parere che era un fatto recente, i due ex amici si erano incontrati una volta che Mariano era passato a vedere le figlie e, per amore delle bambine, si erano parlati con gentilezza. Sbottai:

«Se mio padre ha ristabilito i rapporti con un amico che ha tradito, perché non si passa la mano sulla coscienza e non ristabilisce i rapporti con sua sorella?».

«Perché Mariano è una persona civile e Vittoria no».

«Sciocchezze. È che Mariano insegna all'università, lo fa star bene, gli dà importanza, mentre Vittoria lo fa sentire quello che è».

«Ti rendi conto di come stai parlando di tuo padre?».

«Sì».

«E allora smettila».

«Dico ciò che penso».

Andai nella mia stanza, mi rifugiai nel pensiero di Roberto. Era Vittoria che me l'aveva fatto conoscere. Lui era parte del mondo di mia zia, non di quello dei miei genitori. Vittoria lo frequentava, lo apprezzava, aveva approvato, se non favorito, il fidanzamento con Giuliana. Questo la rendeva ai miei occhi più sensibile, più intelligente delle persone che i miei genitori frequentavano da una vita, Mariano e Costanza in testa. Mi chiusi in bagno nervosissima, mi struccai con cura, misi un paio di jeans e una blusa bianca. Cosa avrebbe detto Roberto, se gli avessi raccontato le vicende di casa mia, i comportamenti dei miei genitori, quella ricomposizione nel marciame di una vecchia amicizia. La scarica violenta del citofono mi fece sussultare. Passò qualche minuto, mi giunse la voce di Mariano, quella di mia madre, sperai che lei non mi convocasse d'autorità. Non lo fece, mi misi a studiare, ma non ci fu scampo, a un certo punto la sentii gridare: Giovanna, vieni a salutare Mariano. Sbuffai, chiusi il libro, andai.

Mi colpì la magrezza del padre di Angela e Ida, faceva a gara con quella di mia madre. A vederlo ne ebbi pena, ma la pena non durò. Mi infastidì il suo sguardo spiritato immediatamente sul mio seno, proprio come Corrado e Rosario, anche se questa volta il seno era ben coperto dalla blusa.

«Come sei diventata grande» esclamò commuovendosi, e volle abbracciarmi, baciarmi sulle guance.

«Prendi un cioccolatino? Li ha portati Mariano».

Rifiutai, dissi che dovevo studiare.

«So che ti sei impegnata a recuperare l'anno perduto» lui disse.

Feci cenno di sì, mormorai: vado. Prima di uscire mi sentii di nuovo il suo sguardo addosso e provai vergogna. Pensai che Roberto mi aveva guardata soltanto negli occhi.

4.

Ciò che era successo lo capii presto: mi ero innamorata a prima vista. Di quel tipo di amore avevo letto abbastanza ma, non so perché, non usai mai tra me e me la formula. Preferii considerare Roberto – il suo viso, la sua voce, le sue mani intorno alla mia – una sorta di miracolosa consolazione

per le giornate e le notti agitate. Naturalmente volevo incontrarlo ancora, ma dopo il primo sconvolgimento – quel momento indimenticabile in cui vederlo era coinciso con un bisogno violentissimo di lui – era subentrata una sorta di calmo realismo. Roberto era un uomo, io una ragazzina. Roberto amava un'altra, che era molto bella e buona. Roberto era inaccessibile, viveva a Milano, non sapevo niente di ciò che gli stava a cuore. L'unico contatto possibile era Vittoria, e Vittoria era una persona complicata, senza contare che ogni tentativo di incontrarla avrebbe fatto soffrire mia madre. Insomma lasciai passare i giorni, incerta sul da farsi. Poi pensai che avevo pur diritto a una vita mia senza dovermi preoccupare continuamente delle reazioni dei miei genitori, tanto più che loro delle mie non si preoccupavano affatto. E non resistetti, un pomeriggio in cui ero sola in casa telefonai a mia zia. Ero pentita di non aver accettato l'invito a pranzo, mi sembrava di avere sprecato un'occasione importante, e volevo cautamente capire quando potevo tornare a farle visita con qualche certezza di incontrare Roberto. Ero sicura di essere bene accolta, dopo la restituzione del braccialetto, ma Vittoria non mi lasciò dire nemmeno mezza frase. Seppi da lei che mia madre, già il giorno dopo la bugia su Caserta, le aveva telefonato per dirle, al suo modo fiacco, che mi doveva lasciare in pace, che non doveva incontrarmi mai più. Ragion per cui adesso era furibonda. Insultò la cognata, gridò che l'avrebbe aspettata sotto casa per accoltellarla, strillò: come si è permessa di dire che *io* sto facendo di tutto per rubarti a lei quando invece siete stati *voi* a levarmi ogni ragione di vita, *voi*, tuo padre, tua madre e anche tu che hai creduto che bastasse restituirmi il braccialetto per mettere tutto a posto. Mi gridò: se stai dalla parte dei tuoi genitori non devi telefonarmi mai più, capito? E passò a una serie ansimante di oscenità sul fratello e sulla cognata, dopo le quali riattaccò.

Provai a ritelefonarle per dirle che parteggiavo per lei, che anzi ero arrabbiatissima per quella telefonata di mia madre, ma non rispose. Mi sentii depressa, il suo affetto in quel momento mi era necessario, temetti che senza di lei non avrei mai più avuto occasione di incontrare Roberto. E intanto il tempo scivolò via, prima giorni di torvo scontento, poi di riflessione accanita. Cominciai a pensare a lui come al profilo di una montagna molto distante, una sostanza azzurrina trattenuta da linee marcate. Probabilmente – mi dissi – nessuno del Pascone lo ha visto mai

con il nitore di cui io sono stata capace lì in chiesa. Lui è nato in quella zona, è cresciuto lì, è amico d'infanzia di Tonino. Tutti lo apprezzano come un frammento particolarmente luminoso di quello sfondo squallido e Giuliana stessa deve essersi innamorata di lui non per quello che davvero è, ma per la loro origine comune e per l'aura di chi, pur venendo dalla Zona industriale piena di cattivi odori, ha studiato a Milano e ha saputo distinguersi. Senonché – mi convinsi – proprio le caratteristiche che in quel luogo tutti sono in grado di amare impediscono di vederlo sul serio e riconoscere la sua eccezionalità. Roberto non va trattato come una persona qualsiasi di buone capacità, Roberto va protetto. Se, per esempio, fossi Giuliana, lotterei con tutte le mie forze per non farlo venire a pranzo a casa mia, vorrei impedire a Vittoria, Margherita, Corrado di guastarmelo e guastare le ragioni per cui mi ha scelta. Lo terrei fuori da quel mondo, gli direi: scappiamo via, vengo da te a Milano. Ma Giuliana, secondo me, non si rende veramente conto della fortuna che le è capitata. Per quel che mi riguarda, qualora mi riuscisse anche solo di diventargli un poco amica, non gli farei mai perdere tempo con mia madre, che pure è assai più presentabile di Vittoria e Margherita. E soprattutto eviterei ogni possibile incontro con mio padre. L'energia che sprigiona Roberto ha bisogno di cure per non disperdersi e sento che sarei capace di assicurargliele. Ah sì, diventare sua amica, solo quello, e dimostrargli che, da qualche parte ignota anche a me stessa, custodisco le qualità che gli occorrono.

5.

In quel periodo cominciai a pensare che, se non ero bella fisicamente, forse potevo esserlo spiritualmente. Ma come? Avevo scoperto ormai di non avere un buon carattere, mi venivano parole e azioni cattive. Se qualità ne possedevo, le stavo soffocando io stessa di proposito per non sentirmi una patetica ragazzina di buona famiglia. Avevo l'impressione di aver trovato la strada della mia salvezza ma di non saperla percorrere e forse di non meritarmela.

Ero in quello stato, quando un pomeriggio, del tutto casualmente, incontrai don Giacomo, il prete del Pascone. Mi trovavo in piazza Vanvitelli non mi ricordo più perché, camminavo pensando ai fatti miei e

andai quasi a sbattergli contro. Giannina, esclamò. Trovarmelo davanti cancellò per qualche secondo la piazza, gli edifici, e mi scaraventò di nuovo in chiesa, seduta accanto a Vittoria, Roberto in piedi dietro il tavolo. Quando tutto tornò al suo posto, fui felice che il prete mi avesse riconosciuta, si fosse ricordato il mio nome. Provai una tale gioia che lo abbracciai come se fosse un mio coetaneo che conoscevo dalle elementari. Poi però mi intimidii, cominciai a balbettare, gli diedi del lei, lui pretese il tu. Stava andando a prendere la funicolare di Montesanto, mi offrii di accompagnarlo, passai subito, troppo festosamente, a entusiasmarmi per l'esperienza fatta in parrocchia.

«Quando torna Roberto per un'altra conferenza?» chiesi.

«T'è piaciuto?».

«Sì».

«Hai visto cosa riesce a tirar fuori dal Vangelo?».

Non ricordavo niente – che sapevo io dei Vangeli –, m'era rimasto ben stampato in mente solo Roberto. Ma feci ugualmente cenno di sì, mormorai:

«Nessun professore a scuola sa incantare quanto lui, verrò a sentirlo ancora».

Il prete si rabbuiò e solo a quel punto mi resi conto che, pur essendo la stessa persona, qualcosa nel suo aspetto era cambiato: aveva un colorito giallastro, gli occhi erano arrossati.

«Roberto non tornerà» disse, «e in chiesa non ci saranno più iniziative di quel genere».

Ci restai malissimo.

«Non sono piaciute?».

«Ai miei superiori e a qualche parrocchiano no».

Adesso ero delusa e arrabbiata, dissi:

«Il tuo superiore non è Dio?».

«Sì, ma a fare il bello e il cattivo tempo sono i suoi sergenti».

«E tu rivolgiti a lui direttamente».

Don Giacomo fece un gesto con la mano come per segnalare una distanza indeterminata e mi accorsi che sulle dita, sul dorso e fino al polso aveva larghe chiazze violacee.

«Dio è fuori» disse sorridendo.

«E la preghiera?».

«Sono fiacco, evidentemente ormai prego per mestiere. Ma tu? Hai pregato, anche se non ci credi?».

«Sì».

«Ed è servito?».

«No, è una magia che alla fine non riesce».

Don Giacomo tacque. Capii di aver sbagliato qualcosa, mi venne di scusarmi.

«Certe volte dico tutto quello che mi passa per la testa» mormorai, «scusa».

«Di che? Mi hai rischiarato la giornata, meno male che ti ho incontrata».

Si guardò la mano destra come se essa nascondesse un segreto.

«Stai male?» chiesi.

«Sono appena stato da un mio amico medico qui a via Kerbaker, è solo uno sfogo».

«Da che dipende?».

«Quando ti obbligano a fare cose che non vuoi e obbedisci, peggiora la testa, peggiora tutto».

«L'obbedienza è una malattia della pelle?».

Mi guardò per un attimo perplesso, sorrise:

«Brava, è proprio così, una malattia della pelle. E tu sei una buona cura, non cambiare, di' sempre tutto quello che ti viene in mente. Altre due chiacchiere con te e scommetto che miglio».

Dissi d'impeto:

«Voglio migliorare anch'io. Cosa devo fare?».

Il prete rispose:

«Cacciare via la superbia, che è sempre in agguato».

«E poi?».

«Trattare gli altri con bontà e senso di giustizia».

«E poi?».

«Poi c'è la cosa che alla tua età è la più difficile: onorare il padre e la madre. Ma ci devi provare, Gianni, è importante».

«Il padre e la madre non li capisco più».

«Li capirai da grande».

Mi dicevano tutti che avrei capito da grande. Risposi:

«Allora non diventerò grande».

Ci salutammo alla funicolare e da allora non l'ho più rivisto. Non osai fare domande su Roberto, non chiesi se Vittoria gli aveva parlato di me, se gli aveva raccontato i fatti di casa mia. Dissi solo, vergognandomi:

«Mi sento brutta, di cattivo carattere, e tuttavia vorrei essere amata».

Ma lo dissi tardi, in un soffio, quando lui già mi dava le spalle.

6.

Quell'incontro mi fu d'aiuto, provai innanzitutto a modificare i rapporti con i miei genitori. Onorarli escludevo di farlo, ma cercare la via per riaccostarmi almeno un poco a loro forse sì.

Con mia madre le cose si misero abbastanza bene, anche se non fu facile mettere sotto controllo i toni aggressivi. Non le parlai mai della telefonata che aveva fatto a Vittoria, ma ogni tanto mi veniva di strillarle comandi, rimproveri, recriminazioni, perfidie. Lei al solito non reagiva, restava impassibile come se avesse l'abilità di diventare sorda a comando. Ma piano piano modificai atteggiamento. La osservavo dal corridoio, vestita e pettinata con cura anche quando non doveva uscire o ricevere visite, e mi inteneriva la sua schiena ossuta di persona consumata dal dolore, curva per ore sul suo lavoro. Una sera, spiandola, l'accostai di colpo a mia zia. Certo erano nemiche, certo erano per educazione, per finezza, incomparabili. Ma Vittoria non era rimasta legata a Enzo malgrado fosse morto da tempo? E quella sua fedeltà non mi era sembrata un segno di grandezza? Mi sorpresi all'improvviso a pensare che mia madre stava mostrando un animo ancora più nobile e girai intorno a quell'idea per ore.

L'amore di Vittoria era stato corrisposto, il suo amante l'aveva riamata sempre. Mia madre invece era stata tradita nel modo più abietto, e tuttavia era riuscita a conservare intatto il suo sentimento. Non sapeva né voleva pensarsi senza l'ex marito, anzi le pareva che la sua esistenza avesse ancora un senso solo se mio padre si degnava di farsi vivo per telefono e assegnarglielo. La sua acquiescenza, di colpo, cominciò a piacermi. Come avevo potuto aggredirla e insultarla per quella dipendenza? Possibile che avessi scambiato per debolezza la forza – sì, la forza – di quel suo modo assoluto di amare?

Una volta le dissi con un tono di spassionata constatazione:

«Visto che ti piace Mariano, prenditelo».

«Quante volte te lo devo dire? Mariano mi ripugna».

«E papà?».

«Papà è papà».

«Perché non dici mai male di lui?».

«Una cosa è ciò che dico e una cosa è ciò che penso».

«Ti sfoghi nei pensieri?».

«Un poco, ma poi finisco per tornare a tutti gli anni in cui siamo stati felici e dimentico di odiarlo».

Mi sembrò che quella frase – *dimentico di odiarlo* – avesse catturato qualcosa di vero, di vivo, e fu proprio per quella via che provai a ripensare anche mio padre. Lo vedevo ormai pochissimo, nella casa di Posillipo non c'ero andata più, avevo cancellato dalla mia vita Angela e Ida. E per quanto mi sforzassi di capire perché avesse lasciato me e mia madre e fosse andato a vivere con Costanza e le sue figlie, non ci riuscivo. In passato lo avevo considerato di gran lunga superiore a mia madre, ma ora lo sentivo senza nessuna grandezza d'animo, nemmeno nel male. Le rare volte che passava a prendermi a scuola stavo molto attenta a come si lamentava, ma solo per ribadire tra me e me che erano lamenti falsi. Voleva farmi credere che non era felice o che comunque era appena appena meno infelice di quando viveva nell'appartamento di via San Giacomo dei Capri. Non gli credevo, naturalmente, ma intanto lo studiavo e pensavo: devo mettere da parte i miei sentimenti di adesso, devo pensare a quando ero bambina e lo adoravo; perché se mamma continua a tenere a lui malgrado tutto, se arriva a dimenticare di odiarlo, forse la sua eccezionalità non era solo un effetto dell'infanzia. Feci insomma uno sforzo notevole per riassegnargli qualche qualità. Ma non per affetto, ormai mi pareva di non provare per lui nessun sentimento: cercavo solo di convincermi che mia madre aveva amato comunque una persona di qualche spessore e perciò, quando lo vedevo, mi sforzavo di essere cordiale. Gli parlavo della scuola, di qualche sciocchezza degli insegnanti, e gli facevo persino dei complimenti, ora per come mi aveva spiegato un passo arduo di qualche autore latino, ora per come gli avevano tagliato i capelli.

«Meno male, questa volta non te li hanno fatti troppo corti. Hai cambiato barbiere?».

«No, ce l'ho a un passo da casa, non vale la pena. E poi che m'importa dei capelli, sono già bianchi, contano i tuoi che sono giovani e bellissimi».

Ignorai l'allusione alla bellezza dei miei capelli, anzi la trovai fuori luogo. Dissi:

«Non sono bianchi, ce li hai solo un po' grigi sulle tempie».

«Sto diventando vecchio».

«Quand'ero piccola eri assai più vecchio, sei ringiovanito».

«Il dolore non ringiovanisce».

«Si vede che non ne provi abbastanza. So che hai ripreso i contatti con Mariano».

«Chi te l'ha detto?».

«Mamma».

«Non è vero, ma qualche volta, quando viene a trovare le figlie, ci incontriamo».

«E litigate?».

«No».

«Allora cosa c'è che non va?».

Non c'era niente che non andasse, voleva solo darmi a intendere che gli mancavo e che la mia mancanza lo faceva soffrire. Cosa che a volte metteva in scena così bene, che dimenticavo di non credergli. Era rimasto bello, non s'era smagrito come mia madre, non aveva nemmeno sfoghi della pelle: cadere nella rete della sua voce affettuosa, scivolare di nuovo nell'infanzia, affidarmi a lui, era facile. Un giorno, mentre al solito mangiavamo panzarotti e pastacresciuta all'uscita di scuola, gli dissi di getto che volevo leggere il Vangelo.

«Come mai?».

«Faccio male?».

«Fai benissimo».

«E se divento cristiana?».

«Non ci vedo niente di male».

«E se mi faccio battezzare?».

«L'essenziale è che non sia un capriccio. Se hai la fede, va tutto bene».

Nessun contrasto, dunque, ma mi pentii subito di avergli parlato di quella mia intenzione. Pensare a lui come a una persona autorevole, degna di essere amata, ora, dopo Roberto, mi sembrò insopportabile. Cosa c'entrava più con la mia vita? Non volevo in nessun modo restituirgli

autorità e affetto. Se avessi mai letto il Vangelo, lo avrei fatto per il giovane uomo che aveva parlato in chiesa.

7.

Quel tentativo – fallito in partenza – di riavvicinarmi a mio padre accentuò il desiderio di rivedere Roberto. Non resistetti e mi decisi a telefonare di nuovo a Vittoria. Rispose con una voce depressa, roca per le sigarette, e questa volta non mi aggredì, non mi insultò, ma nemmeno fu affettuosa.

«Che ti serve?».

«Volevo sapere come stai».

«Sto bene».

«Posso passare da te una domenica?».

«A fare che?».

«A salutarti. E poi sono stata contenta di conoscere il fidanzato di Giuliana: se una volta torna da quelle parti, vengo con piacere a salutarlo».

«In chiesa non si fa più niente, il prete lo vogliono cacciare».

Non mi diede il tempo di dirle che avevo incontrato don Giacomo e sapevo ogni cosa. Passò a un dialetto strettissimo, era arrabbiata con tutti, i parrocchiani, i vescovi, i cardinali, il papa, ma anche con don Giacomo e persino con Roberto.

«Il prete ha esagerato» disse, «ha fatto come i medicinali: prima ci ha curato, poi sono arrivati gli effetti collaterali e ora ci sentiamo assai peggio di prima».

«E Roberto?».

«Roberto la fa troppo facile. Viene, mette disordine e se ne va, non lo vedi più per mesi. O se ne sta a Milano o sta qua, e questa non è una cosa che fa bene a Giuliana».

«L'amore sì» dissi, «l'amore non fa male».

«Che capisci tu?».

«L'amore è buono, supera anche le lunghe assenze, resiste a tutto».

«Non sai niente, Gianni, parli in italiano ma non sai niente. L'amore è opaco come i vetri delle finestre dei cessi».

Quell'immagine mi colpì, ebbi immediatamente l'impressione che fosse in contraddizione con il modo in cui mi aveva raccontato la sua storia con Enzo. La lodai, dissi che volevo parlare di più con lei, chiesi:

«Una volta che fate un pranzo tutti insieme – tu, Margherita, Giuliana, Corrado, Tonino, Roberto – posso venire anch'io?».

Si infastidì, diventò aggressiva.

«Meglio che te ne stai a casa: questo, secondo tua madre, non è posto per te».

«Ma io sono contenta di vedervi. C'è Giuliana? Mi metto d'accordo con lei».

«Giuliana sta a casa sua».

«E Tonino?».

«Secondo te Tonino mangia, dorme e caca qua?».

Chiuse bruscamente la comunicazione, sgarbata, volgare come al solito. Avrei voluto un invito, una data certa, la sicurezza che anche tra sei mesi, tra un anno, avrei rivisto Roberto. Non era successo, eppure mi sentii gradevolmente agitata. Vittoria non aveva detto niente di chiaro sul rapporto tra Giuliana e Roberto, ma avevo capito che c'era qualche inceppo. Certo, non si poteva fare affidamento sulle valutazioni di mia zia, con tutta probabilità ciò che la disturbava era esattamente ciò che invece piaceva ai due fidanzati. Tuttavia fantastica i che con perseveranza, con pazienza, a fin di bene, potevo diventare una specie di mediatrice tra mia zia e loro, una persona che sapeva parlare la lingua di tutti. Cercai una copia dei Vangeli.

8.

A casa non ne trovai, ma non avevo messo in conto che con mio padre bastava accennare a un libro, perché lui prontamente me lo procurasse. Qualche giorno dopo quella nostra conversazione, comparve sotto scuola con un'edizione commentata dei Vangeli.

«Leggere non basta» disse, «testi così si studiano».

Gli si accesero gli occhi, nel pronunciare quella frase. La sua vera condizione esistenziale si svelava appena poteva occuparsi di libri, di idee, di questioni elevate. Era il momento in cui diventava evidente che era

infelice solo quando aveva la testa vuota e non riusciva a nascondersi ciò che aveva fatto a mia madre e a me. Se invece si dedicava a grandi pensieri irrobustiti da libri diligentemente annotati, era felicissimo, non gli mancava niente. Aveva trasportato la sua vita a casa di Costanza e lì viveva con agio. Il suo nuovo studio era una grande stanza luminosa dalla cui finestra si vedeva il mare. Aveva ripreso le riunioni con tutti quelli che ricordavo fin dall'infanzia, escluso Mariano naturalmente, ma la finzione del ritorno all'ordine era ormai consolidata e si poteva prevedere che presto anche lui sarebbe tornato a dibattere. A guastargli i giorni, dunque, erano soltanto gli attimi vuoti in cui si trovava faccia a faccia con le sue malefatte. Ma gli bastava poco per sgusciar via, e quella mia richiesta fu sicuramente una buona opportunità, gli dovette dare l'impressione che tutto stesse tornando a funzionare anche con me.

Infatti all'edizione commentata fece sollecitamente seguire un vecchio volume con i Vangeli in greco e in latino – le traduzioni vanno bene ma il testo originale è fondamentale – e poi, senza soluzione di continuità, mi spinse a chiedere a mia madre di aiutarlo a risolvere questioni noiosissime di certificati o non so cosa. Presi i libri, promisi di parlarle. Quando lo feci, lei sbuffò, si irritò, ironizzò, ma cedette. E sebbene passasse le giornate a scuola o a correggere compiti e bozze, trovò il tempo per fare lunghe file agli sportelli di svariati enti, combattere con impiegati infingardi.

Fu in quella occasione che mi accorsi di come io stessa fossi cambiata. Mi indignai poco o niente per la subalternità di mia madre, quando sentii dalla mia stanza come lei gli annunciava per telefono che ce l'aveva fatta. Non provai rabbia quando la sua voce bruciata dalle troppe sigarette, dai superalcolici la sera, si intenerì e lo invitò a passare da casa per prendere i documenti che gli aveva rintracciato all'anagrafe, le fotocopie che gli aveva fatto alla Biblioteca nazionale, i certificati che gli aveva ritirato all'università. Non mi mostrai troppo ingrugnata nemmeno quando mio padre comparve una sera con aria sfiduciata e chiacchierarono tra loro in soggiorno. Sentii mia madre ridere una o due volte, poi basta, dovette accorgersi che era una risata del tempo passato. Non pensai insomma: se è stupida peggio per lei; ormai mi pareva di capire il suo sentimento. Più oscillante invece era l'atteggiamento verso mio padre, detestavo il suo opportunismo. E mi inalberai quando mi chiamò per salutarmi, chiese distratto:

«Allora? Li stai studiando i Vangeli?».

«Sì» dissi, «ma la storia non mi piace».

Fece un sorrisetto ironico:

«Questo è interessante: la storia non ti piace».

Mi diede un bacio in fronte e sulla porta disse:

«Poi ne discutiamo».

Discuterne con lui, mai, mai. Cosa gli potevo dire. Avevo cominciato a leggere con l'idea che si trattasse di una favola che mi avrebbe indotta all'amore per Dio come quello nutrito da Roberto. Ne sentivo la necessità, il mio corpo era così teso che i nervi a volte mi parevano cavi elettrici attraversati dall'alta tensione. Invece quei testi non avevano l'andamento della favola, si svolgevano in posti reali, la gente faceva mestieri veri, c'erano persone realmente esistite. E più di ogni altro sentimento spiccava la ferocia. Chiuso un vangelo, ne cominciavo un altro e la vicenda mi pareva sempre più terribile. Sì, era una storia sconvolgente. Leggevo e mi innervosivo. Eravamo tutti al servizio di un Signore che ci teneva sotto sorveglianza per vedere cosa sceglievamo, il male o il bene. Che assurdità, come si poteva accettare una tale condizione servile? Detestavo l'idea che ci fosse un Padre nei cieli e noi figli di sotto, nel fango e nel sangue. Che padre era Dio, che famiglia era quella delle sue creature, mi spauriva e insieme mi faceva arrabbiare. Detestavo quel Padre che aveva fatto esseri così fragili, esposti continuamente al dolore, facilmente deperibili. Detestavo che se ne stesse a guardare come noi pupazzetti ce la cavavamo con la fame, la sete, le malattie, i terrori, la crudeltà, la superbia, persino i buoni sentimenti che, a rischio sempre di malafede, celavano il tradimento. Detestavo che avesse un suo figlio partorito da madre vergine e lo esponesse al peggio come le più infelici tra le sue creature. Detestavo che quel figlio, pur avendo il potere di fare miracoli, usasse quel potere per giochi scarsamente risolutivi, niente che migliorasse davvero la condizione umana. Detestavo che quel figlio fosse incline a strapazzare sua madre e non trovasse il coraggio di prendersela con suo padre. Detestavo che il Signore Dio lasciasse morire quel figlio tra tormenti atroci, e che alla sua richiesta di aiuto non si degnasse di rispondere. Sì, era una storia che mi deprimeva. E la resurrezione finale? Un corpo orribilmente martoriato che tornava in vita? Avevo orrore dei risorti, non riuscivo a prendere sonno la notte. Perché fare l'esperienza della morte se

poi si torna in vita per l'eternità? E che senso aveva la vita eterna in mezzo a una folla di morti resuscitati? Era davvero una ricompensa o una condizione di intollerabile orrore? No, no, il padre che risiedeva nei cieli era esattamente come il padre disamorato dei versetti di Matteo e di Luca, quello che dà pietre, serpenti e scorpioni al figlio che ha fame e chiede pane. Se ne avessi discusso col mio, di padre, c'era il pericolo che mi scappasse detto: questo Padre, papà, è peggio di te. Per cui mi veniva di giustificare tutte le creature, anche le peggiori. La loro condizione era dura e quando riuscivano a esprimere comunque, dall'interno della loro melma, veri grandi sentimenti ero dalla loro parte. Dalla parte di mia madre, per esempio, non del suo ex marito. Lui la usava e poi la ringraziava con smancerie, approfittando della capacità di lei di provare un sentimento sublime.

Una sera mia madre mi disse:

«Tuo padre è più giovane di te. Tu stai diventando grande e lui è rimasto un bambino. Rimarrà un bambino sempre, un bambino straordinariamente intelligente ipnotizzato dai suoi giochi. Se non lo si sorveglia, si fa male. Avrei dovuto capirlo da ragazza, ma allora mi pareva un uomo fatto».

S'era sbagliata e tuttavia teneva fermo il suo amore. La guardai con affetto. Volevo amare anche io così, ma non un uomo che non se lo meritava. Mi chiese:

«Che leggi?».

«I Vangeli».

«E perché?».

«Perché c'è un ragazzo che mi piace e li conosce bene».

«Ti sei innamorata?».

«No, sei pazza, è fidanzato: voglio solo essere sua amica».

«Non lo dire a papà, vorrà mettersi a discutere con te e ti guasterà la lettura».

Ma non correvo quel pericolo, avevo già letto fino all'ultima riga, e se mio padre mi avesse interrogata, gli avrei detto solo frasette generiche. Speravo, un giorno, di parlarne a fondo con Roberto, e fare osservazioni puntuali. In chiesa mi era sembrato di non poter vivere senza di lui, ma il tempo stava passando, io seguitavo a vivere. Quell'impressione di indispensabilità stava cambiando. Indispensabile adesso mi sembrava non

la sua presenza fisica – me lo immaginavo lontano, a Milano, felice, impegnato in mille cose belle e utili, riconosciuto per i suoi meriti da chiunque – ma riorganizzarmi intorno a un fine: diventare una persona che potesse guadagnarsi la sua stima. Lo sentivo ormai come un'autorità tanto indeterminata – lui mi approverebbe, se agissi così, o sarebbe contrariato? – quanto indiscutibile. Smisi in quel periodo anche l'abitudine di accarezzarmi ogni sera prima di addormentarmi, come una ricompensa per lo sforzo insopportabile di esistere. Mi pareva che le creature desolate destinate alla morte avessero un'unica piccola fortuna: alleviare il dolore, dimenticarlo per un attimo, avviando tra le gambe il congegno che porta a un po' di godimento. Ma mi convinsi che Roberto, se l'avesse saputo, si sarebbe pentito di aver tollerato accanto a sé, anche solo per pochi minuti, una persona che aveva l'abitudine di darsi piacere da sola.

9.

In quella fase, senza deciderlo, anzi come il riaffermarsi di una consuetudine, ripresi a studiare, anche se la scuola mi sembrava ancora più di prima un luogo di chiacchiere rozze. Ottenni presto risultati discreti e intanto mi obbligai a essere più disponibile con i miei compagni, tanto che il sabato sera cominciai a uscire con loro pur evitando di stabilire rapporti amichevoli. Naturalmente non riuscii mai a cancellare del tutto i toni astiosi, le impennate aggressive, i mutismi ostili. Eppure mi pareva di poter diventare migliore. A volte fissavo scodelle, bicchieri, cucchiari, o anche un sasso per strada, una foglia secca, e mi meravigliavo della loro forma, sia che fosse lavorata sia che si presentasse allo stato di natura. Strade del Rione Alto che conoscevo fin da piccola ora le esaminavo come se le vedessi per la prima volta, negozi, passanti, palazzi di otto piani, balconi che erano strisce bianche appoggiate su pareti color ocra o verdi o celeste. Mi incantavano le nere pietre laviche di via San Giacomo dei Capri su cui avevo camminato mille volte, i vecchi edifici grigiorosa o ruggine, i giardini. Lo stesso mi succedeva con le persone: i professori, i vicini di casa, i negozianti, la gente per le vie del Vomero. Mi stupivo di un loro gesto, di uno sguardo, di un'espressione del viso. Erano momenti in cui mi

pareva che tutto avesse un fondo segreto e che toccasse a me scoprirlo. Ma non durava. Di tanto in tanto, sebbene cercassi di resistere, prevaleva il fastidio per tutto, una tendenza a giudizi sferzanti, l'urgenza di litigare. Non voglio essere così, mi dicevo specialmente nel dormiveglia, e tuttavia quella ero, e accorgermi di non riuscire a manifestarmi che a quel modo – aspra, maldicente – mi spingeva certe volte non a correggermi ma, con un piacere perfido, a fare peggio. Pensavo: se non sono amabile, bene, non mi amino; nessuno di loro sa cosa mi porto in petto giorno e notte, e mi rifugiavo nel pensiero di Roberto.

Intanto però con piacere, con sorpresa, mi accorgevo sempre più che, malgrado le mie intemperanze, le compagne e i compagni di scuola mi cercavano, mi invitavano alle feste, parevano apprezzare persino le mie angherie. Fu grazie a questo nuovo clima, credo, che riuscii a tenere a bada Corrado e Rosario. Dei due il primo a rifarsi vivo fu Corrado. Comparve sotto scuola, mi disse:

«Facciamoci un giro per la Floridiana».

Volevo rifiutare, ma per incuriosire le mie compagne che mi stavano osservando feci cenno di sì, e quando lui mi circondò le spalle con un braccio sgusciai via. In principio cercò di farmi ridere e io risi per gentilezza, ma quando provò a trascinarci fuori dai sentieri, tra le siepi, gli dissi no, prima con buone maniere, poi in modo deciso.

«Non siamo fidanzati?» lui chiese sinceramente stupito.

«No».

«Come no? E le cose che abbiamo fatto?».

«Che cose?».

Si imbarazzò.

«Lo sai».

«Non me le ricordo più».

«Dicevi che ti divertivano».

«Dicevo bugie».

Sembrò con mia meraviglia in soggezione. Insistette ancora, provò perplesso a baciarmi. Poi si arrese, diventò mogio, borbottò: non ti capisco, mi stai facendo dispiacere. Andammo a sederci su una gradinata bianca, di fronte a una Napoli splendida che sembrava sotto una cupola trasparente, fuori il cielo azzurro e dentro vapori come se tutte le pietre della città stessero respirando.

«Stai facendo uno sbaglio» disse.

«Che sbaglio?».

«Ti credi di essere meglio di me, non hai capito chi sono».

«Chi sei?».

«Aspetta e vedrai».

«Aspetterò».

«Chi non aspetta, Gianni, è Rosario».

«Che c'entra Rosario?».

«S'è innamorato di te».

«Ma no».

«È così. Tu gli hai dato corda e lui adesso è sicuro che gli vuoi bene e parla continuamente del petto che hai».

«Si sbaglia, digli che io voglio bene a un altro».

«A chi?».

«Non te lo posso dire».

Insistette, cercai di cambiare discorso e lui tornò a mettermi un braccio intorno alle spalle.

«Sono io quest'altro?».

«Ma no».

«Non può essere che m'hai fatto tutte quelle cose belle senza volermi bene».

«Ti assicuro che è stato così».

«Allora sei una zoccola».

«Se voglio, sì».

Pensai di chiedergli di Roberto, ma sapevo che lo detestava, che avrebbe chiuso l'argomento con poche battute offensive, e mi trattenni, provai ad arrivarci attraverso Giuliana.

«È bellissima» dissi lodandogli la sorella.

«Macché, si sta rinsecchendo che sembra una morta scavata, non l'hai vista quando si sveglia la mattina».

Buttò lì parecchie frasi volgari, disse che ora Giuliana, per tenersi il fidanzato laureato, faceva la santarella, ma di santo non aveva niente. Se uno ha una sorella, concluse, gli passa la voglia delle femmine, perché sa che siete in tutto e per tutto peggio di noi maschi.

«Allora levami le mani di dosso e non cercare più di baciarmi».

«Che c'entra, io mi sono innamorato».

«E se ti innamori, non mi vedi?».

«Ti vedo ma mi dimentico che sei come mia sorella».

«Anche Roberto fa lo stesso: non vede Giuliana come la vedi tu, ma la vede come tu vedi me».

Si innervosì, quell'argomento lo indispettì.

«Roberto che vuoi che veda, è cecato, non capisce niente di femmine».

«Può essere, ma quando parla, tutti lo stanno a sentire».

«Tu pure?».

«Ma no».

«Quello piace solo a chi è stupido».

«Tua sorella è stupida?».

«Sì».

«Sei intelligente solo tu?».

«Io, tu e Rosario. Lui ti vuole incontrare».

Ci pensai un attimo, poi dissi:

«Ho un sacco di compiti».

«Quello s'incazza, è il figlio dell'avvocato Sargente».

«Uno importante?».

«Importante e pericoloso».

«Non ho tempo, Corrà, voi due non studiate, io sì».

«Vuoi stare solo con quelli che studiano?».

«No, però c'è una bella differenza tra te e – dico per dire – Roberto. Lui figurati se ha tempo da sprecare, starà sempre sui libri».

«Ancora? Ti sei innamorata?».

«Macché».

«Se Rosario si convince che ti sei innamorata di Roberto, o lo ammazza o lo fa ammazzare».

Dissi che dovevo assolutamente andare. A Roberto non accennai più.

10.

Passò poco tempo e comparve sotto scuola anche Rosario. Lo vidi subito, appoggiato alla sua decappottabile, alto, magro, sorridente per forza, vestito con uno sfoggio di ricchezza che tra i miei compagni era considerato cosa da cafone. Non fece alcun cenno per farsi vedere, era

come se credesse che se non lui, sicuramente la sua auto gialla non potesse non essere notata. E aveva ragione, l'auto la notarono tutti con ammirazione. E notarono naturalmente me quando, malvolentieri ma come comandata a distanza, lo raggiunsi. Rosario con flemma ostentata si sedette al volante, io con altrettanta flemma mi sistemai accanto a lui.

«Mi devi portare subito a casa» dissi.

«Tu sei la padrona e io lo schiavo» rispose.

Mise in moto e partì nervosamente, strombettando per farsi largo tra gli studenti.

«Ti ricordi dove abito?» chiesi subito allarmata perché si stava infilando su per la via che porta a San Martino.

«Sopra San Giacomo dei Capri».

«Però non stiamo andando sopra San Giacomo dei Capri».

«Poi ci andiamo».

Fermò in un stradina sotto Sant'Elmo, si girò verso di me e mi guardò con la sua faccia sempre allegra.

«Giannì» disse gravemente, «mi sei piaciuta appena t'ho vista. Te lo volevo dire a tu per tu, in un posto tranquillo».

«Sono brutta, vatti a cercare una ragazza bella».

«Non sei brutta, sei un tipo».

«Un tipo significa che sono brutta».

«Macché, hai un petto che non ce l'hanno nemmeno le statue».

Si protese per baciarmi in bocca, mi tirai indietro, gli girai la faccia.

«Non ci possiamo baciare» dissi, «hai i denti troppo sporgenti e le labbra troppo sottili».

«Allora perché le altre mi hanno baciato?».

«Si vede che erano senza denti, fatti baciare da loro».

«Non giocare a offendermi, Giannì, non è giusto».

«Non sono io che gioco, sei tu. Ridi continuamente e allora mi viene di scherzare».

«Lo sai che è la conformazione. Io dentro sono serissimo».

«Anch'io. Tu m'hai detto che sono brutta e io t'ho detto che hai i denti sporgenti. Adesso siamo pari, portami a casa che mia madre si preoccupa».

Ma lui non si ritrasse, restò a pochi centimetri da me. Ripeté che ero un tipo, il tipo che gli piaceva, e si lagnò con voce bassa che non avevo capito

quanto erano serie le sue intenzioni. Poi alzò di colpo la voce e disse in ansia:

«Corrado è un bugiardo, dice che gli hai fatto certe cose, ma io non ci credo».

Provai ad aprire lo sportello dell'auto, dissi arrabbiata:

«Devo andare».

«Aspetta: se le hai fatte con lui, perché non le vuoi fare con me?».

Persi la pazienza:

«M'hai scocciato, Rosà, io non faccio niente con nessuno».

«Sei innamorata di un altro».

«Non sono innamorata di nessuno».

«Corrado dice che da quando hai visto Roberto Matese, non capisci più niente».

«Non so nemmeno chi è Roberto Matese».

«Te lo dico io: è uno che si dà un sacco d'arie».

«Allora non è lo stesso Roberto che conosco io».

«Fidati, è lui. E se non ci credi, te lo porto qua davanti e vediamo».

«Me lo porti? Tu?».

«Basta che comandi».

«E lui viene?».

«No, non spontaneamente. Io te lo faccio venire per forza».

«Sei ridicolo. Al Roberto che conosco io nessuno fa fare niente per forza».

«Dipende dalla forza. Con la forza giusta tutti fanno quello che devono».

Lo guardai preoccupata. Rideva ma negli occhi era serissimo.

«Non mi importa niente di nessun Roberto e nemmeno di Corrado e nemmeno di te» dissi.

Mi guardò il seno intensamente, come se nascondessi qualcosa nel reggipetto, poi borbottò:

«Dammi un bacio e ti accompagno a casa».

In quel momento fui sicura che mi avrebbe fatto del male e tuttavia, incongruamente, pensai che, anche se era brutto, mi piaceva più di Corrado. Per un attimo lo vidi come un demone luminosissimo che mi afferrava la testa con tutt'e due le mani e prima mi baciava a forza, poi mi sbatteva contro il vetro del finestrino fino a uccidermi.

«Non ti do niente» dissi. «O mi accompagni o scendo e me ne vado».

Mi fissò negli occhi per un tempo lunghissimo, poi mise in moto.
«Sei la padrona».

11.

Scoprii che anche i maschi della mia classe parlavano con interesse del petto grosso che avevo. Me lo disse la mia compagna di banco, Mirella, e aggiunse anche che un suo amico di seconda liceo – si chiamava Silvestro, mi ricordo, e aveva un certo prestigio perché veniva a scuola con una moto che faceva invidia – aveva detto in cortile, ad alta voce: anche il culo non è male, basta metterle un cuscino in faccia e ti fai una ricca chiavata.

Non ci dormii la notte, piansi per l'umiliazione e per la rabbia. Mi venne in mente di dirlo a mio padre, un pensiero che era un residuo fastidioso dell'infanzia, da piccola mi ero immaginata che qualsiasi mia difficoltà lui l'avrebbe affrontata e risolta. Ma subito dopo pensai a mia madre che non aveva nemmeno un po' di seno, e a Costanza che l'aveva rotondo, pieno, e mi dissi che certamente a mio padre il petto di noi femmine piaceva anche più che a Silvestro, a Corrado, a Rosario. Lui era come tutti i maschi e sicuramente, se non fossi stata sua figlia, avrebbe parlato di Vittoria in mia presenza esattamente con lo stesso disprezzo con cui Silvestro aveva parlato di me, avrebbe detto che era brutta ma aveva un petto enorme, un culo sodo e Enzo doveva averle messo un cuscino in faccia. Povera Vittoria, avere mio padre per fratello: com'erano rozzi i maschi, com'erano brutali in ogni parola che dedicavano all'amore. Godevano a umiliarci e a trascinarci per la loro strada di laidezze. Ero avvilita e per lampi – nei momenti di dolore mi sento tutt'oggi come se avessi una tempesta elettrica nella testa – arrivai a chiedermi se anche Roberto fosse così, se si esprimesse a quel modo. Non mi sembrò possibile, anzi il solo fatto che mi fossi posta la domanda mi inasprì ulteriormente. A Giuliana, pensai, lui si rivolge di sicuro con frasi gentili e certo la desidera, ci mancherebbe, ma la desidera con dolcezza. Mi acquietai alla fine immaginando quanto doveva essere pieno di garbo il loro rapporto e giurandomi che avrei trovato il modo per voler bene a entrambi ed essere per tutta la vita la persona a cui avrebbero confidato ogni cosa. Basta dunque il petto, il culo, il cuscino. Chi era mai Silvestro, cosa sapeva di me,

non era nemmeno un fratello che mi stava accanto fin da piccola e conosceva la quotidianità del mio corpo, per fortuna non avevo fratelli. Come si era permesso di parlare a quel modo, davanti a tutti.

Mi calmai, ma ci vollero giorni perché la rivelazione di Mirella sbiadisse. Una mattina ero in classe, avevo la testa senza dispiaceri. Mentre temperavo una matita, suonò la campanella della ricreazione. Andai in corridoio e mi trovai davanti Silvestro. Era un ragazzo grosso, dieci centimetri più alto di me, di carnagione bianchissima e lentiginosa. Faceva caldo, indossava una camicia gialla a maniche corte. Senza premeditazione gli colpì il braccio con la punta della matita, sferrai il colpo con tutte le mie forze. E lui strillò, uno strillo lungo come quello dei gabbiani, e si fissò il braccio dicendo: m'è rimasta la punta dentro. Gli vennero le lacrime, esclamai: m'hanno dato uno spintone, scusa, non l'ho fatto apposta. Intanto controllai la matita, mormorai: s'è veramente spezzata la punta, fammi vedere.

Ero meravigliata. Se avessi avuto tra le mani un coltello, cosa avrei fatto, gliel'avrei conficcato nel braccio o chissà dove? Silvestro, sostenuto dai suoi compagni, mi trascinò dalla preside, io seguitai a difendermi anche davanti a lei, giurando che avevo ricevuto uno spintone nella ressa della ricreazione. Mi sembrava troppo umiliante tirar fuori la storia del petto grande e del cuscino, non sopportavo di dover passare per una che è brutta e non vuole riconoscerlo. Quando fu chiaro che Mirella non sarebbe intervenuta raccontando le mie ragioni, addirittura mi sentii sollevata. È stato un incidente, ripetei fino alla noia. Piano piano la preside acquistò Silvestro e convocò i miei genitori.

12.

Mia madre la prese malissimo. Sapeva che mi ero rimessa a studiare e contava molto sul fatto che avevo deciso di dare l'esame per recuperare l'anno perduto. Quella stupida questione le sembrò un ennesimo tradimento, forse le confermò che, dal momento in cui mio padre era andato via, sia lei che io non sapevamo più vivere con dignità. Mormorò che dovevamo proteggere ciò che eravamo, che dovevamo essere consapevoli di noi stesse. E si arrabbiò come non si arrabbiava mai, ma

non con me, ormai riconduceva ogni mia difficoltà ossessivamente a Vittoria. Disse che a quel modo io la stavo assecondando, che mia zia voleva rendermi uguale a sé nei modi, nelle parole, in tutto. Infossò ancora di più gli occhi piccoli, le ossa della faccia parevano prossime a spaccarle la pelle. Disse lenta: si vuole servire di te per dimostrare che tuo padre e io siamo tutta apparenza, che se noi siamo saliti un pochino, tu scenderai a precipizio e tutto si pareggerà. Andò quindi al telefono e riferì ogni cosa all'ex marito, ma mentre con me aveva perso la calma, con lui la riacquistò. Gli parlò a bassissima voce, come se tra loro ci fossero accordi da cui io ero tanto più esclusa, quanto più minacciavo di violarli coi miei comportamenti sbagliati. Pensai desolata: com'è sconnesso tutto, cerco di tenere insieme i pezzi e non riesco, ho qualcosa che non va, tutti hanno qualcosa che non va, tranne Roberto e Giuliana. Intanto mia madre diceva al telefono: per favore, vacci tu. E ripeté più volte: va bene, hai ragione, lo so che sei impegnato, ma ti prego, vacci. Quando chiuse la comunicazione, io dissi astiosa:

«Non ce lo voglio, papà, dalla preside».

Lei mi rispose:

«Zitta, tu vuoi quello che vogliamo noi».

Si sapeva che la preside, mentre era accomodante con quelli che ascoltavano in silenzio i suoi discorsetti e dicevano qualche parola di rimprovero alla prole, diventava particolarmente dura con i genitori che prendevano le difese dei figli. Di mia madre ero sicura che mi potevo fidare, lei con la preside se l'era sempre cavata benissimo. Mio padre invece aveva dichiarato in più occasioni, a volte persino con allegria, che qualsiasi cosa avesse a che fare con il mondo scolastico lo rendeva nervoso – i colleghi lo mettevano di cattivo umore, disprezzava le gerarchie, i riti degli organi collegiali – e perciò in ogni occasione si era ben guardato dal mettere piede nella mia scuola in veste di genitore, sapeva che mi avrebbe di sicuro danneggiata. Quella volta invece arrivò puntuale, alla fine delle lezioni. Lo vidi in corridoio e lo raggiunsi di malavoglia. Gli mormorai in ansia, di proposito con cadenza napoletana: papà, io veramente non l'ho fatto apposta, però tu è meglio che mi dai torto, se no si mette male. Disse di non preoccuparmi e, una volta in presenza della preside, si mostrò cordialissimo. L'ascoltò con molta attenzione quando lei gli raccontò minutamente quanto era difficile dirigere un liceo, le raccontò a sua volta

una storiella sull'ignoranza del provveditore in carica, le fece di punto in bianco complimenti su come le stavano bene gli orecchini. La preside strinse gli occhi compiaciuta, colpì l'aria lievemente con la mano come per cacciarlo via, rise e con quella stessa mano si coprì la bocca. Solo quando ormai pareva che non l'avrebbero smessa più con le chiacchiere, mio padre tornò bruscamente alla mia cattiva azione. Disse, togliendomi il fiato, che sicuramente avevo colpito di proposito Silvestro, che lui mi conosceva bene, che se avevo reagito così avevo qualche buon motivo per farlo, che non sapeva quale fosse quel buon motivo e nemmeno lo voleva sapere, ma aveva imparato da tempo che nelle baruffe tra maschi e femmine i maschi hanno sempre torto e le femmine sempre ragione, e che se anche in quella occasione le cose non stavano così, i maschi andavano comunque educati ad assumersi le loro responsabilità, perfino quando all'apparenza non ne avevano. Naturalmente questo è un riassunto approssimativo, mio padre parlò a lungo e le sue frasi erano tanto affascinanti quanto affilate, di quelle che si resta a bocca aperta per come sono elegantemente formulate e intanto si capisce che non ammettono obiezioni, sono pronunciate con grande autorità.

Aspettai in ansia che la preside gli rispondesse. Lei lo fece con una voce devota, lo chiamò professore, era così sedotta che mi vergognai di essere nata femmina, di essere destinata a farmi trattare a quel modo da un uomo anche se avevo studiato, anche se occupavo un posto di rilievo. Tuttavia, invece di mettermi a strillare di rabbia, mi sentii addirittura contenta. La preside non voleva più lasciar andare mio padre, e si vedeva che gli rivolgeva domande e domande solo per sentirne ancora il tono di voce e chissà, forse sperando in altri complimenti o nell'inizio di un'amicizia con una persona gentile e fine che l'aveva considerata degna di belle riflessioni.

Io, quando ancora lei non si decideva a lasciarci andare, ero già certa che appena nel cortile mio padre per farmi ridere avrebbe rifatto il tono della sua voce, il modo di verificare se i capelli erano in ordine, l'espressione con cui aveva reagito ai suoi complimenti. Fu quello che puntualmente accadde.

«Hai visto come ha sbattuto le ciglia? E la mossa con la mano, per mettersi a posto i capelli? E la voce? Oh sì, uh uh, professore, ma no».

Risi, proprio come da bambina, già mi stava tornando la vecchia ammirazione infantile per quell'uomo. Risi forte, ma in imbarazzo. Non sapevo se lasciarmi andare o ricordarmi che quell'ammirazione non se la meritava, e gridargli: le hai detto che gli uomini hanno sempre torto e devono assumersi le loro responsabilità ma tu con mamma non te le sei assunte mai, e nemmeno con me. Sei un bugiardo, papà, un bugiardo che mi fa paura proprio per questa simpatia che quando vuoi sai suscitare.

13.

La sovreccitazione per la buona riuscita della sua impresa durò finché non entrammo in macchina. Ancora mentre si sistemava al volante, mio padre infilò frasi boriose l'una dietro l'altra.

«Questa prendila come una lezione. Si può mettere sull'attenti chiunque. Sta' sicura che per il resto degli anni di liceo quella donna sarà sempre dalla tua parte».

Non riuscii a frenarmi e risposi:

«Non dalla mia, ma dalla tua».

Lui avvertì l'astio, sembrò vergognarsi del suo autoincensarsi. Non mise in moto, si passò in faccia tutt'e due le mani, dalla fronte al mento, come per cancellare quello che era stato fino a qualche attimo prima.

«Preferivi affrontare tutto da sola?».

«Sì».

«Non t'è piaciuto come mi sono comportato?».

«Sei stato bravo. Se le chiedevi di fidanzarsi con te, ti diceva di sì».

«Che dovevo fare, secondo te?».

«Niente, occuparti dei fatti tuoi. Sei andato via, hai un'altra moglie e altre figlie, lascia perdere me e mamma».

«Tua madre e io ci vogliamo bene. E tu sei la mia unica, amatissima figlia».

«È una bugia».

Mio padre ebbe un lampo di rabbia negli occhi, mi sembrò offeso. Ecco, pensai, da chi m'è derivata l'energia per colpire Silvestro. Ma l'urto del sangue gli durò nella testa un attimo, disse piano:

«Ti porto a casa».

«La mia o la tua?».

«Dove vuoi».

«Non voglio niente. Si fa sempre quello che vuoi tu, papà, sai come entrare nel cervello della gente».

«Che dici».

Ecco di nuovo l'insorgere del sangue, glielo vidi nelle pupille: potevo davvero, se volevo, fargli perdere la calma. Ma non arriverà mai a schiaffeggiarmi, pensai, non ne ha bisogno. Potrebbe annientarmi con le parole, sa farlo, s'è allenato fin da ragazzo, così ha distrutto l'amore di Vittoria e Enzo. E sicuramente ha allenato anche me, voleva che fossi come lui, finché non l'ho deluso. Ma nemmeno con le parole mi aggredirà, crede di volermi bene e ha paura di farmi male. Cambiai registro.

«Scusami» mormorai, «non voglio che ti preoccupi per me, non voglio che per colpa mia perdi tempo a fare cose che non ti va di fare».

«Allora tu comportati bene. Come t'è venuto in mente di colpire quel ragazzo? Non si fa, non è il modo giusto. Mia sorella faceva così e difatti non è andata oltre la quinta elementare».

«Ho deciso che recupererò l'anno che ho perso».

«Questa è una buona notizia».

«E ho deciso che non vedrò più zia Vittoria».

«Se è una tua scelta, sono contento».

«Però continuerò a frequentare i figli di Margherita».

Mi guardò perplesso:

«Chi è Margherita?».

Per pochi secondi pensai che fingesse, poi cambiai idea. Mentre la sorella conosceva ossessivamente anche le sue scelte più segrete, lui, dopo la rottura, non aveva voluto saperne più niente. Lottava da decenni con Vittoria ma della vita di lei ignorava tutto, una noncuranza superba che era parte importante del suo modo di detestarla. Gli spiegai:

«Margherita è un'amica di zia Vittoria».

Fece un gesto infastidito.

«È vero, non mi ricordavo il nome».

«Ha tre figli: Tonino, Giuliana e Corrado. Giuliana è la più brava di tutti. Ci tengo a lei, ha cinque anni più di me ed è molto intelligente. Il suo fidanzato studia a Milano, s'è laureato là. L'ho conosciuto ed è molto bravo».

«Come si chiama?».

«Roberto Matese».

Mi guardò incerto.

«Roberto Matese?».

Quando mio padre usava quel tono di voce non c'erano dubbi: gli era venuto in mente qualcuno per cui aveva una genuina ammirazione e una appena percettibile invidia. Infatti gli crebbe la curiosità, volle sapere in quale circostanza l'avevo conosciuto, si convinse subito che il mio Roberto combaciava con un giovane studioso che scriveva saggi notevolissimi su una rivista importante dell'Università cattolica. Mi sentii bruciare il viso per l'orgoglio, per il senso di rivalsa. Pensai: leggi, studi, scrivi, ma lui è assai meglio di te, lo sai anche tu, in questo momento lo stai ammettendo. Chiese meravigliato:

«Vi siete conosciuti al Pascone?».

«Sì, in parrocchia, lui è nato lì, ma poi è andato a Milano. Me l'ha presentato zia Vittoria».

Sembrò confuso, come se nel giro di poche frasi gli si fosse scombinata la geografia e facesse fatica a tenere insieme Milano, il Vomero, il Pascone, la casa in cui era nato. Ma riacciuffò in fretta il solito tono comprensivo tra il paterno e il professorale:

«Bene, sono contento. Qualsiasi persona ti incuriosisca, hai il diritto e il dovere di approfondirne la conoscenza. È così che si cresce. Peccato solo che hai ridotto al minimo i rapporti con Angela e Ida. Avete tante cose in comune. Dovreste tornare a volervi bene come una volta. Sai che anche Angela ha amici del Pascone?».

Mi sembrò che quel toponimo, in genere pronunciato con fastidio, con amarezza, con disprezzo non solo in mia presenza ma probabilmente anche in presenza di Angela per marchiare d'infamia le amicizie della sua figliastra, fosse pronunciato questa volta in modo meno risentito. Ma forse esagerai, non riuscivo a governare la spinta, che pure mi faceva male, a immeschinirlo. Fissai la sua mano delicata che girava la chiave per mettere in moto, mi decisi:

«Va bene, vengo un po' a casa tua».

«Senza musi lunghi?».

«Sì».

Si rallegrò, partì.

«Non è casa mia, però, è anche la tua».

«Lo so» dissi.

Mentre guidava verso Posillipo, dopo un lungo silenzio gli chiesi:

«Ci parli molto con Angela e Ida, avete un buon rapporto?».

«Abbastanza».

«Meglio del loro rapporto con Mariano?».

«Forse sì».

«Vuoi più bene a loro che a me?».

«Che dici? Voglio molto più bene a te».

14.

Fu un bel pomeriggio. Ida volle leggermi un paio di sue poesie, che trovai molto belle. Mi abbracciò fortissimo quando gliene parlai con entusiasmo; si lagnò della scuola, noiosa, vessatoria, il maggior ostacolo al libero manifestarsi della sua vocazione letteraria; promise che mi avrebbe fatto leggere un lungo romanzo ispirato a noi tre, se solo avesse trovato il tempo di finirlo. Angela invece non fece che toccarmi, stringermi, come se avesse perso l'abitudine alla mia presenza e volesse accertarsi che ero proprio lì. Di punto in bianco attaccò a parlare di episodi della nostra infanzia con grande confidenza, ora ridendo, ora con gli occhi pieni di lacrime. Io non ricordavo niente o quasi di ciò che rievocava, ma non glielo dissi. Feci sempre cenno di sì, risi, e a volte, sentendola così felice, mi prese una nostalgia vera per un tempo che pure consideravo passato per sempre e mal riesumato dalla sua fantasia troppo affettuosa.

Come parli bene, mi disse appena Ida si chiuse malvolentieri a studiare. Scoprii che avevo voglia di dirle la stessa cosa. Io mi ero spinta nel territorio di Vittoria, senza dire di quello di Corrado, di Rosario, e m'ero riempita di proposito la bocca di dialetto e cadenze dialettali. Ma ecco che già riemergeva la nostra gergalità, in gran parte proveniente da spezzoni di letture infantili di cui nemmeno ci ricordavamo più. Mi hai lasciata sola – si lagnò ma senza rimprovero – e confessò ridendo che s'era sentita quasi sempre fuori luogo, la sua normalità ero io. Insomma alla fine fu un gradevole riconoscerci e lei sembrò contenta. Le chiesi di Tonino, mi rispose:

«Sto cercando di non vederlo più».

«Come mai?».

«Non mi piace».

«È bello».

«Se lo vuoi te lo regalo».

«No, grazie».

«Vedi? Non piace nemmeno a te. E a me è piaciuto solo perché credevo che ti piacesse».

«Non è vero».

«È verissimo. Da sempre, se una cosa ti piace, io immediatamente me la faccio piacere».

Spesi qualche parola in favore di Tonino e dei suoi fratelli, lo lodai perché era un ragazzo buono e aveva giuste ambizioni. Ma Angela replicò che era così serio sempre, così patetico con quelle sue frasi brevi che sembravano un vaticinio. Un ragazzo nato vecchio, lo definì, troppo legato ai preti. Le rare volte che si vedevano, Tonino non faceva che lamentarsi perché avevano mandato via don Giacomo dalla parrocchia a causa dei dibattiti che organizzava, lo avevano spedito in Colombia. Era l'unico suo argomento di conversazione, non sapeva niente di cinema, di televisione, di libri, di cantanti. Al massimo certe volte parlava di case, diceva che gli esseri umani sono chiocchie che hanno perso il guscio, ma non possono vivere a lungo senza un tetto sopra la testa. La sorella non era come lui, Giuliana aveva più carattere, e soprattutto, anche se si stava un po' smagrendo, era bellissima.

«Ha vent'anni» disse, «ma sembra piccola. Sta attenta a tutto quello che mi esce di bocca, come se fossi chissà chi. Certe volte sembra che le metto soggezione. E di te sai che ha detto? Ha detto che sei straordinaria».

«Io?».

«Sì».

«Non è vero».

«È vero. M'ha raccontato che l'ha detto anche il fidanzato».

Quelle frasi mi agitarono ma non lo diedi a vedere. Dovevo crederci? Giuliana mi riteneva straordinaria, e anche Roberto? O era un modo di dire gentile per farmi contenta e rinsaldare il nostro rapporto? Dissi ad Angela che mi sentivo una pietra sotto la quale è nascosta una vita elementare, altro che straordinaria, ma che, se usciva con Tonino e

Giuliana e caso mai Roberto, avrei fatto volentieri una passeggiata con loro.

Lei si mostrò entusiasta e il sabato seguente mi telefonò. Giuliana non c'era, naturalmente nemmeno il fidanzato, ma aveva un appuntamento con Tonino e uscire da sola con lui l'annojava, mi chiese di accompagnarla. Accettai volentieri e passeggiammo lungo il mare da Mergellina fino a Palazzo reale, Tonino al centro, io da un lato, Angela dall'altro.

Quante volte avevo incontrato quel ragazzo? Una, due? Me lo ricordavo impacciato ma gradevole, e infatti era un giovane alto, tutto nervi e muscoli, i capelli nerissimi, i lineamenti regolari, una sua timidezza che lo spingeva a centellinare le parole, i gesti. Presto però mi sembrò di capire la ragione dell'insofferenza di Angela. Tonino pareva misurare le conseguenze di ogni parola e veniva voglia di completargli le frasi o di cancellargliene di inutili, di gridargli: ho capito, va' avanti. Io fui paziente. A differenza di Angela che si distraeva, guardava il mare, i palazzi, lo interrogai a lungo e trovai interessante tutto ciò che diceva. Prima parlò dei suoi studi segreti, quelli da architetto, e mi raccontò in modo snervante, dettaglio su dettaglio, come si era svolto un esame difficile che aveva superato brillantemente. Poi mi disse che Vittoria, dal momento in cui don Giacomo aveva dovuto lasciare la parrocchia, era diventata più insopportabile del solito e rendeva la vita difficile a tutti. Infine, spinto con cautela da me, parlò molto di Roberto con grande affetto e una stima così senza misura, che Angela disse: con lui non ci si doveva fidanzare tua sorella, ti ci dovevi fidanzare tu. A me piacque invece quella devozione senza nemmeno una sfumatura di invidia o di malevolenza, Tonino disse cose che mi intenerirono. Roberto era destinato a una brillante carriera universitaria. Roberto aveva pubblicato di recente un saggio su una prestigiosa rivista internazionale. Roberto era buono, era modesto, aveva un'energia che animava anche le persone più sfiduciate. Roberto spandeva intorno a sé i sentimenti migliori. Ascoltai senza interrompere, avrei lasciato che quel lentissimo accumulo di lodi durasse in eterno. Ma Angela diede sempre più segni di fastidio e quindi la serata si concluse con poche battute ancora.

«Lui e tua sorella vivranno a Milano?» chiesi.

«Sì».

«Dopo sposati?».

«Giuliana vorrebbe raggiungerlo subito».

«E perché non lo fa?».

«La conosci Vittoria, le ha messo nostra madre contro. E ora tutt'e due vogliono che prima si sposino».

«Se Roberto viene a Napoli, mi farebbe piacere parlare con lui».

«Certo».

«Con lui e con Giuliana».

«Dammi il tuo numero, ti faccio telefonare».

Quando ci separammo, mi disse con gratitudine:

«È stata una bella serata, grazie, spero che ci rivedremo presto».

«Abbiamo da studiare molto» tagliò corto Angela.

«Sì» dissi io, «ma il tempo si trova».

«Non vieni più al Pascone?».

«Lo sai com'è mia zia, un volta è affettuosa, un'altra mi ucciderebbe».

Lui scosse la testa desolato.

«Non è una cattiva persona, ma se continua così resterà sola. Nemmeno Giuliana la sopporta più».

Voleva attaccare a parlare di quella croce – definì Vittoria proprio così – che lui e i suoi fratelli avevano dovuto sopportare fin dall'infanzia, ma Angela lo liquidò in modo brusco. Lui provò a baciarla, lei si sottrasse. Basta – quasi gridò la mia amica quando ce lo lasciammo alle spalle –, hai visto quant'è esasperante, dice sempre le stesse cose con le stesse identiche parole, mai uno scherzo, mai una risata, è moscio.

Lasciai che si sfogasse, anzi le diedi più volte ragione. È peggio di un cataplasma, dissi, ma poi aggiunsi: eppure è una rarità, i maschi sono tutti brutti e aggressivi e puzzolenti, lui invece è solo un po' troppo trattenuto, e anche se fa venire il latte alle ginocchia non lo lasciare, poverino, un altro così dove lo trovi.

Ridemmo continuamente. Ridemmo per parole come moscerà, cataplasma e soprattutto per quell'espressione che avevamo sentito da piccole, forse da Mariano: far venire il latte alle ginocchia. Ridemmo perché Tonino non guardava mai negli occhi né Angela né nessun altro, come se avesse chissà quali cose da nascondere. Ridemmo infine perché mi raccontò che, anche se appena la abbracciava gli si gonfiavano i calzoni in un modo che lei allontanava subito la pancia per lo schifo, iniziative

non ne prendeva, non le aveva mai messo nemmeno una mano nel reggipetto.

15.

Il giorno dopo squillò il telefono, risposi, era Giuliana. La sentii cordiale e insieme molto seria, come se puntasse a uno scopo importante che non permetteva toni scherzosi o frivolezze. Disse che aveva saputo da Tonino la mia intenzione di telefonarle e allora con gioia mi aveva anticipata. Voleva vedermi, anche Roberto ci teneva. Nella settimana seguente sarebbe venuto a Napoli per un convegno ed entrambi sarebbero stati felicissimi di incontrarmi.

«Incontrare me?».

«Sì».

«No, incontrare te sì, volentieri, ma lui no, mi imbarazzo».

«Perché? Roberto è una persona affabile».

Accettai, naturalmente, aspettavo da tempo un'occasione simile. Ma per tenere a bada l'agitazione, forse addirittura per cercare di arrivare a quell'incontro con un buon rapporto tra noi, le proposi di fare una passeggiata. Fu contenta, disse: anche oggi. Faceva la segretaria in uno studio dentistico di via Foria, ci vedemmo nel tardo pomeriggio, alla fermata della metro in piazza Cavour, una zona che da qualche tempo mi piaceva perché mi ricordava i nonni del Museo, i parenti gentili dell'infanzia.

Il solo vedere Giuliana da lontano però mi depresse. Era alta, armonica nei movimenti, avanzava verso di me sprigionando fiducia e orgoglio. La compostezza che avevo già notato tempo prima in chiesa si era come diffusa negli abiti, nelle scarpe, nel passo, e ora sembrava che le fosse connaturata. Mi accolse con una parlantina allegra per mettermi a mio agio e ci incamminammo senza una meta. Superammo il Museo, finimmo per imboccare la salita di Santa Teresa, io persi la parola, sopraffatta da come l'estrema magrezza, il trucco leggerissimo, le assegnassero una sorta di bellezza ascetica che incuteva rispetto.

Ecco, pensai, cosa ha fatto Roberto: ha trasformato una ragazza di periferia in una fanciulla come quelle delle poesie. Esclamai a un certo

punto:

«Quanto sei cambiata, sei ancora più bella di quando t'ho vista in chiesa».

«Grazie».

«Dev'essere un effetto dell'amore» azzardai, era una frase che avevo sentito spesso da Costanza, da mia madre.

Lei rise, negò, disse:

«Se per amore intendi Roberto, no, Roberto non c'entra».

Era stata lei che aveva sentito la necessità di modificarsi e aveva fatto uno sforzo grande che era ancora in atto. Cercò prima di spiegarmi in termini generali il bisogno di piacere a chi rispettiamo, a chi amiamo, ma poi di passaggio in passaggio il tentativo di esprimersi in astratto si ingarbugliò e passò a dirmi di come a Roberto andasse bene tutto di lei, sia che restasse com'era sempre stata fin dall'infanzia, sia che cambiasse. Lui non le imponeva niente, i capelli così, il vestito così, niente.

«Tu» disse, «ti sento preoccupata, credi che lui sia uno di quelli che stanno sempre sui libri e mettono soggezione e dettano legge. Non è così, io me lo ricordo quand'era ragazzino, è sempre stato uno che non studia granché, anzi non ha mai studiato come studiano quelli studiosi. Lo vedevi sempre per strada a giocare a pallone, è uno che impara distrattamente, ha sempre fatto dieci cose insieme. Sembra un animale che non distingue tra le cose buone e quelle velenose, gli va bene tutto, perché – io l'ho visto – trasforma ogni elemento solo sfiorandolo e in un modo da lasciarti a bocca aperta».

«Forse allora fa così anche con le persone».

Rise, una risata nervosa.

«Sì, brava, anche con le persone. Diciamo che standogli vicino, ho sentito e sento la necessità di cambiare. Naturalmente la prima ad accorgersi che cambiavo è stata Vittoria, lei non sopporta che non dipendiamo in tutto e per tutto da lei, e s'è arrabbiata, ha detto che mi stavo rincretinando, che non mangiavo e stavo diventando una mazza di scopa. Mia mamma invece è contenta, lei vorrebbe che cambiassi ancora di più e che cambiasse Tonino, che cambiasse Corrado. Una sera mi ha detto di nascosto, per non farsi sentire da Vittoria: quando te ne andrai a Milano con Roberto, pòrtati pure i tuoi fratelli, non restate qua, non ne può venire niente di buono. Ma a Vittoria non si sfugge, Gianni, lei sente

pure quello che viene detto a bassa voce o che addirittura non viene detto affatto. Così, invece di prendersela con mia madre, l'ultima volta che Roberto è venuto al Pascone lo ha affrontato e gli ha detto: tu sei nato in queste case, sei cresciuto per queste strade, Milano è venuta dopo, è qua che devi tornare. Lui l'è stata a sentire, come sempre – il suo carattere lo porta all'ascolto anche delle foglie quando c'è vento – e poi ha risposto una cosa garbata sui conti che non vanno mai lasciati aperti, aggiungendo però che intanto ne aveva da chiudere a Milano. È fatto così: ti ascolta e poi va per la sua strada, o comunque per tutte le strade che lo incuriosiscono, compresa caso mai la strada che gli suggerisci tu».

«Quindi vi sposerete e vivrete a Milano?».

«Sì».

«Cioè, Roberto litigherà con Vittoria?».

«No: con Vittoria romperò io, romperò Tonino, romperò Corrado. Ma Roberto no, Roberto fa quello che deve fare e non rompe con nessuno».

Lo ammirava, del suo fidanzato la cosa che le piaceva di più era la determinazione benevola. Sentii che si era completamente affidata a lui, lo considerava il suo salvatore, colui che l'avrebbe strappata al luogo di nascita, alla scolarizzazione insufficiente, alla fragilità della madre, alla potenza di mia zia. Le chiesi se andava spesso a Milano da Roberto e lei si incupì, disse che era complicato, Vittoria non voleva. C'era stata tre o quattro volte e solo perché l'aveva accompagnata Tonino, ma le erano bastate quelle poche permanenze per amare la città. Roberto aveva tanti amici, alcuni molto importanti. Lui ci teneva a presentarla a tutti e la portava sempre con sé, ora a casa di questo, ora a un appuntamento con quell'altro. Era stato tutto bellissimo, ma lei si era sentita anche molto in ansia. Dopo quelle esperienze, le era venuta la tachicardia. A ogni occasione si chiedeva perché Roberto avesse scelto proprio lei che era stupida, ignorante, non si sapeva vestire, quando a Milano c'era un fior fiore di signorine straordinarie. E anche a Napoli, disse, tu sì che sei una ragazza come si deve. Senza parlare di Angela, si esprime così bene, è bella, è elegante. Io invece? Cosa sono, cosa c'entro con lui?

Provai piacere per quella superiorità che mi stava riconoscendo, tuttavia le dissi che erano sciocchezze. Angela e io parlavamo come i nostri genitori ci avevano educate, e i vestiti ce li sceglievano le nostre madri o comunque li sceglievamo noi secondo il loro gusto, che però ci

pareva il nostro. Il dato di fatto, piuttosto, era che Roberto aveva voluto lei e solo lei, perché si era innamorato di ciò che era, e perciò non l'avrebbe mai cambiata con altre. Sei così bella, così viva, esclamai, il resto si impara, lo stai già imparando: ti aiuto io se vuoi, anche Angela, ti aiutiamo noi.

Tornammo indietro, l'accompagnai alla metropolitana di piazza Cavour.

«Non ti devi sentire in imbarazzo con Roberto» ribadì, «mi raccomando, è assai alla mano, vedrai».

Ci abbracciammo, fui contenta di quell'amicizia che stava cominciando. Ma scoprii anche che ero dalla parte di Vittoria. Volevo che Roberto lasciasse Milano, che si stabilisse a Napoli. Volevo che mia zia prevalesse e imponesse ai futuri sposi di vivere, che so, al Pascone, in modo che io potessi saldare la mia vita alla loro e incontrarli quando volevo, anche ogni giorno.

16.

Commisi un errore: raccontai ad Angela che avevo incontrato Giuliana e che presto avrei incontrato anche Roberto. La cosa non le piacque. Lei che mi aveva parlato male di Tonino e benissimo di Giuliana cambiò bruscamente idea: disse che Tonino era un buon ragazzo e che sua sorella era un'arpia e lo tormentava. Ci volle poco a capire che s'era ingelosita: non sopportava che Giuliana si fosse rivolta a me senza ricorrere alla sua mediazione.

«Meglio che non si fa vedere più» mi disse una sera che uscimmo a passeggio. «È grande e ci tratta come ragazzine».

«Non è vero».

«È verissimo. All'inizio, con me, ha fatto finta che io ero la maestra e lei l'alunna. Mi stava incollata addosso, diceva: che bello, se ti sposi Tonino diventiamo parenti. Ma è una persona falsa. Si intrufola, fa l'amica e invece pensa ai fatti suoi. Adesso s'è fissata con te, io non le sono più sufficiente. Mi ha usata e poi mi butta».

«Non esagerare. È una brava ragazza, può essere amica tua quanto mia».

Dovetti faticare per acquietarla e non ci riuscii del tutto. A forza di discuterci capii che desiderava più cose contemporaneamente e questo la

teneva in uno stato permanente di scontento. Voleva finirla con Tonino ma senza rompere con Giuliana, cui si era affezionata; voleva che Giuliana non si attaccasse a me, escludendo lei; voleva che Roberto non disturbasse, anche solo come fantasma, un nostro eventuale trio affiatatissimo; voleva che io, pur facendo parte di quell'eventuale trio, avessi solo lei in cima ai miei pensieri e non l'altra. A un certo punto, non trovando il mio consenso, accantonò le maldicenze contro Giuliana e cominciò a parlarne come di una vittima del fidanzato.

«Tutto quello che Giuliana fa, lo fa per lui» disse.

«E non è bello?».

«Secondo te è bello essere schiava?».

«Secondo me è bello amare».

«Anche se lui non l'ama?».

«Che ne sai che non l'ama?».

«Lo dice lei, dice che non può essere che lui le voglia bene».

«Tutti quelli che amano temono di non essere amati».

«Se uno ti fa vivere nell'angoscia come vive Giuliana, che piacere c'è ad amare?».

«Che ne sai che lei vive nell'angoscia?».

«Li ho visti insieme, una volta, con Tonino».

«E allora?».

«Giuliana non riesce a sopportare l'idea di non piacergli più».

«Sarà lo stesso anche per lui».

«Lui sta a Milano, sai quante donne ha».

Quest'ultima battuta mi innervosì in modo particolare. Non volevo nemmeno pensare all'eventualità che Roberto avesse altre donne. Lo preferivo devoto a Giuliana e fedele fino alla morte. Le chiesi:

«Giuliana teme di essere tradita?».

«Non me l'ha mai detto ma secondo me sì».

«A me, la volta che l'ho visto, non m'è sembrato uno che tradisce».

«Tuo padre ti pareva uno che tradiva? Eppure era così: tradiva tua madre con mia madre».

Reagii con durezza.

«Mio padre e tua madre sono falsi».

Fece un'aria perplessa.

«Non ti vanno questi discorsi?».

«No. Sono paragoni senza senso».

«Può essere. Però questo Roberto voglio metterlo alla prova».

«Come?».

Le si accesero gli occhi, socchiuse la bocca, arcuò la schiena protendendo il petto. Così, disse. Gli si voleva rivolgere con quella espressione e in quella posa provocante. Anzi si sarebbe messa qualcosa di molto scollato e una minigonna e avrebbe urtato spesso Roberto con la spalla e gli avrebbe appoggiato il seno su un braccio e gli avrebbe messo una mano sulla coscia e gli si sarebbe ficcata sottobraccio a passeggio. Ah, disse visibilmente disgustata, che stronzi sono gli uomini, basta che gli fai anche solo un paio di queste cose e a qualsiasi età diventano pazzi, che tu sia pelleossa o grassissima o con le pustole e i pidocchi.

Quella tirata mi fece arrabbiare. Aveva cominciato con toni nostri da ragazzine e ora parlava all'improvviso con una trivialità da donna fatta. Dissi contenendo a stento un tono minaccioso:

«Non t'azzardare a fare quelle cose con Roberto».

«Perché?» si stupì lei. «È per Giuliana. Se lui è un buon ragazzo, bene, ma se non è così lei la salviamo».

«Io, nei suoi panni, non vorrei essere salvata».

Mi guardò come se non riuscisse a capire, disse:

«Dicevo per scherzare. Mi prometti una cosa?».

«Cosa?».

«Se Giuliana ti cerca chiamami subito, voglio esserci anch'io a questo incontro con Roberto».

«Sì. Ma se lei dice che così mettiamo a disagio il fidanzato, io non ci posso fare niente».

Tacque, abbassò lo sguardo, e quando una frazione di secondo dopo lo risollevò, aveva negli occhi una richiesta dolorosa di chiarezza.

«S'è perso tutto, tra noi, non mi vuoi più bene».

«Invece no, ti voglio bene e te ne vorrò fino a quando muoio».

«Allora dammi un bacio».

La baciai su una guancia. Mi cercò la bocca, gliela sottrassi.

«Non siamo più bambine» dissi.

Se ne andò infelice verso Mergellina.

Giuliana telefonò un pomeriggio fissando un appuntamento per la domenica seguente in piazza Amedeo, ci sarebbe stato anche Roberto. Io sentii che il momento tanto voluto, tanto immaginato, era davvero arrivato e di nuovo, ancora più violentemente, ebbi paura. Balbettai, parlai dei molti compiti di cui mi aveva caricata la scuola, lei disse ridendo: Gianni, calma, Roberto non ti mangia, gli voglio far vedere che anch'io ho amiche che studiano, che parlano bene, fammi questo favore.

Arretrai, mi confusi e, pur di trovare qualcosa che ingarbugliasse la matassa al punto da impedire l'incontro, tirai in ballo Angela. Avevo già deciso quasi senza dirmelo che, nel caso Giuliana avesse realmente avuto intenzione di farmi incontrare il fidanzato, non avrei detto niente ad Angela, volevo evitarmi ulteriori noie e tensioni. Ma i pensieri sprigionano a volte una forza latente, afferrano immagini contro la tua volontà, te le spingono per una frazione di secondo sotto gli occhi. Pensai sicuramente che la figurina di Angela, una volta evocata, non sarebbe stata gradita a Giuliana e quindi avrebbe potuto indurla a dire: va bene, rimandiamo a un'altra occasione. Ma nella mia testa accadde di più: immaginai la mia amica che sbatteva le palpebre, stringeva le labbra a O, si scollacciava, arcuava la schiena; e all'improvviso mi sembrò che collocarla accanto a Roberto, lasciarla libera di scombicare e sconnettere quella coppia, potesse diventare un maremoto risolutore. Dissi:

«Poi c'è un problema: ho detto ad Angela che ci siamo viste e che probabilmente ci saremmo incontrate con Roberto».

«Allora?».

«Vuole venire anche lei».

Giuliana tacque per un attimo lungo, poi disse:

«Gianni, io voglio bene ad Angela, ma non è un tipo facile, vuole stare sempre in mezzo».

«Lo so».

«Se di questo appuntamento tu non le dicessi niente?».

«Impossibile. In un modo o nell'altro verrà a sapere che ho incontrato il tuo fidanzato e non mi parlerà più. Meglio lasciar perdere».

Altri secondi di silenzio, poi acconsentì:

«Va bene, fa' venire pure lei».

Da quel momento per me fu tutto un batticuore. Mi cominciò l'ansia di apparire a Roberto ignorante e poco intelligente, cosa che mi tolse il sonno e mi portò a un passo dal telefonare a mio padre per porgli domande sulla vita, la morte, Dio, il cristianesimo, il comunismo, in modo da poter riusare le sue risposte sempre piene di dottrina in un'eventuale conversazione. Resistetti però, non volevo contaminare il fidanzato di Giuliana, del quale conservavo un'immagine quasi di apparizione celeste, con la pochezza terrena di mio padre. E poi si accentuò l'ossessione del mio aspetto. Come mi sarei vestita? Avevo modo di migliorarmi almeno un poco?

A differenza di Angela, che fin da bambina teneva molto al suo abbigliamento, io, da quando era cominciato quel lungo periodo di crisi, avevo messo provocatoriamente da parte la mania di farmi bella. Sei brutta – avevo concluso – e una persona brutta è ridicola, se prova a farsi bella. Così l'unica mia mania era rimasta la pulizia, mi lavavo di continuo. Per il resto mi infagottavo di nero nascondendomi o, al contrario, mi truccavo pesante, mettevo colori vistosi, mi facevo sguaiaata di proposito. In quella occasione però provai e riprovai per vedere se riuscivo a trovare una medietà che mi rendesse accettabile. Poiché non mi piacqui mai, alla fine badai solo a che i colori che sceglievo non stridessero e, dopo aver gridato a mia madre che uscivo con Angela, infilai la porta, mi precipitai a piedi giù per San Giacomo dei Capri.

Mi sentirò male per la tensione, pensavo mentre la funicolare calava con la sua solita rumorosa lentezza verso piazza Amedeo, inciamperei, batterò la testa, morirò. O mi arrabbierò e strapperò gli occhi a qualcuno. Ero in ritardo, sudata, non facevo che ravviarmi capelli con le dita per il timore che mi si incollassero sul cranio come succedeva a volte a Vittoria. Quando arrivai nella piazza, vidi subito Angela che mi faceva cenno, era seduta all'esterno di un bar, già sorseggiava qualcosa. La raggiunsi, sedetti anch'io, c'era un sole tiepido. Eccoli i fidanzati, mi disse a bassa voce, e capii che avevo la coppia alle spalle. Non solo mi imposi di non girarmi, ma invece di tirarmi su, come già stava facendo Angela, restai seduta. Sentii la mano di Giuliana che mi si poggiava leggera sulla spalla – ciao, Gianni –, le guardai con la coda dell'occhio le dita curate, la manica della giacca marrone, un braccialetto che appena spuntava. Angela già stava pronunciando le prime frasi cordiali, ora anche io avrei voluto dire

qualcosa, rispondere al saluto. Ma il braccialetto mezzo coperto dalla manica della giacca era quello che avevo restituito a mia zia e per la sorpresa non mi venne nemmeno ciao. Vittoria, Vittoria, non sapevo cosa pensare, era davvero come la descrivevano i miei genitori. L'aveva preso a me, che ero sua nipote, e ora, anche se pareva che non potesse farne a meno, l'aveva dato alla sua figlioccia. Come brillava, il gioiello, al polso di Giuliana, come acquistava valore.

18.

Quel secondo incontro con Roberto mi confermò che del primo non ricordavo quasi niente. Mi alzai infine, lui era qualche passo dietro Giuliana. Mi sembrò molto alto, sopra il metro e novanta, ma quando sedette si raccolse in sé come se ammicchiasse tutte le membra e le compattasse sulla sedia per evitare di essere ingombrante. Io avevo in mente un uomo di statura media e invece eccolo, possente e insieme piccolo, una persona che sapeva espandersi o raggomitolarsi secondo la sua volontà. Bello era bello, molto più di quanto ricordassi: i capelli nerissimi, la fronte grande, gli occhi scintillanti, gli zigomi alti, il naso ben disegnato, e la bocca, ah la bocca, con denti regolari e bianchissimi che sembravano una chiazza di luce sulla carnagione scura. Ma nei comportamenti mi disorientò. Per buona parte del tempo che passammo a quel tavolo non mostrò nemmeno una delle doti di parlatore che aveva esibito in chiesa e che mi avevano segnata in profondità. Ricorse a frasi brevi, a una gestualità poco comunicativa. Solo gli occhi erano quelli del suo discorso sull'altare, attenti a ogni dettaglio, vagamente ironici. Per il resto mi diede l'idea di quei professori timidi che sprigionano bonarietà e comprensione, non ti danno ansia e non solo fanno le loro domandine con gentilezza, in modo chiaro e preciso, ma, dopo aver ascoltato le risposte senza mai interromperti, senza commentare, alla fine dicono con un sorriso benevolo: puoi andare.

A differenza di Roberto, Giuliana fu nervosamente loquace. Ci presentò al fidanzato assegnando a ciascuna di noi tante belle qualità, e mentre parlava, pur sedendo in una zona d'ombra, mi sembrò luminosa. Mi imposi di ignorare il braccialetto, anche se non potevo evitare di vederlo ogni

tanto baluginare intorno al suo polso sottile e pensare: forse è quello la fonte magica della sua luce. Le parole no, furono opache. Perché parla tanto, mi chiesi, cosa la preoccupa, certamente non la nostra bellezza. Contro ogni mia previsione, Angela era sì bella come sempre, ma non aveva esagerato nell'abbigliamento: la gonna era corta ma non troppo, aveva una maglia attillata ma non scollata, e pur scoccando sorrisi, pur mostrandosi spigliata, non faceva nulla di particolarmente seducente. Quanto a me, ero un sacco di patate – mi sentivo, *volevo essere*, un sacco di patate – grigia, compatta, la sporgenza del seno sepolta sotto una giacca, e ci riuscivo benissimo. Sicché non era certo il nostro aspetto fisico a preoccuparla, non c'era competizione tra lei e noi. Mi convinsi invece che le dava ansia la possibilità che non risultassimo all'altezza. La sua intenzione dichiarata era mostrarci al fidanzato in quanto sue frequentazioni di buona famiglia. Desiderava che gli piacessimo perché eravamo ragazze del Vomero, studentesse di liceo, persone perbene. Insomma ci aveva convocate lì per testimoniare che lei stava cancellando da sé il Pascone, si stava preparando a vivere degnamente a Milano insieme a lui. E credo che fu questo – non il braccialetto – ad accentuare il mio nervosismo. Non mi andava di essere esibita, non volevo sentirmi come al tempo in cui i miei genitori mi imponevano di mostrare agli amici quanto ero brava a far questo, a dir quello, e appena percepivo di essere obbligata a dare il meglio di me, mi appannavo. Me ne stetti in silenzio, la testa vuota, guardai persino ostentatamente l'orologio un paio di volte. La conseguenza fu che Roberto, dopo qualche convenevole cortese, finì per concentrarsi soprattutto su Angela coi toni classici del professore. Le chiese: com'è la tua scuola, in che stato è, avete una palestra, che età hanno i tuoi insegnanti, come sono le loro lezioni, cosa fai nel tempo libero, e lei parlò, parlò, parlò con la sua vocina di alunna spigliata, e sorrise, e rise dicendo cose divertenti sui compagni, i professori.

Giuliana non solo l'ascoltò col sorriso sulle labbra, ma si inserì spesso nella conversazione. Aveva accostato la sedia a quella del fidanzato, a volte gli poggiava la testa sulla spalla ridendo forte quando lui rideva piano per le spiritosaggini di Angela. Mi sembrò più serena, Angela stava andando bene, Roberto pareva non annoiarsi. A un certo punto lui disse:

«E dove trovi il tempo per leggere?».

«Non lo trovo» rispose Angela. «Da piccola leggevo ma adesso non più, la scuola mi mangia viva. È mia sorella che legge moltissimo. E lei pure, lei sì che legge».

Mi indicò con un gesto grazioso e uno sguardo pieno di affetto.

«Giannina» disse Roberto.

Io lo corressi ingrugnata:

«Giovanna».

«Giovanna» disse Roberto, «mi ricordo bene di te».

Borbottai:

«È facile, sono identica a zia Vittoria».

«No, non per questo».

«Perché allora?».

«Adesso non so, ma se mi viene in mente te lo dico».

«Non c'è bisogno».

Invece sì che ce ne sarebbe stato, non volevo essere ricordata perché ero sciatta, brutta, torva, chiusa in un silenzio presuntuoso. Gli piantai gli occhi negli occhi, e poiché mi guardava con simpatia e questo mi rinfrancava – era una simpatia non melensa, una simpatia dolcemente ironica – mi costrinsi a non distogliere lo sguardo, volevo vedere se la simpatia lasciava il posto al fastidio. Lo feci con una persistenza di cui fino a un attimo prima non mi sapevo capace, persino sbattere le ciglia mi sembrò un cedimento.

Seguitò col tono del professore bonario, chiese come mai la scuola a me lasciava il tempo di leggere mentre ad Angela no: i miei insegnanti davano pochi compiti? Risposi cupa che i miei insegnanti erano bestie ammaestrate, recitavano meccanicamente le loro lezioni e davano altrettanto meccanicamente una tale quantità di compiti, che se fossimo stati noi studenti ad assegnarli a loro, non ce l'avrebbero mai fatta a svolgerli. Però io dei compiti non mi preoccupavo, leggevo quando ne avevo voglia, se un libro mi prendeva la testa leggevo giorno e notte, della scuola non mi importava niente. Cosa leggi, lui mi domandò, e poiché risposi tenendomi sul vago – a casa mia non ci sono che libri, una volta mi consigliava mio padre, ma poi se n'è andato e faccio da sola, ogni tanto ne tiro fuori uno, saggi, romanzi, quello che mi va – insistette perché gli dicessi qualche titolo, l'ultimo che avevo letto. Così gli risposi: il Vangelo, mentendo per fargli impressione, era una lettura di qualche mese prima,

ora stavo leggendo altro. Ma avevo sperato tanto che arrivasse quel momento e nell'ipotesi che succedesse mi ero scritta in un quaderno tutte le mie impressioni apposta per elencargliele. Ora stava succedendo e io, all'improvviso senza remore, parlai e parlai seguitando a guardarlo diritto in faccia con calma finta. In realtà dentro ero furiosa, furiosa senza un motivo, o peggio come se a farmi arrabbiare fossero proprio i testi di Marco, Matteo, Luca e Giovanni, e la rabbia cancellasse tutto intorno, la piazza, il giornalaio, il tunnel della metro, il verde brillante del parco, Angela e Giuliana, tutto tranne Roberto. Quando tacqui, finalmente abbassai lo sguardo. M'era venuto mal di testa, cercai di controllare il respiro perché lui non si accorgesse che ansimavo.

Ci fu un lungo silenzio. Solo allora mi accorsi che Angela mi guardava con occhi orgogliosi – ero la sua amica d'infanzia, era fiera di me, me lo stava dicendo senza parole – e ne trassi forza. Giuliana invece se ne stava stretta al fidanzato fissandomi perplessa, come se avessi qualcosa di scomposto e volesse avvisarmi con lo sguardo. Roberto mi chiese:

«Quindi secondo te è una brutta storia quella dei Vangeli?».

«Sì».

«Perché?».

«Non funziona. Gesù è il figlio di Dio ma fa miracoli inutili, si lascia tradire e finisce in croce. Non solo: chiede al padre di risparmiargliela, la croce, ma il padre non muove un dito e non gli risparmia nessun tormento. Perché Dio non è venuto lui in persona a patire? Perché ha scaricato il cattivo funzionamento della sua stessa creazione sul figlio? Fare la volontà del padre cos'è, bere il calice dei tormenti fino in fondo?».

Roberto scosse lievemente la testa, l'ironia sparì.

Disse, ma qui riassumo, ero agitata, ricordo poco o male:

«Dio non è facile».

«Farebbe bene a diventarlo, se vuole che io ci capisca qualcosa».

«Un Dio facile non è Dio. Lui è altro da noi. Non si comunica con Dio, è così oltre il nostro livello che non può essere interrogato, ma solo invocato. Se si manifesta, lo fa in silenzio, per piccoli preziosi segnali muti che vengono da nomi del tutto comuni. Fare la sua volontà è piegare la testa e obbligarci a credergli».

«Ho già troppi obblighi».

Gli riapparve negli occhi l'ironia, sentii con gioia che la mia ruvidezza lo interessava.

«L'obbligo verso Dio vale la pena. Ti piace la poesia?».

«Sì».

«La leggi?».

«Se capita».

«La poesia è fatta di parole, esattamente come la chiacchiera che stiamo facendo. Se il poeta prende le nostre parole banali e le libera della chiacchiera, ecco che esse, dall'interno della loro banalità, manifestano un'energia inattesa. Dio si manifesta allo stesso modo».

«Il poeta non è Dio, è semplicemente uno come noi che, in più, sa fare le poesie».

«Ma quel fare ti apre gli occhi, ti meraviglia».

«Quando il poeta è bravo, sì».

«E ti sorprende, ti dà uno scossone».

«Qualche volta».

«Dio è questo: uno scossone in una stanza buia di cui non trovo più il pavimento, le pareti, il soffitto. Non c'è da ragionarci, non c'è da discutere. È questione di fede. Se credi, funziona. Se no, no».

«Perché devo credere a uno scossone?».

«Per spirito religioso».

«Non so cos'è».

«Pensa a un'indagine come quella dei libri gialli, solo che il mistero resta mistero. Lo spirito religioso è questo: uno spingersi avanti, sempre più avanti, per svelare ciò che resta velato».

«Non ti capisco».

«I misteri non si capiscono».

«I misteri insoluti mi fanno paura. Io mi sono identificata nelle tre donne che vanno al sepolcro, non trovano più il corpo di Gesù e scappano».

«Dovrebbe farti scappare la vita quando è ottusa».

«Mi fa scappare la vita quando è sofferenza».

«Stai dicendo che non ti accontenti delle cose come vanno?».

«Sto dicendo che nessuno dovrebbe essere messo in croce, specialmente per volontà di suo padre. Invece non è così».

«Se le cose non ti piacciono, bisogna che le cambi».

«Cambio anche la creazione?».

«Certo, siamo fatti per questo».

«E Dio?».

«Anche Dio, se è necessario».

«Attenzione, stai bestemmiano».

Per un attimo ebbi l'impressione che Roberto avesse avvertito a tal punto il mio sforzo di tenergli testa, da fare gli occhi lucidi di commozione. Disse:

«Se la bestemmia mi consente anche solo un piccolo passo avanti, bestemmio».

«Sul serio?».

«Sì. Dio mi piace, e farei di tutto, persino ciò che l'offende, per avvicinarmi a lui. Per cui ti consiglio di non affrettarti a buttare tutto per aria: aspetta un po', la storia dei Vangeli dice più di quanto adesso ci hai trovato».

«Esistono tanti altri libri. I Vangeli li ho letti solo perché tu ne hai parlato quella volta in chiesa e mi sono incuriosita».

«Rileggili. Raccontano di passione e di croce, cioè di sofferenza, la cosa che ti disorienta di più».

«Mi disorienta il silenzio».

«Anche tu te ne sei stata zitta per una buona mezzora. Ma poi, vedi, hai parlato».

Angela esclamò divertita:

«Forse è lei Dio».

Roberto non rise e io trattenni in tempo una risatella nervosa. Lui disse:

«Ora lo so perché mi sono ricordato di te».

«Cosa ho fatto?».

«Metti molta forza nelle parole».

«Tu ce ne metti ancora di più».

«Non lo faccio apposta».

«Io sì. Sono superba, non sono buona, sono spesso ingiusta».

Fu lui questa volta a ridere, noi tre no. Giuliana a voce bassa gli ricordò che aveva un appuntamento e non potevano fare tardi. Lo disse col tono rammaricato di chi si dispiace di dover abbandonare una bella compagnia; poi si alzò, abbracciò Angela, a me fece un cenno gentile. Anche Roberto ci salutò, ebbi un brivido quando si piegò su di me, mi baciò le guance. Non

appena i due fidanzati si allontanarono per via Crispi, Angela mi tirò per un braccio.

«Hai fatto colpo» esclamò entusiasta.

«Mi ha detto che leggo in modo sbagliato».

«Non è vero. Non solo t'è stato a sentire, ma s'è messo a discutere con te».

«Figurati, discute con chiunque. Tu piuttosto, fai solo chiacchiere, non gli dovevi stare incollata addosso?».

«Hai detto che non lo dovevo fare. E comunque non ho potuto. La volta che l'ho visto con Tonino m'è sembrato uno scemo, adesso pare magico».

«È come tutti».

Tenni quel tono svalutativo sempre, anche se Angela mi rintuzzava di continuo con frasi come: metti a confronto come ha trattato me e come ha trattato te, voi sembravate due professori. E imitò le nostre voci, ridicolizzò qualche passaggio del dialogo. Io feci smorfie, risatine, ma in realtà dentro di me gongolavo. Angela aveva ragione, Roberto mi aveva parlato. Ma non a sufficienza, volevo parlargli ancora e ancora, adesso, nel pomeriggio, domani, sempre. Invece non poteva accadere, e già la contentezza mi passava, tornava un'asprezza che mi sfiniva.

19.

Peggiorai rapidamente. Mi sembrò che l'incontro con Roberto fosse servito solo a dimostrarmi che l'unica persona a cui tenevo – l'unica persona che in un brevissimo scambio mi aveva fatta sentire dentro un vapore piacevolmente eccitante – aveva il suo mondo definitivamente altrove, non poteva concedermi che qualche minuto.

Al ritorno trovai l'appartamento di via San Giacomo dei Capri vuoto, si sentiva solo il rumoreggiare della città, mia madre era uscita con una delle sue amiche più noiose. Mi sentii sola e quel che più conta senza nessuna prospettiva di redenzione. Andai a sdraiarmi sul letto per calmarmi, cercai di dormire, mi svegliai di soprassalto con in mente il braccialetto al polso di Giuliana. Ero agitata, forse avevo fatto un brutto sogno, composi il numero di Vittoria. Mi rispose subito ma con un pronto che sembrava provenire dal pieno di un litigio, urlato evidentemente sul finale di

qualche frase pronunciata in modo ancora più urlato un attimo prima che il telefono squillasse.

«Sono Giovanna» quasi sussurrai.

Vittoria non abbassò la voce.

«Brava. E che cazzo vuoi?».

«Ti volevo chiedere del mio braccialetto».

Mi interruppe.

«Tuo? Ah, siamo a questo punto, mi telefoni per dire che è tuo? Gianni, io con te sono stata troppo buona, ma adesso basta, tu te ne devi stare al posto tuo, capito? Il braccialetto è di chi mi vuole bene, non so se mi sono spiegata».

No, non si era spiegata, o almeno io non capivo. Fui sul punto di riattaccare, ero spaventata, non mi ricordavo nemmeno perché avevo telefonato, certo il momento era sbagliato. Ma sentii Giuliana strillare:

«È Giannina? Passamela. E statti zitta, Vittò, zitta, non dire più nemmeno una parola».

Arrivò subito dopo anche la voce di Margherita, madre e figlia erano evidentemente a casa di mia zia. Margherita disse una frase tipo:

«Vittò, per favore, lascia stare, la bambina non c'entra».

Ma Vittoria strillò:

«Hai sentito, Gianni, qua ti chiamano bambina. Ma tu sei una bambina? Sì? E allora perché ti metti tra Giuliana e il fidanzato? Rispondi, invece di rompere il cazzo col braccialetto. Sei peggio di mio fratello? Dimmelo, ti sto a sentire: sei più presuntuosa di tuo padre?».

Ci fu subito un nuovo strillo di Giuliana, urlò:

«Basta, sei pazza. Tàgliati la lingua, se non sai quello che dici».

La comunicazione a quel punto si interruppe. Io restai col ricevitore in mano, incredula. Che cosa stava succedendo. E perché mia zia mi aveva aggredita a quel modo. Forse avevo sbagliato a dire “il mio braccialetto”, ero stata inopportuna. E tuttavia era la formulazione giusta, lei me lo aveva regalato. Ma non avevo certo telefonato per riaverlo indietro, desideravo solo che mi spiegasse come mai non se l'era tenuto per sé. Perché amava tanto quel braccialetto e poi non faceva che sbarazzarsene?

Riattaccai, tornai a sdraiarmi sul letto. Dovevo aver fatto davvero un brutto sogno, aveva a che fare con la foto di Enzo sul loculo, ero mangiata dall'angoscia. E ora c'era quell'accavallarsi di voci al telefono, le risentii

nella testa, e capii solo allora che Vittoria ce l'aveva con me per l'incontro della mattina. Evidentemente Giuliana le aveva appena raccontato com'era andata, ma che cosa aveva visto Vittoria, in quel racconto, che l'aveva fatta infuriare? Ora avrei voluto essere stata presente e aver ascoltato parola per parola ciò che aveva detto Giuliana. Forse, se avessi sentito anch'io il resoconto, avrei capito cosa era veramente accaduto a piazza Amedeo.

Squillò di nuovo il telefono, sussultai, temetti di rispondere. Poi pensai che potesse essere mia madre e tornai in corridoio, alzai cautamente il ricevitore. Giuliana mormorò: pronto. Si scusò per Vittoria, tirò su col naso, forse stava piangendo. Io chiesi:

«Ho sbagliato qualcosa stamattina?».

«Ma no, Gianni, Roberto è entusiasta di te».

«Veramente?».

«Te lo giuro».

«Sono contenta, digli che parlare con lui mi ha fatto molto bene».

«Non c'è bisogno che glielo dico io, glielo dirai tu. Ti vuole rivedere domani pomeriggio, se puoi. Ci andiamo a prendere un caffè tutt'e tre».

Il laccio doloroso del mal di testa diventò più stretto. Mormorai:

«Va bene. Vittoria è ancora arrabbiata?».

«No, non ti preoccupare».

«Mi ci fai parlare?».

«Meglio evitare, sta un po' nervosa».

«Perché ce l'ha con me?».

«Perché è pazza, è stata sempre pazza e ci ha rovinato la vita a tutti quanti».

VI

1.

Il tempo della mia adolescenza è lento, fatto di grandi blocchi grigi e improvvise gibbosità di colore verde o rosso o viola. I blocchi non hanno ore, giorni, mesi, anni, e le stagioni sono incerte, fa caldo e freddo, piove e c'è il sole. Anche le protuberanze non hanno un tempo sicuro, il colore conta più di ogni datazione. La tinta stessa, del resto, che prendono certe emozioni è di durata irrilevante, chi sta scrivendo lo sa. Appena cerchi le parole, la lentezza si muta in vortice e i colori si confondono come quelli di frutta diversa in un frullatore. Non solo “passò il tempo” diventa una formula vacua, ma anche “un pomeriggio”, “una mattina”, “una sera” risultano indicazioni di comodo. Tutto ciò che posso dire è che riuscii davvero a recuperare l'anno perduto, e senza grande sforzo. Avevo buona memoria – mi resi conto – e imparavo dai libri più che dalla scuola. Mi bastava leggere anche solo distrattamente e ricordavo tutto.

Quel piccolo successo migliorò i rapporti con i miei genitori, che tornarono a mostrarsi orgogliosi di me, specialmente mio padre. Ma io non ne ricavai nessuna soddisfazione, le loro ombre mi sembravano una fitta fastidiosa che non passa, una parte sconveniente di me che andava tagliata via. Decisi – in principio solo per distanziarli ironicamente e poi con un meditato rifiuto del legame parentale – di chiamarli per nome. Nella, sempre più denutrita e lamentosa, era ormai la vedova di mio padre, anche se lui viveva ancora in ottima salute e tra parecchi agi. Seguitava a custodirgli con cura le cose che tignosamente gli aveva impedito di portar via. Era sempre disponibile per le visite del suo fantasma, per le telefonate che le faceva dall'oltretomba della loro vita coniugale. E mi convinsi persino che incontrasse Mariano di tanto in tanto soltanto per sapere di quali grandi questioni l'ex marito si stesse occupando. Per il resto si piegava con disciplina, stringendo i denti, a una lunga fila di incombenze

quotidiane tra le quali c'ero anch'io. Ma su di me – ed era un sollievo – non si concentrava più con l'accanimento che metteva nel correggere pacchi e pacchi di compiti o nel far quadrare storielle d'amore. Sei grande, diceva sempre più spesso, veditela tu.

Io ero contenta di poter andare e venire, finalmente, senza troppi controlli. Meno lei e mio padre si occupavano di me, meglio mi sentivo. Andrea soprattutto, ah, tacesse. Sopportavo sempre meno le savie istruzioni per l'uso della vita che mio padre si sentiva in dovere di ammannirmi quando ci vedevamo a Posillipo, le volte che andavo a trovare Angela e Ida, o sotto scuola, per mangiare insieme panzarotti e pastacresciuta. L'ipotesi che tra Roberto e me nascesse un'amicizia si stava miracolosamente realizzando, tanto che mi pareva di essere guidata e istruita da lui come mio padre, troppo preso da sé e dai suoi misfatti, non aveva mai saputo fare. Andrea, una sera ormai lontana, nell'appartamento grigio di via San Giacomo dei Capri, parlando avventatamente, mi aveva tolto fiducia; il fidanzato di Giuliana me la stava cordialmente, affettuosamente restituendo. Ero insomma così fiera di quel rapporto con Roberto che a volte accennavo a lui con mio padre solo per godermi come diventava serio e attento. Si informava, voleva sapere che persona era, di cosa parlavamo, se gli avevo mai raccontato di lui e del suo lavoro. Non so se stimasse veramente Roberto, difficile dire, consideravo da tempo le parole di Andrea del tutto inaffidabili. Una volta, mi ricordo, lo definì con convinzione un giovane fortunato, che aveva saputo tirarsi via per tempo da una città di merda come Napoli e costruirsi una carriera universitaria di prestigio a Milano. Un'altra volta mi disse: fai bene a frequentare chi è meglio di te, è l'unico modo per salire e non scendere. In un paio di occasioni, infine, giunse a chiedermi se eventualmente potevo farglielo conoscere, sentiva il bisogno di uscire dalla combriccola litigiosissima e piena di meschinerie dentro cui era chiuso fin da ragazzo. Mi sembrò un ometto fragile.

2.

Andò proprio così, Roberto e io diventammo amici. Non voglio esagerare però, non veniva spesso a Napoli, le occasioni per vedersi erano

rare. Ma tappa dietro tappa nacque una nostra piccola consuetudine che, senza arrivare mai a una vera e propria frequentazione, comportava che, quando se ne dava l'occasione, e sempre in compagnia di Giuliana, trovassimo il modo di parlare tra noi anche solo per pochi minuti.

In principio, devo dire, fui molto in ansia. A ogni incontro mi veniva in mente che forse avevo esagerato, che cercare di tenergli testa – aveva quasi dieci anni più di me, io andavo al liceo, lui insegnava all'università – era stato un segno di presunzione, che sicuramente mi ero resa ridicola. Mi rigiravo mille volte nella testa ciò che aveva detto lui, ciò che avevo risposto io, e presto mi vergognavo di ogni mia parola. Sentivo la leggerezza fatua con cui avevo liquidato questioni complicate e mi cresceva in petto un senso di malessere molto simile a quello che provavo da bambina quando facevo d'impeto qualcosa che sarebbe sicuramente dispiaciuta ai miei genitori. Dubitavo, a quel punto, di aver suscitato simpatia. La sua tonalità ironica, nella memoria, debordava e diventava esplicitamente derisione. Ricordavo un tono sprezzante che avevo preso, certi segmenti della chiacchiera con cui avevo mirato a far colpo, e avevo un senso di freddo e nausea, volevo cacciar via me da me come se stessi per vomitarmi.

Le cose però, di fatto, non stavano così. Ciascuno di quegli incontri mi migliorava, le parole di Roberto scatenavano immediatamente un bisogno di letture e di informazioni. I giorni diventarono una corsa per arrivare a un futuro incontro più preparata, con questioni complesse sulla punta della lingua. Cominciai a frugare nei libri che mio padre aveva lasciato a casa per trovarne di adatti a capire di più. Ma a capire di più cosa, chi? I Vangeli, il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, la trascendenza e il silenzio, il groviglio della fede e dell'assenza di fede, la radicalità di Cristo, gli orrori della disuguaglianza, la violenza sempre sui più deboli, il selvaggio mondo senza limiti del sistema capitalistico, l'avvento dei robot, la necessità e l'urgenza di comunismo? Quanto era ampia la sua visuale, Roberto scantonava di continuo. Teneva insieme cielo e terra, sapeva tutto, mescolava piccoli esempi, storie, citazioni, teorie, e io cercavo di stargli dietro, oscillando tra la certezza di aver fatto la figura della ragazzina che parla fingendo di sapere e la speranza di avere presto una nuova occasione per dimostrarmi migliore.

3.

In quel periodo ricorsi spesso sia a Giuliana che ad Angela per calmarmi. Giuliana mi sembrò per ovvi motivi più vicina, più confortevole. C'era il pensiero di Roberto a darci una ragione per passare il tempo insieme, e durante le sue lunghe assenze vagavamo per il Vomero chiacchierando di lui. La sorvegliavo con lo sguardo: spandeva un lindore ammaliante, portava sempre al polso il braccialetto di mia zia, gli uomini le mettevano gli occhi addosso e si giravano per un ultimo sguardo come se non potessero privarsi della sua figura. Io non esistevo, accanto a lei, eppure bastava un mio tono saccente, un vocabolo ricercato, a toglierle energia, la sentivo in certi momenti come devitalizzata. Una volta mi disse:

«Quanti libri leggi».

«Mi piace di più che fare i compiti».

«Io mi stanco subito».

«È questione di abitudine».

Ammisi che la passione per la lettura non era cosa mia, ma che mi derivava da mio padre: era stato lui a convincermi fin da piccola dell'importanza dei libri e del valore enorme delle attività intellettuali.

«Una volta che t'è entrata in testa questa idea» dissi, «non te ne liberi più».

«Meno male. Gli intellettuali sono persone buone».

«Mio padre non è buono».

«Ma Roberto sì, e tu pure».

«Io non sono un'intellettuale».

«Lo sei. Studi, sai discutere di ogni cosa e sei disponibile con tutti, persino con Vittoria. Io non sono capace e perdo subito la pazienza».

Ero contenta – devo ammettere – di quelle dichiarazioni di stima. Visto che si immaginava gli intellettuali a quel modo, cercavo di essere all'altezza delle sue aspettative, anche perché si dispiaceva se mi limitavo a parlare del più e del meno, come se col fidanzato dessi il meglio di me e con lei mi limitassi a dire stupidaggini. Mi spingeva infatti a fare discorsi complessi, mi chiedeva di parlare di libri che mi erano piaciuti o mi stavano piacendo. Diceva: raccontameli. E la stessa curiosità ansiosa mostrava per i film, per la musica. Nemmeno Angela e Ida, fino a quel momento, mi avevano lasciato parlare tanto di ciò che amavo e che non

avevo mai sentito come un obbligo ma come un passatempo. La scuola, poi, non si era mai accorta della folla disordinata di interessi che mi derivava dalla lettura e nessuna delle mie compagne aveva mai voluto che raccontassi – tanto per fare un esempio – la trama del *Tom Jones*. Quindi stemmo bene insieme, in quella fase. Ci incontrammo spesso, l'aspettavo all'uscita della funicolare di Montesanto, saliva al Vomero come se fosse un paese straniero in cui era felicemente in vacanza. Andavamo da piazza Vanvitelli a piazza degli Artisti e viceversa, senza badare ai passanti, al traffico, ai negozi, perché io mi lasciavo prendere dal piacere di incantarla con nomi, titoli, storie, e lei pareva che non vedesse altro se non ciò che io avevo visto leggendo o al cinema o ascoltando musica.

In assenza di Roberto, in compagnia della sua fidanzata, giocavo a fare la custode di una vasta dottrina e Giuliana mi pendeva dalle labbra come se non chiedesse altro che riconoscere quanto le ero superiore, malgrado la differenza d'età, malgrado la sua bellezza. A volte però sentivo che in lei qualcosa non andava, c'era un malessere che cacciava via a forza. E mi allarmavo, mi tornava in mente la voce rissosa di Vittoria al telefono: «Perché ti metti tra Giuliana e il fidanzato? Sei peggio di mio fratello? Dimmelo, ti sto a sentire: sei più presuntuosa di tuo padre?». Io volevo solo essere una buona amica, e avevo paura che, a causa delle brutte arti di Vittoria, Giuliana si convincesse del contrario e mi allontanasse.

4.

Ci vedevamo spesso anche in compagnia di Angela, la quale si offendeva se la escludevamo. Ma le due non stavano bene insieme e il malessere di Giuliana diventava più evidente. Angela, molto ciarliera, tendeva a prendere in giro me e anche lei, a dir male provocatoriamente di Tonino, a smontare con l'ironia ogni tentativo di discorso serio. Io non me la prendevo, ma Giuliana si incupiva, difendeva il fratello, rispondeva presto o tardi alle spiritosaggini con sbocchi di dialetto aggressivo.

Insomma ciò che con me era latente con Angela si palesava e il rischio di una rottura definitiva era sempre dietro l'angolo. Le volte che stavamo a tu per tu, Angela mostrava di saperla lunga su Giuliana e Roberto, anche se dopo l'incontro di piazza Amedeo aveva rinunciato del tutto a ficcare il

naso in quella storia. Quel suo tirarsi fuori un po' mi aveva sollevata, un po' mi aveva indispettita. Le chiesi, una volta che venne a casa mia:

«T'è antipatico Roberto?».

«No».

«Allora cos'è che non va».

«Niente. Però se tu e lui parlate, non c'è spazio per nessun altro».

«C'è Giuliana».

«Povera Giuliana».

«Che vuoi dire».

«Sai come si annoia tra voi professori».

«Non si annoia affatto».

«Si annoia, ma finge per conservare il posto».

«Che posto?».

«Di fidanzata. Ti pare che una come Giuliana, segretaria in uno studio dentistico, vi sente parlare voi due di ragione, fede, e veramente non si annoia?».

Scattai:

«Secondo te ci si diverte solo parlando di collane, bracciali, mutande e reggipetti?».

Si offese:

«Io non parlo solo di questo».

«Una volta no, ma da un po' di tempo sì».

«Non è vero».

Le chiesi scusa, lei ribatté: va bene, però sei stata perfida. E naturalmente riattaccò con accentuata malizia:

«Meno male che lei ogni tanto lo va a trovare a Milano».

«Che vuoi dire?».

«Che finalmente si mettono a letto e fanno quello che devono fare».

«Giuliana a Milano ci va sempre con Tonino».

«E secondo te Tonino fa la sentinella giorno e notte?».

Sbuffai:

«Secondo te, bisogna per forza dormire insieme, se ci si ama?».

«Sì».

«Chiedi a Tonino se dormono insieme, e vediamo».

«Già fatto, ma Tonino su queste cose non dice niente».

«Significa che non ha niente da dire».

«Significa che pensa anche lui che l'amore può fare a meno del sesso».

«Chi altro lo pensa?».

Mi rispose con un sorrisetto improvvisamente triste:

«Tu».

5.

Secondo Angela io su quel tema non raccontavo più niente di divertente. Ora, che avessi tagliato corto coi racconti sboccati era vero, ma solo perché mi era sembrato infantile esagerare le mie poche esperienze e materiale più corposo non ne avevo. Da quando si era consolidato il rapporto con Roberto e Giuliana, avevo tenuto a distanza il mio compagno di scuola, Silvestro, che dopo l'episodio della matita si era attaccato a me e mi aveva più volte proposto un fidanzamento segreto. Ma soprattutto ero stata durissima con Corrado, che aveva seguitato con le sue profferte, e cauta ma ferma con Rosario, che a scadenze fisse si presentava sotto scuola proponendomi di accompagnarlo in una sua mansarda di via Manzoni. Ormai quei tre miei pretendenti mi sembravano appartenere a un'umanità degradata di cui per mia disgrazia avevo fatto parte. Angela invece era come se fosse diventata un'altra, tradiva Tonino e non risparmiava a me e a Ida nessun dettaglio dei rapporti occasionali che aveva con compagni di scuola e persino con un professore sopra i cinquanta, tanto che faceva smorfie di ribrezzo lei stessa mentre ne parlava.

Quel ribrezzo mi colpiva, era genuino. Lo conoscevo e avevo voglia di dire: te lo si legge in faccia, parliamone. Ma non ne parlammo mai, pareva che il sesso ci dovesse per forza entusiasmare. Io stessa non volevo ammettere, con Angela e anche con Ida, che preferivo farmi monaca piuttosto che sentire ancora il tanfo di latrina di Corrado. Inoltre non mi andava che Angela interpretasse quel mio scarso entusiasmo come un atto di devozione nei confronti di Roberto. E poi, diciamolo, la verità era ardua. Il ribrezzo aveva le sue ambiguità, difficili da mettere in parole. Ciò che mi disgustava di Corrado forse non mi avrebbe disgustato se fosse stato di Roberto. Così mi limitavo a individuare contraddizioni, dicevo:

«Perché continui a stare con Tonino, se fai queste cose con altri?».

«Perché Tonino è un buon ragazzo e quegli altri sono dei maiali».

«E tu te la fai con dei maiali?».

«Sì».

«Perché?».

«Perché mi piace come mi guardano».

«Fatti guardare allo stesso modo da Tonino».

«Lui così non guarda».

«Forse non è uomo» disse una volta Ida.

«Invece è assai uomo».

«Allora?».

«Non è un maiale, tutto qui».

«Non ci credo» disse Ida, «non esistono uomini che non sono maiali».

«Esistono» dissi io pensando a Roberto.

«Esistono» disse Angela citando con espressioni fantasiose le erezioni di Tonino, appena la sfiorava.

Fu allora, credo, che mentre lei parlava divertendosi, sentii la mancanza di una discussione seria su quel tema, non con loro ma con Roberto e Giuliana. Roberto si sarebbe sottratto? No, ero certa che mi avrebbe risposto e che avrebbe trovato il modo per fare anche in quel caso ragionamenti molto articolati. Il problema era il rischio di risultare inopportuna agli occhi di Giuliana. Perché affrontare quel tema in presenza del suo fidanzato? Alla fin fine ci eravamo visti sei volte, escluso l'incontro di piazza Amedeo, e quasi sempre per poco tempo. Obiettivamente, quindi, non c'era molta confidenza. Sebbene lui tendesse sempre a fare esempi molto concreti quando discuteva di grandi questioni, non avrei avuto il coraggio di chiedere: perché, se scavi un po', trovi il sesso dentro qualsiasi cosa, anche dentro quelle più elevate; perché per definire il sesso un solo aggettivo è insufficiente, ce ne vogliono molti – imbarazzante, insulso, tragico, allegro, piacevole, ributtante –, e mai uno per volta, tutti insieme; è possibile che un grande amore si privi del sesso, è possibile che le pratiche sessuali tra maschio e femmina non guastino il bisogno d'amare riamati? Mi immaginavo queste e altre domande, di tono distaccato, forse un po' solenne, soprattutto per evitare che sia Giuliana che lui potessero pensare che volevo spiare dentro la loro vita privata. Ma sapevo che non le avrei mai fatte. Insistetti invece con Ida:

«Perché pensi che non esistono uomini che non sono maiali?».

«Non lo penso, lo so».

«Allora anche Mariano è un maiale?».

«Certo, lui va a letto con tua madre».

Sussultai, dissi gelidamente:

«Si vedono qualche volta, ma in amicizia».

«Anche io penso che sono solo amici» intervenne Angela.

Ida scosse energicamente la testa, ripeté con decisione: non sono solo amici. Ed esclamò:

«Un maschio non lo bacio, mi fa schifo».

«Nemmeno uno buono e bello come Tonino?» chiese Angela.

«No, bacerò solo le femmine. Volete sentire un racconto che ho scritto?».

«No» disse Angela.

Io fissai in silenzio le scarpe di Ida, che erano verdi. Mi ricordai che suo padre mi aveva guardata nella scollatura.

6.

Tornammo spesso a parlare del rapporto tra Roberto e Giuliana, Angela strappava informazioni a Tonino solo per il piacere di riferirle a me. Un giorno mi telefonò perché aveva saputo che c'era stato un ennesimo litigio, questa volta tra Vittoria e Margherita. Si erano accapigliate perché Margherita non condivideva l'idea di Vittoria che Roberto dovesse sposare subito Giuliana e venire a vivere a Napoli. Mia zia al solito faceva chiassate, Margherita al solito obiettava con calma, e Giuliana zitta come se la cosa non la riguardasse. Poi però all'improvviso Giuliana s'era messa a urlare, aveva cominciato a spaccare piatti, zuppiere, bicchieri, e nemmeno Vittoria, che era molto forte, ce l'aveva fatta a fermarla. Strillava: me ne vado subito, vado a vivere da lui, non vi sopporto più. Erano dovuti intervenire Tonino e Corrado.

Quel racconto mi disorientò, dissi:

«Colpa di Vittoria che non si fa mai i fatti suoi».

«Colpa di tutti, pare che Giuliana sia molto gelosa. Tonino dice che lui su Roberto ci mette la mano sul fuoco, è una persona giusta e fedele. Ma lei, ogni volta che Tonino la accompagna a Milano, fa scenate, perché non

sopporta, che so, che quella studentessa si prenda troppa confidenza, che quella collega faccia troppe smorfie, eccetera eccetera».

«Non ci credo».

«Fai male. Giuliana pare tranquilla, ma Tonino mi ha detto che ha l'esaurimento nervoso».

«Cioè?».

«Quando sta male, non mangia, piange e strilla».

«Ora come sta?».

«Bene. Stasera viene al cinema con me e Tonino, ci vieni pure tu?».

«Se vengo, io sto con Giuliana, non mi lasciare con Tonino».

Angela rise.

«Ti sto invitando apposta perché tu mi liberi di Tonino, non ce la faccio più».

Andai, ma la giornata non si mise bene: prima il pomeriggio, poi la sera furono particolarmente dolorosi. Ci incontrammo tutt'e quattro in piazza del Plebiscito, davanti al Gambrinus, e ci avviammo per Toledo verso il cinema Modernissimo. Non riuscii a scambiare nemmeno una parola con Giuliana, notai solo lo sguardo agitato, il bianco degli occhi venato di sangue e il braccialetto al polso. Angela la prese subito sottobraccio, io restai qualche passo indietro con Tonino. Gli chiesi:

«Tutto bene?».

«Bene».

«So che accompagni spesso tua sorella da Roberto».

«No, spesso no».

«Sai che qualche volta ci siamo visti».

«Sì, me l'ha detto Giuliana».

«Sono una bella coppia».

«È vero».

«Mi pare di aver capito che quando si sposteranno si trasferiranno a Napoli».

«Pare di no».

Non riuscii a cavargli altro, era un ragazzo gentile e voleva intrattenermi, ma non su quell'argomento. Perciò a un certo punto lasciai che mi parlasse di un suo amico di Venezia, progettava di raggiungerlo e capire se poteva trasferirsi lì.

«Ma Angela?».

«Angela con me non sta bene».

«Non è vero».

«E così».

Arrivammo al Modernissimo, ora non ricordo che film proiettassero, forse mi verrà in mente in seguito. Tonino volle pagare il biglietto per tutte noi e comprò anche caramelle, gelati. Entrammo mangiucchiando, le luci in sala erano ancora accese. Ci sedemmo, prima Tonino, poi Angela, poi Giuliana, poi io. All'inizio facemmo poco caso ai tre ragazzi seduti proprio alle nostre spalle, studenti simili ai compagni di scuola miei o di Angela, sedici anni al massimo. Sentimmo solo che confabulavano, ridevano, ma intanto noi ragazze già tagliavamo fuori Tonino, ci mettemmo a chiacchierare tra noi senza badare a niente.

Fu proprio per questo nostro ignorarli che i tre cominciarono ad agitarsi. Io mi accorsi definitivamente di loro solo quando sentii che quello che forse era il più audace diceva a voce alta: venite a sedervi qua vicino a noi, ve lo facciamo vedere noi il film. Angela scoppiò a ridere, forse per nervosismo, e si girò, i ragazzi risero a loro volta, l'audace disse altre parole di invito. Anch'io mi girai e cambiai idea, non erano come i nostri compagni di classe, mi fecero venire in mente Corrado, Rosario, ma un po' migliorati dalla scuola. Mi rivolsi a Giuliana, lei era più grande, mi aspettavo un sorrisetto di compatimento. Invece la vidi seria, rigida, sorvegliava con lo sguardo Tonino che pareva sordo, fissava impassibile lo schermo bianco.

Cominciò la pubblicità, l'audace accarezzò i capelli di Giuliana sussurrando: come sono belli, e un altro suo compagno passò a scuotere il seggiolino di Angela, che tirò Tonino per un braccio e disse: questi mi disturbano, falli smettere. Giuliana mormorò: lascia stare, non so se rivolta a lei o direttamente al fratello. Di certo Angela la ignorò e disse a Tonino stizzita: non ci esco più con te, basta, mi sono scociata. Il ragazzo audace esclamò subito: brava, te l'abbiamo detto, vieni da noi che qua c'è posto. Qualcuno in sala fece sssh, un sibilo per chiedere silenzio. Tonino disse senza fretta, strascicando la voce: sediamoci un po' più avanti, qui non stiamo bene. Si alzò e sua sorella fece lo stesso con una tale prontezza che mi alzai subito anch'io. Angela restò seduta ancora per qualche attimo, poi si tirò su e disse a Tonino: sei ridicolo.

Ci sistemammo nello stesso ordine qualche fila più avanti, Angela attaccò a parlare all'orecchio di Tonino: era arrabbiata, capii che stava cogliendo l'occasione per liberarsi di lui. Il tempo eterno dedicato alla pubblicità si esaurì, si riaccessero le luci. I tre ragazzi si divertivano, sentivo le loro risate, mi girai. Erano in piedi, stavano scavalcando rumorosamente una due tre file, in un baleno ce li trovammo di nuovo seduti alle nostre spalle. Il loro portavoce disse: voi vi fate comandare da questo stronzo, ma noi ci siamo offesi, non possiamo sopportare di essere trattati così, vogliamo vedere il film insieme a voi.

Da quel momento fu questione di pochi secondi. Si spensero le luci, il film cominciò fragorosamente. La voce del ragazzo fu divorata dalla musica, ci riducemmo tutti a lampi di luce. Angela disse forte a Tonino: hai sentito che t'ha chiamato stronzo? Risate dei ragazzi, *sssh* fecero gli spettatori, Tonino balzò in piedi con uno scatto inatteso, Giuliana disse: no, Tonì. Ma lui diede ugualmente ad Angela uno schiaffo di tale violenza che la sua testa mi sbatté contro lo zigomo, sentii male. I ragazzi tacquero disorientati, Tonino ebbe una torsione come quando un soffio di vento fa sbattere una porta spalancata, gli uscirono di bocca a ritmo sostenuto oscenità irriveribili. Angela intanto scoppiò a piangere, Giuliana mi strinse una mano, disse: ce ne dobbiamo andare, portiamocelo via. Portar via a forza il fratello, questo intendeva, come se la persona in pericolo fosse non Angela o noi due ma lui. Intanto il portavoce dei ragazzi s'era ripreso dallo stupore, disse: oh che paura, ci fai tremare, buffone, te la sai prendere solo con le femmine, vieni qua, e Giuliana sembrò volergli cancellare la voce, gridò: Tonì, sono ragazzini. Ma gli attimi correvano, Tonino afferrò il ragazzo per la testa con una mano – forse per un orecchio, ma non ci giurerei – lo afferrò e lo tirò a sé come per staccargliela. Invece lo colpì sotto il mento con l'altra mano chiusa a pugno e il ragazzo schizzò indietro, tornò a sedersi al suo posto con la bocca che sanguinava. Gli altri tre volevano aiutare l'amico ma quando videro che Tonino intendeva scavalcare la fila dei sedili, cercarono disordinatamente la via per l'uscita. Giuliana si aggrappò al fratello per evitare che li raggiungesse, c'era la musica altissima di inizio film, gli spettatori gridavano, Angela piangeva, il ragazzo ferito strillava. Tonino respinse la sorella, tornò a prendersela con quello che era caduto in lacrime e gemiti e bestemmie sul seggiolino. Lo colpì con schiaffi e pugni,

e intanto lo insultava in un dialetto per me incomprensibile tanto era veloce e carico di furia, un vocabolo esplodeva dentro l'altro. Ormai nel cinema urlavano tutti, chiedevano di accendere le luci, di chiamare la polizia, e io e Giuliana e anche Angela ci attaccammo alle braccia di Tonino gridando: andiamocene, basta, andiamocene. Alla fine riuscimmo a tirarlo via e imboccammo l'uscita. Va', Tonì, va', scappa, gridò Giuliana colpendolo sulla schiena, e lui ripeté due volte, in dialetto: non è possibile che uno, in questa città, non può essere una persona perbene e vedersi un film in santa pace. Si rivolse soprattutto a me, per vedere se acconsentivo. Acconsentii per acquietarlo e lui corse via verso piazza Dante, bello malgrado gli occhi sbarrati, le labbra blu.

7.

Ci dileguammo anche noi a passo svelto, per lo Spirito Santo, e rallentammo solo quando ci sentimmo protette dalla folla della Pignasecca. Allora avvertii tutto lo spavento che avevo provato. Anche Angela era atterrita, anche Giuliana, che sembrava aver partecipato lei stessa attivamente alla rissa, aveva i capelli spettinati, la giacca col colletto mezzo strappato. Controllai che portasse ancora il braccialetto al polso, e c'era, ma non splendeva.

«Devo correre subito a casa» disse Giuliana rivolgendosi a me.

«Va', e telefonami, fammi sapere come sta Tonino».

«Ti sei spaventata?».

«Sì».

«Mi dispiace, Tonino di solito si contiene, ma certe volte non ci vede più».

Angela intervenne con occhi pieni di lacrime:

«Mi sono spaventata anch'io».

Giuliana impallidì per la rabbia, quasi gridò:

«Zitta, tu devi stare soltanto zitta e basta».

Così furibonda non l'avevo mai vista. Mi baciò sulle guance e se ne andò.

Io e Angela raggiungemmo la funicolare. Ero confusa, mi era rimasta impressa la frase: certe volte non ci vede più. Lungo tutto il percorso, ascoltai distrattamente le lagne della mia amica. Era disperata, sono stata

stupida, diceva. Ma poi si toccava la guancia rossa e gonfia, le faceva male il collo, strillava: come s'è permesso, m'ha dato uno schiaffo, a me, a me che nemmeno mio padre e mia madre mi hanno mai picchiata, non lo voglio vedere mai mai mai più. Piangeva, poi ricominciava da un altro dolore: Giuliana non l'aveva salutata, aveva salutato solo me. Non è giusto darmi tutta la colpa, mormorava, che ne sapevo io che Tonino era un bestia. Quando la lasciai sotto casa sua, ammise: va bene, ho torto, ma sia Tonino che Giuliana sono persone senza educazione, non me lo sarei mai aspettato, quello schiaffo a me, poteva uccidermi, poteva uccidere anche quei ragazzi, ho sbagliato a voler bene a un animale così. Io borbottai: ti sbagli, Tonino e Giuliana sono assai educati, ma a un certo punto può succedere che uno sul serio non ci vede più.

Risalii fino a casa, a passo lento. Quell'espressione – non vederci più – non se ne voleva andare dalla mente. Tutto sembra in ordine, buongiorno, a presto, si accomodi, cosa le offro da bere, potrebbe abbassare un po' il volume, grazie, prego. Ma c'è un velo nero che può cadere da un momento all'altro. È una cecità improvvisa, non sai più tenere le distanze, si va a sbattere. Succedeva solo ad alcune persone o a tutti che, superato un certo livello, non ci vedessero più? E si era più veri quando si vedeva ogni cosa nitidamente o quando i sentimenti più robusti e densi – l'odio, l'amore – ti accecavano? Enzo non aveva visto più Margherita, accecato da Vittoria? Mio padre non aveva visto più mia madre, accecato da Costanza? Io non ci avevo visto più, accecata dall'insulto del mio compagno Silvestro? Anche Roberto era uno che poteva non vederci più? O lui riusciva sempre, in ogni circostanza, sotto l'urto di qualsiasi spinta emotiva, a mantenersi limpido e sereno?

L'appartamento era buio, silenziosissimo. Mia madre doveva aver deciso di passare fuori il sabato sera. Squillò il telefono, riposi subito, sicura che fosse Giuliana. Era Tonino, disse lento, con una calma che mi piacque perché ora mi sembrava una sua invenzione robusta:

«Ti volevo chiedere scusa e salutarti».

«Dove vai».

«A Venezia».

«Quando parti?».

«Stanotte».

«Perché hai deciso così».

«Perché se no butto la mia vita».

«Giuliana che dice».

«Niente, non lo sa, non lo sa nessuno».

«Nemmeno Roberto?».

«No, se sapesse quello che ho fatto stasera non mi parlerebbe più».

«Giuliana glielo dirà».

«Io no».

«Mi mandi il tuo indirizzo?».

«Appena ne ho uno, ti scrivo».

«Perché stai facendo questa telefonata proprio a me?».

«Perché sei una che capisce».

Riattaccai, mi sentii triste. Andai in cucina, presi un po' d'acqua, tornai in corridoio. Ma la giornata non era finita. Si aprì la porta della camera da letto che una volta era stata dei miei genitori e comparve mia madre. Non aveva il suo abbigliamento solito, ma era vestita come per le grandi occasioni. Disse con naturalezza:

«Non dovevi andare al cinema?».

«Non ci siamo andate più».

«Adesso ci andiamo noi: fuori com'è, devo mettere il soprabito?».

Dalla stessa stanza, vestito anche lui con cura, si affacciò Mariano.

8.

Questa fu l'ultima tappa della lunga crisi di casa mia e, insieme, un momento importante della faticosa approssimazione al mondo adulto. Seppi – proprio nello stesso momento in cui presi la decisione di mostrarmi cordiale, e rispondere a mia madre che la serata era tiepida, e accettare il solito bacio di Mariano sulle guance come anche la consueta sbirciata al mio seno – che era impossibile fermare la crescita. Quando i due si chiusero la porta di casa alle spalle, andai in bagno e feci una lunga doccia come per lavarmeli via.

Mentre mi asciugavo i capelli davanti allo specchio, mi venne da ridere. Ero stata ingannata in tutto, nemmeno i capelli erano belli, mi si incollavano al cranio e non riuscivo a dar loro volume e splendore. Quanto alla faccia, sì, non aveva nessuna armonia, proprio come quella di Vittoria.

Ma l'errore era stato farne una tragedia. Bastava guardare anche solo per un attimo chi aveva il privilegio di una bella faccia fine e si scopriva che nascondeva inferni non diversi da quelli espressi da facce brutte e grezze. Lo splendore di un viso, arricchito tra l'altro dalla gentilezza, covava e prometteva dolore ancor più di un volto opaco.

Angela, per esempio, dopo l'episodio del cinema e la sparizione di Tonino dalla sua vita, intristì, diventò cattiva. Mi fece telefonate lunghissime in cui mi accusava di non essermi schierata dalla sua parte, di aver accettato che un maschio la schiaffeggiasse, di aver dato ragione a Giuliana. Provai a negare, fu inutile. Mi disse che aveva raccontato quell'episodio a Costanza, persino a mio padre; e Costanza le aveva dato ragione, ma Andrea aveva fatto di più: una volta capito chi era quel Tonino, di chi era figlio, dove era nato e cresciuto, si era molto arrabbiato, e non tanto con lei, quanto con me. Mi riferì che mio padre aveva detto testualmente: Giovanna sa benissimo che gente è quella, ti doveva proteggere. Ma tu non mi hai protetta, strillò, e io immaginai che la sua dolce armonica faccia seducente, lì nella casa di Posillipo, col bianco ricevitore all'orecchio, fosse diventata in quel momento più brutta della mia. Le dissi: per favore, da ora in poi lasciami in pace; fa' le tue confidenze ad Andrea e Costanza, loro ti capiscono di più. E riattaccai.

Subito dopo intensificai i rapporti con Giuliana. Angela tentò spesso di riappacificarsi, mi diceva: usciamo insieme. Le risposi sempre, anche se non era vero: ho un impegno, vedo Giuliana, e le feci intendere o le dissi esplicitamente: non puoi venire con me, lei non ti sopporta.

Ridussi al minimo anche i rapporti con mia madre, passai a frasi asciutte come: oggi non ci sono, vado al Pascone, e quando lei chiedeva perché, rispondevo: perché mi va. Mi comportai così sicuramente per sentirmi libera da tutti i vecchi vincoli, per chiarire che non m'importava più del giudizio di parenti e amici, dei loro valori, del loro volermi coerente con ciò che si immaginavano di essere.

9.

È indubbio che mi legai sempre più a Giuliana per coltivare l'amicizia con Roberto, questo non voglio negarlo. Ma mi sembrò anche che Giuliana

avesse veramente bisogno di me, ora che Tonino era andato via senza spiegazioni lasciandola sola a combattere con Vittoria e le sue prepotenze. Un pomeriggio mi telefonò agitatissima per dirmi che sua madre – spinta da mia zia, naturalmente – voleva che lei dicesse a Roberto: o mi sposi subito e andiamo a vivere a Napoli o rompiamo il fidanzamento.

«Ma non posso» si disperò, «lui è molto affaticato, sta facendo un lavoro importante per la sua carriera. Sarei pazza a dirgli: sposami immediatamente. E comunque io me ne voglio andare da questa città, per sempre».

Era stufo di tutto. Le consigliai di chiarire a Margherita e Vittoria i problemi di Roberto e lei dopo molti tentennamenti lo fece, ma le due donne non si convinsero e passarono a corroderle il cervello con mille insinuazioni. Sono persone ignoranti – si disperò – e vogliono convincermi che se Roberto mette al primo posto i suoi problemi di professore e al secondo il matrimonio, significa che non mi vuole abbastanza bene e mi sta solo facendo perdere tempo.

Questo martellarla non fu senza effetto, mi accorsi presto che a volte anche Giuliana dubitava di Roberto. Certo, in genere reagiva con rabbia e se la prendeva con Vittoria che metteva brutte idee in testa a sua madre, ma, batti e ribatti, le brutte idee si stavano aprendo una strada anche in lei e la immalinconivano.

«Lo vedi dove vivo?» mi disse un pomeriggio che ero andata da lei e facevamo quattro passi per le vie squallide intorno a casa sua. «Roberto invece sta a Milano, è sempre impegnato, incontra tante persone intelligenti, e certe volte ha così da fare che non riesco nemmeno a trovarlo al telefono».

«La sua vita è quella».

«La sua vita dovrei essere io».

«Non lo so».

Si innervosì.

«No? E cos'è, allora: studiare, chiacchierare con le colleghe e le studentesse? Forse ha ragione Vittoria: o mi sposa o basta».

Le cose si complicarono ulteriormente quando Roberto le comunicò che doveva andare dieci giorni a Londra per lavoro. Giuliana si agitò più del solito e piano piano diventò evidente che il problema non era tanto la permanenza all'estero – seppi che era già accaduto altre volte, anche se

per due o tre giorni – quanto il fatto che lui non partiva da solo. A questo punto mi allarmai anch'io.

«Con chi va?».

«Con Michela e altri due professori».

«Chi è Michela?».

«Una che gli sta sempre attaccata».

«Va' anche tu».

«Dove, Gianni? Dove? Non pensare a come hanno fatto crescere te, pensa a come sono cresciuta io, pensa a Vittoria, pensa a mia madre, pensa a questo posto di merda. Per te è facile tutto, per me no».

Mi sembrò ingiusta: se io mi sforzavo di capire i suoi problemi, lei non aveva nessuna idea dei miei. Ma feci finta di niente, la lasciai sfogare, mi dedicai a calmarla. Al centro delle mie argomentazioni c'era al solito la qualità rara del suo fidanzato. Roberto non era una persona qualunque, ma un uomo di grande forza spirituale, coltissimo, fedele. Se pure quella Michela avesse avuto delle mire, lui non avrebbe ceduto. Ti ama, dissi, e si comporterà in modo onesto.

Scoppiò a ridere, diventò aspra. Il mutamento fu così improvviso, che mi venne in mente Tonino e l'episodio del cinema. Mi piantò occhi ansiosi negli occhi, smise bruscamente di parlare nel suo italiano semidialettale, passò al solo dialetto.

«Come lo sai che mi vuole bene?».

«Non lo so solo io, lo sanno tutti, sicuramente anche questa Michela».

«I maschi, bene o non bene, basta che li sfiori e vogliono fottere».

«Questo te l'ha detto Vittoria, ma è una sciocchezza».

«Vittoria dice cose brutte, ma non sciocchezze».

«Comunque ti devi fidare di Roberto, se no stai male».

«Sto già malissimo, Gianni».

Intuii a quel punto che Giuliana non attribuiva a Michela solo la smania di voler andare a letto con Roberto, ma il progetto di toglierglielo e sposarlo. Mi venne in mente che lui, tutto preso dai suoi studi, probabilmente nemmeno sospettava che lei potesse avere quelle angosce. E pensai che forse sarebbe bastato dirgli: Giuliana teme di perderti, è molto agitata, rassicurala. O comunque fu questa la ragione che mi diedi quando le chiesi il numero di telefono del suo fidanzato.

«Se vuoi» buttai lì, «gli parlo e cerco di capire come stanno le cose con questa Michela».

«Lo faresti?».

«Certo».

«Però non deve pensare che telefoni per conto mio».

«Figurati».

«E mi devi riferire tutto quello che dici tu e tutto quello che dice lui».

«Certo».

10.

Trascrissi il numero in un mio quaderno di appunti, lo chiusi in un rettangolo tracciato con un pastello rosso. Un pomeriggio, molto emozionata, telefonai approfittando che mia madre non era in casa. Roberto mi sembrò sorpreso, perfino in apprensione. Dovette credere che fosse successo qualcosa a Giuliana, fu la sua prima domanda. Gli dissi che stava bene, pronunciai qualche frase confusa e poi, scartando all'improvviso tutti i preamboli che avevo escogitato per dare dignità alla telefonata, dissi con un tono quasi minaccioso:

«Se hai promesso di sposare Giuliana e non la sposi, sei un irresponsabile».

Tacque per un attimo, poi lo sentii ridere.

«Mantengo sempre le promesse. Ti ha detto tua zia di telefonarmi?».

«No, faccio quello che mi va di fare».

Partimmo di lì per una conversazione che mi turbò molto per come si mostrò disposto a parlare con me di questioni personali. Disse che amava Giuliana, che l'unica cosa che avrebbe potuto impedirgli di sposarla era che lei non lo volesse più. Gli assicurai che Giuliana lo voleva più di ogni altra cosa, ma aggiunsi che era insicura, temeva di perderlo, temeva che si innamorasse di un'altra. Rispose che lo sapeva e che faceva di tutto per tranquillizzarla. Ti credo, dissi, ma ora te ne vai all'estero, potresti incontrare un'altra ragazza: se scopri che Giuliana non capisce niente di te e del tuo lavoro, mentre quell'altra sì, che fai? Mi diede una risposta lunga. Cominciò da Napoli, dal Pascone, dalla sua infanzia in quei luoghi. Ne parlò come di posti meravigliosi, comunque molto diversi da come li

vedevo io. Disse che lì aveva contratto un debito e che doveva pagarlo. Cercò di spiegarmi che l'amore per Giuliana, nato per quelle strade, era come un promemoria, il ricordo costante di quel debito. E quando gli chiesi cosa intendeva per debito, mi spiegò che doveva un risarcimento ideale al posto dove era nato e che non sarebbe bastata una vita per riequilibrare la bilancia. Allora replicai: la vuoi sposare come se sposassi il Pascone? Lo sentii in imbarazzo, disse che mi era grato perché lo stavo costringendo a riflettere, con una certa fatica scandì: la voglio sposare perché è l'incarnazione del mio stesso debito. Tenne fino in fondo un tono basso, pur pronunciando a volte frasi solenni come «non ci si salva da soli». A tratti mi sembrò di parlare con qualcuno dei miei compagni di scuola, tanto sceglieva costruzioni elementari, e questo un poco mi fece sentire a mio agio, un poco mi amareggiò. In certi momenti sospettai che mimasse con me i modi adatti a ciò che ero, una ragazzina, e per un attimo pensai che forse, con quella Michela, avrebbe parlato con maggiore ricchezza e complessità. D'altra parte cosa pretendevo? Lo ringraziai per la conversazione, lui ringraziò me per avergli permesso di parlare di Giuliana e per l'amicizia che dimostravo a entrambi. Dissi senza riflettere:

«Tonino se n'è andato, lei sta soffrendo molto, è sola».

«Lo so e cercherò di rimediare. Mi ha fatto molto piacere sentirti».

«Anche a me».

11.

Riferii ogni parola a Giuliana, lei riacquistò un po' di colore e ne aveva bisogno. Non mi sembrò di notare peggioramenti, quando Roberto partì per Londra. Mi disse che lui le telefonava, che le aveva scritto una bella lettera, e non accennò mai a Michela. Si rallegrò quando le comunicò che era appena uscito un suo nuovo articolo su una rivista importante. Mi sembrò fiera di lui, era felice come se l'articolo lo avesse scritto lei. Ma si lamentò ridendo che poteva vantarsene solo con me: Vittoria, sua madre, Corrado non potevano apprezzare; e Tonino, l'unico che avrebbe capito, era lontano, faceva il cameriere, chissà se ancora studiava.

«Me lo fai leggere?» chiesi.

«La rivista non ce l'ho».

«Ma l’hai letto?».

Capì che davo per scontato che lui le facesse leggere tutto ciò che scriveva, ed era così: mio padre lo faceva con mia madre, certe volte aveva imposto persino a me la lettura di certe sue pagine a cui teneva. Si rabbuiò, le lessi negli occhi che avrebbe voluto rispondermi sì, li ho letti, fece persino automaticamente un cenno di assenso. Ma poi abbassò lo sguardo, lo rialzò con rabbia, disse:

«No, non li ho letti e non li voglio leggere».

«Perché».

«Per paura di non capire».

«Forse devi leggerli comunque, lui sicuramente ci tiene».

«Se ci teneva, me li dava. Ma non lo ha fatto e quindi è sicuro che non posso capire».

Eravamo a passeggio, mi ricordo, per Toledo, faceva caldo. Le scuole stavano chiudendo, a momenti ci sarebbero stati gli scrutini. Per strada si affollavano ragazze e ragazzi, era bello non avere compiti, stare all’aria aperta. Giuliana li guardava come se non capisse il motivo di tanta animazione. Si passò le dita sulla fronte, sentii che si stava deprimendo, dissi in fretta:

«È perché vivete separati, ma quando vi sposerete vedrai che ti farà leggere tutto».

«A Michela fa già leggere tutto».

La notizia fece male anche a me, ma non ebbi il tempo di reagire. Proprio alla fine di quella frase una voce maschile potente ci chiamò, sentii prima il nome di Giuliana, subito dopo il mio. Ci girammo contemporaneamente e vedemmo, al di là della strada, Rosario sulla soglia di un bar. Giuliana ebbe un gesto infastidito, colpì l’aria con una mano, voleva passar oltre come se non avesse sentito. Ma io avevo già fatto un cenno di saluto e lui stava attraversando la strada per raggiungerci.

«Conosci il figlio dell’avvocato Sargente?» disse Giuliana.

«Me l’ha fatto conoscere Corrado».

«Corrado è un cretino».

Intanto Rosario stava attraversando la strada e naturalmente rideva, pareva molto felice di averci incontrate.

«È un segno del destino» disse, «se vi ho incontrate così lontano dal Pascone. Venite che vi offro qualcosa».

Giuliana rispose rigida:

«Siamo di fretta».

Lui fece un'aria di esagerata preoccupazione.

«Che è, non ti senti bene oggi, hai i nervi?».

«Sto benissimo».

«Il fidanzato è geloso? Ha detto che non mi devi parlare?».

«Il fidanzato non sa nemmeno che esisti».

«Ma tu lo sai, è vero? Lo sai e mi pensi sempre, però al fidanzato non glielo dici. Eppure glielo dovresti dire, gli dovresti dire tutto. Coi fidanzati non ci devono essere segreti, se no il rapporto non funziona e si soffre. Io lo vedo che soffri, ti guardo e penso: come s'è sciupata, che peccato. Eri così piena e morbida e stai diventando una mazza di scopa».

«Sei bello tu».

«Sempre meglio del fidanzato tuo. Gianni, vieni, la vuoi una sfogliatella?».

Risposi:

«È tardi, dobbiamo andare».

«Vi accompagno io in macchina. Prima portiamo Giuliana al Pascone e poi ce ne saliamo al Rione Alto».

Ci trascinò al bar, ma una volta al banco ignorò del tutto Giuliana, che si mise in un angolo accanto alla porta guardando fisso la strada e i passanti. Mentre mangiavo la sfogliatella, mi parlò di continuo standomi così addosso che ogni tanto dovevo scostarmi un po'. All'orecchio mi faceva complimenti spinti e a voce alta lodava, che so, i miei occhi, i capelli. Arrivò a chiedermi in un sussurro se ero ancora vergine e io risi nervosamente, dissi sì.

«Me ne vado» brontolò Giuliana e uscì dal bar.

Rosario menzionò la sua casa di via Manzoni, il numero civico, il piano, disse che si vedeva il mare. Infine mormorò:

«T'aspetto sempre, ci vuoi venire?».

«Adesso?» chiesi con finto divertimento.

«Quando vuoi».

«Adesso no» dissi seria, ringraziai per la sfogliatella e raggiunsi Giuliana in strada. Lei esclamò arrabbiata:

«Non dare confidenza a quello stronzo».

«Non gliene ho data, è lui che se l'è presa».

«Se tua zia vi vede insieme, ammazza te e lui».

«Lo so».

«T'ha detto di via Manzoni?».

«Sì, che ne sai?».

Giuliana scosse forte la testa, come se volesse allontanare con quel cenno di negazione anche le immagini che le venivano in mente.

«Ci sono stata».

«Con Rosario?».

«E con chi?».

«Adesso?».

«Che dici, ero più piccola di te».

«Perché?».

«Perché allora ero ancora più scema di oggi».

Avrei voluto che mi raccontasse, ma disse che non c'era niente da raccontare. Rosario non era nessuno ma grazie al padre che aveva – la Napoli brutta, Gianni, l'Italia bruttissima che nessuno la cambia, men che meno Roberto con le belle parole che dice e che scrive – credeva di essere tutto. La sua stupidità arrivava al punto che pensava che poiché qualche volta erano stati insieme, lui aveva il diritto di ricordarglielo a ogni occasione. Gli occhi le diventarono lucidi di lacrime:

«Me ne devo andare dal Pascone, Gianni, me ne devo andare da Napoli. Vittoria mi vuole tenere qua, a lei piace stare sempre in guerra. E Roberto sotto sotto la vede come lei, t'ha detto che ha il debito. Ma quale debito? Io mi voglio sposare e vivere a Milano in una bella casa mia, in santa pace».

La guardai perplessa.

«Anche se per lui è importante tornare qua?».

Scosse energicamente la testa, cominciò a piangere, ci fermammo in piazza Dante. Dissi:

«Perché fai così?».

Si asciugò gli occhi con la punta delle dita, mormorò:

«Mi accompagneresti da Roberto?».

Risposi subito:

«Sì».

Margherita mi convocò la domenica mattina, ma non andai direttamente a casa sua, passai prima da Vittoria. Ero sicura che c'era lei dietro la decisione di chiedere a me di accompagnare Giuliana da Roberto e intuì che mi sarebbe stato revocato l'incarico, se non mi fossi mostrata affettuosamente subalterna. In tutto quel periodo l'avevo appena intravista quando andavo a trovare Giuliana ed era stata al solito ambivalente. Mi ero convinta col tempo che le volte in cui si riconosceva in me era travolta dall'affetto mentre, se individuava qualcosa di mio padre, sospettava che potessi fare a lei e alle persone a cui teneva quello che in tempi andati le aveva fatto il fratello. Del resto io non ero da meno. La trovavo straordinaria quando mi immaginavo di diventare un'adulta combattiva, e ripugnante quando riconoscevo in lei tratti di mio padre. Quella mattina mi venne in mente all'improvviso una cosa che mi parve insopportabile e insieme divertente: né io né Vittoria né mio padre potevamo tagliar via davvero le nostre comuni radici e quindi finivamo per amare e odiare, a seconda dei casi, sempre noi stessi.

La giornata risultò fortunata, Vittoria si mostrò felicissima di vedermi. Mi lasciai abbracciare e baciare con la solita appiccicosa intensità. Ti voglio assai bene, disse, e uscimmo in fretta per andare da Margherita. Per strada mi svelò ciò che già sapevo ma che finì di ignorare, e cioè che le rarissime volte in cui era stato concesso a Giuliana di incontrare Roberto a Milano, l'aveva sempre accompagnata Tonino. Il ragazzo però ora se n'era voluto andare a Venezia abbandonando la famiglia – gli occhi di Vittoria si riempirono di lacrime in un misto di dolore e dispetto – e poiché su Corrado non si poteva assolutamente contare, le ero venuta in mente io.

«Lo faccio volentieri» dissi.

«Però lo devi fare bene».

Decisi di duellare un po', quand'era di buonumore le piaceva. Chiesi:

«In che senso?».

«Giannì, Margherita è timida ma io no e perciò te lo dico con chiarezza: tu mi devi assicurare che Giuliana starà sempre con te, notte e giorno. Lo capisci cosa significa?».

«Sì».

«Brava. Gli uomini – tienilo a mente – vogliono una cosa sola. Ma Giuliana prima del matrimonio quella cosa non gliela deve dare, perché se no lui non se la sposa più».

«Secondo me Roberto non è quel tipo d'uomo».

«Tutti sono quel tipo d'uomo».

«Non sono sicura».

«Se dico tutti, Gianni, è tutti».

«Anche Enzo?».

«Enzo più degli altri».

«E perché la cosa gliel'hai data?».

Vittoria mi guardò con compiaciuto stupore. Scoppiò a ridere, mi cinse le spalle con una stretta forte, mi diede un bacio su una guancia.

«Sei come me, Gianni, e anche peggio, perciò mi piaci. Gliel'ho data perché era già sposato, aveva tre figli, e se non gliela davo dovevo rinunciare a lui. Ma non potevo, perché gli volevo troppo bene».

Feci finta di accontentarmi di quella risposta, anche se mi sarebbe piaciuto dimostrarle che era una persona contorta, che la cosa che sta a cuore ai maschi non si concede sulla base di valutazioni opportunistiche, che Giuliana era grande e poteva fare quello che le pareva, che lei e Margherita insomma non avevano nessun diritto di tenere sotto sorveglianza una ragazza di vent'anni. Ma tacqui perché il mio unico desiderio era andare a Milano e incontrare Roberto, vedere con i miei occhi dove e come viveva. E poi sapevo che non dovevo tirare troppo la corda con Vittoria, se adesso l'avevo fatta ridere, bastava un piccolo sgarro e sarebbe stata capace di cacciarmi via. Così scelsi la via dell'accondiscendenza e arrivammo a casa di Margherita.

Lì assicurai alla madre di Giuliana che avrei sorvegliato assiduamente i fidanzati e Vittoria, mentre parlavo in un buon italiano per darmi autorità, sibilò spesso alla figlioccia: hai capito, tu e Giannina dovete stare insieme sempre, dovete soprattutto dormire insieme, e Giuliana fece cenno di sì distrattamente e l'unico che mi infastidì con i suoi sguardi sfottenti fu Corrado. Mi propose più volte di accompagnarmi all'autobus e quando tutti i patti con Vittoria furono stipulati – bisognava tornare assolutamente la domenica sera, i biglietti del treno li avrebbe pagati Roberto – io andai via e lui venne con me. Per strada e alla fermata, in attesa dell'autobus, non fece che prendermi in giro, dire frasi offensive come se scherzasse. Soprattutto mi chiese esplicitamente di fargli di nuovo le cose che gli avevo fatto in passato.

«Un bocchino» mi chiese in dialetto, «e poi basta: qua vicino c'è un vecchio edificio abbandonato».

«No, mi fai schifo».

«Se so che l'hai fatto a Rosario, lo dico a Vittoria».

«Me ne fotto» risposi in un dialetto che lo fece ridere molto, tanto era mal pronunciato.

Anche io a sentirmi risi. Non volli litigare nemmeno con Corrado, ero troppo contenta di partire. Già mentre tornavo a casa, mi concentrai su quale bugia avrei dovuto raccontare a mia madre per giustificare il mio viaggio a Milano. Ma presto mi convinsi che non le dovevo più nemmeno lo sforzo di mentire e le comunicai mentre cenavamo, con il tono di chi ritiene la cosa indiscutibile, che Giuliana, la figlioccia di Vittoria, andava a far visita al fidanzato a Milano e che mi ero impegnata ad accompagnarla.

«Questo fine settimana?».

«Sì».

«Ma sabato è il tuo compleanno, ho organizzato una festa, viene tuo padre, vengono Angela e Ida».

Per qualche attimo mi sentii il petto vuoto. Quanto tenevo da bambina al mio compleanno, e tuttavia questa volta mi era uscito di mente. Ebbi l'impressione di essere in torto prima ancora che verso mia madre, verso me stessa. Non riuscivo ad attribuirmi valore, mi stavo trasformando in una figurina di sfondo, un'ombra a lato di Giuliana, l'accompagnatrice bruttina della principessa che va dal principe. Per quel ruolo ero disposta a rinunciare a una lunga gradevole tradizione familiare, a candeline su cui soffiare, a regalini sorprendenti? Sì, ammisi, e proposi a Nella:

«Festeggiamo al mio ritorno».

«Mi stai facendo dispiacere».

«Mamma, non fare una tragedia per niente».

«Anche tuo padre soffrirà».

«Vedrai che sarà contento: il fidanzato di Giuliana è uno molto bravo, papà lo stima».

Ebbe una smorfia di scontento, come se di quella mia scarsa affettività fosse responsabile.

«Sarai promossa?».

«Mamma, è una cosa mia, non ti impicciare».

Borbottò:

«Non contiamo più niente per te».

Le risposi che non era vero e intanto pensai: però Roberto conta di più.

13.

Cominciò di venerdì sera una delle imprese più insensate della mia adolescenza.

Il viaggio notturno verso Milano fu molto noioso. Provai a fare conversazione con Giuliana, ma lei, specialmente a partire dal momento in cui le dissi che il giorno dopo avrei compiuto sedici anni, accentuò un imbarazzo che aveva manifestato fin dal momento in cui era arrivata alla stazione con una enorme valigia rossa, un borsone stragonfio, e s'era accorta che io avevo solo una valigetta con poche cose essenziali. Mi dispiace, disse, di averti trascinata con me rovinandoti la festa, e dopo quel breve scambio, nient'altro, non riuscimmo a trovare né il tono giusto, né quel po' di agio che avvia alle confidenze. A un certo punto annunciai che avevo fame e volevo esplorare il treno per trovare qualcosa da mangiare. Giuliana tirò fuori svogliatamente dal borsone cose buone preparate da sua madre, ma prese per sé solo qualche boccone di frittata di pasta, divorai tutto io. Lo scompartimento era affollato, ci sistemammo nelle cuccette con disagio. Lei sembrava ottusa dall'angoscia, la sentii girarsi e rigirarsi, non andò mai in bagno.

Ci si chiuse invece per parecchio tempo almeno un'ora prima dell'arrivo e tornò pettinata e truccata con leggerezza, si era persino cambiata d'abito. Sostammo in corridoio, fuori stava cominciando un giorno pallido. Mi chiese se aveva qualcosa di eccessivo o fuori posto. La rassicurai e a quel punto sembrò sciogliersi un poco, mi parlò con una franchezza affettuosa.

«Ti invidio» disse.

«Perché».

«Non t'aggiusti, ti senti bene come sei».

«Non è vero».

«Invece sì. Hai dentro qualcosa che è solo tuo e ti basta».

«Non ho niente, sei tu che hai tutto».

Scosse la testa, mormorò:

«Roberto dice sempre che sei molto intelligente, che hai una grande sensibilità».

La faccia mi bruciò.

«Si sbaglia».

«È verissimo. Quando Vittoria non mi voleva far partire, è stato lui a suggerirmi di chiedere a te di accompagnarmi».

«Credevo che l'avesse deciso mia zia».

Sorrise. Certo che l'aveva deciso lei, non si faceva niente senza il consenso di Vittoria. Ma l'idea era venuta a Roberto, Giuliana senza far cenno al fidanzato ne aveva parlato alla madre e Margherita s'era consultata con Vittoria. Fui travolta dall'emozione – era stato lui dunque a volermi a Milano – e a Giuliana che ora voleva parlare risposi a monosillabi, non riuscivo a calmarmi. Tra poco l'avrei rivisto e per tutto il giorno sarei stata con lui, in casa sua, a pranzo, a cena, a dormire. Mi acquietai piano piano, dissi:

«Tu sai arrivare a casa di Roberto?».

«Sì, ma lui ci viene a prendere».

Giuliana si controllò ancora il viso, poi tirò fuori dalla borsa un sacchetto di pelle, lo scrollò, sul palmo della mano le scivolò il braccialetto di mia zia.

«Me lo metto?» chiese.

«Perché no?».

«Sono sempre preoccupata. Vittoria si arrabbia se non me lo vede al polso. Però poi ha paura che lo perdo, mi assilla e io mi spavento».

«Stacci attenta. Ti piace?».

«No».

«Perché?».

Fece una lunga pausa di imbarazzo.

«Non lo sai?».

«No».

«Nemmeno Tonino te l'ha detto?».

«No».

«Mio padre lo regalò alla mamma di Vittoria rubandolo a mia nonna, la mamma di mia mamma, che allora era già assai malata».

«Rubandolo? Tuo padre, Enzo?».

«Sì, se lo prese di nascosto».

«E Vittoria lo sa?».

«Certo che lo sa».

«E tua madre?».

«Me l'ha raccontato lei».

Mi venne in mente la foto di Enzo in cucina, quella in divisa da poliziotto. Vigilava sulle due donne anche da morto, armato di pistola. Le teneva insieme nel culto della sua immagine, la moglie e l'amante. Quale potenza hanno i maschi, persino i più meschini, persino su donne coraggiose e violente come mia zia. Dissi, senza riuscire a contenere il sarcasmo:

«Tuo padre ha rubato il braccialetto alla suocera moribonda per darlo in regalo alla mamma in buona salute della sua amante».

«Brava, è proprio così. Di soldi in casa mia non ce ne sono mai stati, e lui era un uomo che gli piaceva fare buona impressione su quelli che ancora non conosceva, ma non esitava a far male a quelli di cui si era già guadagnato l'affetto. Mia madre ha sofferto molto per causa sua».

Dissi senza pensarci:

«Anche Vittoria».

Ma subito dopo sentii tutta la verità, tutto il peso di quelle due parole, e mi parve di aver capito perché Vittoria aveva quell'atteggiamento ambiguo nei confronti del braccialetto. Formalmente lo voleva, ma in sostanza tendeva a sbarazzarsene. Formalmente era di sua madre, ma in sostanza non lo era. Formalmente doveva essere un regalo per chissà quale festa della nuova suocera, ma in sostanza Enzo lo aveva rubato alla vecchia in fin di vita. A conti fatti il gioiello era la prova che mio padre non aveva tutti i torti sull'amante della sorella. E, più in generale, testimoniava che l'idillio incomparabile raccontato da mia zia doveva essere stato tutt'altro che un idillio.

Giuliana disse con disprezzo:

«Vittoria non soffre, Gianni, Vittoria fa soffrire. Per me questo braccialetto è un segno permanente di tempi brutti e di dolore. Mi fa stare in ansia, porta disgrazia».

«Gli oggetti non hanno colpe, a me piace».

Giuliana assunse un'espressione di ironico sconforto:

«Ci avrei scommesso, piace anche a Roberto».

L'aiutai ad agganciarselo al polso, il treno stava entrando in stazione.

Riconobbi Roberto ancor prima di Giuliana, era fermo al binario tra la folla. Alzai una mano perché ci individuasse nel corteo dei viaggiatori e subito l'alzò anche lui. Giuliana affrettò il passo trascinando la valigia, Roberto le andò incontro. Si abbracciarono come se volessero stritolarsi e mescolare i frammenti dei loro corpi, ma scambiarono soltanto un bacio leggero sulla bocca. Dopo lui mi prese una mano tra le sue e mi ringraziò per aver accompagnato Giuliana: senza di te, disse, chissà io e lei quando ci saremmo rivisti. Quindi prese alla fidanzata la grande valigia e il borsone, io li seguii qualche passo indietro con il mio bagaglio meschino.

È una persona normale, pensai, o forse tra le sue tante qualità c'è proprio quella di saper essere normale. Nel bar di piazza Amedeo, e poi le altre volte che l'avevo incontrato, avevo sentito di avere a che fare con un professore di grande spessore che si occupava di non sapevo bene cosa ma certo di discipline complesse. Ora vedevo il suo fianco incollato a quello di Giuliana, quel continuo chinarsi a baciarla, ed era un qualsiasi fidanzato di venticinque anni come se ne vedevano per strada, al cinema, in televisione.

Prima di andare giù per una grande gradinata giallastra volle prendere anche la mia valigetta, ma io glielo impedii con decisione e allora seguì a occuparsi affettuosamente di Giuliana. Non sapevo niente di Milano, viaggiammo in metro per almeno venti minuti e per arrivare a casa impiegammo un altro quarto d'ora a piedi. Ci inerpicammo per vecchie scale di pietra scura fino al quinto piano. Mi sentii fieramente silenziosa, sola col mio bagaglio, mentre Giuliana andava libera da pesi, molto chiacchierona e in ogni suo movimento finalmente felice.

Arrivammo a un ballatoio su cui c'erano tre porte. Roberto aprì la prima e ci fece entrare in un appartamento che mi piacque subito, malgrado un leggero odore di gas. Al contrario di quello di San Giacomo dei Capri, lindo e incatenato all'ordine di mia madre, lì c'era un'impressione di pulizia disordinata. Attraversammo un corridoio con pile di libri appoggiate sul pavimento ed entrammo in una stanza grande con vecchi rari mobili, una scrivania coperta di faldoni, un tavolo, un divano d'un rosso stinto, scaffali alle pareti zeppi di volumi, un televisore poggiato su un cubo di plastica.

Roberto, rivolgendosi soprattutto a me, si scusò, disse che per quanto la portinaia rassettasse tutti i giorni, la casa era strutturalmente poco accogliente. Io provai a buttar lì qualcosa di ironico, volevo continuare ad avere il tono sfrontato che – ormai ne ero certa – gli piaceva. Ma Giuliana non mi lasciò parlare, disse: niente portinaia, ci penso io, vedrai come diventerà accogliente, e gli buttò le braccia al collo, aderì a lui con la stessa energia che aveva messo nell'incontro alla stazione, lo baciò con un bacio questa volta lungo. Io guardai subito altrove come se cercassi un posto dove sistemare la valigia, lei un minuto dopo già mi dava indicazioni precise con aria padronale.

Sapeva tutto dell'appartamento, mi tirò in una cucina dai colori stinti resi ancora più stinti dalla luce elettrica a basso voltaggio, controllando se c'era questo, se c'era quell'altro, criticando la portinaia per certe sciatterie alle quali si diede in fretta a rimediare. Intanto non smise mai di rivolgersi a Roberto, parlava e parlava interrogandolo su persone che chiamava per nome – Gigi, Sandro, Nina –, ciascuna delle quali rimandava a qualche problema legato alla vita universitaria e su cui lei pareva informata. Una volta o due Roberto disse: forse Giovanna si sta annoiando, io esclamai no e lei seguì a parlargli con disinvoltura.

Era una Giuliana diversa da quella che fino a quel momento mi era sembrato di conoscere. Parlava con decisione, a volte persino in modo perentorio, e da tutto ciò che diceva – o a cui alludeva – risultava chiaro che non solo lui la informava minutamente sulla sua vita, sui suoi problemi di lavoro e di studio, ma le attribuiva la capacità di tenergli dietro e sostenerlo e guidarlo, come se davvero lei avesse le competenze e la saggezza necessarie per farlo. Insomma Roberto le dava credito ed era da quel credito – mi sembrò di capire – che Giuliana sorprendentemente, audacemente, ricavava la forza per recitare quella parte. Ma poi successe un paio di volte che lui con gentilezza, con affetto, le obiettasce qualcosa, le dicesse: no, non è proprio così. Allora Giuliana si interruppe, arrossì, prese toni aggressivi, quindi cambiò velocemente opinione cercando di dimostrargli che pensava esattamente ciò che pensava lui. In quei momenti la riconobbi, sentii la sofferenza di quegli ingorghi, pensai che se di colpo Roberto le avesse fatto capire che stava infilando una sciocchezza dietro l'altra, che la sua voce per lui era come un chiodo che graffia una lamiera, lei sarebbe caduta morta sul pavimento.

Naturalmente non mi accorsi solo io che la messinscena era fragile. Roberto, quando si verificarono quelle piccole crepe, la tirò subito a sé, le parlò con dolcezza, la baciò, e io mi impegnai di nuovo in qualcosa che momentaneamente li cancellasse. Fu quel mio imbarazzo, secondo me, a fargli esclamare: scommetto che avete fame, andiamo al bar qua sotto, fa ottime paste. Dieci minuti dopo divoravo dolci, bevevo caffè, cominciavo a sentirmi incuriosita dalla città sconosciuta. Lo dissi e Roberto volle portarci in giro per il centro. Sapeva tutto di Milano e si adoperò molto per mostrarci i monumenti essenziali, farcene un po' pedantemente la storia. Vagammo da una chiesa a un cortile a una piazza a un museo, senza sosta, come se fosse la nostra ultima occasione di vedere la città prima della sua distruzione. Giuliana, pur dicendo spesso che in treno non aveva chiuso occhio ed era stanca, si mostrò molto interessata e non credo per finta. Aveva una reale smania di imparare sommata a una sorta di senso del dovere, quasi che il suo ruolo di fidanzata di un giovane professore le imponesse uno sguardo sempre attento, un orecchio sempre ricettivo. Io invece mi sentii divisa. Scoprii quel giorno il piacere di ridurre un luogo ignoto a un luogo minutamente noto sommando il nome e la storia di quella via al nome e alla storia di quella piazza, di quell'edificio. Ma contemporaneamente mi ritrassi con fastidio. Ripensai alle passeggiate istruttive per Napoli, guidata da mio padre, al suo sfoggio permanente di competenza e al mio ruolo di figlia bambina in adorazione. Roberto, mi chiesi, è nient'altro che mio padre da giovane, cioè una trappola? Lo guardai mentre mangiavamo un panino e bevevamo birra e lui scherzava e progettava un nuovo itinerario. Lo guardai mentre se ne stava in un angolo con Giuliana, all'aperto, sotto un grande albero, e discutevano di cose loro, lei tesa, lui sereno, lei con qualche lacrima, lui con le orecchie rosse. Lo guardai mentre veniva festoso verso di me, le lunghe braccia sollevate, aveva appena saputo del mio compleanno. Esclusi che fosse come mio padre, c'era una distanza enorme. Ero io, invece, che mi sentivo nel ruolo di figlia in ascolto, e sentirmi a quel modo non mi piaceva, volevo essere una donna, una donna amata.

Il nostro giro continuò. Ascoltavo Roberto e mi chiedevo perché sono qui, tallonavo lui e Giuliana e pensavo che ci faccio in loro compagnia. A volte mi soffermavo di proposito sui dettagli di un affresco ai quali, che so, lui non aveva attribuito giustamente alcun rilievo. Lo facevo quasi per

scombinare quell'andamento, e Giuliana si girava e mi sibilava: Gianni, che fai, vieni, se no ti perdi. Oh, potessi davvero perdermi, pensai a un certo punto, lasciarmi da qualche parte come un ombrello e non sapere mai più niente di me. Ma bastava che fosse Roberto a chiamarmi, ad aspettarmi, a ripetere per me ciò che aveva già detto per Giuliana, a lodare due o tre mie osservazioni con frasi come: sì, è vero, non ci avevo pensato, che subito stavo bene e mi entusiasmavo. Com'è bello viaggiare, com'è bello conoscere una persona che sa tutto, ed è straordinaria per intelligenza e bellezza e bontà, e ti spiega il valore di ciò che da sola non sapresti mai apprezzare.

15.

Le cose si complicarono quando tornammo a casa nel tardo pomeriggio. Roberto trovò sulla segreteria telefonica un messaggio col quale una festosa voce femminile gli ricordava un impegno che aveva in serata. Giuliana era stanca, sentì quella voce, la vidi molto infastidita. Roberto invece si rammaricò di essersi dimenticato dell'appuntamento, era una cena fissata da tempo con quello che chiamò il suo gruppo di lavoro, tutte persone che Giuliana già conosceva. Lei infatti si ricordò subito di loro, cancellò dalla faccia il disappunto ed esibì grande entusiasmo. Ma ormai la conoscevo un poco, sapevo distinguere tra quando qualcosa la faceva felice e quando invece le dava ansia. Quella cena le stava rovinando la giornata.

«Io mi faccio un giro» dissi.

«Perché» disse Roberto, «devi venire con noi, sono persone simpatiche, ti piaceranno».

Resistetti, davvero non volevo andare. Sapevo che o avrei taciuto immusonita o sarei diventata aggressiva. Insperatamente Giuliana intervenne sostenendomi.

«Ha ragione» disse, «non conosce nessuno, si annoierà».

Ma lui mi guardò con insistenza, come se fossi una pagina scritta il cui senso non volesse manifestarsi. Disse:

«Mi sembri una che crede sempre di annoiarsi ma poi non si annoia mai».

Fu una frase che mi stupì per il tono. La pronunciò non al modo colloquiale, ma con la tonalità che gli avevo sentito una volta sola, in chiesa: la tonalità calda e piena di convinzione che abbacinava, come se sapesse di me più di quanto sapessi io. Saltò, allora, l'equilibrio che fino a quel momento era bene o male durato. Mi annoio veramente – pensai con rabbia –, non sai quanto mi annoio, non sai quanto mi sono annoiata e mi sto annoiando. Ho sbagliato a venire fin qua per te, ho sommato solo disordine a disordine, malgrado la tua gentilezza, la tua disponibilità. E intanto, proprio mentre quella rabbia mi rovistava dentro, tutto cambiò. Volli che non si sbagliasse. In qualche angolo del cervello prese forma l'idea che Roberto avesse il potere di fare chiarezza e desiderai che da quel momento lui – lui soltanto – mi indicasse ciò che non ero e ciò che invece ero. Giuliana quasi sussurrò:

«È già stata troppo gentile, non la costringiamo a fare cose che non vuole».

Ma io la interruppi.

«No, no, va bene, vengo» dissi, ma svogliatamente, senza far niente per attenuare l'impressione che li accompagnassi solo per non creare complicazioni.

A quel punto lei fece una smorfia perplessa e corse a lavarsi i capelli. Mentre se li asciugava scontenta di come le stavano venendo, mentre si truccava, mentre oscillava tra vestito intero rosso o gonna marrone con camicetta verde, mentre era incerta tra solo orecchini e collana o anche il braccialetto, e mi interrogava in cerca di rassicurazione, disse spesso: non sentirti costretta, resta tu che puoi, io ci devo andare per forza, ma starei volentieri con te, sono tutte persone dell'università che parlano, parlano, parlano, e non puoi sapere quante arie si danno. A quel modo riassunse ciò che in quel momento la spaventava, credeva che spaventasse anche me. Ma io conoscevo fin da piccola quel chiacchiericcio supponente dei colti, Mariano e mio padre e i loro amici non facevano altro. Ora, certo, lo detestavo, ma non era la chiacchiera in sé che mi intimidiva. Perciò le dissi: non ti preoccupare, vengo per amor tuo, ti faccio compagnia.

Finimmo così in un piccolo ristorante dove il proprietario, grigio di capelli, alto, magrissimo, accolse Roberto con rispettosa simpatia. È tutto pronto, disse accennando con un tono complice a una saletta nella quale si intravedeva un tavolo lungo con numerosi commensali vocianti. Quanta

gente, pensai, e mi prese il disagio per il mio aspetto meschino, non mi attribuivo nessuna attrattiva che facilitasse i rapporti con gli estranei. Per di più, al primo colpo d'occhio, le ragazze mi sembrarono tutte giovanissime, tutte graziose, tutte con un'aria coltivata, tipi femminili come Angela, sapevano brillare con atteggiamenti morbidi, vocine setose. I maschi erano una minoranza, due o tre, coetanei di Roberto o appena più grandi. I loro sguardi si concentrarono su Giuliana, bellissima, cordiale, e persino quando Roberto mi presentò, la loro attenzione durò pochi secondi, ero troppo infagottata.

Sedemmo, finii lontano da Roberto e da Giuliana che avevano trovato posto l'uno accanto all'altra. Percepì subito che nessuno di quei giovani era lì per il piacere di stare insieme. Dietro le buone maniere c'erano tensioni, c'erano inimicizie, e se avessero potuto avrebbero sicuramente trascorso la serata in altro modo. Ma già mentre Roberto scambiava le prime battute, si creò tra i commensali un'atmosfera simile a quella che avevo visto nascere tra i parrocchiani della chiesa del Pascone. Il corpo di Roberto – voce, gesti, sguardo – cominciò ad agire come un collante e nel vederlo tra quelle persone che lo amavano quanto me, e si amavano tra loro solo perché amavano lui, di colpo mi sentii io stessa parte di una reazione inevitabile di affiatamento. Che voce aveva, che occhi: Roberto, adesso, tra tanta gente, mi sembrò molto di più di ciò che era stato con Giuliana, con me, nelle ore in giro per Milano. Diventò come quando mi aveva rivolto quella frase («Mi sembri una che crede di annoiarsi ma non si annoia mai») e dovetti ammettere che non era stato un mio privilegio, aveva il dono di mostrare agli altri più di quanto fossero in grado di vedere.

Tutti mangiarono, risero, discussero, si dettero sulla voce. Avevano a cuore grandi temi, ci capii poco. Oggi posso dire solo che parlarono per tutta la sera di ingiustizia, fame, miseria, cosa si fa di fronte alla ferocia della persona ingiusta che prende per sé togliendo a tutti gli altri, qual è il comportamento da tenere. A occhio e croce potrei riassumere così la discussione che rimbalzò in modo allegramente serio da un capo all'altro della tavolata. Si ricorre alla legge? E se la legge favorisce l'ingiustizia? E se la legge stessa è l'ingiustizia, se la violenza dello stato la tutela? Gli occhi brillavano per la tensione, le parole sempre colte suonavano sinceramente appassionate. Dibatterono molto, dottamente, mangiando e

bevendo, e mi colpì che le ragazze si appassionassero ancor più dei ragazzi. Io conoscevo le voci litigiose che venivano dallo studio di mio padre, le discussioni ironiche con Angela, le passioni finte che certe volte recitavo a scuola per far piacere ai professori quando mettevano in campo sentimenti che essi stessi non sentivano. Quelle ragazze invece, che probabilmente insegnavano o avrebbero insegnato all'università, erano vere e agguerrite e benevole. Citarono gruppi o associazioni che non avevo mai sentito nominare, alcune erano appena tornate da paesi lontani e raccontarono orrori che conoscevano per esperienza diretta. Una giovane donna bruna che si chiamava Michela si distinse subito per le parole accese, sedeva proprio di fronte a Roberto, era naturalmente la Michela che ossessionava Giuliana. Tirò fuori un episodio di sopraffazione che era accaduto forse sotto i suoi occhi, ora non ricordo dove, o forse non mi va di ricordare. Era un episodio così terribile che a un certo punto si dovette fermare per evitare di piangere. Giuliana fino a quel momento era rimasta in silenzio, mangiava svogliatamente, aveva il viso appannato dalla stanchezza della notte e della giornata turistica. Ma quando cominciò la lunga tirata di Michela, abbandonò la forchetta nel piatto e la fissò per tutto il tempo.

La ragazza – un viso scabro, uno sguardo lucente dietro grandi occhiali dalla montatura sottile, labbra marcate e molto rosse – aveva cominciato parlando alla tavolata, ma ora si rivolgeva soltanto a Roberto. Non era un'anomalia, tendevano tutti a fare così, gli riconoscevano inavvertitamente il ruolo di collettore dei discorsi dei singoli che poi, nella sintesi della sua voce, diventavano convinzione di tutti. Ma se gli altri ogni tanto si ricordavano dei presenti, Michela mostrava di tenere soltanto alla sua attenzione, e Giuliana, più quella parlava, più – vidi – si assottigliava. Era come se il viso stesse smagrendo fino a diventare solo pelle trasparente che mostrava in anticipo cosa sarebbe diventata, quando fossero arrivate a guastarla la malattia e la vecchiaia. Che cosa la stava storpiando in quel momento? La gelosia, probabilmente. O forse no, Michela non stava facendo niente che potesse ingelosirla, nessun gesto, per esempio, di quelli che mi aveva elencato Angela, a suo tempo, illustrandomi la strategia della seduzione. Probabilmente Giuliana era semplicemente deformata da quanto la facevano soffrire la qualità della voce di Michela, l'efficacia delle frasi, l'abilità con cui sapeva porre

questioni alternando esempi a generalizzazioni. Quando ormai la vita pareva essersene andata del tutto dal suo viso, le uscì una voce rauca, aggressiva, a forte coloritura dialettale:

«Se gli tiravi una coltellata, risolvevi tutto».

Seppi subito che erano parole fuori luogo in quell'ambiente e sono sicura che lo sapesse anche Giuliana. Ma sono altrettanto certa che le pronunciò perché quelle furono le uniche frasi che le vennero in mente per tagliare di netto il filo lungo delle parole di Michela. Si fece silenzio, Giuliana si rese conto di aver detto le parole sbagliate e gli occhi le diventarono di vetro come se stesse per svenire. Tentò di prendere le distanze da sé stessa ridendo nervosamente, disse rivolta a Roberto, ora in un italiano più controllato:

«O almeno così farebbero nel posto dove siamo nati io e te, no?».

Roberto se la tirò contro cingendole le spalle, la baciò sulla fronte e cominciò un suo discorso che di passaggio in passaggio cancellò l'effetto triviale delle parole della fidanzata. Farebbero così non solo dove siamo nati, disse, ma dappertutto, perché è la soluzione più facile. Ma lui naturalmente non era per le soluzioni facili, nessuno dei giovani a quel tavolo lo era. E anche Giuliana si affrettò a dire, di nuovo quasi in dialetto, che era contro la risposta violenta alla violenza, ma si ingarbugliò – provai molta pena per lei –, tacque subito, già stavano tutti in ascolto di Roberto. All'ingiustizia – lui disse – bisogna dare una risposta ferma, cocciuta: tu fai questo al tuo prossimo e io ti dico che non lo devi fare e se tu continui a farlo io continuo a oppormi, e se mi schiacci con la tua forza io mi rialzo, o se non riesco più a rialzarmi, altri si rialzeranno, e altri ancora. Fissava il tavolo, mentre parlava, e poi di colpo alzava il viso, li guardava a uno a uno in faccia con occhi incantatori.

Alla fine furono tutti convinti che quella era la reazione giusta, Giuliana stessa, io. Ma Michela – e percepii la sorpresa tra i presenti – ebbe uno scatto di insofferenza, esclamò che alla forza ingiusta non si risponde con la debolezza. Silenzio, l'insofferenza anche lieve non era prevista a quel tavolo. Guardai Giuliana, fissava Michela con rabbia, temetti che intervenisse di nuovo contro di lei, anche se le poche parole della sua presunta rivale parevano vicine alla tesi delle coltellate. Ma Roberto già replicava: i giusti non possono essere che deboli, hanno il coraggio senza forza. E a me di colpo vennero in mente poche righe che avevo letto di

recente, le mescolai con altre, mormorai quasi senza volerlo: hanno la debolezza dello stolto che smette di offrire carne e grasso a Dio, fin troppo sazio, e ne dà al suo prossimo, alla vedova, all'orfano, allo straniero. Mi uscì di bocca solo quello, con tono tranquillo, persino lievemente ironico. E poiché le mie parole furono subito riprese da Roberto con approvazione, utilizzando e sviluppando la metafora della stoltezza, piacquero a tutti, tranne che a Michela forse. Lei mi lanciò uno sguardo incuriosito, e a quel punto senza motivo Giuliana rise, una risata rumorosa.

«Che c'è da ridere?» chiese gelida Michela.

«Non posso ridere?».

«Sì, ridiamo» intervenne Roberto usando la prima persona plurale anche se lui non aveva riso, «perché oggi è festa, Giovanna compie sedici anni».

In quel momento si spensero le luci della sala, comparve un cameriere con una grande torta e le sedici fiammelle delle candeline che oscillavano sul biancore della glassa.

16.

Fu un bellissimo compleanno, mi sentii circondata da gentilezza e cordialità. Ma Giuliana a un certo punto disse che era molto stanca e tornammo a casa. Mi colpì che, una volta nell'appartamento, non riassunse i toni padronali della mattina, si incantò a guardare il buio oltre la finestra del soggiorno e lasciò fare a Roberto. Lui fu molto sollecito, ci diede degli asciugamani puliti, fece un discorso ironico su quanto era scomodo il divano e su come era difficile aprirlo. Solo la portinaia lo fa con disinvoltura, disse, e si trovò in difficoltà lui stesso, provò e riprovò finché rovesciò in mezzo alla stanza un letto matrimoniale già pronto, con lenzuola candide. Io toccai le lenzuola, dissi: fa fresco, non hai una coperta? Lui fece cenno di sì, sparì nella camera da letto.

Dissi a Giuliana:

«Da che lato dormi?».

Giuliana si staccò dal buio oltre i vetri e disse:

«Dormo con Roberto, così tu stai comoda».

Ero sicura che sarebbe andata a quel modo, ma sottolineai ugualmente:

«Vittoria mi ha fatto giurare che avremmo dormito insieme».

«Lo faceva giurare anche a Tonino, ma lui non ha mai mantenuto il giuramento. Tu lo vuoi mantenere?».

«No».

«Ti voglio bene» disse baciandomi su una guancia senza entusiasmo e intanto tornò Roberto con una coperta e un cuscino. A quel punto fu Giuliana a sparire in camera da letto, e lui, nel caso mi fossi svegliata prima e avessi voluto fare colazione, mi mostrò dov'erano il caffè, i biscotti, le tazze. La caldaia emanava un odore violentissimo di gas, gli dissi:

«C'è una perdita, moriremo?».

«No, credo di no, gli infissi sono pessimi».

«Mi dispiacerebbe morire a sedici anni».

«Io vivo qui da sette e non sono morto».

«Chi me lo assicura?».

Sorrise, disse:

«Nessuno. Sono contento che sei qui, buonanotte».

Furono le uniche parole che scambiammo a tu per tu. Raggiunse Giuliana in camera da letto, chiuse la porta.

Aprii la valigetta in cerca del pigiama, sentii che Giuliana piangeva, lui sussurrò qualcosa, sussurrò anche lei. Poi cominciarono a ridere, prima Giuliana, poi Roberto. Andai in bagno sperando che si addormentassero subito, mi spogliai, mi lavai i denti. Porta che si apre, porta che si chiude, passi. Giuliana bussò, chiese: posso entrare. La feci entrare, aveva su un braccio una camicia da notte blu con un merletto bianco, mi chiese se mi piaceva, gliela lodai. Fece scorrere acqua nel bidet e cominciò a spogliarsi. Uscii in fretta (quanto sono stupida, perché mi sono messa in questa situazione), il divano cigolò quando mi infilai sotto le coperte. Giuliana riattraversò la stanza con la camicia da notte che aderiva al suo corpo armonioso. Sotto non si era lasciata niente, aveva il seno piccolo ma teso e pieno di grazia. Buonanotte, disse, io risposi buonanotte. Spensi la luce, misi la testa sotto il cuscino, lo strinsi sulle orecchie. Cosa so io di sesso, tutto e niente: quello che ho letto nei libri, il piacere della masturbazione, la bocca e il corpo di Angela, i genitali di Corrado. Per la prima volta avvertii come un'umiliazione la mia verginità. Ciò che non voglio che accada è immaginarmi il piacere di Giuliana, sentirmi al posto suo. Non

sono lei. Mi trovo qui e non in quella camera, non desidero che lui mi baci e mi tocchi e mi penetri come Vittoria ha raccontato che faceva Enzo, sono amica di entrambi. Tuttavia sudavo sotto la coperta, avevo già i capelli bagnati, non respiravo, tirai via il cuscino. Com'è cedevole e appiccicosa la carne, cercai di sentirmi solo scheletro, classificai a uno a uno i rumori della casa: legno che scricchiola, frigo che vibra, piccoli schiocchi forse della caldaia, tarli nella scrivania. Dalla camera da letto non arrivava alcun suono, non un cigolio di molle, non un sospiro. Forse si erano confessati di essere stanchi e già dormivano. Forse avevano deciso a cenni di non usare il letto per evitare rumori. Forse erano in piedi. Forse nemmeno sospiravano, nemmeno gemevano, per discrezione. Immaginali il congiungersi dei loro corpi in posizioni che avevo visto solo disegnate o dipinte, ma appena me ne accorsi scacciai le immagini. Forse non si desideravano davvero, avevano perso l'intera giornata in giri turistici e chiacchiere. Era così, nessuna passione, dubitavo che si potesse fare l'amore in un silenzio così assoluto: io avrei riso, avrei detto parole intense. La porta della camera da letto cautamente si aprì, vidi lo scuro profilo di Giuliana attraversare la stanza in punta di piedi, sentii che si chiudeva di nuovo in bagno. Ecco che scorreva l'acqua. Piansi per un po', mi addormentai.

17.

Mi svegliò una sirena d'ambulanza. Erano le quattro del mattino, faticai a ricordarmi dov'ero, e quando me ne ricordai pensai subito: sarò infelice per tutta la vita. Restai a letto sveglia finché non fece giorno, organizzando in modo cavilloso l'infelicità che mi attendeva. Dovevo restare accanto a Roberto con discrezione, dovevo farmi voler bene. Dovevo imparare sempre più cose di quelle che gli stavano a cuore. Dovevo conquistarmi un lavoro che non fosse troppo distante dal suo, insegnare anch'io all'università, forse a Milano se vinceva Giuliana, a Napoli se vinceva mia zia. Dovevo fare in modo che quel rapporto di coppia durasse per sempre, turarne io stessa le falle, aiutare entrambi a crescere i loro figli. Decisi insomma in modo definitivo che sarei vissuta

nella loro periferia, accontentandomi delle briciole. Poi, senza volerlo, mi riaddormentai.

Balzai su alle nove, la casa era ancora silenziosa. Andai in bagno, evitai di guardarmi allo specchio, mi lavai, mi nascosi nella camicia che portavo il giorno prima. Poiché dalla camera da letto mi sembrò che arrivassero voci soffocate, esplorai la cucina, apparecchiai per tre, preparai la moka. Ma i suoni dell'altra stanza non crebbero, la porta non si aprì, nessuno dei due fece capolino. Mi sembrò solo, a un certo punto, di sentire che Giuliana reprimeva una risata o forse un gemito. Questo mi causò una tale sofferenza che decisi – ma forse non fu una decisione, piuttosto un atto spazientito – di bussare alla porta, con le nocche, senza esitazione.

Silenzio assoluto. Bussai di nuovo, un colpo esigente.

«Sì?» disse Roberto.

Chiesi con tono festoso:

«Vi porto il caffè? È pronto».

«Arriviamo» disse Roberto, ma Giuliana esclamò, contemporaneamente:

«Che bello, sì, grazie».

Li sentii ridere per quel sovrapporsi divergente delle parole, e ancora più festosamente promisi:

«Cinque minuti».

Rintracciai un vassoio, vi disposi su tazzine, piatti, posate, pane, biscotti, burro, una marmellata di fragole cui tolsi qualche traccia biancastra di muffa e la moka fumante. Lo feci con un'improvvisa contentezza, come se la mia unica possibilità di sopravvivenza stesse per prendere forma in quel momento. E la sola cosa che mi spaventò fu il brusco inclinarsi del vassoio mentre con la mano libera abbassavo la maniglia. Temetti che la moka, tutto, finisse sul pavimento, ma non accadde, e tuttavia la contentezza svanì, l'equilibrio precario del vassoio mi si trasmise. Avanzai come se non il vassoio ma io rischiassi di finire a terra.

La stanza non era al buio, come mi aspettavo. C'era luce, l'avvolgibile era tirato su, la finestra era socchiusa. I due erano a letto, sotto una coperta leggera di colore bianco. Ma Roberto aveva la testa contro la testiera e un'espressione di imbarazzo – un maschio qualsiasi, le spalle troppo larghe, il torace stretto – mentre Giuliana, le spalle nude, la guancia appoggiata sul petto di lui nero di peli, una mano che gli sfiorava

il viso come per una carezza appena interrotta, era gioiosa. Vederli a quel modo spazzò via tutti i miei progetti. L'approssimarmi a loro non mitigava la mia condizione infelice ma mi trasformava nel pubblico della loro felicità. Cosa che – mi parve in quel momento – desiderasse soprattutto Giuliana. Nei pochi minuti che avevo impiegato a preparare il vassoio, avrebbero potuto rivestirsi, ma lei doveva averlo impedito, era sgusciata via nuda, aveva aperto la finestra per cambiare l'aria e si era di nuovo ficcata a letto per mostrarsi nella posa della giovane donna dopo una notte d'amore, stretta a lui tra le lenzuola, una gamba sopra le sue. No, no, la mia idea di diventare una sorta di zia sempre pronta ad accorrere, a dare una mano, non era il peggiore dei veleni. Lo spettacolo – per Giuliana doveva essere proprio questo: un mostrarsi come al cinema, un modo con tutta probabilità niente affatto malevolo di dare una forma al suo benessere, un mettere a frutto la mia irruzione perché la vedessi e vedendola fissassi ciò che non dura, ne diventassi la testimone – mi sembrò insopportabilmente crudele. E tuttavia restai lì, seduta sulla sponda del letto, prudentemente dal lato di Giuliana, a ringraziare ancora una volta per la festa del giorno prima, a sorseggiare caffè con loro che si erano sciolti dall'abbraccio, lei che si copriva malamente col lenzuolo, lui che aveva finalmente infilato una camicia che io stessa, su richiesta di Giuliana, gli avevo passato.

«Quanto sei gentile, Gianni, questa mattinata non me la scordo più» esclamò lei e volle abbracciarmi smuovendo pericolosamente il vassoio che era appoggiato su un cuscino. Roberto invece disse con distacco, dopo un sorso di caffè, guardandomi come se fossi un quadro sul quale era chiamato a formulare un parere:

«Sei molto bella».

18.

Al ritorno Giuliana fece quello che non aveva fatto all'andata. Mentre il treno viaggiava con una lentezza estenuante, mi trattenne in corridoio, tra lo scompartimento e il finestrino buio, parlando senza sosta.

Roberto ci aveva accompagnate alla stazione, l'addio tra loro era stato doloroso, si erano baciati e ribaciati e allacciati e stretti. Io non avevo

potuto fare a meno di guardarli, erano una coppia che dava piacere agli occhi, senza dubbio lui l'amava e lei non poteva fare a meno di quell'amore. Ma la frase – *sei molto bella* – non se ne era voluta andare dalla testa, che urto al cuore era stata. Avevo risposto ruvida, stonata, storpiando vocali per l'emozione: non mi prendere in giro. E Giuliana aveva subito aggiunto, seria: è vero, Gianni, sei bellissima. Avevo mormorato: sono uguale a Vittoria, ma tutt'e due avevano esclamato indignati, lui ridendo, lei colpendo l'aria con una mano: Vittoria, ma che dici, sei pazza? Allora stupidamente ero scoppiata a piangere. Un pianto breve, pochi secondi, come un colpo di tosse subito strozzato, che però li aveva turbati. Lui soprattutto aveva mormorato: che c'è, càlmati, in cosa abbiamo sbagliato? E io mi ero ripresa subito, vergognandomi, ma quel complimento era rimasto lì, intatto nella testa, e ancora c'era, in stazione, al binario, mentre sistemavo i bagagli nello scompartimento e loro intanto si parlavano dal finestrino fino all'ultimo minuto.

Il treno partì, restammo in corridoio. Dissi per darmi un tono, per cacciar via la voce di Roberto – *sei molto bella* –, per consolare Giuliana: quanto ti vuole bene, dev'essere magnifico essere amate così. E lei, presa all'improvviso dalla disperazione, cominciò a sfogarsi mezzo in italiano mezzo in dialetto e non si fermò più. Viaggiammo a stretto contatto – i fianchi si sfioravano, lei spesso mi prendeva un braccio, una mano – ma in realtà separate: io che seguitavo a sentire Roberto mentre mi diceva quelle tre parole – e ne godevo, mi pareva la formula magica segretissima di una mia resurrezione –, lei che aveva bisogno di dire fino in fondo ciò che la faceva soffrire. Si sfogò a lungo torcendosi per la rabbia, per l'angoscia, e l'ascoltai con attenzione, la incoraggiai a continuare. Ma mentre soffriva, sbarrava gli occhi, si toccava ossessivamente i capelli avvolgendosi una ciocca intorno a indice e medio e poi liberando bruscamente le dita come se fossero serpenti, io ero felice e sempre sul punto di interromperla per chiederle senza premesse: secondo te Roberto, quando ha detto che sono molto bella, diceva sul serio?

Il monologo di Giuliana fu lungo. Sì, disse in sintesi, mi vuole bene, ma io gliene voglio molto molto di più, perché mi ha cambiato la vita, mi ha tolto a sorpresa dal posto dove ero destinata a stare e mi ha messa al suo fianco, e adesso non posso stare che là, capisci, se cambia idea e mi allontana, non so più essere io, non so più nemmeno chi sono; mentre lui,

lui lo sa da sempre chi è, lo sapeva già da piccolo, me lo ricordo, tu non puoi immaginare che cosa succedeva se soltanto apriva la bocca, l'hai visto il figlio dell'avvocato Sargente, Rosario è malvagio, Rosario nessuno lo può toccare, e Roberto invece lo incantava come si fa coi serpenti e lo faceva diventare tranquillo, se queste cose non le hai mai viste non sai cos'è Roberto, io ne ho viste tante, e non solo con uno come Rosario che è scemo, pensa a ieri sera, ieri sera erano tutti professori, erano il meglio del meglio, e però te ne sei accorta, stanno là per lui, sono così intelligenti, sono così educati solo per fargli piacere, perché senza la sua presenza si scannerebbero, li dovresti sentire appena Roberto gira gli occhi, invidie, cattiverie, male parole, oscenità; sicché, Gianni, non c'è parità tra me e lui, se io morissi adesso, dentro questo treno, oh sì, Roberto sicuramente si dispiacerebbe, Roberto soffrirebbe, ma poi continuerebbe a essere quello che è, mentre io, non dico se lui muore – non ci posso nemmeno pensare – ma se mi lascia – hai visto come lo guardano tutte le femmine, e hai visto quanto sono belle, intelligenti, e quante cose fanno – se mi lascia perché una di quelle se lo prende – Michela, per esempio, che sta lì solo per parlare con lui, se ne fotte di tutti i presenti, lei è una importante, chissà che cosa diventerà, e proprio per questo lo vuole, perché insieme con lui può diventare persino, che so, la presidente della repubblica – se Michela si prende il posto che adesso ho io, Gianni, mi uccido, mi devo uccidere per forza, perché anche se campo, campo senza essere più niente.

Questo disse a occhio e croce per ore, ossessivamente, spalancando gli occhi, torcendo la bocca. Ascoltai tutto il tempo quel parlottio smisurato nel corridoio deserto del treno e, devo ammettere, crebbe la pena per lei e anche una certa ammirazione. La consideravo un'adulta, io ero una ragazzina. Sicuramente non sarei stata capace di una tale spietata lucidità, nei momenti più critici sapevo come nascondermi anche a me stessa. Invece lei non si accecava, non si tappava le orecchie, delineava con precisione la sua situazione. Tuttavia non feci granché per consolarla, mi limitai a ripetere ogni tanto un concetto di cui volevo prendere definitivamente atto io stessa. Roberto, dissi, vive a Milano da tanto tempo, ha conosciuto chissà quante ragazze come quella Michela, e hai ragione, si vede bene che sono tutte incantate da lui, ma è con te che vuole vivere, perché sei assolutamente diversa dalle altre, quindi non devi cambiare, devi restare quello che sei, solo così lui ti amerà per sempre.

Tutto qui, un discorsetto pronunciato con un accoramento un po' artificioso. Per il resto, scivolai anch'io in un mio monologo silenziosissimo che si sviluppò parallelamente al suo. Non sono, pensai, veramente bella, non lo sarò mai. Roberto ha percepito che mi sentivo brutta e persa, e ha voluto consolarmi con una bugia pietosa, la ragione di quella frase probabilmente è questa. Ma se lui avesse davvero visto una mia bellezza che io non so vedere, se davvero gli fossi piaciuta? Certo, mi ha detto sei molto bella in presenza di Giuliana, quindi senza malizia. E Giuliana ha acconsentito, anche lei non ci ha visto malizia. Ma se invece la malizia si fosse nascosta ben bene nelle parole, sfuggendo anche a lui? E se ora, in questo momento, stesse affiorando, e Roberto ripensandoci si stesse chiedendo: perché ho parlato a quel modo, che intenzioni avevo? Sì, che intenzioni aveva? Devo venirne a capo, è importante. Ho il suo numero, gli telefonerò, dirò: mi trovi davvero molto bella? Sta' attento a quello che dici, mi è già cambiata la faccia per colpa di mio padre e sono diventata brutta; non giocare a cambiarmela anche tu facendomela diventare bella. Sono stanca di essere esposta alle parole altrui. Ho bisogno di sapere cosa davvero sono e quale persona posso diventare, aiutami. Ecco, un discorso così dovrebbe piacergli. Ma a quale scopo farglielo? Cosa voglio davvero da lui, proprio ora poi, mentre questa ragazza mi inonda col suo dolore? Desidero che lui mi confermi che sono bella, più bella di chiunque, anche della sua fidanzata? Desidero questo? O di più, ancora di più?

Giuliana mi fu grata per l'ascolto paziente. A un certo punto mi prese la mano, si commosse, mi lodò – ah come sei stata brava, a Michela hai tirato un cazzotto dritto in faccia con mezza frase, grazie Gianni, tu mi devi aiutare, mi devi aiutare sempre, se faccio una figlia la chiamo come te, deve diventare intelligente come sei tu – e volle che le giurassi di sostenerla in tutti i modi. Giurai ma non le bastò, mi impose un vero e proprio patto: almeno fino a quando non si fosse sposata e non fosse andata a vivere a Milano, dovevo stare attenta a che lei non perdesse la testa e si convincesse di cose che non erano vere.

Accettai, mi sembrò più calma, decidemmo di stenderci un poco nelle cuccette. Mi assopii subito, ma a pochi chilometri da Napoli, quando era ormai giorno, mi sentii scrollare, uscii dal dormiveglia e la vidi che mi mostrava il polso con occhi spaventati:

«Madonna mia, Gianni, non ho il braccialetto».

19.

Venni fuori dalla cuccetta:

«Com'è possibile?».

«Non lo so, non lo so dove l'ho messo».

Frugò nella borsa, nel suo bagaglio, e non lo trovò. Cercai di calmarla:

«Certamente l'hai lasciato a casa di Roberto».

«No, l'avevo qui, nel taschino della borsa».

«Sicura?».

«Non sono sicura di niente».

«Ce l'avevi in pizzeria?».

«Mi ricordo che volevo metterlo ma poi forse non l'ho messo».

«A me pare che ce l'avevi».

Andammo avanti così fino a che il treno non entrò in stazione. Il suo nervosismo mi contagiò. Cominciai ad aver paura anche io che si fosse rotto il fermaglio e l'avesse perso, o che gliel'avessero rubato in metropolitana o persino che le fosse stato sottratto nel sonno da qualcuno degli altri passeggeri dello scompartimento. Conoscevamo entrambe la furia di Vittoria e davamo per scontato che se fossimo tornate senza braccialetto ci avrebbe dato filo da torcere.

Una volta giù dal treno, Giuliana corse a un telefono, compose il numero di Roberto. Il telefono squillava e lei intanto si pettinava i capelli con le dita, mormorava a mezza bocca: non risponde, mi fissava, ripeteva: non risponde. Disse dopo qualche secondo, in dialetto, rompendo con smania di autodistruzione la parete tra le parole convenienti e quelle sconvenienti: si starà chiavando Michela e non vuole interrompere. Ma finalmente Roberto rispose, e lei passò subito a un tono di voce affettuoso, soffocando l'angoscia ma seguitando a giocare vorticosamente coi capelli. Gli disse del braccialetto, tacque per un po', mormorò remissiva: va bene, ti telefono tra cinque minuti. Riattaccò, disse rabbiosa: deve finire di fottere. Basta, esclamai infastidita, calmati. Fece cenno di sì vergognandosi, mi chiese scusa, disse che Roberto non sapeva niente del braccialetto, ora lo avrebbe cercato per casa. Io restai accanto ai bagagli,

lei prese a passeggiare avanti e indietro, sempre nervosa, aggressiva con gli uomini che la guardavano o le dicevano oscenità.

«Sono passati i cinque minuti?» quasi mi gridò.

«Ne sono passati dieci».

«Non me lo potevi dire?».

Corse a infilare gettoni nel telefono. Roberto rispose subito, lei stette a sentire, esclamò: meno male. La voce di Roberto giunse anche a me ma indistinta. Mentre lui parlava, Giuliana mi sussurrò sollevata: l'ha trovato, l'avevo lasciato in cucina. Mi girò le spalle per dirgli parole d'amore, le sentii ugualmente. Riattaccò, parve contenta, ma durò poco, mormorò: come faccio a sapere di sicuro che appena vado via io, Michela non gli si infila nel letto? Si fermò accanto alle scale che portavano alla metropolitana, lì avremmo dovuto salutarci, andavamo in direzioni opposte, ma lei disse:

«Aspetta ancora un po', non voglio tornare a casa, non voglio sentire l'interrogatorio di Vittoria».

«Non le rispondere».

«Mi tormenterà perché comunque quel cazzo di braccialetto non ce l'ho».

«Stai troppo in ansia, non puoi vivere così».

«Io sto sempre in ansia per qualsiasi cosa. Vuoi sapere che m'è venuto in mente adesso, proprio mentre ti sto parlando?».

«Dimmi».

«Se Michela va a casa di Roberto? Se vede il braccialetto? Se se lo prende?».

«A parte il fatto che Roberto non glielo permetterebbe, sai quanti braccialetti si può permettere Michela? Cosa vuoi che le importi del tuo, non piace nemmeno a te».

Mi guardò fissa, attorcigliò una ciocca intorno alle dita, mormorò:

«Ma piace a Roberto e tutto ciò che piace a Roberto piace a lei».

Fece per liberare la ciocca con quel gesto meccanico che faceva da ore, ma non ce ne fu bisogno, i capelli le restarono intorno alle dita. Li guardò con uno sguardo d'orrore. Mormorò:

«Che succede?».

«Sei così agitata che ti sei strappata i capelli».

Guardava la ciocca, era diventata tutta rossa.

«Non me li sono strappati, sono venuti via da soli».

Si afferrò un'altra ciocca, disse:

«Guarda».

«Non tirare».

Tirò e le restò tra le dita un altro ciuffo di capelli lunghi, il sangue che le era corso in faccia si ritirò, diventò pallidissima.

«Sto morendo, Gianni, sto morendo?».

«Non si muore se ti cade qualche capello».

Mi sforzai di calmarla, ma era come sopraffatta da tutta l'angoscia che provava dall'infanzia a oggi: il padre, la madre, Vittoria, l'incomprensibile urlò degli adulti intorno a lei, e ora Roberto e quell'angoscia di non meritarselo e perderlo. Volle mostrarmi il cranio, disse: scostami i capelli, guarda che ho. Lo feci, c'era una piccola chiazza di bianco cuoio capelluto, un vuoto insignificante al centro della testa. L'accompagnai di sotto, al suo binario.

«Non dire niente a Vittoria del braccialetto» le raccomandai, «racconta solo il nostro giro turistico per Milano».

«E se mi chiede?».

«Prendi tempo».

«E se lo vuole vedere subito?».

«Di' che l'hai prestato a me. Intanto ripòsati».

Riuscii a convincerla a salire sul treno per Gianturco.

20.

Sono tuttora incuriosita da come il nostro cervello elabori strategie e le attui senza svelarsele. Dire che si tratta di azioni inconsapevoli mi sembra approssimativo, forse persino ipocrita. Io sapevo benissimo che volevo a tutti i costi tornare immediatamente a Milano, lo sapevo con tutta me stessa, ma non me lo dicevo. E senza mai confessarmi lo scopo di quel mio nuovo faticosissimo viaggio, mi finsi la sua necessità, la sua urgenza, le ragioni nobili di quella partenza a un'ora di distanza dall'arrivo: alleviare lo stato d'angoscia di Giuliana recuperando il braccialetto; dire al suo fidanzato ciò che lei gli taceva, e cioè che subito, prima che fosse tardi, lui doveva sposarla e portarla via dal Pascone, senza badare a debiti morali o

sociali e altre sciocchezze; proteggere la mia amica adulta, deviando le ire di mia zia su di me, ancora ragazzina.

Fu così che acquistai un nuovo biglietto e telefonai a mia madre avvisandola, senza ammettere repliche lamentose, che sarei rimasta ancora un giorno a Milano. Il treno era prossimo alla partenza quando mi resi conto che non avevo avvisato Roberto. Gli telefonai come se si stesse compiendo ciò che con un'altra espressione di comodo chiamiamo un destino. Mi rispose subito, e francamente non so cosa ci dicemmo, però mi piacerebbe raccontare che andò così:

«Giuliana ha urgenza di recuperare il braccialetto, sto per partire».

«Mi dispiace, sarai stanca».

«Non importa, torno volentieri».

«A che ora arrivi».

«Alle 22,08».

«Vengo a prenderti».

«Ti aspetto».

Ma è un dialogo finto, tende a disegnare rozzamente una sorta di accordo sottinteso tra me e Roberto: mi hai detto che sono molto bella e quindi, appena scesa da un treno, ecco che, sebbene stanca morta, salgo su un altro con la scusa di questo magico braccialetto, che – tu lo sai meglio di me – ha di magico soltanto l'occasione che ci offre di dormire insieme stanotte, nello stesso letto in cui ti ho visto ieri mattina con Giuliana. Sospetto invece che non ci fu un vero dialogo tra me e lui, ma solo una mia comunicazione senza fronzoli come tendevo a fare allora.

«A Giuliana serve urgentemente il braccialetto. Sto per prendere un treno, sarò a Milano in serata».

Forse mi rispose qualcosa, forse no.

21.

Ero così stanca che dormii per ore malgrado lo scompartimento affollato, il chiacchiericcio, le porte sbattute, le voci degli altoparlanti, i colpi lunghi di fischiello, lo sferragliare. I problemi cominciarono quando mi svegliai. Mi toccai immediatamente la testa convinta di essere calva, dovevo aver fatto un brutto sogno. Ma ciò che avevo sognato era già

svanito, mi aveva lasciato solo l'impressione che i capelli mi stessero venendo via a ciocche più che a Giuliana, non i capelli reali però, quelli che mi lodava mio padre quando ero bambina.

Restai a occhi chiusi, mezza addormentata. Mi sembrava che l'eccessiva vicinanza fisica a Giuliana mi avesse infettata. La sua disperazione era ormai anche la mia, doveva avermela trasmessa, l'organismo si stava logorando come era successo al suo. Spaventata, mi forzai a uscire definitivamente dal sonno, ma restò il fastidio di avere in mente Giuliana con i suoi tormenti proprio mentre stavo viaggiando verso il suo fidanzato.

Mi indispettii, cominciai a non sopportare i miei compagni di viaggio, uscii in corridoio. Cercai di consolarmi con citazioni sulla potenza dell'amore al quale, pur volendo, non è possibile sottrarsi. Erano versi di poesie, parole di romanzi, le avevo lette in libri che mi erano piaciuti, le avevo trascritte nei miei quaderni. Ma Giuliana non sbiadì, durò soprattutto quel suo gesto che le lasciava in mano ciocche di capelli, una parte di sé che veniva via quasi con dolcezza. Senza un nesso immediato mi dissi: se per ora non ho ancora la faccia di Vittoria, tra poco quella faccia mi si deporrà definitivamente sulle ossa e non se ne andrà più.

Fu un brutto momento, forse il più brutto di quei brutti anni. Ero in piedi, in un corridoio identico a quello dove avevo passato buona parte della notte precedente ascoltando Giuliana che, per essere sicura della mia attenzione, mi prendeva una mano, mi tirava per un braccio, urtava di continuo il mio corpo col suo. Il sole stava tramontando, la campagna azzurrina era lacerata dal fracasso del treno in corsa, stava arrivando un'altra notte. All'improvviso riuscii a dirmi con chiarezza che non avevo nobili intenzioni, non stavo facendo quel nuovo viaggio per recuperare il braccialetto, non intendevo aiutare Giuliana. Io stavo andando a tradirla, stavo andando a prendermi l'uomo che lei amava. Io, molto più subdolamente di Michela, intendevo cacciarla via dal posto che Roberto le aveva offerto al suo fianco e distruggerle l'esistenza. Io mi sentivo autorizzata a farlo perché un giovane che mi era sembrato straordinario, più straordinario di come consideravo mio padre quando s'era lasciato sfuggire che stavo facendo la faccia di Vittoria, mi aveva detto, al contrario, che ero molto bella. Ma ora – mentre il treno era prossimo a entrare in Milano – dovevo prendere atto che proprio perché, fiera di

quella onorificenza, stavo andando a fare ciò che avevo in mente, proprio perché non avevo intenzione di farmi fermare da alcunché, la mia faccia non poteva essere che il calco di quella di Vittoria. Tradendo la fiducia di Giuliana, sarei diventata infatti come mia zia quando aveva distrutto la vita di Margherita e, perché no, come suo fratello, mio padre, quando aveva distrutto quella di mia madre. Mi sentii colpevole. Ero vergine e quella notte stessa volevo perdere la verginità con l'unica persona che mi aveva assegnato, grazie alla sua enorme autorità di maschio, una nuova bellezza. Mi pareva un mio diritto, sarei entrata così nell'età adulta. Ma mentre scendevo dal treno ero spaventata, non volevo diventare grande a quel modo. La bellezza che Roberto mi aveva riconosciuto assomigliava troppo a quella di chi fa male alla gente.

22.

Mi era sembrato di capire, per telefono, che mi avrebbe aspettata al binario come aveva fatto con Giuliana, ma non ce lo trovai. Attesi un po', telefonai. Si rammaricò, era convinto che l'avrei raggiunto a casa, stava lavorando a un saggio che avrebbe dovuto consegnare il giorno dopo. Mi depressi ma non dissi niente. Seguii le sue indicazioni, presi la metro, lo raggiunsi a casa. Mi accolse con cordialità. Sperai che mi baciasse sulla bocca, mi baciò sulle guance. Aveva apparecchiato per la cena, opera della portinaia servizievole, e cenammo. Non accennò al braccialetto, non accennò a Giuliana, e nemmeno io lo feci. Mi parlò come se avesse bisogno di me per chiarirsi le idee sul tema a cui stava lavorando, e io avessi ripreso il treno apposta per stare ad ascoltarlo. Il saggio era sulla compunzione. La chiamò più volte addestramento a pungersi nella coscienza, attraversandola con ago e filo come la stoffa quando bisogna farne un abito. Stetti a sentire, usò la voce che mi aveva incantata. E fui ancora una volta sedotta – io sono in casa sua, tra i suoi libri, quella è la sua scrivania, mangiamo insieme, lui parla con me del suo lavoro –, mi sentii colei che gli era necessaria, esattamente ciò che volevo essere.

Dopo cena mi diede il braccialetto, ma lo fece come se si trattasse del dentifricio, di un asciugamano, e seguì a non far cenno a Giuliana, pareva che l'avesse cancellata dalla sua vita. Provai ad assumere

definitivamente quella sua linea di condotta, ma non ce la feci, fui sopraffatta dal pensiero della figlioccia di Vittoria. Sapevo ben più di lui in quali condizioni fisiche e mentali lei si trovava, lontana da quella bella città, lontana da quell'appartamento, giù giù giù fino ai margini di Napoli, nella casa grigia con la grande foto di Enzo in divisa. Eppure eravamo state insieme in quella stanza poche ore prima, l'avevo vista in bagno mentre si asciugava i capelli e mascherava le sue angosce allo specchio, mentre gli sedeva accanto al ristorante, mentre gli si stringeva contro nel letto. Possibile che adesso paresse morta, io ero lì e lei non c'era più? È così facile – pensai – morire proprio nella vita delle persone senza le quali non possiamo vivere? E sul filo di quei pensieri, mentre lui parlava di non so che in modo dolcemente ironico – non stavo più a sentire, captavo solo qualche vocabolo: il sonno, il divano letto, l'oscurità che schiaccia, la veglia fino all'alba, e a tratti la voce di Roberto pareva la più bella tra le voci di mio padre –, dissi avvilita:

«Sono molto stanca e spaventata».

Lui rispose:

«Puoi dormire con me».

Le mie parole e le sue non riuscirono a saldarsi, sembravano due battute conseguenti ma non lo erano. Nelle mie era precipitata la follia di quel viaggio estenuante, la disperazione di Giuliana, la paura di commettere un errore imperdonabile. Nelle sue c'era il punto d'approdo di un allusivo girare intorno alla difficoltà di aprire il divano letto. Appena me ne resi conto, risposi:

«No, mi arrangio così».

E, a dimostrazione, mi sdraiai sul divano tutta raggomitolata.

«Sicuro?».

«Sì».

Disse:

«Perché sei tornata?».

«Non lo so più».

Passò qualche secondo, lui in piedi, che mi guardava dall'alto con simpatia, io sul divano, che lo fissavo dal basso, confusa. Non si chinò su di me, non mi accarezzò, non disse altro che buonanotte e si ritirò nella sua stanza.

Mi sistemai sul divano senza spogliarmi, non volevo privarmi della corazza degli abiti. Però mi venne presto il desiderio di aspettare che si addormentasse per poi alzarli e raggiungerlo e infilarmi nel suo letto vestita, solo per stargli accanto. Fino a prima di incontrare Roberto non avevo mai sentito il bisogno di farmi penetrare, al massimo avevo avvertito qualche curiosità, subito allontanata dal timore di sentire male in una parte del corpo così delicata che temevo, toccandomi, di graffiarmi io stessa. Dopo averlo visto in chiesa, ero stata travolta da una voglia tanto violenta quanto confusa, un'eccitazione che assomigliava a una tensione gioiosa e che, se certamente investiva i genitali come se li gonfiasse, poi si disperdeva in tutto il corpo. Anche dopo l'incontro di piazza Amedeo e le piccole frequentazioni occasionali che erano seguite non avevo mai immaginato che lui avrebbe potuto entrarmi dentro, anzi, a rifletterci, le rare volte che avevo avuto fantasie in quel senso, mi era sembrata un'azione volgare. A Milano soltanto, quando la mattina precedente l'avevo visto a letto con Giuliana, avevo dovuto prendere atto che, come ogni maschio, anche lui aveva un sesso pendulo o ritto, lo metteva dentro Giuliana come uno spinotto e sarebbe stato disposto a metterlo anche dentro di me. Ma anche questa constatazione non era stata decisiva. Certamente avevo fatto il nuovo viaggio nell'idea che quella penetrazione ci sarebbe stata, che lo scenario erotico vividamente tratteggiato da mia zia tempo prima mi avrebbe riguardata. Tuttavia il bisogno che mi aveva spinto esigeva ben altro e ora, nel dormiveglia, me ne rendevo conto. Nel letto, accanto a lui, stretta a lui, volevo godere della sua stima, volevo discutere della compunzione, di Dio che è sazio mentre tante sue creature muoiono di fame e di sete, volevo sentirmi molto più di un'animalina graziosa o addirittura molto bella con cui un maschio di grandi pensieri può distrarsi giocando un po'. Mi addormentai pensando con dolore che quello, proprio quello, non sarebbe mai accaduto. Averlo dentro di me sarebbe stato facile, lui mi avrebbe penetrata persino adesso, nel sonno, senza stupore. Era convinto che fossi tornata per quel tipo di tradimento e non per tradimenti ben più feroci.

VII

1.

Al rientro, mia madre non c'era. Non mangiai niente, mi misi a letto, mi addormentai subito. La casa al mattino mi sembrò vuota e silenziosa, andai in bagno, tornai a letto e mi riaddormentai. Ma a un certo punto mi svegliai di soprassalto, Nella era seduta sul bordo del letto e mi stava scuotendo.

«Tutto bene?».

«Sì».

«Basta dormire».

«Che ora è?».

«L'una e venti».

«Ho una gran fame».

Mi chiese di Milano distrattamente, le raccontai altrettanto distrattamente i posti che avevo visto, il Duomo, la Scala, la Galleria, i Navigli. Poi mi disse che aveva una buona notizia: la preside aveva telefonato a mio padre e gli aveva detto che ero stata promossa con ottimi voti, persino nove in greco.

«La preside ha telefonato a papà?».

«Sì».

«La preside è stupida».

Mia madre sorrise, disse:

«Vèstiti, di là c'è Mariano».

Andai in cucina a piedi nudi, arruffata, in pigiama. Mariano, che era già seduto a tavola, balzò in piedi, volle felicitarsi per la mia promozione abbracciandomi e baciandomi. Constatò che ormai ero proprio grande, più grande dell'ultima volta che mi aveva vista, e disse: quanto ti sei fatta bella, Giovanna, una di queste sere ce ne andiamo a cena solo io e te e ci facciamo una bella chiacchierata. Quindi si rivolse a mia madre con un tono di finto rammarico ed esclamò: non è possibile che questa signorina

frequenti Roberto Matese, uno dei nostri giovani più promettenti, e parli a tu per tu con lui di chissà quante cose interessanti, mentre io che la conosco da bambina non ci posso fare nemmeno un ragionamento. Mia madre accennò di sì con un'espressione fiera, ma si vedeva che di Roberto non sapeva niente, sicché dedussi che era stato mio padre a parlare a Mariano di Roberto come di una mia buona amicizia.

«Lo conosco appena» dissi.

«È simpatico?».

«Molto».

«È vero che è napoletano?».

«Sì, ma non del Vomero, è di giù».

«Sempre napoletano è».

«Sì».

«Di cosa si sta occupando?».

«Della compunzione».

Mi guardò perplesso:

«La compunzione?».

Sembrò deluso e tuttavia subito incuriosito. Già un'area remota del suo cervello stava pensando che forse la compunzione era un tema su cui era urgente riflettere.

«La compunzione» gli confermai.

Mariano si rivolse a mia madre, ridendo:

«Capito, Nella? Tua figlia dice che conosce appena Roberto Matese e poi scopriamo che lui le ha parlato della compunzione».

Mangiai molto, ogni tanto mi toccavo i capelli per capire se erano ben piantati nel cuoio capelluto, li accarezzavo con le dita, li tiravo un po'. A fine pasto balzai su e dissi che andavo a lavarmi. Mariano, che fino a quel momento aveva infilato una frase dietro l'altra nella convinzione di divertire sia me che Nella, assunse un'aria preoccupata, disse:

«Sai di Ida?».

Feci cenno di no, mia madre intervenne:

«È stata bocciata».

«Se hai un po' di tempo» disse Mariano, «stalle vicino. Angela è stata promossa e già ieri mattina è partita per la Grecia con un suo amico. Ida ha bisogno di compagnia e di conforto, non fa che leggere e scrivere. L'hanno bocciata per questo: legge, scrive e non studia».

Non sopportai le loro facce addolorate, dissi:

«Conforto di che? Se evitate di farne una tragedia, vedrete che Ida non avrà bisogno di conforto».

Andai a chiudermi in bagno e quando ne uscii la casa era in un assoluto silenzio. Accostai l'orecchio alla camera di mia madre, nemmeno un sospiro. La socchiusi, niente. Nella e Mariano evidentemente mi avevano considerata sgarbata e se l'erano filata senza nemmeno gridarmi: ciao, Giovanna. Allora telefonai a Ida, mi rispose mio padre.

«Bravissima» esclamò felice, appena sentì la mia voce.

«Bravo tu: la preside è una spiona al tuo servizio».

Rise soddisfatto.

«È una brava persona».

«Certo».

«So che sei stata a Milano, ospite di Matese».

«Chi te l'ha detto?».

Impiegò qualche secondo a rispondermi.

«Vittoria».

Esclamai incredula:

«Vi telefonate?».

«Di più: ieri è venuta qui a casa. Costanza ha un'amica che ha bisogno di assistenza notte e giorno e abbiamo pensato a lei».

Mormorai:

«Vi siete riappacificati».

«No, la pace con Vittoria è impossibile. Ma gli anni passano, si diventa vecchi. E poi tu piano piano, con accortezza, hai fatto da ponte, brava. Ci sai fare, sei come me».

«Sedurrò presidi anch'io?».

«Questo e molto altro. Com'è andata con Matese?».

«Fattelo dire da Mariano, l'ho già raccontato a lui».

«Vittoria mi ha dato il suo indirizzo, gli voglio scrivere. Sono tempi rovinosi, le persone di valore devono stare in contatto. Tu hai il numero di telefono?».

«No. Mi passi Ida?».

«Nemmeno mi saluti?».

«Ciao, Andrea».

Tacque per un lungo secondo.

«Ciao».

Lo sentii che chiamava Ida con lo stesso tono di voce con cui anni prima, quando mi cercavano al telefono, chiamava me. Ida arrivò subito, disse mogia, quasi in un sussurro:

«Dammi un'occasione per uscire da questa casa».

«Ci vediamo tra un'ora alla Floridiana».

2.

Andai ad aspettare Ida all'ingresso del parco. Arrivò tutta sudata, i capelli castani stretti a coda di cavallo, ben più alta di qualche mese prima e magrissima ed esile come un filo d'erba. Aveva una borsa nera tutta gonfia, una minigonna pure nera, una canottiera zebrata e un viso pallidissimo che stava smarrendo l'infanzia, bocca gonfia, zigomi grandi e rotondi. Cercammo una panchina all'ombra. Mi disse che era felice di essere stata bocciata, voleva lasciare la scuola e scrivere soltanto. Le ricordai che anche io ero stata bocciata, ma non ero stata contenta, anzi avevo sofferto. Rispose con occhi di sfida:

«Tu ti sei vergognata, io non mi vergogno».

Dissi:

«Mi sono vergognata perché si vergognavano i miei genitori».

«Della vergogna dei miei me ne fotto, hanno ben altre cose di cui vergognarsi».

«È gente spaventata. Temono che non saremo degne di loro».

«Non voglio essere degna, voglio essere indegna, voglio finire male».

Mi raccontò che per essere indegna il più possibile aveva vinto lo schifo e si era incontrata con un tale che per un certo periodo aveva fatto lavori nel giardino della casa di Posillipo, sposato, con tre figli.

«Com'è stato?» chiesi.

«Bruttissimo. Aveva una saliva che pareva acqua di fogna e diceva continuamente male parole».

«Però almeno ti sei tolta un pensiero».

«Questo sì».

«Ma ora càlmati e cerca di stare bene».

«Come?».

Le proposi di andare insieme da Tonino, a Venezia. Ribatté che preferiva un'altra meta, Roma. Insistetti per Venezia, capii che non era la città il problema, ma Tonino. Infatti saltò fuori che Angela le aveva raccontato dello schiaffo, della furia che aveva afferrato il ragazzo fino a farlo agire senza controllo. Ha fatto male a mia sorella, disse. Sì, ammisì, ma mi piace lo sforzo che fa per comportarsi bene.

«Con mia sorella non c'è riuscito».

«Ma s'è impegnato assai più di lei».

«Ti vuoi far sverginare da Tonino?».

«No».

«Posso pensarci e poi ti dico?».

«Sì».

«Vorrei andare in un posto dove sto bene e scrivo».

«Vuoi scrivere la storia del giardiniere?».

«L'ho già fatto, ma non te la leggo perché sei ancora vergine e fa passare ogni voglia».

«Allora leggimi qualche altra cosa».

«Sul serio?».

«Sì».

«Ce n'è una che ti voglio leggere da tanto».

Frugò nella borsa, tirò fuori quaderni e fogli sparsi. Scelse un quaderno con la copertina rossa, trovò ciò che cercava. Erano poche pagine, la storia di un lungo desiderio irrealizzato. Due sorelle avevano un'amica che andava spesso a dormire da loro. L'amica era più amica della sorella maggiore e meno della minore. La maggiore aspettava che la più piccola dormisse per passare nel letto dell'ospite e dormire con lei. La minore cercava di resistere al sonno, soffriva all'idea che le due la escludessero, ma alla fine cedeva. Una volta però aveva finto di dormire e così, in silenzio, in solitudine, era rimasta ad ascoltare i loro sussurri e i baci che si davano. Da allora non aveva più smesso con quella finzione per poterle spiare, e sempre, quando finalmente le due grandi si addormentavano, piangeva un po', perché le pareva che nessuno le volesse bene.

Ida lesse senza passione, velocemente, ma scandendo con precisione le parole. Non sollevò mai lo sguardo dal quaderno, non mi guardò mai in faccia. Alla fine scoppiò a piangere proprio come la creatura sofferente del racconto.

Cercai un fazzoletto, le asciugai le lacrime. La baciai sulla bocca anche se due madri passavano affiancate a pochi metri da noi, spingendo i passeggini e chiacchierando.

3.

La mattina dopo, senza nemmeno provare a telefonare, andai dritto a casa di Margherita portando con me il braccialetto. Evitai con cura la casa di Vittoria, primo perché volevo vedere Giuliana a tu per tu e secondo perché, dopo quella sua improvvisa e sicuramente provvisoria riconciliazione con mio padre, mi pareva di non avere più nessuna curiosità per lei. Ma fu un accorgimento inutile, aprì la porta proprio mia zia, come se la casa di Margherita fosse sua. Mi accolse con un buonumore desolato. Giuliana non c'era, Margherita l'aveva accompagnata dal medico, lei stava riordinando la cucina.

«Ma vieni, vieni» disse, «come sei bella, fammi compagnia».

«Giuliana come sta?».

«Le è venuta una debolezza ai capelli».

«Lo so».

«Lo so che lo sai, e so pure quanto l'hai assistita e come sei stata attenta a tutto. Brava brava brava. Sia Giuliana che Roberto ti vogliono assai bene. Anche io te ne voglio. Se tuo padre t'ha fatta così, vuol dire che non è completamente il pezzo di merda che pare».

«Papà mi ha detto che hai un nuovo lavoro».

Era in piedi accanto al lavandino, alle spalle aveva la foto di Enzo col lumino acceso. Per la prima volta da quando la frequentavo le vidi correre negli occhi un leggero imbarazzo.

«Molto buono, sì».

«Ti trasferisci a Posillipo».

«Eh sì».

«Sono contenta».

«A me invece un poco mi dispiace. Mi devo separare da Margherita, da Corrado, da Giuliana, e ho già perso Tonino. Certe volte penso che tuo padre me l'ha fatto apposta, a trovarmi questo lavoro. Vuole farmi soffrire».

Scoppiai a ridere, ma subito mi ricomposi.

«Può essere» dissi.

«Non ci credi?».

«Ci credo: da mio padre ti puoi aspettare di tutto».

Mi lanciò un'occhiataccia.

«Non parlare così di tuo padre se no ti do uno schiaffo».

«Scusa».

«Ne devo dire male solo io, tu no, sei la figlia».

«Va bene».

«Vieni qua, dammi un bacio. Ti voglio bene, anche se certe volte mi fai incazzare».

La baciai su una guancia, frugai nella borsa.

«Ho riportato a Giuliana il braccialetto, era finito per caso nella mia borsa».

Mi bloccò la mano.

«Come no, per caso. Prenditelo, lo so che ci tieni».

«Ormai è di Giuliana».

«A Giuliana non piace, mentre a te sì».

«Come mai gliel'hai dato, se a lei non piace?».

Mi guardò incerta, sembrò in difficoltà con il senso della domanda.

«Sei gelosa?».

«No».

«Gliel'ho dato perché la vedevo nervosa. Ma il braccialetto è tuo da quando sei nata».

«Però non era un braccialetto per bambine piccole. Perché non te lo sei tenuto? Te lo potevi mettere la domenica per andare a messa».

Fece gli occhi perfidi, esclamò:

«Adesso mi devi dire tu che ci devo fare col braccialetto di mia mamma? Tienitelo e zitta. Giuliana, se vogliamo dire la verità, non ne ha bisogno. È così piena di luce, che il braccialetto o qualsiasi altro gioiello per lei sono un di più. Adesso ha questo problema dei capelli, ma non è niente di grave, il medico le darà una cura ricostituente e le passerà. Tu invece non ti sai aggiustare, Gianni, vieni qua».

Si era agitata come se la cucina fosse uno spazio stretto e senza aria. Mi trascinò nella camera da letto di Margherita, aprì le ante dell'armadio, apparvi in uno specchio lungo. Vittoria mi ordinò: guàrdati. Guardai, ma

vidi soprattutto lei alle mie spalle. Disse: tu non ti vesti, figlia mia, tu coi vestiti ti nascondi. Mi tirò su la gonna fino alla vita, esclamò: vedi che cosce, Padreterno, e girati, questo sì che è un culo. Mi costrinse a ruotare su me stessa, mi assestò una pacca abbastanza violenta sulle mutande, quindi mi fece girare di nuovo verso lo specchio. Madonna, che linea – esclamò accarezzandomi i fianchi – tu ti devi conoscere, tu ti devi valorizzare, le cose belle le devi far vedere. Specialmente il petto, oh che petto, non sai che farebbe una ragazza per un petto così. Tu invece lo castighi, ti vergogni delle zizze, le chiudi a chiave. Guarda come devi fare. E a quel punto, mentre io mi tiravo giù la gonna, lei mi ficcò la mano nella scollatura della camicetta, prima in una coppa del reggiseno, poi nell'altra, e mi sistemò il petto in modo che diventasse un'onda gonfia, alta sopra la scollatura. Si entusiasmò: visto? Noi siamo belle, Gianni, belle e intelligenti. Siamo nate ben fatte e non ci dobbiamo sprecare. Io ti voglio vedere sistemata anche meglio di Giuliana, ti meriti di salire fino al Paradiso che è nei cieli, altro che quello stronzo di tuo padre che è rimasto terra terra e però si dà un sacco d'arie. Ma ricordati: questa qui – mi toccò delicatamente per una frazione di secondo tra le gambe – questa qui, te l'ho detto mille volte, tienitela cara. Valuta i pro e i contro, prima di darla, se no non vai da nessuna parte. Anzi, sentimi bene: se so che l'hai sprecata, lo dico a tuo padre e insieme ti uccidiamo di mazzate. Ora ferma – mi frugò lei questa volta nella borsetta, prese il braccialetto, me lo agganciò al polso – vedi come stai bene, vedi come acquisti?

In quel momento, nel fondo dello specchio, comparve anche Corrado.

«Ciao» disse.

Vittoria si girò, anch'io. Gli chiese sventolandosi con una mano per il caldo:

«È bella, Giannina, no?».

«Bellissima».

4.

Raccomandai più volte a Vittoria di salutare Giuliana da parte mia, di dirle che le volevo bene e che non si doveva preoccupare di nulla, tutto sarebbe andato per il meglio. Quindi mi avviai verso la porta, ma

aspettandomi che Corrado dicesse: faccio quattro passi con te. Lui invece tacque, ciondolando svogliatamente. Fui io a dirgli:

«Corrà, mi accompagni fino all'autobus?».

«Sì, accompagnala» gli ordinò Vittoria e lui mi seguì malvolentieri per le scale, per strada, sotto un sole che stordiva.

«Che hai?» gli chiesi.

Si strinse nelle spalle, borbottò qualcosa che non capii, disse con maggiore chiarezza che si sentiva solo. Tonino se n'era andato, Giuliana presto si sarebbe sposata e Vittoria si stava per trasferire a Posillipo, che era come un'altra città.

«Io sono lo scemo di casa e devo restare con mia madre, che è più scema di me» disse.

«Vattene anche tu».

«Dove? A fare che? E comunque non me ne voglio andare. Sono nato qua e voglio restare qua».

«Allora?».

Cercò di spiegarsi. Disse che si era sempre sentito protetto dalla presenza di Tonino, da quella di Giuliana e soprattutto da quella di Vittoria. Mormorò: Giannì, io sono come mia madre, siamo due persone che subiscono tutto perché non sanno fare niente e non contano niente. Però – vuoi sapere una cosa? – appena Vittoria se ne va, levo quella foto di papà dalla cucina, non l'ho mai sopportata, mi fa paura, e so già che mia madre sarà d'accordo.

Lo incoraggiai a farlo, ma gli dissi anche che non doveva illudersi, Vittoria non se ne sarebbe andata mai definitivamente, sarebbe tornata e tornata, sempre più sofferente e sempre più insopportabile.

«Ti conviene raggiungere Tonino» gli consigliai.

«Non andiamo d'accordo».

«Tonino è uno che sa resistere».

«Io no».

«Forse passo per Venezia e lo saluto».

«Brava, salutalo anche da parte mia e digli che ha pensato solo a sé stesso e se n'è fottuto di mamma, di Giuliana e di me».

Gli chiesi l'indirizzo del fratello, ma aveva soltanto il nome del ristorante dove lavorava. Ora che s'era un po' sfogato provò a tornare alla sua maschera solita. Scherzò mescolando tenerezze e proposte oscene,

sicché gli dissi ridendo: mettitelo bene in testa, Corrà, non succederà più niente tra me e te. Poi diventai seria e gli chiesi il numero di telefono di Rosario. Mi guardò sorpreso, volle sapere se mi ero decisa a fottere col suo amico. Poiché gli risposi che non lo sapevo e lui invece avrebbe voluto un no deciso, si preoccupò, assunse il tono di un fratello maggiore che voleva proteggermi da scelte pericolose. Andò avanti così per un po', mi accorsi che tendeva davvero a non darmi il numero. Allora lo minacciai: va bene, me lo trovo da sola, ma dico a Rosario che sei geloso e non me l'hai voluto dare. Cedette subito, pur seguitando a borbottare: glielo dirò a Vittoria e lei lo dirà a tuo padre e succederanno cose assai brutte. Sorrisi, gli volli dare un bacio su una guancia, dissi mettendoci la massima serietà: Corrà, tu così mi fai un favore, io sono la prima a volere che Vittoria e mio padre lo sappiano, anzi mi devi giurare che, se succede, sicuramente glielo dici. Intanto l'autobus era arrivato e lo lasciai sul marciapiede, confuso.

5.

Nelle ore seguenti mi resi conto di non avere nessuna urgenza di perdere la verginità. Rosario, certo, per motivi oscuri un po' mi attraeva, ma non gli telefonai. Telefonai invece a Ida per sapere se si era decisa a partire con me per Venezia e lei disse che era pronta, l'aveva appena detto a Costanza, la madre era stata contenta di non vedersela intorno per un po' e le aveva dato parecchi soldi.

Subito dopo cercai Tonino al numero del ristorante dove lavorava. All'inizio sembrò felice del mio progetto, ma quando seppe che mi avrebbe accompagnata Ida lasciò passare qualche secondo, poi disse che viveva in una stanzetta a Mestre, in tre non ci stavamo. Replicai: Tonì, noi veniamo comunque a salutarti; poi se tu ci vuoi incontrare bene e se no pazienza. Cambiò tono, giurò che gli faceva piacere, ci aspettava.

Poiché avevo già speso in treni tutti i soldi che mia madre mi aveva dato come regalo di compleanno quando ero partita per Milano, la incalzai finché non mi diede altri soldi, questa volta per la mia promozione. Ormai tutto era pronto per la partenza, quando una mattina di pioggia sottile e gradevole frescura, telefonò alle nove in punto Rosario. Corrado gli doveva aver parlato, perché la prima frase che pronunciò fu:

«Giannì, mi hanno detto che finalmente ti sei decisa».

«Dove sei».

«Nel bar qua sotto».

«Sotto dove?».

«Sotto casa tua. Scendi, ti aspetto con l'ombrello».

Non provai fastidio, sentii invece che tutto si stava avviando e che finire stretta a un'altra persona in una giornata fresca era meglio che finirci in una giornata calda.

«Non ho bisogno del tuo ombrello» risposi.

«Vuoi dire che me ne devo andare?».

«No».

«Allora muoviti».

«Dove mi porti».

«A via Manzoni».

Non mi pettinai, non mi truccai, non feci niente di ciò che mi aveva consigliato Vittoria, se non mettere il suo braccialetto. Trovai Rosario al portone con la solita apparente allegria stampata in faccia, ma quando finimmo nel traffico dei giorni di pioggia, il peggiore, minacciò, insultò per tutto il tempo buona parte dei guidatori, secondo lui incapaci. Mi preoccupai, dissi:

«Se non è giornata, Rosà, riportami a casa».

«Non ti preoccupare, è giornata, però vedi come guida questo stronzo».

«Càlmati».

«Cos'è, sono troppo cafone per te?».

«No».

«Vuoi sapere perché sono nervoso?».

«No».

«Giannì, sono nervoso perché ti voglio dalla prima volta che t'ho vista, ma non capisco se tu mi vuoi. Che dici, mi vuoi?».

«Sì. Però non mi devi fare male».

«Che male: ti faccio bene».

«E non ci devi mettere troppo tempo, ho da fare».

«Il tempo che ci vuole ci vuole».

Trovò da parcheggiare proprio sotto casa, un edificio di almeno cinque piani.

«Che fortuna» dissi mentre lui nemmeno chiudeva la macchina e si avviava a passo svelto verso l'ingresso.

«Non è fortuna» disse, «è che lo sanno che il posto è mio e non lo deve occupare nessuno».

«Se no?».

«Se no sparo».

«Sei un gangster?».

«E tu sei una ragazza di buona famiglia che va al liceo?».

Non risposi, salimmo in silenzio al quinto piano. Pensai che tra cinquant'anni, se io e Roberto fossimo stati molto più amici di adesso, gli avrei raccontato quel pomeriggio per farmelo spiegare. Lui sapeva trovare un senso a tutto ciò che facciamo, era il suo lavoro, e a sentire mio padre e Mariano gli riusciva bene.

Rosario aprì la porta, l'appartamento era tutto buio. Aspetta, disse. Non accese la luce, si mosse con sicurezza, tirò su gli avvolgibili l'uno dopo l'altro. Il grigio chiarore del maltempo si diffuse in una grande camera vuota, non c'era nemmeno una sedia. Entrai, mi chiusi la porta alle spalle, sentii le sferzate di pioggia contro le finestre e l'uggiolare del vento.

«Non si vede niente» dissi guardando oltre i vetri.

«Abbiamo scelto male la giornata».

«No, mi sembra la giornata giusta».

Venne a passo svelto verso di me, mi afferrò con una mano la nuca e mi baciò premendo forte sulle mie labbra e cercando di aprirmele con la lingua. Intanto con l'altra mano mi strinse un seno. Lo respinsi con una lieve pressione contro il petto, una risatella nervosa dentro la sua bocca e sbuffando dal naso. Si ritrasse, mi lasciò solo la mano sul seno.

«Che c'è?» chiese.

«Mi devi baciare per forza?».

«A te non ti va?».

«No».

«Piace a tutte le ragazze».

«A me no, e pure il petto preferirei che non me lo toccassi. Ma se ti serve va bene».

Lui mi lasciò il seno, borbottò:

«A me non serve niente».

Abbassò la chiusura lampo, tirò fuori il sesso per dimostrarmelo. Avevo paura che avesse nei calzoncini qualcosa di spropositato, ma vidi con sollievo che il coso non era molto diverso da quello di Corrado, inoltre mi sembrò di una forma più elegante. Mi prese una mano, disse:

«Tocca».

Glielo toccai, era caldo come se lì avesse la febbre. Poiché tutto sommato era piacevole stringerglielo, non ritrassi la mano.

«Ti va bene?».

«Sì».

«Dimmi che vuoi fare, allora, non ti voglio dispiacere».

«Posso restare vestita?».

«Le ragazze si spogliano».

«Se si può fare senza spogliarsi mi fai un favore».

«Almeno le mutande te le devi levare».

Gli lasciai il coso, mi tolsi i jeans e gli slip.

«Va bene?».

«Va bene, però non si fa così».

«Lo so, ma te lo sto chiedendo come favore».

«Io almeno me li posso togliere i calzoncini?».

«Sì».

Si tolse le scarpe, i calzoncini e le mutande. Aveva gambe magrissime e pelose, i piedi scarni, lunghi, calzava almeno un 45. Restò in giacca di lino, camicia, cravatta, e, subito sotto, il membro ritto che si protendeva oltre gambe e piedi nudi come un inquilino rissoso che è stato disturbato. Eravamo brutti entrambi, meno male che non c'erano specchi.

«Mi sdraio per terra?» chiesi.

«Che dici, c'è il letto».

Si avviò verso una porta spalancata, gli vidi il culo piccolo, le natiche infossate. Lì c'era un letto disfatto e nient'altro. Questa volta non tirò su la persiana, accese la luce. Chiesi:

«Non ti lavi?».

«Mi sono lavato stamattina».

«Le mani, almeno».

«Tu te le lavi?».

«Io no».

«Allora nemmeno io».

«Va bene, me le lavo anch'io».

«Giannì, lo vedi che mi sta succedendo?».

Il sesso declinava rimpicciolendosi.

«Se ti lavi, non si alza più?».

«Ma sì, vado».

Sparì nel bagno. Quante storie stavo facendo, non mi sarei mai immaginata di comportarmi così. Tornò e aveva un cosetto penzoloni tra le gambe che gli guardai con simpatia.

«È grazioso» dissi.

Lui sbuffò.

«Dillo chiaramente se non vuoi fare niente».

«Sì che voglio, adesso mi lavo».

«Vieni qua, va bene così. Tu sei una signora, sono sicuro che ti lavi cinquanta volte al giorno».

«Te lo posso toccare?».

«Bontà tua».

Gli andai accanto, lo presi con delicatezza. Poiché era stato insperatamente paziente, avrei voluto essere esperta e toccarlo in modo che fosse contento, ma non sapevo cosa fare di preciso e mi limitai a tenerglielo nella mano. Bastarono pochi secondi perché ingigantisce.

«Ti tocco un poco pure io» disse lui con la voce lievemente arrochita.

«No» dissi, «non lo sai fare e mi fai male».

«Lo so fare benissimo».

«Grazie, Rosà, sei gentile, ma non mi fido».

«Giannì, se non ti tocco un poco, poi ti fai male veramente».

Fui tentata di acconsentire, lui sicuramente aveva più pratica di me, ma ne temevo le mani, le unghie sporche. Feci un cenno netto di rifiuto, gli lasciai quella sua escrescenza, mi sdraiai sul letto a gambe strette. Lo vidi alto sopra di me con occhi perplessi intagliati nel viso contento, era così ben vestito nel busto e così grezzamente nudo dalla vita in giù. Per una frazione di secondo pensai a come mi avevano preparato con cura i miei genitori fin da piccola perché io vivessi la mia vita sessuale con consapevolezza e senza paure.

Intanto Rosario mi aveva preso le caviglie, mi stava allargando le gambe. Disse con voce emozionata: che bella cosa hai tra le cosce, e mi si sdraiò cautamente addosso. Cercò il mio sesso col suo aiutandosi con la

mano e quando gli sembrò di essersi sistemato mi spinse piano, pianissimo, poi diede all'improvviso un colpo energico.

«Ahi» dissi io.

«Fatta male?».

«Un poco. Non mi mettere incinta».

«Non ti preoccupare».

«Hai fatto?».

«Aspetta».

Spinse di nuovo, si sistemò meglio, tornò a spingere. Da quel momento non fece altro che tirarsi un po' indietro e poi via, di nuovo avanti. Ma più insisteva in quel movimento, più mi faceva male, e lui se ne accorgeva, mormorava: rilassati, sei troppo contratta. Io sussurravo: non sto contratta, ahì, sto rilassata, e lui diceva con garbo: Gianni, tu devi collaborare, cos'hai là, un pezzo di ferro, una porta blindata. Stringevo i denti, mormoravo: no, spingi, dai, più forte, ma ero sudata, mi sentivo il sudore in faccia e in petto, lui stesso diceva come sei sudata e mi vergognavo, sussurravo: non sudo mai, solo oggi, mi dispiace, se ti fa schifo lascia stare.

Finalmente mi entrò tutto dentro con una tale forza che ebbi l'impressione di un lungo strappo nella pancia. Fu un attimo, si tirò via di scatto facendomi ancora più male di quando era entrato. Sollevai la testa per capire cosa succedeva, e lo vidi in ginocchio tra le mie gambe col coso sporco di sangue da cui zampillava sperma. Sebbene ridesse, era arrabbiatissimo.

«Sei riuscito?» domandai fievole.

«Sì» disse sdraiandosi accanto a me.

«Meno male».

«Meno male veramente».

«Mi brucia».

«Colpa tua, si poteva fare meglio».

Mi girai verso di lui, dissi:

«Era proprio così che lo volevo fare» e lo baciai allungando il più possibile la lingua oltre i denti. Un attimo dopo corsi a lavarmi, rimisi le mutande e i jeans. Quando nel bagno si infilò lui, sganciai il braccialetto e lo deposi per terra, accanto al letto, come un regalo della malasorte. Mi riportò sotto casa, lui scontento, io allegra.

Il giorno seguente partii per Venezia insieme a Ida. In treno ci ripromettemmo di diventare adulte come a nessuna era mai successo.

NOTA SULL'AUTRICE

Elena Ferrante è autrice dell'*Amore molesto*, da cui Mario Martone ha tratto il film omonimo. Dal romanzo successivo, *I giorni dell'abbandono*, è stata realizzata la pellicola di Roberto Faenza. Nel volume *La frantumaglia* racconta la sua esperienza di scrittrice. Nel 2006 le Edizioni E/O hanno pubblicato il romanzo *La figlia oscura*, nel 2007 il racconto per bambini *La spiaggia di notte* illustrato da Mara Cerri e nel 2011 il primo capitolo dell'*Amica geniale*, seguito nel 2012 dal secondo, *Storia del nuovo cognome*, nel 2013 dal terzo, *Storia di chi fugge e di chi resta* e nel 2014 dal quarto e ultimo, *Storia della bambina perduta*, finalista al Man Booker International Prize 2016. Nel 2019 le Edizioni E/O hanno pubblicato *L'invenzione occasionale*, che raccoglie i testi pubblicati originariamente in inglese sul *Guardian* nella traduzione di Ann Goldstein nel corso del 2018. Nell'autunno del 2018 è andata in onda, in Italia su Rai 1 e TIMVISION e negli Stati Uniti su HBO, la prima stagione della serie tratta dal romanzo *L'amica geniale*, con la regia di Saverio Costanzo.